COMMISSIONE DIRETTRICE

G. OCCIONI-BONAFFONS – G. NACCARI –

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

—

GENNAIO-APRILE 1911

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1911

IA

SENZ -

di Ce-
on pal-
re, nel
libertà
iontesi,
ale (1).
Spagne
sercito
te Ro-
osi di
ngiura
da un
zando
omano
bar-
a sul

821 in

7

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIV — FASC. 1-2

GENNAIO-APRILE 1911

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

GENNAIO–APRILE 1911

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1911

L' EPISTOLARIO DI LEONARDO GIUSTINIANO

TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE

Le lettere di Leonardo Giustiniano non hanno alcun valore estetico ed hanno un' importanza storica molto relativa; fosse il caso, o fosse coscienza di questo poco valore, il Giustiniano non pensò mai a raccogliere la sua corrispondenza che dovette essere vastissima, in un' epoca in cui pensare a mettere insieme il proprio epistolario non era cosa rara nè pareva immodesta. Se non ci pensò l' autore, tanto più ce ne potremmo ritenere dispensati noi! Se non che — a parte l' importanza che ha acquistato ormai ogni, anche minimo, contributo alla conoscenza d' un dato periodo; e se si tratti d' un' epoca in tante sue manifestazioni ancora poco esplorata, com' è quella del primo Quattrocento, tanto meglio — la figura del Giustiniano è andata a poco a poco aumentando d' importanza, sì che mentre fervono gli studi sulla sua opera di poeta volgare, cresce l' interesse intorno alla sua attività d' umanista; attività che lo mette in prima linea fra quella eletta schiera di nobili veneti che, nella prima metà del '400, quasi a precorrere l' opera dei principi umanisti quali Federico d' Urbino o Leonello d' Este o il Magnifico, favorirono gli studi classici con la loro autorità d' uomini politici e li coltivarono con amore e buon gusto di uomini colti.

Molta nuova luce non verrà alla figura del Giustiniano (1) da quest' epistolario — sarebbe più prudente chiamarlo senz' altro un modesto tentativo — messo insieme quasi esclusivamente da opere a stampa. Tuttavia, dal trovare riunito ed ordinato cronologicamente un materiale non indifferente — sono, tra dirette a lui e da lui scritte, 112 lettere — sparso in varie pubblicazioni non tutte facili a trovarsi, e talvolta inedito, e dall' avere per ogni lettera una o due righe di riassunto, potrà essere accelerato e facilitato il lavoro dello studioso.

Ho messo insieme le lettere scritte dal Giustiniano e quelle dirette a lui; delle lettere non datate ho tentato, se il contenuto non permetteva determinazioni più precise, di fissare almeno il termine « ante quem » o « post quem »: e quelle date ho chiuso tra parentesi quadrata; di 6 non ho potuto fissare neppure la data approssimativa. Dò qui la spiegazione delle pochissime abbreviazioni di cui mi son valso nell' indicare le fonti stampate a cui ho attinto le lettere:

A. V. = Anecdota veneta nunc primum collecta studio G. B. Contareni. Venetiis, 1757.
Filelfo. Ep. I-IV = F. Philelphi epistolae editae a N. S. Meuccio. Florentiae, 1743.
Filelfo. Ep. V-XXXVII = F. Philelphi..... epistolarum familiarium libri xxxvii..... (in fine): Ex aedibus Joannis et Gregorii de Gregoriis fratres..... Anno domini MDII, viii Kal. Octobres.
Mehus = Ambrosii Camaldulensis epistolae et orationes editae a L. Mehus. 2 voll. — Per la datazione delle opere del Traversari mi sono valso del Luiso: Riordinamento dell' epistolario di A. Traversari. Firenze, 1898-1903. 3 fascicoli.

(1) Delle sue relazioni con i maggiori umanisti ho parlato brevemente, servendomi anche delle lettere, nel *Giorn. storico d. lett. ital.* LVI pag. 107.

M = Esemplare Marucelliano (segn. 4. A. V. 46) dell' opera: Bernardi Justiniani oratoris clarissimi orationes | eiusdem nonnullae epistolae | eiusdem traductio in Isocratis libellum ad Nicoclem regem | Leonardi Justiniani epistolae. — In fine: Impressum Venetiis per Bernardinum Benalium. (Senz' anno, ma 1492; raro).

Querini: Diatr. prael. = Diatriba praeliminaris ad Fr. Barbari epistolas. Brixiae, Rizzardi, 1741.

Querini: Ep. B. = Francisci Barbari epistolae. Brixiae, 1741.

Le altre opere sono citate, al luogo, per intero.

M' auguro di cuore che altri, più diligente o più fortunato di me, trovi di che aumentare sensibilmente la mole non trascurabile, ma tuttavia molto modesta, di quest' epistolario. E questo mio tentativo sia una spinta a nuove ricerche che allargheranno sempre più la conoscenza, e con quella l' importanza, della figura già tanto viva e simpatica di Leonardo Giustiniano.

Palermo, 11 novembre 1910.

ALDO OBERDORFER.

[1415] 1) GUARINO VERONESE A L. G. *Dicere non possum quanto desiderio Cimonem tuum*. Loda la traduzione fatta dal G. e riferisce le lodi udite fare da altri. (A. V. pg. 88).

[Accetto la data proposta dal Sabbadini: Guarino e il suo epistolario, quantunque dal testo della lettera risulti che Guarino si trovava in altro centro di studi, mentre si sa che dal 1414-18 fu a Venezia; forse si tratta d' un più lungo soggiorno a Verona].

[1417] 2) GASPARINO BARZIZZA A L. G. *Cum te multo superiori tempore*. Si congratula per la traduzione delle vite di

Cimone e Lucullo e fa l' elogio dell'eloquenza di Leonardo. (A. V. pg. 87).

[La data risulta dal confronto con una lettera di A. Traversari a Fr. Barbaro (ed. Mehus VI 16) d. d. 31 Gennaio 1417 (cfr. Luiso: Ordinamento ecc.): Lucullum Leonardi nostri itemque Cimone aveo legere].

[principio del 1420] 3) PIER DE' TOMMASI A L. G. *Plutarchi libros quos e Graecia mecum devexi.* Gli manda i testi di Plutarco di cui abbisogna. (A. V. pg. 86).

[Da una frase della lettera seguente: « Plutarchum tuum quem tu iam diu misisse scribis », si desume che quella lettera dev' essere la risposta a questa o ad altra che l'abbia seguita a poca distanza di tempo].

17 Agosto 1420 (ex Murano) 4) L. G. A PIER DE' TOMMASI. *Barbarus noster hodie tandem.* Si riposa, a Murano, dalle fatiche dell' ufficio; se avesse tempo non farebbe traduzioni ma pubblicherebbe le sue orazioni. (A. V. pg. 74).

12 Settembre [1424] (ex Venetiis) 5) L. G. A GUARINO VERONESE. *Atque etiam resistas, mi Guarino?* Lo invita a venire a Venezia scappando dalla barbara Trento. (A. V. pg. 80).

[Nel luglio 1424, sfuggendo la peste che infieriva a Verona, Guarino voleva andare a Venezia; non vi potè andare e passò invece l' agosto nel Trentino. Ai primi di gennaio era di ritorno a Verona. Cfr. Sabbadini: Vita di Guarino ecc. Salerno 1885].

8 Dicembre 1424 (ex Tridento) 6) GUARINO VERONESE A L. G. *Cum mearum aliquid ad te litterarum.* Gli comunica la nascita d' un maschietto cui ha messo nome Emanuele. (Pubbl. in Giornale storico d. lett. ital.).

[Il cod. Laur. Ashb. 278 che a c. 136r. contiene questa lettera ha, in calce, la data: VI id. decembris MCCCCXXXIIII (1434); per ciò che ho detto al n. 5, però, non esito a considerare la data errata e riportarla al 1424].

27 Maggio [1425] (Florentiae) 7) AMBROGIO TRAVERSARI A L. G. *Mirari ipse mecum vix satis possum.* Gli chiede un buon esemplare di Diogene Laerzio. (ed. Mehus VI 23).

[Per l' anno, vedi le 2 lettere seguenti che sono datate].

8 Luglio 1425 (Florentiae) 8) ID. A L. G. *Non possum non mo-*

leste ferre. Lo ringrazia per i consigli datigli per la traduzione di Diogene Laerzio. (ed. Mehus VI 25).

5 Agosto 1425 (Florentiae) 9) ID. A L. G. *Diogenem tuum Aurispa noster*. Ha ricevuto Diogene Laerzio e lo restituirà al più presto. Enorme difficoltà di tradurlo. (ed. Mehus VI 27).

26 Settembre 1427 (ex Venetiis) 10) FR. FILELFO A L. G. *Quod nihil apud te duxerim antiquius*. Tornato da Costantinopoli trovò la città vuota per la peste: gli domanda consiglio. (Ep. I, 1).

27 Settembre 1427 (ex Venetiis) 11) ID. A L. G. *Redditae mihi sunt litterae tuae*. Seguirà in tutto i consigli del G. (Ep. I, 2).

17 Dicembre 1427 (ex Venetiis) 12) ID. A L. G. *Quoniam Natalis christianus iam prope*. Lo prega di rimandargli le sue casse di libri e vestiti. (Ep. I, 8).

19 Dicembre 1427 (ex Venetiis) 13) ID. A L. G. *Nolo mea causa quicquam patiaris*. Poichè le cose sue sono infette, il G. le tenga fino a contumacia finita. (Ep. I, 10).

19 Dicembre 1427 (ex Venetiis) 14) ID. A L. G. *Quod me hortaris ad patientiam*. Lo supplica perchè pensi ai casi suoi: sono molti mesi che aspetta aiuto dai veneziani. (Ep. I, 11).

[1427] (ex Murano) 15) L. G. A GUARINO. *Binas his diebus abs te litteras habui*. Racconta come passa la giornata a Murano durante i due mesi di vacanza. (Pubbl. dal Sabbadini in Giorn. storico X 363; e, meglio, da Novati e Lafaye: Le manuscrit N. C de Lyon, in Mélanges d' Archéologie et d' histoire. Décembre 1891).

[Il Sabbadini, con ottime ragioni, propone la data 1420. Al contrario parlano decisamente in favore della data 1427 varie frasi che accennano ad un gravissimo pericolo ed a grandissime apprensioni, e che si riferiscono senza dubbio non alla breve pestilenza del 1420, ma alla terribile epidemia del 1427].

9 Febbraio 1428 (ex Venetiis) 16) FR. FILELFO A L. G. *Cum in dies magis atque magis*. Tra pochi giorni parte per Bologna e, se lì non troverà buona condotta, per Firenze. (Ep. I, 20).

11 Febbraio 1428 (ex Venetiis) 17) ID. A L. G. *Quod me hortaris ne properem*. Se non mi date che parole dovrò partire per Bologna e Firenze. (Ep. I, 22).

22 Aprile 1428 (ex Bononia) 18) Id. a L. G. *Joannes Corbicius mercator florentinus*. Un mercante fiorentino andrà dal G. a prendere i libri e la roba dcl Filelfo. (Ep. I, 27).

1 Giugno 1428 (ex Bononia) 19) Id. a L. G. *Narravit mihi Joannes Corbitius*. Il Corbizzo gli disse che il G. gli stava cercando una condotta a Firenze o a Padova e per ciò non gli rimandava i libri; ma egli sta bene dov' è e rivuole la roba sua. (Ep. I, 31).

29 Gennaio 1429 (Florentiae) 20) A. Traversari a L. G. *Nescio sane quo pacto fieri potuit*. Professa grande amicizia, promette libri sacri, chiede alcune laudi composte dal G. (ed. Mehus vi 3:).

5 Febbraio 1429 (Florentiae) 21) Id. a L. G. *Scripsi ad te proxime neque fere*. Ripete, più brevemente, il contenuto della lettera precedente. (ed. Mehus vi 32).

7 Aprile 1429 (ex Imola) 22) F. Filelfo a L. G. *Eripui me tandem e bononiensi naufragio*. Parte da Bologna per Firenze; rivuole i suoi libri. (Ep. I, 53).

8 Maggio 1429 (Florentiae) 23) A. Traversari a L. G. *Mariottus noster qui proxime summum*. La loro amicizia non soffre per i reciproci lunghi silenzi. (ed. Mehus vi 33).

22 Maggio 1429 (Florentiae) 24) Id. a L. G. *Ea ipsa die, immo hora, qua suavissimae*. Procaccerà i libri desiderati; però i libri volgari costano ormai più cari dei latini. (ed. Mehus vi 34).

1 Agosto 1429 (Florentiae) 25) Id. a L. G. *Mariottus noster mihi libellum*. Si duole che la miniatura fatta fare in un codice di Leonardo non sia riuscita abbastanza bella. (ed. Mehus vi 26).

22 Agosto 1429 (Florentiae) 26) Id. a L. G. *Gratam tibi fuisse operulam nostram*. Lo prega di cessare dall' ira contro il Filelfo e di restituirgli le casse di libri e vestiti. (ed. Mehus vi 28).

24 Luglio 1430 (Florentiae) 27) Id. a L. G. *Facit ipsa tuarum litterarum caritas*. Gli rimanda un codice e gli dà consigli sull' educazione del figliuolo Bernardo. (ed. Mehus vi 24).

29 Luglio 1430 (Florentiae) 28) Id. a L. G. *Ego dei miseratione*. È salvo tra l' infierire della peste. Lo prega di comprargli della vernice scusandosi per l' amicizia se lo richiede di così umili favori. (ed. Mehus vi 29).

14 Ottobre 1430 (Florentiae) 29) ID. A L. G. *Legi litteras tuas magna certe cum voluptate*. Parla dell' estrema miseria del Filelfo, cui egli aiuta a fare qualche traduzione dal greco. (ed. Mehus VI 30).

21 Dicembre 1430 (Florentiae) 30) ID. A L. G. *Etsi ea nostrae amicitiae*. Gli raccomanda Francesco Sandello. Gli manderà un copista a trascrivergli le Decadi di Livio. (ed. Mehus VI 35).

5 Gennaio 1431 (ex Florentia) 31) FR. FILELFO A L. G. *Cum memoria mecum repeto magnitudinem*. Gli pare di essersi alienato l' animo di Leonardo; per l' antica amicizia lo supplica di non credere alle voci calunniose. (Ep. II, 6).

7 Marzo 1431 (ex Ferraria?) 32) GUARINO A L. G. *Non potuit laetior ad me nuntius afferri*. Si congratula con lui per la nomina a luogotenente del Friuli e gli raccomanda la famiglia Ziosefli di Udine. (Sabbadini: Scuola e studi di G. Guarini pg. 202 n. 25).

10 Marzo 1431 (Florentiae) 33) A. TRAVERSARI A L. G. *Quod te crebrius obtundam litteris*. Si rallegra per l' elezione a papa del Condulmer. (ed. Mehus VI 36).

21 Luglio 1431 (Florentiae) 34) FR. FILELFO A L. G. *Sum litteras tuas etiam atque etiam exoculatus*. Gli è assolutamente impossibile sciogliersi dagli impegni con la Rp. fiorentina per andare a Venezia come il G. gli consiglia. (Rosmini: Vita di Fr. Filelfo, I 134).

15 Settembre 1431 (ex Venetiis) 35) L. G. AD A. TRAVERSARI. *Superioribus diebus litteras tuas accepi, quibus si in respondendo*. Parla di Fantino Dandolo eletto protonotario apostolico. Gli promette l' invio d' un dono d' incenso. (ed. Mehus XXIV 20).

11 Ottobre 1431 (ex Venetiis) 36) L. G. AD A. TRAVERSARI. *Thomas Pontanus lepido ingenio iuvenis*. Gli raccomanda Tommaso Pontano che va a Firenze per imparare il greco. (ed. Mehus XXIV 21).

24 Novembre 1431 (Florentiae) 37) A. TRAVERSARI A L. G. *Credo iam renuntiatum tibi*. Si sfoga pel dolore di essere stato nominato generale dell' ordine. (ed. Mehus VI 37).

28 Febbraio 1433 (ex Venetiis) 38) L. G. AL MAESTRO FRANCESCO RIMINESE. *Libenti animo debitum meum*. Mantiene la promessa di scrivere fatta al momento della partenza. (A. V. pg. 81).

[In Anecd. veneta la lettera ha la data 1452; allora il G. era morto. Sarà probabilmente 1432; e 1432, febbraio, more veneto, equivale a febbraio 1433 m. c. Di fatti, alla fine del febbraio 1433 cessava la luogotenenza del G. nel Friuli; e nella lettera egli dice « cum e tuo dulci amplexu *novissime* invitus distraherer »].

[Marzo o Aprile 1433] 39) L. G. AD ANTONIO DA S. DANIELE. *Si tardior in respondendo tuis litteris*. Lo ringrazia per la lettera ed è lieto che i friulani, *che da poco ha lasciato*, pensino bene di lui. (A. V. pg. 82).

[Valgono le stesse osservazioni che sono state fatte per la lettera precedente; questa è posteriore, pare, perchè vi fu di mezzo una lettera di C. da S. Daniele al G. e perchè il G. parla dei friulani che « da poco » ha lasciato].

27 Marzo 1433 (ex Venetiis) 40) L. G. AD A. TRAVERSARI. *Non dubito te annum proxime praeteritum*. Tornato dal Friuli si scusa per il silenzio d' un anno. Gli raccomanda il monastero di S. Matteo di Murano. (ed. Mehus XXIV 22).

30 Giugno 1433 (Florentiae) 41) FR. FILELFO A L. G. *Increbuisse apud te insidias*. Lo ringrazia per il rinnovato invito a tornare a Venezia e perchè non ha creduto alle voci calunniose sul suo conto. (Rosmini: Vita di Fr. Filelfo, I, 138).

12 Ottobre 1433 (ex Venetiis) 42) BERNARDO GIUSTINIANO AD A. TRAVERSARI. *Etsi plane intelligam ea minime*. Gli scrive a nome del padre ch' è occupatissimo. (ed. Mehus XXIV 25).

18 Dicembre 1433 (ex Venetiis) 43) L. G. AD A. TRAVERSARI. *Tuae me ex Faventia proximae litterae*. Condoglianze per la morte del fratello Gerolamo. (ed. Mehus XXIV 23).

7 Luglio [non anteriore al 1433] 44) L. G. AL FIGLIO BERNARDO. *Scio te de salute nostra sollicitum*. Il parto della nuora Elisabetta è stato ritardato. (*M* c. 200 r.).

13 Luglio [stesso anno] 45) L. G. AL FIGLIO B. *Affero tibi incundissimum et nobis*. Elisabetta ha partorito una bambina; tanto la puerpera che la neonata stanno benissimo. (*M* c. 200 r.).

[Per qnesta lettera e la precedente non c'è altro termine di datazione se non questo: che Bernardo, nato nel 1407, a 25 anni sposò Elisabetta di Giov. Priuli; siamo così nel 1432; la lettera che parla della nascita d' una bimba, non

può essere anteriore al luglio 1433. Cfr. la vita di Bern. Giustiniano scritta da A. Stella, Venetiis Gryphius 1553].

3 Marzo 1434 (ex Venetiis) 46) L. G. AL FIGLIO BERNARDO. *Navigationem hanc tibi, ut scribis.* Gode d' esserne approvato per il rifiuto della prefettura di Brescia e lo invita a tornare a Venezia per appoggiarne la candidatura a quella di Verona. (*M* c. 207 v.).

1 Gennaio 1435 (Senae) 47) FR. FILELFO A L. G. *Effugi tendem, vel maximo cum vitae periculo.* Scappato da Firenze a Siena racconta i primi atti di violenza di Cosimo dopo il suo ritorno dall' esiglio. (Rosmini: Vita di F. Filelfo, I 144).

31 Gennaio 1435 (ex Sena) 48) FR. FILELFO A L. G. *Laudari abs te, viro amicissimo.* È contento d' esserne approvato per la fuga da Firenze; tornerebbe a Venezia, ma per due anni è legato coi senesi. (Ep. II 25).

15 Febbraio 1435 (Florentiae) 49) A. TRAVERSARI A L. G. *Diutius desideravimus litteras nostras.* Lo prega di rimandargli le lettere a lui dirette, perchè persuaso dagli amici s' è deciso a pubblicare il suo epistolario. (ed. Mehus VI, 38).

2 Dicembre 1435 (ex Ferrara) 50) FR. BARBARO A L. G. *Quamquam consilium meum minime tibi necessarium.* Parla della battaglia di Gaeta e dell' utile che n' è venuto e ne verrà al duca di Milano. (Quirino: Ep. B. pg. 19).

4 Gennaio 1436 51) ID. A L. G. *Etsi litteris meis nihil adhuc respondere potueris.* Andrà a Firenze, come vuole il Senato; intanto, Leonardo tuteli i suoi interessi. (Quirini: Diatriba preeli, pg. 390).

17 Gennaio 1436 (ex Venetiis) 52) L. G. AD ANDREA GIULIANO. *Redeunti mihi e Mantua.* Lo ringrazia per le lodi date alle sue laudi che non hanno altro merito che quello della sincerità. (Pubbl. dal Sabbadini in Giorn. stor. X 393).

[La data è, veramente, 1435; ma sarei, m. v.; cfr. la lett. seguente].

27 Gennaio 1436 (ex Venetiis) 53) L. G. A FR. BARBARO. *Qua hora Mantuam ex Senatus decreto discessurus eram.* Tornato dopo 7 giorni da Mantova lo consiglia ad andare a Firenze, come l' unico che potrebbe trattare coi fiorentini. (Quirini: Diatr. prael. pg. 392).

22 Settembre 1436 (ex Murano) 54) L. G. AL FIGLIO BERNARDO.

En tibi affero ut redeas. Lo invita a tornare a Murano, cessato il pericolo della peste. (*M* c. 200 v.).

13 Agosto 1437 (ex Sena) 55) FR. FILELFO A L. G. *Nescio quo tandem iure te adeo obfirmaris.* Lo invita in modo molto brusco a restituirgli i suoi libri. (Ep. II, 32).

30 Settembre 1437 (ex Venetiis) 56) L. G. A FR. BARBARO. *Teneri te febribus tuis ad Senatum litteris.* Si duole che il B. sia malato di febbre. A Venezia si provvede a migliorare la disciplina delle milizie. (Quirini : Ep. B. pg. 174),

[princ. Ottobre 1437] 57) L. G. A FR. BARBARO. *Litteras tuas quibus de adversa valetudine.* Si duole della malattia del B. (*M* c. 208 r.).

[Evidentemente la lettera fu scritta subito dopo la precedente].

7 Ottobre 1437 (ex Venetiis) 58) L. G. A F. B. *Hic dies mihi iucundus.* Si congratula col B. che s'è rimesso in salute. (Quirini : Ep. B. pg. 45).

15 Ottobre 1437 (Brixiae) 59) F. BARBARO A L. G. *Binas a te litteras accepi.* Ringrazia delle condoglianze per la morte del nipote Lodovico, poi parla della guerra di Milano. (Querini : Ep. B. pg. 45).

27 Ottobre 1437 (Brixiae) 60) ID. A L. G. *Quo in loco res nostrae futurae sint.* C'è pericolo che i fratelli Tolentini, spogliati del comando, infestino il Piceno. (Quirini : Ep. B. pg. 49).

1 Novembre 1437 (Brixiae) 61) FR. BARBARO A DANIELE VETTORI E L. G. *Quam sit exinanitum istud aerarium.* Bisogna operare oltre l' Oglio ; ci vogliono fanti e danari. (Quirini : Ep. B. pg. 52).

30 Novembre 1437 62) L. G. A FR. BARBARO. *Iam ter, tum a me.* Lo Sforza non passerà il Po prima del venturo Marzo. (Querini : Ep. B. pg. 60).

[fine del 1437] 63) L. G. A NICOLÒ CEBA. *Hesternae litterae suae voluptati mihi simul.* Gli dispiace di non avergli potuto far compagnia durante il suo soggiorno a Venezia. (Pubbl. da me, in Giorn. stor., LIII, pag. 313-4).

[Forse i « minaces Italiae turbines » alludono all'acuirsi della guerra contro il Visconte che è tra la fine del 1437 e il piincipio del 1438 ; e la « amicorum quaedam invaletudo » è forse un ricordo dell' indisposizione del Barbaro, sett.-ott. 1437. Cfr. i n. 56, 57, 58].

[anteriore al Marzo 1438] 64) L. G. A FEDERICO [CORNELIO]. *Non eram nescius dum tuam erga me benevolentiam.* Esorta il giovane allo studio e alla virtù. Lo invita a riscrivergli. (A. V. pg. 77).

[anteriore alla fine del Marzo 1438] 65) FEDERICO CORNELIO A L. G, *Gratae mihi tuae litterae fuerunt, sed eo gratiores.* Lo ringrazia per la cortesia con cui rispose alla lettera di lui giovane. Gli espone le sue teorie sull' educazione. (Inedita nel cod. Vat. Pal. lat. 492 cc. 188 v.-193 r.).

[Tanto il n. 64 che il 65 contengono i saluti per Marco Giustiniano che morì alla fine del Marzo 1438. Il n. 65 è la risposta al 64].

26 Marzo 1438 (Brixiae) 66) FR. BARBARO A L. G. *Nuper Carolus noster nunciavit mihi.* Condoglianze per la morte di Marco. (Quirini: Ep, B. pg. 70).

5 Aprile 1438 (ex Venetiis) 67) L. G. A FR. BARBARO. *Lachrymavi nuper dum legerem.* Le condoglianze del B. l' hanno fatto piangere di consolazione. (Quirini: Ep. B, pg. 171).

15 Aprile 1438 (ex Murano) 68) L. G. A VITTORE SUAVIO. *Litterae tuae quas proximis.* È tristissimo per la morte d' un figliuolo di Bernardo di 11 giorni. (*M* c. 199 r.).

23 Aprile 1438 (ex Venetiis) 69) L. G. A JACOPQ ARCIPRETE. *Litterae tuae, magno mihi solatio, in quibus erga nos.* Ringrazia delle condoglianze per la morte di Marco. (*M* c. 207 v.).

24 Aprile 1438 (ex Venetiis) 70) L. G. AD A. TRAVERSARI. *Binis tuis litteris commendasti mihi antistitis.* Sosterrà con ogni sua possa la causa di Grovanni Calergi. (ed. Mehus XXIV 24).

15 Ottobre 1438 (ex Sena) 71) FR. FILELFO A L. G. *Ignosce brevitati litterarum mearum.* Va a Milano, ma prima starà qualche tempo a Bologna. (Ep. III, 2).

[anteriore al 1439] 72) L. G. A BENEDETTO BORSA. *Summa cum voluptate legi nuper litteras tuas.* Gli manda per conto del fratello 300 fior. d' oro meravigliandosi ch' egli abitando a Bologna, città ricca e dotta, abbia tanta miseria. (Pubbl. in M. Morici: Per l' epistolario di 2 discepoli e d' un amico di Guarino. Pistoia 1897 pg. 18).

[A pg. 10 il Morici identifica il destinatario con Benedetto Borsa da Modone. Se l' identificazione è esatta, la let-

tera deve essere anteriore al 1439 nel qual anno il Borsa fu chiamato a Ferrara per « leggervi grammatica » e nelle domeniche far lezione di retorica e interpretare Cicerone e Virgilio. Cfr. Ferrante Borsetti: Historia almi Ferrariae Gymnasii].

8 Gennaio 1439 (Brixiae) 73) FR. BARBARO A L. G. ED E. DONATO. *Quanta cum cura iamdiu studuerim*. Si lagna, molto risentito di non essere sufficientemente sostenuto dal Governo. (Querini: Ep. B. pg. 79).

12 Aprile 1439 (ex Venetiis) 74) L. G. A BARBONO MAUROCENO. *Egregius iurisconsultus*. Lo invita a venir a sentire Giovanni da Prato, giureconsulto. (*M* c. 199 v.).

31 Maggio 1439 (Brixiae) 75) FR. BARBARO A L. G. E D. VETTORI. *Facere non possum quin aegre et moleste feram*. Si lagna che il Governo lasci da 10 mesi lui e la città sprovvisti di tutto. (Quirini: Ep. B. pg. 82).

11 Ottobre 1439 (ex Rodigio) 76) G. GUARINO A L. G. E AD ANDREA GIULIANO. *Hac hora duobus cum filiis eodem lectulo*. (Citata dal Sabbadini: Guarino ver. e il suo epistolario. Salerno 1885, pg. 21 n. 173).

26 Ottobre 1439 77) L. G. A GUARINO. *Hesterno vesperi mihi redditae sunt litterae tuae quas Iulianus*. Non si addolori perchè gli fu attribuito il distico contro Venezia: i buoni lo sanno incapace di tanto; e poi, si sa che il distico è antico. (Pubbl. da me in Giorn. stor., LIII, pag. 315-6).

31 Dicembre 1439 (ex Venetiis) 78) L. G. AD ANTONIO ROSELLO GIURECONSULTO. *Egregius iurisconsultus Gabriel Pergamensis*. Ringrazia per l'invio d'un poema. (*M* c. 198 v.).

31 Marzo 1440 (ex Venetiis) 79) L. G. AL PADRE P. AQUI.. *Etsi hactenus nulla mihi tecum*. Si congratula con lui per l'avanzamento avuto, cui egli, Leonardo, non fu del tutto estraneo. (*M* c. 199 v.).

1 Maggio 1440 (ex Mediolano) 80) FR. FILELFO A L. G. *Adhortationem tuam etsi bonam*. Lo prega di non rinnovare gli inviti perchè deve restare a Milano. (Ep. III, 33).

26 Giugno 1440 (Brixiae) 81) FR. BARBARO A L. G. *Postquam ita deo placuit*. Prega il G. di adoperarsi per far entrare nel monastero degli Angeli sua figlia Costanza che ha deciso di monacarsi. (Quirini: Ep. B. pg. 94).

8 Luglio 1440 (ex Venetiis) 82) L. G. A FR. BARBARO. *Con-*

stantiam filiam tuam sese. Si congratula per la bella decisione. In quel convento, per ora, non c' è posto. (ibid. pg. 95).

15 Luglio 1440 (Brixiae) 83) FR. BARBARO A L. G. E D. VETTORI. ***Etsi iustis de causis tanti faciam.*** Consiglia a trarre a sè il Malatesta per impedire al Piccinino di ricondurre in Lombardia l' esercito mutilato. (ibid. pg. 97).

10 Settembre 1440 (Brixiae) 84) ID. A L. G. E D. VETTORI. *Alias Zebedeum Pontium commendavi.* Raccomanda Zebedeo Ponzio ch' è in lite con G. degli Avvocati. (ibid. pg. 98).

29 Settembre 1440 ('EK Μεδιολάνου) 85) FR. FILELFO A L. G. Ἐπίσταμαι τόν λεγόμενον Ἰουστινιανὸν καὶ δίκαιον εἶναι. Esige la restituzione dei suoi libri. (Legrand: 110 lettres grecques de F. Philelphe. Paris, Leroux, 1892 pg. 36 n. 14).

[1440] (ex Ferraria) 86) GUARINO A L. G. *Superiori tempore cum e Rodigio.* (Citata in Hodius: De graecis illustribus pg. 63).

13 Luglio 1441 (ex Murano) 87) BERNARDO GIUSTINIANO, A NOME DEL PADRE, A VITTORE SOAVE. ***Litteris tuis iam dies aliquot scriptis.*** Si gode la convalescenza dalle febbri a Murano. (*M* c. 204 v.).

15 Gennaio 1442 (ex Venetiis) 88) L. G. A MARCO NIGRO. ***Mihi nuntiatum est habuisse te.*** Il Nigro ha fatto poco conto della sua lettera. Il G. vuol essere pagato immediatamente. (*M* c. 199 v.).

5 Luglio 1442 89) L. G. A FR. FILELFO. ***Litteras tuas graecis nuper.*** Non ha mai cessato d' amarlo, nè vuole che il Filelfo ne dubiti. (*M* c. 197 v.).

26 Ottobre 1442 (ex Venetiis) 90) L. G. A FR. FILELFO. ***Gaudeo equidem haud mediocriter.*** Si congratula per le sue nozze. (*M* c. 197 v.).

28 Dicembre 1442 (ex Venetiis) 91) L. G. A FR. FILELFO. ***Misisti nuper ad me optatum diu.*** Gli fa ampli elogii per il « Convivia mediolanensia » che il Filelfo volle foss' egli il primo a leggere. (*M* c. 197 v.).

[La lettera ha la data V kal. Jan. 1443. Si deve contare m. v.?).

30 Dicembre 1442 (ex Mediolano) 92) FR. FILELFO A L. G. ***Cyriacum nostrum quem tibi.*** Gli raccomanda Ciriaco d'Ancona. (Ep. V c. 33 r.).

1 Gennaio 1443 (ex Venetiis) 93) L. G. PROC. A PIER DE' TOMMASI. *Litteras tuas habui dignas profecto.* Ringrazia per le congratulazioni fattegli per la nomina a procuratore. Non spera e non pensa affatto di salire al dogado. (*M* c. 198 r.).

4 Gennaio 1443 (ex Venetiis) 94) L. G. PROC. A LAURO QUIRINO. *Habui litteras tuas quibus recepisse.* Ringrazia per le congratulazioni. (*M* c. 198 v.).

7 Gennaio 1443 (ex Venetiis) 95) L. G. A PALLA STROZZI. *Nihil est quod iucundius hoc tempore.* Lo assicura del suo affetto anche nelle presenti sventure. (*M* c. 197 r.).

8 Gennaio 1443 (ex Venetiis) 96) L. G. A FR. CARDINALE. *Hesterno vesperi redditae sunt litterae tuae quibus maximis.* Ringrazia per le congratulazioni. (Pubbl. da me in Giorn. stor., LIII, pag. 312).

10 Gennaio 1443 (ex Venetiis) 97) L. G. A FF. CARDINALE. *Te mominisse non dubito quis inter.* Supplica il cardinale perchè sia restituito al primitivo splendore l' abbadia di Rosazzo. (ibid.).

3 Febbraio 1443 (ex Venetiis) 98) L. G. AD ANDREA GRITTO. *Gratulatio tua mihi fuit.* Ringrazia per le congratulazioni. (*M* c. 204 r.).

13 Agosto 1444 99) FR. BARBARO A L. G. *Hermolaum Barbarum episcopum trivisanum.* Gli raccomanda il nipote Ermolao cui si vuol togliere il vescovado di Treviso. (Sabbadini: 130 lettere inedite di F. Barbaro. Salerno, 1884. Appendice n. CV).

[Il Sabbadini dice: « I codici hanno *Milano,* non Venezia, ma nell'Agosto il Barbaro non c' era più ». E perchè, se il I Novembre dell' anno stesso scriveva a Lauro Quirini: « Memini cum *adhuc* essem Mediolani... »? Certo, non era a Venezia; se, al più, non si voglia ammettere che egli scrivesse al G. a Murano].

29 Ottobre 1444 (ex Venetiis) 100) L. G. PROC. AD ALFONSO RE. *Etsi non dubito causam meam.* Lo prega di far liberare una sua nave carica di grano, trattenuta alle Baleari. (*M* c. 209 v.).

[Aprile 1446] 101) KROTO VITALE A L. G. *Krotus germanus meus certiorem me fecit.* Sa ch' egli cerca un giovane scrivano. (Bibl. Quiriniana di Brescia cod. XVI c. 87 v.).

[Senza data, ma in stretta relazione con le precedenti; anzi, la prima di esse].

26 Aprile 1446 (ex Venetiis) 102) L. G. A KROTO VITALE. *Respondebo humanissimis litteris tuis et brevibus repetam.* Lo prega di mandargli un giovanetto, con bella scrittura, che serva d' aiuto a Bernardo « ad mercatoria ». (A. V. pg. 76).

[Il Codice Bresciano XVI c. 88 r. ha: die VI Maii MCCCCLVI].

15 Maggio 1446 (ex civ. Beluni) 103) KROTO VITALE A L. G. *Cum primum vir illustris.* S' è affrettato a cercargli il giovane. (Bibl. Quiriniana di Brescia cod. XVI c. 88 v.).

31 Maggio [1446] (ex Murano] 104) L. G. A KROTO VITALE. *Superioribus diebus binis ad te litteris accersivi.* Non ha più avuto notizie del giovanetto. (A. V. pg. 77).

[Evidentemente appartiene al gruppo delle lettere prec.].

31 Agosto 1446 (S. Vigilio) 105) FR. BARBARO A L. G. *Etsi confirmandae valetudinis causa.* Manderà le chieste commendatizie per L. Foscarini che va a Milano. (Sabbadini: 130 lettere ined. di F. Barbaro, pg. 114).

106) L. G. A VITTORE SOAVE. *Miratus semper sum, spectatissime vir.* Gli manderà il panno chiestogli per il vestito della moglie. (*M* c. 208 r.).

22 Novembre..... 107) L. G. A FILIPPO REGINO CANONICO VERONESE. *Litterae tuae et secum Gellius.* È contentissimo dell'invio di Gellio. (Pubbl. da me in Giorn. stor., LIII, pag. 314-5).

1 Luglio (ex Verona) 108) L. G. A GUARINO. *Mitto tibi Themistoclem tuum.* Gli restituisce le vite di Plutarco e gli manda delle penne. (Ined. nel cod. Vatic. Pal. lat. 492 c. 176 v. Citata dal Sabbadini: Guarino ecc. n. 286).

109) L. G. AD CYPRI REGINAM. LAUS PICTURAE. *Mecum nuper cogitabam.* Le manda un quadro e lo accompagna con le lodi della pittura. (A. A. pg. 78).

110 e 111) Di 2 lettere di L. G. A GUARINO citate dal Sabbadini: Guarino ecc. n. 34 *Binas his diebus* e n. 193 *Hesterno vesperi,* non ho ritrovato il testo.

112) L. J. SUO ET PAULI CORRARII NOMINE AD JANNEM PRINCIPEM. *Scripsimus ad te Februario mense.* Raccomanda che si occupi d' un suo carico di frumento sequestrato da quelli di S. Bonifacio, in Corsica. [Pubblicato da me in Giornale storico, LIII, pag. 316-7).

L' OPERA FILOSOFICA
DI ANTONIO CONTI
PATRIZIO VENETO

(*cont. e fine - v. vol. II, fasc. 3, Novembre-Dicembre 1910*).

Capitolo II.

A. CONTI CULTORE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

Nè la poesia, nè le belle lettere, ma le matematiche e la filosofia sperimentale furono l' oggetto dei viaggi del Conti (1). Fu infatti, sulle prime, entusiasta della filosofia sperimentale: desideroso di sbrigliarsi di tutti gli inutili freni onde la scolastica lo aveva inretito, credè trovare la sua salvezza nelle esperienze, nelle osservazioni, nella filosofia naturale. Ebbe fede nelle esperienze e nelle osservazioni; gli uomini moderni potevano nelle osservazioni e nelle esperienze eguagliare gli antichi non solo. ma superarli, avendo per osservare strumenti più copiosi e più perfetti. La più grande gioia che provò in Inghilterra fu quella di avere assistito e veduto con gli occhi propri quelle esperienze che avevano fatto cangiare la faccia al mondo.

Presso il Newton vide i manoscritti che contenevano le scoperte del calcolo delle flussioni e, dice entusiasmato, « non scorderò mai di avere veduta scritta sopra una cartapecora molto usata la più bella scoperta che sia stata fatta nel nostro secolo ». E dal Newton stesso vide altre esperienze, quelle dei colori, del globo, quelle delle gocce d'olio, di fior d'arancio; onde pieno di ammirazione ne scriveva al Martello, cui raccoman-

(1) Cf. la *Lettera del Conti al Martelli*, premessa al *Cesare*, Faenza, 1726, p. 49.

dava che non lo spaventasse il nome di attrazione, che non esprimeva che l'effetto certo di una cagione ignota.

La filosofia sperimentale, la sola adottata dai due Corpi più illustri di Europa, dalla Società di Londra e dall' Accademia di Parigi, è destinata a rinnovare la società; è la sola che possa contribuire alla perfezione delle arti, all' aumento delle scienze, al provvedimento delle necessità ed all'invenzione delle delizie della vita; onde al grande sviluppo della filosofia sperimentale il Conti attribuiva la maggiore scienza pratica del popolo inglese: « vi sono in Londra, così scrive, più corsi di filosofia sperimentale, ove si veggono tutte le esperienze che possono farsi col barometro, col termometro, con la macchina del vuoto. Non è facile il credere come i fanciulli inglesi, allevati in tali Accademie, parlino con maggiore intelligenza e franchezza del peso dell' aria, della varia rifrangibilità dei raggi, delle leggi della percossa, delle forze centrifughe e dei moti uniformi ed accelerati, che certi professori in Italia, non in altro consumati che in asciutte e litigiose questioni scolastiche » (1).

Abbozzò il Conti una storia della filosofia sperimentale e ne tracciò come un prospetto, che noi leggiamo molto ristretto, premesso alle *Conversazioni o dialoghi filosofici* che dedicava al Duca di Savoia (2).

La filosofia sperimentale consta di esperimenti e di raziocinj matematici. I sensi bene disposti e bene applicati all'oggetto accolgono gli esperimenti e le osservazioni: la mente dagli uni e dalle altre ricava le idee universali, le distingue, le purga, le semplifica, le combina, le proporziona, le ordina e le applica ai fenomeni, ragionando coi principj delle scienze matematiche, o proprie o analogiche (3).

---

(1) *Opuscoli filologici* di A. Conti, p. 200.

(2) Cf. op. cit., p. 73.

(3) Cf. op. cit., p. 74 e 49.

Il metodo fu proposto da Bacone; ma, mentre Bacone volle attenersi alle sole esperienze ed osservazioni, compendiando e digerendo i fenomeni in certe tavole (1), fu il Galilei che pose in pratica quanto fino ad allora si era insegnato in teoria e, novello Archimede, ai fatti accoppiò i ragionamenti matematici. Sicchè il Galilei, a parere del Conti, fu che veramente completò l' idea della filosofia sperimentale, indicata solo dal Verulamio. Aveva dunque egli intuito perfettamente l' importanza della scuola del Galilei, cui toccava il vanto di avere posto, primo, il problema sul valore della scienza sperimentale e sulle condizioni che la rendono possibile. Onde alla scuola del Galilei si deve il vanto di avere provocato le ricerche gnoseologiche di Leibniz, di Hume e di Kant. Fu il Galilei che risvegliò lo spirito di Archimede, che con la nuova scienza del vuoto accrebbe tanta luce e tanto vigore alla nuova filosofia, quanto il Cavalieri ne accrebbe, col metodo degli indivisibili, alla matematica (2).

Molti contribuirono poi al progresso della filosofia sperimentale: il Keplero, il Torricelli, il Borrelli, il Cartesio, il Pascal, il Wallis; e venne poi il Newton, il più acuto, il più profondo, il più sagace di tutti i suoi contemporanei e quegli che alla sodezza e maturità del giudizio congiunse l' esercizio di una lunga ed infaticabile meditazione » (3). A lui « era riservato comporre nel suo libro: *Dei principî matematici della filosofia naturale* » il sistema del mondo, raccogliendo le più scelte idee meccaniche dell' Ugenio e del Galileo ed accoppiandole alle leggi astronomiche già promulgate da Keplero.... se sempre si potessero con la stessa chiarezza ridurre tutte le altre proposizioni che il Newton si ingegnò di stabilire nel libro dei *Principi*, si avrebbe

(1) Cf. op. cit., p. 74 sg.

(2) *Risposta alle Considerazioni del Nigrisoli*, p. 11.

(3) Cf. *Opuscoli filologici*, c. s. p. 79.

una idea adeguata della filosofia sperimentale quale la desideravano il Galilei e l' Ugenio, che tanto la coltivarono; ma il male è che Newton risparmia le parole nei luoghi più difficili e si abbandona alla verità del calcolo del quale era maestro » (1).

E conchiude il suo quadro della filosofia sperimentale con parole tali che mostrano quanta fede ne sentisse nell'animo: « considerata in sè stessa non è soggetta nè a contese nè a litigi, manifesta i veri segreti della natura, perfeziona le arti e le scienze utili alla società.... constando essa delle matematiche e dei fatti, può dirsi che per mezzo suo si acquista il sommo grado della cognizione umana.... » (2).

E progredisce, meno male, questa vera filosofia, ma di un progresso molto insensibile. Quanti contrasti e pregiudizi conviene distruggere da ogni parte! Si deve combattere l' interesse e l' ambizione di quelli che si sforzano dar moto e credito a quei sistemi che sono loro di più giovamento e plauso (3). Nondimeno era contento il Conti, pienamente fiducioso dei progressi che si eran fatti e di quelli che si andavano facendo, benchè non gli sfuggisse che ai suoi giorni, nella Inghilterra, i cui progressi nella via della civiltà attribuiva ai progressi della filosofia sperimentale, si era levata un'altra filosofia che involgeva i problemi di nebulose e di miti non meno che la filosofia scolastica. Con dolore perciò, dopo aver celebrate le lodi della filosofia sperimentale, osserva che « nondimeno o per incostanza di genio o per libidine di novità, molti inglesi pare che gagliardemente si oppongano, risuscitando nuovamente le qualità, le attrazioni, le forze pla-

(1) Cf. op. cit., p. 80 sg.

(2) Cf. op. cit., p. 82.

(3) Cf. Lettera a Mons. Torre, in *Giorn. dei Lett. Italiani* XII, 1712, p. 301.

stiche con caratteri di algebra e con esperienze e con sillogismi fisici » (1).

Quanta fede adunque nei problemi della filosofia sperimentale!

Ma non durò molto nell'animo suo, che presto lo invase un senso di dubbio, che non risparmiò nemmeno i problemi più certi delle scienze fisiche e matematiche: avremo modo di notarlo meglio altrove.

Per questo suo amore alla filosofia sperimentale e per l'interesse che spiegava grandissimo nei più gravi problemi di essa, il Conti si connette con la lunga serie dei dotti uomini i quali si ispirarono tutto alle idee del Galilei. Iniziatisi ai nuovi metodi di ricerca, avevano voluto liberare il loro pensiero dalle vie oscure della filosofia tradizionale. Non vogliamo dire che il Conti sia di quelli che, pigliando le mosse del Galilei, si fecero iniziatori di una vera rivoluzione nel campo del sapere e, francando gli spiriti delle vecchie pastoje, resero possibili le ardite concezioni della *Scienza Nuova* del Vico e dei valorosissimi giuristi. Ma mettiamo il Conti tra quelli che, se sono a noi sconosciuti o appena da noi ricordati, furono dai loro contemporanei ammirati e lodati, nè dagli Italiani solo, ma anche dai più grandi genî stranieri del loro tempo. Erano uomini che sentivano la più grande venerazione pel genio del Galilei: il Galilei solo aveva in sè i caratteri tutti del genio italiano, che aveva saputo evitare tutte le arditezze non fondate sull'esperienza.

Ma non sempre la mente umana può assegnare la ragione sufficiente dei fenomeni con l'esperienza e con la dimostrazione. Allora essa suppone dei dati o dei principj che li spieghino. Di qui è che nel campo della filosofia sperimentale è di grande aiuto per lo svi-

(1) Cf. Lettera di A. Conti al Marcelli, *Cesare*, Faenza, 1726, p. 47.

luppo e per l' estensione delle conoscenze il retto uso delle ipotesi (1).

Mentre il Condillac, troppo severo, proscriverà, proprio negli ultimi anni del Conti, completamente le ipotesi, di ogni genere; il Conti, circospetto e profondo, distingue l' uso cauto e moderato dall' abuso smodato. Consacrava perciò un lungo capitolo dell' opera sua allo studio dello sviluppo delle idee ipotetiche e delle ipotesi filosofiche. Di quanto vantaggio le stimasse nell' acquisto della scienza e a quali regole rigorose dovessero sottostare perchè fossero davvero utili e rispondessero allo scopo, il Conti lo tratteggiò in poche parole che, dato il tempo in cui venivano scritte, assumono *non poca importanza*.

« Io, dice il Conti, comparo le ipotesi alle curve geometriche. Le curve del primo ordine passano per due punti, quelle del secondo per cinque, quelle del terzo per nove fino alle curve dell' ordine infinitesimo o delle meccaniche che in infiniti punti sono segate dalla linea retta, quale è per esempio la spirale o la quadratrice. Ogni curva può intersecarsi con un'altra e nella loro sezione scambievole hanno molti punti comuni e vasti secondo gli ordini differenti delle curve. Se si rassomigliano ai punti i fenomeni, due ipotesi rappresentate per due curve che si segano, possono egualmente spiegare un certo numero di fenomeni. Ma se nel progresso trovassi cresciuto il numero dei fenomeni, conviene che io prenda un'altra ipotesi (2).

Dunque non sono le ipotesi che proposizioni provvisionali, nè conviene adottarle se non perchè spiegano in un modo intelligibile maggior numero di fenomeni. Ostinarsi a riguardarle come « principj di natura quan-

(1) Cf. *Opuscoli filologici*, p. 82 sg.

(2) Cf. Cicutto, *Elogio di Antonio Conti*. Venezia, Vittorelli, 1814, p. 38.

do non lo sono che di cognizione, non è cosa nè saggia, nè utile » (1).

Gli errori degli antichi filosofi e dei moderni in buona parte, eran dipesi dal non avere bene penetrata la natura ipotesi, elevando a principj di natura ipotesi che non eran che principj di cognizione. « Utilissime sarebbero le metafisiche dei moderni, se i loro autori si fossero limitati alle ipotesi e si fossero guardati di proporle in forma di dogma, cagione di eterni litigi, non sollevati nè da stile eloquente, nè da calcoli algebrici » (2). Onde canone principale della filosofia sperimentale deve essere questo, distinguere bene quello che è dimostrato da quello che è probabile; essa non deve tener conto che delle osservazioni e delle esperienze che sono certe ed esatte e rigettare i discorsi oscuri ed equivoci nè d'altro pieni che di litigi o di nomi.

E spiegando meglio il suo pensiero, determina ancora di più la natura delle ipotesi: « nella filosofia ipotetica o si propongono le ipotesi come quistioni da decidersi per le osservazioni e le esperienze, ed allora la filosofia ipotetica è la parte problematica della filosofia sperimentale; o le ipotesi si propongono come principj che hanno dipendenza e connessione tra loro, ed allora la filosofia ipotetica è la stessa che la sistematica (3).

E sono piene di saggezza e di buon senso le sue osservazioni: « nella filosofia congetturale non si debbono ammettere indifferentemente tutte le ipotesi. È necessario che le ipotesi, perchè sieno accettate, sieno chiare, semplici ed universali e più fondate sulle leggi e sulle analogie della natura che sui trasporti di una fantasia fervorosa e scorretta » (4). « È necessario, per

---

(1) Cf. *Opuscoli filologici*, p. 82 sg.

(2) Cf. A. Conti. *Illustrazione al Parmenide di Platone*. Venezia, 1739, p. 29.

(3) Cf. *Opuscoli filologici*, p. 20.

(4) Cf. *Risposta alle Consid. del Nigris.*, p. 51.

spiegare i fenomeni, che non si finga senza necessità una materia, l'esistenza della quale non è certo, quando si abbia pronta una materia nota ed incontrastabile e da cui si possa trarre ragione » (1). « Molti vogliono che si rinunzi all'uso delle ipotesi perchè non si tratta di sapere come le cose possono essere, ma come esse sono. Vero è il principio, ma è vero altresì che le cognizioni umane a poco a poco perfezionandosi, non si avrebbero mai, senza le ipotesi, nè ben fissate, nè continuate quelle esperienze che Bacone chiama *lucifere;* perchè portano seco la luce che sopra vi sparge la mente, dirigendo le sue riflessioni sopra un punto che prima sospetta, indi congettura, e finalmente scientificamente determina....; il dubbio non proposto che per distruggerlo è molto utile per l'incremento delle scienze: così l'ipotesi che non si propone come canone dogmatico, ma come quistione da correggersi, da cambiarsi, da distruggersi o nel tutto o nelle parti, nel fissare ed assottigliare la mente, le agevola la scoperta del vero » (2).

Compendiava così il Conti in poche parole quanto poi la logica metodica ha fissato per regolare l'uso delle ipotesi e per evitare l'abuso. E partendo dal principio di distinguere bene, per ogni periodo, per ogni sistema, per ogni filosofo, quello che era veramente dimostrato e quello che era ipotetico, vagheggiava stendere tutta la storia della filosofia, antica e moderna; e ne aveva steso come un programma. Doveva essere un'opera molto vasta e di non lieve importanza. Tanto che con ammirazione ne scrivevano a lui Gasparo Cerati e Filippo Della Torre, cui aveva manifestata la sua idea (3).

Problema inoltre importante sarebbe stato quello

(1) Cf. op. cit., p. 52.

(2) Cf. op. cit. ibidem.

(3) Cf. *Lettere di illustri italiani ad A. Conti*, per cura di P. Bettio, p. 27 e 35.

di determinare scientificamente i gradi di probabilità che offrivano le congetture. Egli ne comprendeva la necessità e le difficoltà, poichè asseriva che se non si era potuto ancora determinare l'arte di pesare i varj gradi delle verisimiglianze, quella pure era un'arte necessaria al pari di quella delle dimostrazioni nell'uso delle scienze, e molto più nella vita civile, nella quale, incerti dell'esito delle cose, non ci resta che calcolare le verisimiglianze.

Nel prospetto breve che aveva tracciato della storia della filosofia sperimentale, aveva preso anche ad esaminare le varie ipotesi dei grandi filosofi. E le enumerava criticandole acerbamente, crudamente.

Il Newton prende da E. Moro l'ipotesi dello spazio immenso, vi caccia ogni materia sensibile ed insensibile nè vi lascia che gli effluvj emanati dai pianeti per non interrompere o non ritardare il loro corso.... Al moto dei pianeti era incomoda la materia celeste; e il Newton non si contentò di sminuirne la resistenza assottigliando la materia, la tolse affatto. « Non è questo, esclama il Conti, un accomodare il piede alla scarpa? sciogliere un nodo tagliandolo? » (1). Ma Cartesio era stato il primo a determinare ipotesi sagge, ragionevoli, benchè non manchino quelle che sieno un po' troppo difficili, come quella delle idee innate e quella delle idee chiare e distinte diverse dall'esperienza e dalla dimostrazione e delle quali non si ha la prova che nel sentimento interno (2). Ed anche il Cartesio si abbandonò alla vivacità della propria fantasia e diede « nei sogni e nelle follie dei poeti. Volle architettare tutto il mondo e formarlo con la sola materia e col moto; e poi abbagliato dalla bellezza dell'opera sua, le prestò fede e l'adorò, come quegli scultori che si inginocchiano avanti la statua che avevano fatta » (3).

(1) Cf. *Opuscoli filologici,* c. s. p. 82-83.

(2) Cf. op. cit., p. 89.

(3) Cf. op. cit., p. 89-90.

Nè poche erano state le ipotesi arbitrarie del Leibniz e del Malebranche! « Come provare le monadi, dice il Conti, questi principî semplici che non hanno nè grandezza, nè figura, nè moto, nè parti, come provarle se noi non concepiamo, per la nostra limitazione, l'infinito attuale?.... Come credere al Malebranche che noi vediamo tutte le cose in Dio, il cielo, le stelle, gli alimenti, il nostro corpo e gli altri corpi di qualunque specie? » (1).

E quante strane ipotesi fabbricò il Kircker, il Campanella, il Bruno! « Contengono questi libri più stravaganze che i romanzi di Amadigi, di Gargia, e di Palmerino d' Uliva! » (2). Eppure di tutte le ipotesi le più arbitrarie, quanti letterati e filosofi si innamorarono. E a ragione: la difficoltà delle cognizioni fece sì che essi abbandonassero la filosofia sperimentale, per nulla badando a distinguere ed a pesare i gradi delle verisimiglianze. L' uomo per sè stesso è impaziente, pigro e vano; vuole far credere di sapere quello che non sa. Ma, nel tempo stesso, non potendo affaticarsi molto, procura trarre a sè l'applauso degli altri e, per dare grande idea di sè, si attacca al mirabile, che piace al volgo più che le cognizioni richiedenti fatica e spesa. E poi si era voluto legare il sistema della metafisica con la fisica e ne erano derivate le più stravaganti ipotesi. « Per questo avvenne che Spinosa non ammise che corpi, che per combatterlo con successo si metamorfosò tutto in anima » (3). Conchiudendo il suo breve quadro intorno alla storia delle ipotesi, credè che si sarebbe potuto fare delle ipotesi arbitrarie del Malebranche, del Leibniz, del Newton una critica delle più ragionate « ed io, esclama, l' avrei fatta se le mie cala-

---

(1) Cf. op. cit., p. 91.
(2) Cf. op. cit., p. 92.
(3) Cf. op. cit., p. 93.

mità e le mie indisposizioni me ne avessero dato il tempo e la voglia » (1).

Il tempo avrà potuto averlo, ma la voglia egli forse non l'ebbe sempre, poichè, dopo di tutto, si fa questa domanda: « bisogna combatterle tutte queste visioni? » E risponde che no: « si moltiplicherebbero inutilmente le contese, anzi si correrebbe rischio di dare una specie di probabilità ai maggiori assurdi » (2).

Quale però sarebbe stata l'opera sua intorno alla natura delle ipotesi, intorno all'uso ed all'abuso fattone in tutti i tempi dai filosofi, apparisce anche dalle poche tracce che ne abbiamo, sintetizzando, riferite.

Nella critica, sua guida è il senso comune, ed egli lo dice; le sue osservazioni sono piene di giusto e sano criterio.

Oltre le ipotesi, nei problemi della filosofia sperimentale non è inutile l'uso delle cause finali.

Nella filosofia moderna, data la spiegazione della natura materiale per mezzo delle proprietà uniche della materia, le cause finali diventavano inutili. Se n'era in verità fatto un abuso. Ogni problema menava ad una causa finale: « escludere le cause finali dalla fisica, è un mettere a terra il più forte ed il più probabile argomento di cui ci serviamo per provare la sapienza e la potenza di Dio » (3). Cosi si esprimevano gli apologisti delle *Considerazioni* del Nigrisoli. Quando non sapevasi o non volevasi intuire una ragione, si chiamava in ballo una causa finale, la bontà, la magnificenza di Dio! e si cavavano dalle sacre scritture testi e prove senza fine. I problemi più gravi che si sarebbero dovuto e potuto risolvere con le esperienze e con le osservazioni, davano luogo a induzioni capricciose ed irriverenti. Anche i più dotti non ne andavano immuni.

(1) Cf. op. cit., p. 95.
(2) Cf. op. cit., p. 96.
(3) Cf. *Risposta alle Consider. in difesa del Nigris.*, p. 36.

Pure il Conti paga il suo debito al cattivo andazzo. Più volte l'argomento cui ricorre è la magnificenza di Dio, la sua semplicità; il vuoto, tanto per darne un esempio, gli ripugna perchè contrario alla sapienza di Dio (1).

Ma molto spesso condanna tale metodo di ragionare; al Guglielmini, cui non pareva consono alla Sapienza di Dio la creazione di una sostanza per cui tutto è in dubbià mutazione, osservava giustamente: « simili argomenti in fisica non concludono; vi vuole l'esperienza » (2). E altra volta al Nigrisoli che a favore della sua tesi intorno alla generazione dei viventi traeva alcuni passi della Sacra Scrittura, osservava molto bene: « consideri quanto sia tremenda e veneranda l'autorità di quei passi che la pietà e la religione hanno consacrato all' uso delle cose più sante e nei quali il fine immediato dello Spirito Santo non è stato di rivelare i secreti della natura per fare dei filosofi » (3).

Nondimeno, se per la cognizione di un fenomeno manca l'aiuto di una ipotesi che non sia arbitraria, più che le ipotesi arbitrarie, dice il Conti che sono di aiuto alla mente per lo sviluppo delle idee, le cause finali.

« Io penso che quando ci manca la cagione vera efficiente di un fenomeno, sia molto più utile ricorrere ad una cagione finale, che ad un nome vuoto di senso, o ad una ipotesi ammirabile o più difficile delle cose che spiega » (4). E ne dà la ragione: mentre i nomi vani e le vane ipotesi non ci soddisfano per nulla nè ci illustrano o spiegano il fenomeno, la cognizione delle cause finali invece almeno rende più chiara e più certa la esistenza dei fenomeni e sullo stesso tempo seconda la curiosità che tutti abbiamo di scoprire i fini delle

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - v. II, p. 101.

(2) Cf. op. cit., p. 92.

(3) Cf. *Giorn. dei Lett. d' Italia,* XII, 1712, p. 298.

(4) Cf. *Risposta alle Consider. del Negrisioli,* p. 57.

cose e la necessità di elevarci alla cognizione della Prima Causa. Noi ignoriamo se la cagione della gravità sia meccanica o metafisica; ma in ogni modo è sempre vero che la gravità si diffonde nei corpi per conservarli immutabilmente nel loro sito e nel loro equilibrio.

La sola causa finale dunque è certa; e la meditazione di questo fine ci eleva a Dio. E questo « è certamente più utile alla filosofia che tutte le speculazioni che possono farsi sui finti moti di un fluido, di cui non abbiamo nè esperienza nè idea » (1). Onde, sempre che si può, è necessario dalle cause finali inferire la legge della natura. È forse il solo ed il vero mezzo per raccogliere sotto un punto di vista i principî ed i rapporti dei vari fenomeni: si vedrebbe allora con la corrispondenza dei fini anche quella dei principj. E mentre la maggior parte dei filosofi avevano nello studio della morale e della metafisica aggiunto la ricerca delle cause finali e le avevano escluse dalla fisica e dai problemi della filosofia sperimentale, ridotta così ad una esposizione dei fenomeni e delle loro cagioni meccaniche, il Conti vorrebbe anche nello studio della fisica e nei proplemi della filosofia naturale l'uso delle cause finali: « vi è nelle cose la parte *analogica* che include la cognizione dei fini, e la parte *teleologica*, giacchè con le analogie e con le cause finali si studiano gli attributi divini, si investiga la esistenza di Dio, ad esempio del Newton » (2).

(1) Cf. op. cit., p. 58.
(2) Cf. op. cit., p. 60.

Capitolo III.

QUISTIONI DI FILOSOFIA CONTEMPORANEA STUDIATA DA A. CONTI.

La mente del Conti si cimentò con i problemi più ardui della filosofia contemporanea.

I problemi erano sempre gli stessi: vi si erano esercitati attorno gli ingegni più profondi, i filosofi più acuti, ma eran ben lungi dall'essere sciolti con chiarezza tale da togliere ogni dubbio. A volte anzi per le arbitrarie ipotesi costruite da fecondi ingegni, i problemi si erano più complicati.

Sceglieremo solo quei problemi intorno ai quali, dai frammenti o dalle opere, possiamo conoscere il pensiero del Conti. Non saranno nuove vedute le sue, nè arrecherà egli alcuna soluzione: riconosceremo però la vasta e profonda cultura filosofica dello scrittore, cui nulla sfuggiva.

I. *Misura della forza.*

Tra i problemi che primi occuparono la mente di A. Conti, tiene un posto principale quello intorno alla misura della forza. Ai suoi tempi quegli che più di ogni altro intendeva, a Venezia, la geometria del Cartesio e le dottrine dei suoi commentatori era il Maffei: alla scuola del Maffei il Conti si iniziò agli studi delle matematiche.

In questo problema il Leibniz dissentiva dal Cartesio. Mentre questi misurava la forza dalla velocità moltiplicata per la massa dei corpi, l'altro voleva che si misurasse dalla massa moltiplicata pel quadrato della velocità. Il Maffei, a sperimentare quale dei due grandi filosofi stesse dal lato del vero, in casa del Doro, pre-

sente lo Zendrini, il Catalano ed il Conti, con esperienze pratiche cercava trovare la giusta via. Ma di nulla si veniva a conclusione, tanto che la teoria della misura della forza restò per molto tempo sospesa nella mente del Conti.

Anche il Padre G. Grandi ed Hermann si applicarono a risolvere il grave ed importante problema, e si scambiarono sull' argomento non poche lettere. A tutto questo movimento non era estraneo il Conti; già privatamente egli ne disputava con molti dotti. Il Crivelli ed il Marchese Poleni gli diressero le loro dissertazioni sulla misura della forza; ed egli stesso aveva preso a scrivere al Grandi la storia tutta della quistione e delle sue diverse vicende nelle dispute dei dotti, e molte volte aveva da sè tentato, senza riuscirci mai, qualche soluzione che conciliasse i Cartesiani ed i Leibniziani.

Ad altre osservazioni sul detto problema lo spinse ed incitò la lettura di una nuova dimostrazione che ne proponeva lo Stübner (1). Si sentì allora il Conti come

(1) Cf. *Opuscula omnia Actis eruditorum Lipsiensibus inserta.* Venetiis, 1746. Typis J. B. Pasquali, vol. 7, p. 368.

M. Friderici Wilhelmi Stübner demonstratio verae mensurae virium moventium. — I. Vis eo est major, quo maior effectus ab eadem intra idem tempus producitur; seu: effectus intra idem tempus praestiti sunt viribus producentibus proportionales. — II. Quo majus est tempus per quod vis eadem vel aequalis operatur eo majorem illa producit effectum; seu: effectus ab aequalibus viribus producti sunt proportionales temporibus, in quibus producuntur. — III. Virium ratio componitur e directa ratione effectuum et inverse temporum, per quae agunt, dum effectus suos producunt. — IV. Motuum quantitates sunt impetibus corporum motorum proportionales. — V. Eo rapidius agit vis, quo minus tempus consumit in producendo effectu, seu: rapiditates actionum a viribus exercitarum sunt in ratione reciproca temporum quae actionibus impenduntur. — VI. Quo rapidior celeriorque motus a vi producitur, eo rapidius agit vis movens; seu:

portato a nuove idee che espose per lettera al Padre Bernardo Pesenti, somasco. Rifletteva che per misurare la forza motrice doveva farsi distinzione tra forza attiva e forza passiva: la forza passiva o di inerzia è quella che concorre ad impedire il moto; la forza attiva o motrice è ciò che concorre ad eccitarlo e continuarlo.

La forza è ciò da cui risulta il moto del corpo, tolto l'ostacolo. Se si toglie l'ostacolo, nulla vi è di mezzo fra la forza ed il moto o l'azione del corpo.... Perchè segua l'azione, bisogna che la forza attiva vinca la passiva e, vinta che l'abbia, impieghi ciò che le resta nel fare percorrere al corpo un certo tempo.

Si chiama impeto quella parte di forza attiva che si impiega a vincere la passiva, ed energia il restante che fa correre il corpo come se fosse semplicemente esteso. Onde la forza motrice consta di impeto e di energia e quello che si chiama celerità non è che l'effetto dell'energia. La velocità sola non può misurare tutta la forza la quale consta anche di quell'impeto, di quella parte così di forza che ha superata l'inerzia della massa. La misura dunque della forza si deve esporre per il prodotto della massa e della velocità, e quelli che, ponendo la misura della forza nel quadrato della velocità per la massa, suppongono che per vincere una certa resistenza vi si ricerchi un certo grado di forza indipendentemente dalla forza in cui opera, non si accorgono che fanno entrare nella conseguenza una idea opposta al loro principio (1).

---

celeritates motuum productarum sunt proportionales rapiditatibus actionum a viribus producentibus exercitarum. — VII. Tempora per quae vires agunt dum effectus suos, motus scilicet corporum, producunt, sunt reciproce proportionalia celeritatibus, quibus corpora mota feruntur. — VIII. Vires moventes sunt iu ratione composita celeritatum productarum et impetuum corporum motorum.

(1) A. Conti - *Lettera all'Abate Galiani*, edita da B. Croce, Pavia, 1906.

Il Conti dunque aderiva alla tesi del Cartesio. Egli che al Leibniz non rimproverava che la soverchia oscurità e che al Leibniz aveva aderito nel suo *Trattato storico delle opinioni*, in cui aveva esaminato la questione delle forze, fu dalle osservazioni dello Stübner tratto a considerazioni che lo piegarono dalla parte di Cartesio.

Ma più che la misura della forza, era grave e difficile il problema intorno alla natura della forza. Il Conti ne comprese la importanza ed insieme la difficoltà, e fu di quelli che lo studiarono con amore.

I tedeschi dopo il Leibniz pretendevano che la forza fosse qualche cosa di impresso nella materia ed effetto della efficacia del divino comando, che nell' estensione impresse un non so che di sè stesso: come Dio può comunicare l' essere alle cose senza che l' essere comunicato sia l' essere divino, così egli può comunicare la forza senza che la forza comunicata sia la forza divina. La forza però impressa dal Leibniz alla estensione non è la forza attrattiva del Newton e degli Inglesi; pareva piuttosto che fosse quasi la forma aristotelica nel senso inteso da Aristotile, il quale assomigliava la forma del composto all' ordine, al diapason. Ma il Conti notava che anche tra la forza del Leibniz e la forma Aristotelica vi era differenza. Poichè mentre i peripatetici dalla loro forma sostanziale derivano i fenomeni, il Leibniz invece per questo ricorse non alla forza originale, ma alla forza derivata, a quella forza cioè che risulta dalla limitazione e modificazione delle forze che cospirano nell' azione secondo i gradi e le direzioni differenti.

Il Leibniz era quegli che nel problema della natura della forza aveva detto cose più profonde e prossime a verità. È la forza l' atomo di sostanza, la forza indivisibile che la costituisce *unum* per sè e non per aggregazione. Perchè si distingua lo stato momentaneo, presente o seguente, perchè si tolga la perfetta unifor-

mità dei luoghi e dei tempi, perchè si assegni la differenza delle parti della materia e dei corpi, bisogna oltre alla materia ammettere qualche altra cosa in un dato momento, la forza motrice cioè, forza intrinseca, senza la quale nei corpi niente vi sarebbe sussistente, ma tutto sarebbe in continuo flusso.

Ma tutte queste acute osservazioni del Leibniz non scioglievano la quistione in sè. Onde il Conti che pur le trovava acute e sottili e molte volte giuste addirittura, notava che « con buona pace del Sig. Leibniz » non lo persuadevano punto ad ammettere la forza impressa nè gli dicevano che cosa si fosse la forza intrinseca. Poichè dopo tutto il ragionare vario e profondo del Leibniz, non aveva la idea chiara e distinta della forza, quella appunto che in tutti i suoi studi ed in tutte le sue meditazioni cercava.

Questo problema gli tenne lungamente occupata la mente e solo dopo lunghi e profondi studî potè persuadersi che nei corpi e molto più nelle anime vi è la forza intrinseca : (1) ne scrisse una dissertazione al Baroni, che non è giunta a noi.

Nondimeno per altro tempo ancora dovè questo problema tormentargli la mente, giacchè molti anni dopo che si era fatta la persuazione sopra accennata, vi tornò su e nelle sue note ricordava di aver letto nel *Petavio* che il Damasceno e Massimo Tirio stabilivano non potervi essere natura alcuna senza forza ed energia e che solo il nulla poteva essere privo di quella mozione ed azione. E conchiudeva con le seguenti parole che ci aprono il suo pensiero : « ma senza queste autorità, non è manifesto che senza dare forza all'animo, non può salvarsi la sua libertà e che, se tutto fa Dio nelle creauture, non è il mondo che un teatro ombratile e che le creature sono modificazioni, come immaginò un autore profano ? » (2).

---

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - II, p. 15.
(2) Cf. A. Conti - *Opere* - II, p. 21.

Hanno dunque i corpi non solo, ma anche le anime, una forza intrinseca, connaturale. E ancora: se la forza è intrinseca ai corpi, per sè stessa indifferente a produrre un effetto piuttosto che un altro, è necessario che ci sia una ragione che la determini. Quale sarà questa ragione? (1). Il Conti non sa che di due ipotesi:

I. che Dio abbia situate ed equilibrate le forze dei corpi in modo che esercitando ognuna la legge innata anzichè inserita, tutte insieme concorrano a produrre la varietà dei fenomeni: è l' ipotesi di Leibniz, quella dell' armonia prestabilita;

II. che le forze sieno in loro stesse dotate di certe facoltà che, senza altra preparazione ed equilibrio cooperino sempre con metodo e per qualche fine. È la ipotesi delle nature plastiche. Se poi queste forze sono eterne ed operano regolarmente per loro natura, è l'ipotesi di Stratone e di Spinoza; se queste forze sono create ed operano sotto la direzione di Dio, è l'ipotesi del Cudworth e di altri. Poi vi sarebbe anche la terza ipotesi, quella dello spirito universalmente diffuso, del quale parlò il Cardinale Tolomei (2) e al quale pareva accennasse il Newton, senza però che spiegasse bene il suo pensiero (3).

L' ipotesi del Leibniz che il Conti nell' inizio dei suoi studi filosofici aveva abbracciata, la sconfessò poi perchè contraria alla fede ed alla teologia.

La seconda ipotesi la rigetta egualmente in tutte e due le sue concezioni. La rigetta nella concezione dello Spinoza: e si intende bene se si riflette che egli, come può, si scaglia contro lo Spinoza che tutto aveva divinizzato.

E la rigetta nella concezione del Cudworth, giacchè apertamente dice che è impossibile che Dio abbia fatto

---

(1) Cf. *Risposta alle Consider. del Nigr.*, p. 122 sg.

(2) Cf. *Ateneo Veneto*, fasc. III, 1910, pag. 372 nota.

(3) Cf. A. Conti - *Opuscoli filologici*, p. 86.

dei corpi per muoversi e che poi Egli stesso li muova; come è impossibile che Dio, pur avendo fatto le anime per pensare e volere, sia poi Lui che le faccia pensare e volere, ancor supponendo la loro continua creazione ed il concorso simultaneo nell'azione loro (1).

Ma errava il Conti attribuendo al Çudworth in primo luogo una opinione che se a tutta la scuola intellettualista inglese andava bene attribuita, era poi meno che ad ogni altro corrispondente al pensiero individuale del Cudworth. Il quale ammise una natura plastica tale che, in fondo, non è che l'anima del mondo dei platonici. E le attribuiva il potere di dare alla materia, con una idea di armonia, le forme diverse che si veggono nel mondo fisico e di vegliare per la conservazione dei generi e della specie. In una parola, la natura plastica pel Cudworth è il principio di organizzazione del mondo fisico. Anzi il filosofo platonico inglese nella sua argomentazione a favore della natura plastica escludeva espressamente l'intervento immediato di Dio. Piuttosto il pensiero del Cudworth appariva molto simile allo spirito universalmente diffuso dal Newton, nella concezione dei filosofi napoletani (2).

E conosciuta pure la natura della forza, restava un terzo problema, il più difficile: come la forza si comunica da un corpo ad un altro?

Il Conti dovè meditarlo a lungo il difficile problema, ma nulla ne conchiuse. È un mistero, egli dice; non lo hanno saputo gli antichi, non lo sanno i moderni (3).

II. *Idea dello spazio.*

Intorno alla natura dello spazio si affaticarono tutti i filosofi. È esso una nozione obbiettiva o subbiettiva?

(1) Cf. op. cit., p. 95.

(2) Cf. Buhle, *Hist. de la phil. moderne*, vol. III, p. 573.

(3) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. II, p. 84.

corrisponde esso ad una realtà fuori del nostro spirito, o è una pura forma della nostra intelligenza ?

Cartesio faceva della estensione l' essenza della sostanza corporea e credeva non solo alla sua realtà, ma anche alla infinita divisibilità delle sue parti. Spinoza faceva dello spazio uno degli attributi di Dio; Locke rigettando la identificazione cartesiana dello spazio col corpo, riteneva nondimeno la sua obiettiva realtà e, pur dichiarando di non avere una idea chiara della sostanza, si rifiutava di asserire se lo spazio fosse una sostanza o un accidente. Newton credeva alla realtà dello spazio assoluto e lo riguardava come il sensorio di Dio, in cui Egli ha la percezione immediata di tutta la materia.

Il Leibniz invece contendeva che lo spazio non era altro che un ordine di coesistenza, un fenomeno subiettivo.

Queste quistioni il Conti le conosceva tutte, ma niente ci dice intorno alla natura dello spazio, nè direttamente, nè indirettamente. Tutto il suo pensiero a questo proposito è una polemica contro la concezione del Newton. Non poteva entrare nella sua mente quello che volevano gli inglesi, unificare cioè Dio con lo spazio. La colpa di questo errore della filosofia inglese era del Newton, il quale nell'ultimo corollario oscuro dei suoi *Principii matematici della filosofia naturale*, aveva asserito: *Deus non est duratio vel spatium, sed durat et adest; durat semper et adest ubique, et existendo semper et ubiqne, durationem et spatium, aeternitatem et infinitatem constituit.* E il Newton stesso aveva derivato il suo pensiero da Enrico More.

Lo spazio assoluto, concepito come una realtà, si connette alla parte più intima della filosofia Newtoniana; non è lo spazio una forma vuota, ma è l' organo mediante il quale Dio agisce nel mondo come onnipresente e nello stesso tempo apprende immediatamente lo stato delle cose; esso, lo spazio, è un *sensorium* immenso ed omogeneo.

Ma data pure l'esistenza di questo spazio reale infinito, non riusciva poi a comprendere il Conti come il Newton e i filosofi inglesi dopo di lui lo identificassero con Dio che è l'essere puro, semplice, uno, per eccellenza inesteso (1).

Il Clarke svolse le idee del Newton nella famosa disputa col Leibniz e credeva ovviare alle difficoltà del suo oppositore sostenendo che lo spazio non era esso una sostanza, ma una conseguenza della presenza di un essere infinito, una cosa incommensurabile. Il Conti, che delle vicende della disputa era messo a conoscenza dalla Principessa di Galles, aveva osservato la debole posizione del Clarke, il quale invano si affaticava a dimostrare che la estensione spaziale differisce dalla estensione corporea, che questa è divisibile, limitata; l'altra indivisibile, infinita, eterna.

Il Coste in una nota alla sua traduzione dell'opera del Locke, riferiva come un principio del Newton questo che il corpo non è che lo spazio condensato. E il Conti ancora ricordava che a Londra ne aveva sentito parlare del Wisbon come di un principio newtoniano, e ricordava che il Wisbon gli aveva proprio detto che Newton concepiva i corpi come congelazioni o condensazioni fatte da Dio nello spazio. Contro queste deliranti asserzioni insorgeva con tutte le forze dell'animo: « ma se lo spazio è Dio, il corpo che è lo spazio condenzato sarà pur Dio; nè vi sarà differenza tra il sistema dello Spinoza e quello del Newton? Una parte congelata o condensata dello spazio è cangiata in corpo, e questo corpo nel muoversi lascia lo spazio che occupava: come dunque si è cangiato lo spazio? » (2).

Il Musschenbroeck cui rincresceva questo Dio spaziale del Newton, credeva porvi un rimedio, osservando che Dio crea lo spazio per la necessità del moto. Ma

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. II, p. 101.
(2) Cf. op. cit., pag. 102.

questa osservazione ed aggiunta non scemava le difficoltà della concezione dello spazio del Newton: poichè questo dove avverrebbe? certo in un altro spazio; e così si procederebbe all' infinito trasportando la difficoltà da un termine all'altro, senza mai scioglierla.

E, seguendo il Cartesio e Hobbes, il Conti non ammetteva lo spazio vuoto.

Intorno al vuoto ci dice che aveva scritta una lunga dissertazione diretta al Padre Leoni, teologo della Università di Padova, nella quale aveva dimostrato che il vuoto coacervato che alcuni Inglesi facevano eterno, immenso, infinito e confondevano empiamente con Dio, è una chimera nella metafisica ed una ipotesi affatto arbitraria nella fisica generale. Nella fisica particolare poi, per la spiegazione dei fenomeni, bastava il vuoto interspersо, il quale è sempre un vuoto relativo, cioè vuoto di tale o di tale materia, ma non d' ogni materia.

La teoria del vuoto era strettamente collegata ed una anzi con quella del continuo, dal cui labirinto il Conti confessava che non si era trovato il filo per uscirne. « Vi ha, egli si chiedeva, tra le parti del pieno disseminato il vuoto, cosicchè se tutti si comprimessero come una spugna, si ridurrebbe tutta la materia del mondo poco più che in un pugno? » (1).

Tale concezione ripugnava alla sua mente, ma non sapeva darne la vera ragione, tanto che ricorreva ad un argomento che non è filosofico, alla sapienza di Dio. Per lui non vi è vuoto perchè così in natura vi sarebbe più vuoto che materia e ciò ripugnerebbe alla sapienza di Dio, che seppe e volle nascondere tante maraviglie negli insetti piccolissimi (2). Non vi è dunque il vuoto assoluto, e gli spazi immaginati vuoti di materia sono ripieni se non di materia visibile, di materia invisibile. Ma quale sarà questa materia? Qui sospende il suo

(1) Cf. op. cit., pag. 102.

(2) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. I, p. CV.

giudizio e non dà la preferenza ad alcuna delle opinioni che professavano le diverse scuole filosofiche: « sia questa materia invisibile o l'etere di cui neppure Newton sapea la natura, sieno i genj aerei del Wisbon, sia pure altra materia elettrica o la materia sottile del Cartesio » (1).

E il vuoto poi che cosa è? quale è il valore della sua nozione? Il vuoto per sè in natura non c'è; esso, come gli infinitamente piccoli, è una astrazione razionale della nostra mente, è un fenomeno razionale che non cade sotto i sensi.

Esso è un principio di ordine, di cognizione, e non un principio di natura, come ritenevano Democrito, Epicuro ed i loro scolari ». « Il vuoto è come il zero nell'aritmetica. Non si può calcolare senza zero, nè si possono spiegare fisicamente i fenomeni senza vuoto; ma l'uso che noi facciamo del zero e del vuoto non dà più realtà all'uno che all'altro » (2).

III. *Divisibilità all'infinito della materia.*

Anche su questo problema fissò il Conti la sua attenzione. Nelle sue opere vi accenna diverse volte, ma solo nella *Illustrazione al Parmenide* apre chiaro e preciso il suo pensiero. Per un bel po' di tempo dovè essere come titubante, incerto perchè circondava le sue parole di tali sfumature che le annebbiavano o non si esprimeva che per via di interrogativi che non dicevano nè sì, e nè no. Anzi una volta porta in mezzo la magnificenza e la fecondità divina (3). Solo nel lavoro sul Parmenide il suo pensiero al riguardo apparisce chiaro e ben determinato.

« Sia presa, son queste le sue parole, qualunque

---

(1) Cf. *Risposta alle Considerazioni in difesa del Nigrisioli*, pag. 136 sg.

(2) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. I, p. CVI.

(3) Cf. *Giorn. dei Lett. d' Ital.*, XII, 1712, p. 305.

parte di estensione, ella è divisibile in due ed indi in due, e così all'infinito. Della divisione di cui è capace un tutto, sono capaci rispettivamente le parti, nè vi è particella sì minima che, se noi, nell'ipotesi che non vi è uno, potessimo con un microscopio miracoloso, non ci paresse divisa in una moltitudine infinita di parti, ma tali che nell'istante stesso che noi vedessimo la parte, la vedremmo attualmente divisa in altre parti infinite, e così all'infinito; non è che io dir voglia che vedremmo l'infinito attuale, perchè noi non possiamo intenderlo non che vederlo, nè so come il Leibniz abbia potuto concepire nella più minima parte di ciò che egli chiama materia, un numero attualmente infinito di monadi: bisogna prima provare che noi concepiamo l'infinito attuale e poi che vi sieno queste monadi.... » (1) Ed a sostenere la divisibilità della materia in infinito oltre agli argomenti fisici che si deducevano dalla pienezza del mondo, dalla trasformazione degli elementi e dalla natura del fluido, altri ne traeva da dimostrazioni geometriche ed analitiche prese dagli *Accintosi*, dagli incommensurabili, dalle qualità logaritmiche, cui diceva potersi aggiungere molti altri ottici, che cadevano bene a proposito perchè immagini ristrette in certi spazi infinitamente piccoli (2).

Ammessa la divisibilità della materia all'infinito, erano naturalmente ammessi gli infinitamente piccoli. Il Conti imparò privatamente dal Marchese d'Hôpital l'analisi degli infinitamente piccoli e ne scrisse una lettera al dotto Hermann, in cui apre tutto il suo pensiero. Gli infinitamente piccoli non sono idee nè inconcepibili, nè contradittorie. Egli si spiega così: « come il grande ed il piccolo non sono che termini relativi,

(1) Cf. A. CONTI - *Illustrazione al Parmenide di Platone*. Venezia, 1739, pag. 118.

(2) Cf. A. VALLISNIERI - *Istoria della generazione dell'uomo* etc. Venezia, 1721, presso Gabriele Hertz, p. 242.

non ripugna che nell' ordine dei corpi da noi chiamati grandi vi sieno in natura dei corpi infinitamente maggiori, gli uni degli altri; così nell'ordine dei corpi chiamati piccoli, non ripugna che ve ne sieno dei minori senza fine.... » (1).

Nella lettera al P. Hermann spiega molto chiaro ed a lungo il suo pensiero. Noi lo riassumeremo così: Ammessa la divisibilità dall' estensione all' infinito, non potrà mai assegnarsi una particella sì minima che non sia essa pure divisibile all' infinito: poichè, se ella è una particella dell' estensione, sarà dunque ella estesa; dunque, secondo l' idea dell' estensione, divisibile all'infinito. Ora non potendo noi giammai consumare con la nostra mente l' attuale divisione all' infinito, e dall'altra concependo noi chiaramente e distintamente questa divisione possibile, che altro ci resta, se vogliamo ben penetrare la composizione del continuo e risolverlo nei suoi elementi, se non discorrere con la nostra mente tutte le divisioni possibili senza giammai arrestarsi determinatamente sopra di alcuna? Così giammai si potrà assegnare alcuna particella, per minima che sia, eguale a quella che concepiamo come elemento dell'estensione o della grandezza, perchè qualunque si assegni, la nostra mente fuggirà sopra di essa e la concepirà divisa in altrettante particelle minori all' infinito. Trova perciò giustissimo il Conti che gli Inglesi alla particella infinitamente piccola abbiano dato il nome di *flussione:* essa fluisce sempre, in sè stessa e nella nostra mente, di là dell' assegnato converge sempre al zero o niente senza mai arrivarci; mentre, se finalmente, a forza di risolversi, si confondesse con lo zero o niente, non sarebbe più l' elemento della grandezza, ma il suo termine. Essa non è mai il nulla; sottratta per definizione alla possibilità dell' annientamento, conserva sempre i caratteri

(1) Cf. A. Conti - *Lettera all'Abate Galliani*, edita da B. Croce. Pavia, 1906.

delle quantità da cui deriva. Un numero sempre più diminuito non cessa per questo di essere un numero. La differenza perciò tra l' infinitamente piccolo e lo zero è essenziale, è della loro stessa intima essenza o natura. Lo zero è assolutamente niente, ma l' infinitamente piccolo è assolutamente qualche cosa di positivo e non diviene niente se non per rapporto a qualche grandezza infinitamente maggiore di lei. Il nulla e l' infinito sono due termini che non possono essere raggiunti. Accumulando divisioni a divisioni, il numero delle parti non sarà mai infinito.

Spiegata così la natura e la generazione della *flussione*, come la dicono gli Inglesi, o della particella infinitamente piccola, non vi è punto di difficoltà nel concepire la flussione della flussione. È ben vero che l'immaginazione ci tradisce, ma l' immaginazione non è la regola della scienza. Bisogna perciò supplire con il discorso ai difetti della fantasia e contentarsi di essere convinti, se per disgrazia non si può essere abbastanza illuminati. L' infinitamente piccolo è impercettibile ai sensi, ma non lo è alla ragione; non lo abbraccia la immaginazione, ma la ragione lo intuisce. È una concezione della mente che si ammette per scoprirci relazioni che in altra guisa ci sfuggirebbero.

Spiegati così gli infinitamente piccoli, essi sono principî di cognizione, frutto dell' astrazione della nostra mente, richiesti per la spiegazione dei fenomeni naturali; ma non sono principì di natura: l' infinito attuale in natura non ci è; ma, dato pure che vi fosse, noi non potremmo concepirlo. Restava però una contradizione nell' uso della parola *infinitamente*, invece dell' altra *indefinitamente*. L' infinito è tutt' altro che l'indefinito.

IV. *Principio del moto.*

Con tutte le quistioni precedenti si avvicendava un' altra intorno al moto. Quale è il principio del moto?

La simpatia e l' antipatia? l' impulso? l' attrazione? sono le forze elettriche? Eran tali le diverse teorie professate dalle diverse scuole fisiche e filosofiche. Il Conti ne fa la storia: « prima che si ristorasse la filosofia, gli antichi italiani, il Fracastoro, il Cardano, il Telesio, il Campanella, assegnarono il principio del moto nell'antipatia e nella simpatia che gli Inglesi poi chiamarono attrazione e ripulsione, principio immeccanico e ignoto. Ma i Francesi e gli Alemanni lo rigettarono come le qualità occulte, e seguendo il Cartesio nel filosofare con idee chiare e distinte.... ridussero la cagione del moto all' impulso, causa meccanica e nota, della quale abbiamo tanti esempi in natura, quanti sono i corpi che vediamo percuotersi.... » (1).

Ma quale è la sua opinione? Il Conti confessa, come suole, che è dubbioso se debbano i filosofi attenersi all' attrazione o all' impulso... Rigetta poi apertamente l' opinione dell' attrazione. Nella lettera che dall'Inghilterra dirigeva al Marcello gli raccomandava che non si spaventassero gli Italiani nel sentire il nome nuovo « *attrazione* »: esso non era che il principio, la cagione ignota di un effetto noto (2). Ed al Genovesi, dopo aver detto che non faceva gran conto delle idee metafisiche del Newton e del Leibniz, dell' idea del vuoto dell'uno e delle monadi dell' altro, scriveva: « quello che dico dell' idea del vuoto e delle monadi, l' estendo all'attrazione. L' idea matematica ci giova per geometrizzare. Ma chi mai proverà che questa è una idea fisica e reale e diversa da qualità occulte? » (3). Rigetta anche il principio dell' antipatia e della simpatia che spiegano troppo poco e sono troppo comode (4), nè approva le

---

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - II, p. 102.

(2) Cf. *Lettera di A. Conti al Marcello,* premessa al *Cesare.* Faenza, 1726, p. 38.

(3) Cf. A. Conti - *Opere* - II, p. 103.

(4) Cf. s. c. ibidem, p. 101.

forze elettriche che con fine ironia deride in una lettera allo Zanotti (1), benchè se ne facesse grande abuso nella spiegazione dei fenomeni naturali. Sicchè non approvava come principio del moto l'attrazione, idea matematica che non bene si adattava alla fisica, non la simpatia e l'antipatia, troppo comode; propendeva però per l'impulso, benchè questo non spiegasse egualmente bene tutti i fenomeni fisici.

E la estensione è una realtà o un fenomeno? Cartesio, Locke, la scuola di Scozia, per non ricordare i materialisti, insegnavano che l'estensione è una realtà in sè; Leibniz e Wolff volevano e sostenevano che l'estensione è un fenomeno risultante dalla percezione confusa dei semplici del corpo. E se la estensione è una realtà in sè, è essa una sostanza o è un modo o attributo della sostanza? Cartesio insegnava che la estensione è una sostanza e che l'essenza del corpo sta nella sua estensione. Altri filosofi provavano che l'estensione non è una sostanza, ma un attributo della sostanza, una qualità alla sostanza inerente. E se l'estensione, secondo il Leibniz ed il Wolff, è un fenomeno, si trova nel fenomeno qualche cosa che noi concepiamo come sostanza? e se vi è questa sostanza fenomenica, quale è dessa?

Il Conti segue il Leibniz ed il Wolff. Nei suoi frammenti non troviamo trattata di proposito la quistione, ma incidentalmente ci fa capire qua e là che noi non possiamo concepire mai l'estensione indipendentemente da ogni cosa, che non possiamo concepire l'estensione senza concepire insieme qualche cosa di lungo, di largo, di esteso: senza la materia, qual genere di essere sarebbe l'estensione?

(1) Cf. *Lettere inedite di illustri Italiani che fiorirono dal principio del sec. XVIII.* Milano, 1835, p. 127.

V. *Natura della luce.*

Non vogliamo tacere quanto inoltre egli scriveva sulla luce, della cui natura erano più che mai vive a quei tempi le dispute, per le difficoltà che contro le dottrine del Newton movevano in Italia il Rizzetti ed il Riccati.

Si facevano gli esperimenti; il Conti che aveva portati dall' Inghilterra gli strumenti ben costruiti, faceva replicare le esperienze ed insegnava lui il modo di esattamente istituirle. Dalle esperienze si passava poi alle teorie ed alle dispute sopra la natura intrinseca della luce. Intorno a questo argomento scrisse molte lettere allo Zanotti di Bologna, ed al Padre Roma, religioso dei Minimi. Tra le teorie si affacciava quella che la luce influisse nella generazione dei viventi, e, benchè non fosse meno incerta delle altre, veniva sostenuta qua e là e fra gli altri dal Nigrisoli e dai seguaci suoi che se ne erano fatti difensori nell'opuscolo *Considerazioni intorno alla generazione dei viventi.* Il Conti che aveva risposto con una lettera al primo libro del Nigrisoli, si credè nel dovere di rispondere anche alla difesa che di lui facevano alcuni amici e discepoli. E fra le altre cose ferma la sua attenzione sulla natura della luce per conoscere se mai dalla sua natura o dalle sue proprietà cognite potesse dedursi una ipotesi ragionevole in ordine alla organizzazione dei viventi. Si credeva però nel dovere di ripetere la storia di tutte le opinioni che professarono i diversi filosofi antichi, orientali ed occidentali, greci e latini, antichi e moderni per giungere alla conclusione che quanto ripetevano al suo tempo intorno alla luce, come principio, derivava originariamente dai filosofi orientali, dai quali l'avevano accettata i filosofi greci. Per libidine di novità e per rendere ignota ed ammirabile la natura si era ripreso il sistema della luce e delle tenebre, che si era sosti-

tuito alla forma ed alla privazione aristotelica. Affrontando poi direttamente il problema della natura della luce veniva a queste conclusioni, che in ordine alla nostra sensazione non è che una modificazione dell'anima, non meno che l' odore, il sapore, il colore; che, considerata in sè stessa è corpo, come si argomenta dalla distinzione delle sue parti, dal suo moto, dal suo peso e dalla resistenza che incontra allora che cade sugli altri corpi; che è un corpo distinto dall' aria, dall'acqua e da altri fluidi, come si argomenta dalla tenuità del suo peso, dalla velocità del suo moto; che non è un corpo chimerico o ideale, poichè ha proprietà reali, la refrangibilità, la riflessibilità, l' incurvatura dei raggi (1). E la luce, qualunque sia la sua natura, sia essa un corpo chimerico o reale, non ha alcun rapporto con la organizzazione dei corpi viventi. La luce in ordine ai corpi si trova in quelle stesse relazioni in cui si trova il suono, il colore, l' odore; e poichè il Nigrisoli traeva a vantaggio della sua tesi argomenti dai testi della Sacra Scrittura, egli opponeva che niente troviamo nelle Sacre Scritture che ce ne parli e che mancandoci la rivelazione, non dobbiamo attenerci che alla rivelazione naturale. cioè alla nostra esperienza (2). Era in Francia quando dovè rispondere al Nigrisoli. E di Francia corrispondeva per lettera con gli amici d' Inghilterra e d' Italia; fra gli altri corrispondeva assiduamente col Vallisnieri, col quale si intratteneva per lo più della grave quistione della generazione dei viventi. Sulle prime teneva per indubitato che nella generazione dei viventi poteva, se non fisicamente, almeno metafisicamente dimostrarsi il sistema degli inviluppi. Poi, continuando a meditare sul grave problema, confessa che il sistema degli inviluppi potevasi sostenere sì, ma solo

(1) Cf. A. Conti - *Risposta alle Consider. del Nigris.* pag. 143 sg.

(2) Cf. op. cit., pag. 154.

come una congettura, una ipotesi che, pesate le probabilità, era da preferirsi alle altre. Perciò il Conti asseriva che tutti gli animali, non potendo successivamente formarsi, furono già tutti formati perfettamente nel principio delle cose. Nell' ovaja del primo animale di una specie si avvilupparono gli animali di questa specie, i quali nel progresso dei tempi dovevano crescere e manifestarsi. È una proposizione formidabile alla fantasia (1); la cosa non può essere nè più oscura nè più difficile, nè più composta, ma in tutte le scienze vi sono di simili quistioni (2); benchè poi non sia impossibile che nel seme, verbigrazia, di un pino, sia scolpita una serie indefinita di altri pini indefinitamente piccoli (3).

Ma che cosa si ricerca per fare le particelle organiche? Il Conti crede che non si ricercano che i moti infininitamente piccoli, purchè vi sia un Autore, un artefice che sappia, possa e voglia questi moti e questi sviluppi. E c' è Dio, questo artefice che sa, può ed ha voluto questi sviluppi e questi moti, poichè creò la materia per imprimervi le immagini e gli argomenti della sua semplicità, fecondità, magnificenza ed infinità.

Con i moti infinitamente piccoli adunque, con gli sviluppi e con la potenza e sapienza di Dio credeva giustificare la organizzazione dei viventi, delle particelle organiche. E conchiude: « se noi conoscessimo meglio i disegni del Creatore, potremmo bene spingere più oltre le nostre congetture; ma la vastità del soggetto è immensa e la nostra mente è debole e a noi conviene investigare i decreti di Dio con altri mezzi meno immediati e più facili, con le esperienze le quali sono come rivelazioni naturali, con le nostre idee che

---

(1) Cf. A. VALLISNIERI - *Istoria della generaz. dell' uomo*, p. 238 sg.

(2) Cf. *Giornale dei Lett. d' Ital.*, XII, p. 225-26.

(3) Cf. op. cit., p. 277.

sono come caratteri e sigilli in cui si leggono la verità dell' ordine in cui versiamo » (1).

Nei frammenti raccolti dal Toaldo non troviamo accennato altro argomento di ordine filosofico sperimentale, intorno al quale avesse il Conti manifestato il suo pensiero. Nelle quistioni intorno alla misura ed alla natura della forza, intorno agli infinitamente piccoli, alla materia, allo spazio, al vuoto, egli non smentisce la sua fama di dotto metafisico; le sue osservazioni sono ancora quelle che si fanno e quelle difficoltà restano ancora. Non sono nuove concezioni le sue, non risolve lui problemi da altri insoluti; ma nulla gli sfuggiva, e nella storia della nostra cultura ha egli diritto ad un posto di onore.

Nella quistione intorno alla natura della luce, intorno alla generazione dei viventi, se fu senza dubbio grande il suo merito perchè si levò a confutare una teoria balorda, geloso dell' onore della filosofia italiana, non apparisce egualmente grande il suo merito scientifico, nonostante le lodi del Fontenelle, del Leibniz, del Malebranche. Erano i primi scritti filosofici del Conti, del 1712 e 1714, e risentono dell' incertezza d'animo in cui doveva trovarsi, allora allora quasi uscito dalle ombre della scolastica. Il soggetto era vasto, la mente era debole; onde, pur predicando che, nella filosofia, conviene e bisogna fare uso delle esperienze che sono rivelazioni naturali, faceva ricorso alla rivelazione, alla potenza e magnificenza di Dio!

L' uso delle cause finali gli faceva velo alla mente.

(1) Cf. A. Vallisnieri - op. cit., p. 245.

Capitolo IV.

IL DIALOGO « INTORNO ALLA NATURA DELL' AMORE » (1).

Il dialogo intorno alla natura dell'amore fu dei primi scritti che affidò alle stampe: risale al 1718. Riproduce la conversazione che ebbe su questo soggetto con una filosofessa, che si era intestata delle opinioni di Cartesio e di Malebranche. In una bagatella, così diceva, aveva introdotto più filosofia che gli altri non avessero osato. Anzi vagheggiò per un certo tempo il pensiero di estendere questo dialogo in un volume e sviluppare tutte le idee in esso contenute e condensate; ma non ne fece nulla. Solo lo ricordò sempre con piacere come quello che, più che ogni altra sua opera, per aver menato scalpore a Parigi ed a Londra, gli aveva procurato molti illustri amici. (Cf. vol. II. p. 46-47).

Il Conti scriveva il dialogo sotto l' impressione delle dottrine newtoniane. L'amore non è che una attrazione che segue le leggi dei corpi organici, i quali apparentemente hanno qualche rapporto alle leggi dei corpi bruti. Le leggi che conservano l' equilibrio dei cieli, hanno qualche cosa di grande e di ammirevole; ma esse non sono combinate con tanta arte e finezza quanta se ne vede nelle leggi che attirano a volte gli amanti e a volte li allontanano.

Gli stessi fenomeni i quali provano che vi è nella natura un principio di attrazione, provano pure che vi è un principio di repulsione. Chi sa che le gelosie, i dolori, la tristezza degli amanti non sieno che un ri-

(1) Il dialogo è scritto in francese ed è inserito nel volume II delle *Prose e Poesie dell'Abate A. Conti*, pag. LXXI. Cf. A. Conti - *Opere* - vol. I, p. 46-47.

flesso ed effetto del principio di repulsione; e che invece la speranza, i desideri, la gioia, la tenerezza sieno un effetto del principio di attrazione? La pesantezza, l' elettricità, il magnetismo, sono attrazioni che hanno delle leggi e dei fenomeni differenti. Chi impedisce a noi di aggiungervi l' amore? Ed alla difficoltà che la interlocutrice gli muove ricordandogli che il sistema delle attrazioni distruggerebbe la libertà, il Conti benchè riconoscesse che il principio della libertà aveva un po' sconcertato il sistema dei fisici moderni, ritiene che, cambiate le leggi di necessità in leggi di convenienza, si verrebbe a dare tutta la libertà necessaria agli automi spirituali.

In una nota però si affretta a fare osservare che nella prefazione al volume primo delle opere sue, ha combattuto a lungo il sistema delle attrazioni, perchè la fede e la teologia vi si opponevano; e nota ancora che il suo dialogo veniva stampato, la prima volta, alcuni anni avanti che venisse alla luce l'operetta di F. Hutcheson intorno alle idee del bello e della virtù.

Le due note sono importanti, l' una non meno che l'altra.

Quanta mutazione di idee nella mente del Conti! Quanto dista il Conti del 1718 da quello che fu dal 1730 in poi! Sentimentalista in estetica, sperimentalista in filosofia, fisico più che metafisico! Poi continua i suoi studi, conversa con tutti i più dotti del suo tempo, penetra nel labirinto intrigato della filosofia inglese e smette tutte le sue vecchie opinioni.

L' amore non è più una attrazione, poichè la fede e la teologia vi si oppongono! Chi non vede in queste due ragioni, che poi non sono che una sola, un riflesso dell' idealismo e dell' idealismo mistico inglese? E chi non vi vede pure un riflesso di quello scetticismo che lo invase sulla potenzialità e sulla limitazione scientifica della ragione umana? Nella prefazione al volume primo delle opere sue, la quale contiene tutto il frutto del

suo pensiero non più in evoluzione, ma maturo e ben digerito, combatte a lungo e di proposito il sistema delle attrazioni cui aveva prima dato quasi per intero il suo assenso.

La seconda parte della nota è anche importante. Voleva il Conti richiamare a sè la priorità del pensiero: egli primo aveva applicata la teoria fisica del Newton al mondo morale, all'amore. Nella prefazione alle sue opere combatte l'opinione del Hutcheson che, come lui aveva fatto riguardo all'amore, credè trovare l'origine dell'ordine civile nelle attrazioni newtoniane.

Le leggi dei corpi sono comuni agli spiriti; come nei corpi vi è una forza di attrazione che tiene unite tutte le parti del sistema corporeo, così hanno gli spiriti un istinto che li spinge, li determina a tutto ciò che può mantenere il sistema ragionevole e la società di cui fanno parte.

La natura ha dato ai corpi due forze: 1. quella con cui le loro proprie parti attraggono e conservano la massa, il volume, la loro figura; 2. quella con la quale attraggono i corpi vicini, a proporzione i lontani, e conservano equilibrato il sistema nel quale sono rinchiusi.

La natura ha dato agli spiriti due forze: 1. *l'amor proprio* col quale cercando quello che è utile, lo spirito si conserva; 2. la benevolenza, dalla quale gli spiriti sono spinti a cercare quello che è utile alla società, per la conservazione della quale noi siamo interessati non meno che per la nostra.

Tali le asserzioni di F. Hutcheson: il Conti le riferisce ma le chiama non altro che ingegnose analogie delle quali egli pure si serve nel suo *Sogno di Venere*, per dare sveltezza e vibrazione alle fantasie platoniche, senza però che abbiano il più piccolo grado di quella verisimiglianza filosofica, necessaria per fondarci su un principio di fisica, non che di morale.

« Come sarebbe contro le stesse nozioni di naturale

e di sovrannaturale volere cercare le ragioni e le immagini delle leggi sovrannaturali nelle leggi naturali; così si è errato nel volere cercare e trovare nelle attrazioni dei corpi le immagini delle attrazioni degli spiriti » (1). Insomma come il mondo del sovrannaturale ha leggi sue proprie, che non possono desumersi dalle leggi della natura; così il mondo degli spiriti ha leggi sue proprie che non possono desumersi dalle leggi che regolano i corpi.

E mentre nel dialogo credeva ovviare alla difficoltà della libertà cambiando solo le leggi di necessità in leggi di convenienza, trovò poi la difficoltà insormontabile perchè « ammesse queste attrazioni morali, si diminuisce la libertà, si toglie il merito alla virtù e la giustizia al premio che è dovuto. Altri sono i fantasmi poetici ed altri sono i filosofici; ed è un sofisma ricorrere al senso ed alla immaginazione che conoscono i loro oggetti solo confusamente, mentre deve ricorrersi all' intelletto che li conosce e li concepisce distintamente. Solo la ragione, solo l' intelletto può determinare i principî della metafisica, della logica e della morale! La morale, benchè rigida e severa, poteva bene ammettere gli ornamenti della poesia platonica in un tempo in cui l' idolatria stessa non era altro che un' opera di poesia; ma oggi il lume rivelato e la morale cristiana non permettono che si tratti filosoficamente delle cagioni libere col metodo e coi principî delle necessarie (2). Così spiegava perchè aveva rinunziato al sistema delle attrazioni che prima lo aveva allettato.

Accennato dunque, nella prima parte del dialogo, che l' amore, che unisce tra loro gli spiriti, può spiegarsi con certa attrazione che, come i corpi, così unisce gli spiriti, sostiene che se l'amore è un sentimento, questo non è diverso dalla percezione. La percezione ed il sen-

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - I, Prefazione.

(2) Cf. c. s. - *Opere* - I, Prefazione.

timento sono due modificazioni dell' animo, della stessa specie, non differenti tra loro se non per un maggiore o minore numero di percezioni minori. Il sentimento è un insieme di percezioni infinitamente piccole. L'amore non è che un sentimento, un insieme di infinite percezioni che l'anima riceve tutte di un colpo e da tutte le parti. Chi ama è esposto a torrenti della materia eterea che esce dal corpo e dall' atmosfera che circonda il corpo amato. Il rivolgimento dei piccoli vortici, le loro scosse e la precipitazione con la quale essi si slanciano sopra un amante, fanno sì che essi penetrano fino alle sue più piccole fibre; e quando le vibrazioni sono commensurabili, causano una specie di armonia musicale in tutti gli organi che toccano. Esponeva così ed accettava il Conti tutta la teoria leibniziana intorno alla natura dei sentimenti ed applicava, primo in questo, la teoria generale al sentimento particolare dell'amore.

Le vibrazioni poi commensurabili degli organi sono le cause occasionali che ci fanno percepire la bellezza e la grazia dell' oggetto amato: i movimenti delle fibre sono le cause occasionali delle nostre percezioni, nè vi ha movimento sì piccolo nelle nostre fibre che non possa eccitare in noi una percezione proporzionata alla sua quantità. Così anche quì, come poi nel trattato dell' anima, torna e fa capolino la teoria occasionalistica del Malebranche. Era una teoria così facile e che così apparentemente spiegava uno dei problemi più difficili della metafisica, le relazioni cioè vicendevoli tra l' anima ed il corpo, senza che l' una diventi soggetta o dipendente dell' altro. Ma quanto apparentemente facile, altrettanto meno profonda: il Conti che vi tornò sù, ne scoprì il lato debole e la relegò tra quelle ipotesi arbitrarie che enumerava nella sua storia della filosofia ipotetica o romanzesca, sopratutto perchè la teoria delle cause occasionali distruggeva la libertà, della quale invece noi abbiamo piena e certa coscienza.

Nondimeno la teoria newtoniana per cui si volevano

spiegare i fenomeni dello spirito con l'attrazione, trovò non pochi seguaci.

F. Hutcheson con i suoi discorsi sulla origine delle idee della bellezza e della virtù, la divulgò e la facilitò rendendola quasi popolare. E ben presto sorse in Inghilterra D. Hume che prese a spiegare l' associazione delle idee con la forza naturale o attrazione che esercita sul mondo intellettuale un dominio così ampio come la gravitazione su tutte le parti della materia.

Queste dottrine avevano avuto pure la loro eco in Italia e già, nel 1747, a Napoli, usciva un opuscolo anonimo dal titolo « *Sulla forza attrattiva delle idee.* In esso la dottrina dell'associazione connessa con l' ipotesi dell'attrazione riceveva una nuova forma ed un nuovo sviluppo, tanto che può riguardarsi come l' anello di congiunzione fra i libri di Hume e quello di Hartley, sia per la posizione delle date e sia per la qualità e determinazioni delle dottrine. Onde lo Zanotti, che era l'autore dell' opuscolo anonimo, spiegava con l' attrazione fra l' attributo ed il soggetto, il giudizio; e spiegava il ragionamento o sillogismo per mezzo di una doppia attrazione fra due idee ed una terza, la quale si semplifica col volgere in abitudine la conclusione e col rendere insensibilmente inutile l' uso del termine medio e delle premesse. Attrazione e ripulsione, congiungimento e disgiungimento, facilità e difficoltà, forza superabile o invincibile dell' uno o dell' altro, tali sono, uniti nell' abitudine, i principî coi quali lo Zanotti si spingeva con sommo ardimento a spiegare i giudizi ed i ragionamenti (1).

E da per tutto eran forze fisiche, forze elettriche

(1) Ecco il titolo genuino dell' opera: Della forza attrattiva | delle idee | fragmento di un' opera | scritta dal Sig. Marchese | De La Tourri | A Madama la Marchesa | di Vincour | sopra l' attrazione universale | terza edizione francese | con l'aggiunta d' alcuni fragmenti dello stesso autore sopra la forza at-

con le quale si tentava spiegare i problemi dello spirito e del mondo morale.

Lo Zanotti stesso, con lettera del 19 dicembre 1747, inviava una copia dell'opuscolo suo anonimo al Conti mostrando umilmente il piacere che avrebbe avuto di sentire il giudizio suo sopra un'opera che aveva levato tanto rumore. Non conosciamo la lettera in cui il Conti esprimeva il suo giudizio intorno alla forza attrattiva delle idee. Abbiamo invece letta, e qui ne riferiamo il contenuto, un'altra lettera diretta allo Zanotti, nella quale apparisce una fine ironia contro quelli che tutto volevano spiegare con le forze elettriche. Era proprio stupito il Conti dell'importanza straordinaria che l'elettricità andava acquistando nella scienza e poneva una ipotesi sul calore solare, fondata sulla elettricità. « Pare adesso cangiarsi tutta la filosofia e ridursi alle forze elettriche, di cui tante sono le esperienze di tutti i paesi... Io spero di vedere ancora qualche testa a sistemi ridurre il sole in una focaccia elettrica e fare nell'elettricità consistere tutto il gioco della macchina del mondo, cangiando la gravità universale in elettricità universale.... » (1). E con dolore quasi notava: « l'anima del mondo degli antichi ritorna, e la materia sottile cartesiana è di nuovo ristabilita ».

Tutte queste riflessioni ci ha suggerite il dialogo del Conti intorno alla natura dell'amore. Nel resto non ha osservazioni che riguardino il nostro intento.

---

trattiva delle cose che non sono | Il tutto tradotto dall' idioma Francese nell' Italiano.

Il Fantuzzi però crede che l' opera dello Zanotti sia stato uno scherzo per « pigliar sollazzo ». (Cf. scrittori Bolognesi, tomo VIII, p. 278).

Il Provenzal crede che sia stato proprio una satira contro i Newtoniani troppo appassionati. (Cf. DINO PROVENZAL, *I Riformatori della bella letteratura italiana*. Rocca San Casciano, L. Cappelli, 1900, pag. 232-234).

(1) Cf. *Lettere in. d' ill. Ital.* Milano, 1835, p. 127 sg.

Capitolo V.

PRIMA FASE DEL PENSIERO ESTETICO DI A. CONTI.

Questa che abbiamo chiamata la fase sperimentale del pensiero del Conti, trova la sua forma corrispondente nel campo dell' estetica. Il Conti che l' amore e tutte le attività dello spirito spiegava con attrazioni del Newton, doveva essere in estetica sentimentalista.

Fervevano in Francia, a quel tempo, le dispute intorno ad Omero; i partigiani degli antichi e dei moderni erano alle prese, ed il Conti paragonava volentieri le loro dispute ai combattimenti dei Greci e dei Trojani, che si battevano nelle tenebre senza bene distinguersi.

Fervevano le dispute intorno alla natura della poesia e dell' arte, fra sentimentalisti ed idealisti. I cartesiani della letteratura volevano ragionare intorno all' opera di arte per principî; altri ne volevan ragionare col sentimento. Altri, come il Fontanelle, stimavan poeta chi avesse voglia di fare versi ed abilità sufficiente ad eseguirli materialmente esatti e giudicavano che le immagini più belle ed adatte per la poesia sono quelle intellettuali di spazio, tempo, universo, divinità, purchè si evitassero con parafrasi ed allegorie i loro termini barbari; altri stimavano la poesia non altro che un istinto cui non si può dar regola.

Il Conti fu dei sentimentalisti. Usciva, a quei tempi, alla luce l' opera del Du Bos, *Reflexions critiques sur la poésie et la peinture*, ed egli ne subì l' influsso. Come il Du Bos, asserisce che il poeta deve tutto mettere in immagini; come il Du Bos, sostiene che il gusto è qualche cosa di indefinibile come il sentimento di cui è una modificazione. E come il Du Bos aveva inveito contro il Cartesianismo, così inveisce egli contro il Fontanelle, il De La Motte ed il Terrason, i quali, privi di buon

gusto vollero nelle arti e nella poesia introdurre lo spirito ed il metodo del Cartesio e giudicare della poesia e dell'eloquenza senza tener conto degli orecchi e delle passioni, indipendentemente dalle qualità sensibili. L'arte, diceva il Du Bos, è come un abbandonarsi al sentimento senza la fatica della riflessione: le produzioni artistiche non hanno particelle di carattere intellettuale, poichè l' arte sta tutta nella forma, nello stile, nelle immagini. Ed anche il Conti asseriva lo stesso, benchè con minore risolutezza e con qualche riserva: raffinare a forza di riflessioni sopra il giudizio che dà il primo aspetto, è alle volte guastarlo. Nel giudizio delle opere di arte, della poesia, il sentimento è tutto e la riflessione è nulla, se le opere di arte e la poesia si aggirano di cose che si conoscono; solo, è la sua riserva, nel giudizio delle opere antiche il sentimento segue il giudizio.

Il Temple aveva detto che la poesia non è che un misto di pittura, di musica, di eloquenza. Il Conti chiarisce questi pensieri e li determina.

La poesia è pittura: *ut pictura poesis;* esse deve tutto mettere in immagini, ogni parola deve essere come uno specchio a faccette che moltiplichi gli oggetti con diletto dello spettatore e lettore. Quanto più le parole astratte dànno forza ed asprezza alla prosa, d' altrettanto esse smagriscono la poesia. L' uso delle parole ed idee astratte dà una certa tensione alle fibre, che le rende incapaci di movimenti pronti e leggeri.

La poesia è musica: come questa è regolata nei suoi movimenti da suoni armonici e da regole, così l'arte, la poesia è regolata e moderata nei suoi suoni, nella sua disposizione. Il carattere che distingue dalla prosa la poesia è la musica del verso. La poesia è canto, è suono, mentre la prosa è il parlare ordinario. E l' armonia è connaturale al verso; onde non vi è verso senza armonia, come non vi è parola senza suono: domandare se vi è armonia nei versi è come domandare se vi è suono nelle parole. I suoni delle parole di cia-

scuna lingua hanno dei rapporti fissi ed invariabili e solo in questi rapporti sta l' armonia.

La poesia è eloquenza, è dramma, è azione. Il poeta non narra, rappresenta; meno parla lui, e più incanta e sorprende. L'arte non ha niente di personale o di soggettivo; è impersonale, è oggettiva.

Ma tutto è forma. L'oggetto, il contenuto della poesia è indifferente: Omero e Platone non differiscono punto nei dogmi fondamentali della teologia e della morale. Ma Omero ne parla da poeta, le rappresenta sempre in quadri; Platone ne parla da filosofo e da legislatore, con ragionamenti morali e metafisici. Il contenuto può essere o no scientifico e filosofico, può servire o no ad uno scopo, purchè sia disposto in guisa da dilettare il lettore con la nettezza delle immagini e con la bella armonia del verso.

Se potrò istruire e piacere insieme, tanto meglio; ma se riesco a piacere soltanto con la fosforescenza delle immagini e con l'armonia dei versi, io avrò ottenuto l' intento. La morale è vera qualità preziosa della poesia, ma non ne è l'essenza; non è essa quella cui mira la poesia.

E tutto è la forma: in poesia la bellezza della forma la vince sulla bellezza dell' oggetto: la forma è del tutto nelle mani del poeta e segna le delicatezze del suo genio e la vivacità del suo animo. Il Lafontaine ed il Boileau sono grandi non per il contenuto ma per la forma; e noi per la forma abbiamo i Michelangelo, i Raffaello, i Tiziano... Levate la forma di dipingere al Rabelais, che gli resta se non oscurità ed empietà degne di disprezzo e di orrore?

Ma il Conti non aveva per niente l' idea precisa della forma; quello che egli sì spesso chiamava forma è invece difformazione, è la forma del vuoto. Per lui le qualità della forma sono essenziali nella poesia al pari di altre, mentre esse costituiscono da sole e per intero l' essenza della poesia (1).

(1) Cf. B. CROCE, in *Critica*, III, fasc. 3, pag. 223. Cf. B. CROCE, *Problemi di Estetica*. Bari, Laterza, 1910, p. 404.

E poi non si avvedeva il Conti, che ammirava Dante e i nostri più grandi poeti, che non avendo precisa l'idea della forma vera, consacrava e sanciva tutta la poesia del seicento, degli smascolinati poeti foggiati alla Marino.

Ma perchè l'anima sente diletto e piacere nel leggere una poesia? perchè non prova lo stesso piacere nel leggere una prosa?

Eccone la ragione: i versi con la loro armonia elevano l'anima ed elevandola la distolgono dal pensare alle illusioni, con le quali il poeta vuole avvolgerla. Sicchè il piacere estetico che prova lo spirito è dovuto ad una illusione: i versi la illudono e non le dànno il tempo di pensare alle illusioni da cui è circondata. È frutto di sentimento, non di comparazione intellettuale, è il cuore e non la mente. In poesia non si ragiona come in metafisica in cui tutto si riduce allo spirito puro e nulla alla fantasia e meno al cuore, due potenze proprie dell'eloquenza e più ancora della poesia. Questo stesso problema poi svolgerà nella lettera a Mons. Ceratti, ma vedremo in quanto diverso modo (1). Il piacere estetico che qui è sentimento, là è tutto intellettuale, frutto appunto di comparazione!

Il Conti esprimeva i suoi pensieri di estetica sotto l'impressione dei suoi studi filosofici. Il Brognoligo (2) chiama *artistica* questa prima fase del pensiero estetico di lui, della quale abbiamo sommariamente accennato i punti principali; e passi pel nome. Ma essa non si intende bene se non si ricorda l'indirizzo filosofico che dava il colorito ed il tono a tutta la sua vita intellettuale. Naturalista in filosofia, non poteva essere che sentimentalista in estetica.

---

(1) Questo pensiero del Conti verrà esposto in altra parte del nostro studio.

(2) BROGNOLIGO G., *L'opera letteraria di Antonio Conti,* in *Ateneo Veneto*, Serie XVII, vol. II.

PARTE SECONDA

Capitolo I.

NATURA ED INDOLE DELLO SCETTICISMO DI A. CONTI.

Ma nei problemi della filosofia sperimentale, nelle esperienze e nelle osservazioni non trovò il Conti la pace e la tranquillità al suo spirito travagliato dalla brama di voler tutto sapere.

Lanciatosi nel campo della nuova scienza con la foga propria di chi troppo ne era stato lontano, si vide ben presto deluso nella sua aspettativa. Non trovava le ultime ragioni di tutte le cose, nè gli si diradavano nel-l'animo le tenebre della scolastica se non per involgerlo di altre tenebre non meno fitte ed oscure. Per questo, a poco a poco, gli si affievolì prima l' ardore per la filosofia sperimentale, poi per quasi tutti i problemi, dominato da uno spirito libero e scettico della verità e della scienza. Potremmo quasi dire che i germi di un giusto scetticismo erano connaturali all' ingegno di lui. Fin nella *Risposta alle Considerazioni del Nigrisoli*, che vedeva la luce nel 1716, troviamo accenni di quella incertezza e sfiducia che lo accompagnò poi sempre. Molto si era progredito, ma non si era fatto tutto.... Appena appena si cominciava a conoscere le leggi delle forze magnetiche e dell' elettriche, poco si sapeva della fermentazione, della gravità, nulla delle figure.... E' quanto si era scoperto non era che *un infinitamente piccolo* paragonato alle infinite cose che restavano a scoprire e

che sarebbero restate sempre dubbiose sia per la sottigliezza e per la oscurità della loro natura, sia per la limitazione e l'impazienza del nostro spirito (1). Onde pur mentre continuava ad esser preso da tanta passione di tutto imparare, non idolatrava alcuna scienza in particolare. Di spirito pratico, stimava di più quelle scienze le quali fossero più utili alla società: tutte, presa ciascuna a parte, erano imperfette e parti integranti dell' Enciclopedia, come ruote di un orologio, come pietre di un edifizio (2).

Gli venne meno la fiducia negli studi matematici: « la matematica è una scienza di natura imperfetta, infinita nella parte del calcolo integrale, ed ha buona parte dei suoi problemi di pura speculazione e possibilità, non meno che molte quistioni scolastiche » (3). Rispondendo a Newton intorno ai suoi studi di matematica e di fisica, usciva in queste parole: « io amo molto questa sorte di studi, ma non mi inquietano troppo, e nel fondo io non ne fo più conto che della caccia e della quadriglia » (4). E queste parole dicono non poco. L'oscurità delle quistioni che si agitavano nella fisica non contentava il suo spirito. In tutte le scienze trovava imperfezioni e le aveva unite insieme queste imperfezioni e le svolgeva per disteso in un discorso che doveva servire come prefazione al trattato storico delle opinioni.

In quel discorso voleva egli far conoscere a certi spiriti forti, i quali credevano incerte ed oscure le speculazioni sopra le cose incorporee, che queste invece si accostano all' evidenza più che qualsiasi filosofica scienza.

Benchè avesse tanto approfondito i secreti recessi

---

(1) Cf. op. cit., pag. 42.
(2) Cf. *Opuscoli filologici*, VIII. - Cf. *Opere*, II, p. 89.
(3) Cf. *Opere*, II, p. 89.
(4) Cf. *Opuscoli filologici*, VIII, c. s.

dei calcoli e della geometria da meritar l'onore di essere scelto arbitro tra il Newton ed il Leibniz, pure una certa sfiducia anche delle ricerche geometriche gli si infiltrò nella mente. « Nella geometria, egli dice, ci manca la quadratura geometrica del cerchio; nell'analisi degli infiniti, il metodo generale delle integrazioni: paiono questi dei limiti insuperabili » (1). Gli si affaccia è vero, alla mente la speranza che un giorno quei limiti potrebbero essere superati, ma non si scema per questo l' inquietudine delle nostre ricerche.

Poichè, supposto pure che le idee dell' infinitamente grande e dell' infinitamente piccolo, degli infiniti modi, delle quantità immaginarie e dello zero relativo non presentassero che un' assoluta certezza, e supposto pure che dopo 500 e 1000 anni sieno i problemi algebrici o matematici altrettanto chiari e facili, niente vieta che nella continuazione dei secoli gli uomini, come ora si sono annoiati della scolastica, si annoino lo stesso degli studi algebrici e geometrici. Anzi il Conti, e questo non può non sorprendere, in un quasi confronto tra la scolastica e la geometria e l' algebra, trova meno inutile lo studio della scolastica che quello della geometria, il quale alle astrazioni sterili ed asciutte della scolastica aggiungeva la lunghezza e l' inviluppo dei calcoli. E continua: « almeno le quistioni dei possibili degli scolastici soddisfano ad un tempo molte curiosità, ma quelle degli algebrici e dei geometrici null' altro ci scoprono alfine se non che una quantità, se non è uguale all'altra, è la sua metà, il suo terzo, il suo quarto, e spesso ciò ci è noto non per idea precisa, ma per idea prossima » (2).

La immensità dei problemi che sempre nuovi e sempre difficili si affacciavano alla mente dello studioso, senza mai raggiungere un problema capitale, centrale

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. II, p. 89.

(2) Cf. op. cit., pag. 91.

che segnasse il culmine delle umane aspirazioni, che spiegasse tutti gli altri problemi ad esso convergenti, dovè nel Conti generare fin dal principio quel senso di sconforto e di sfiducia che gli dominò il pensiero. Non poteva dimenticare che un giorno il Newton gli aveva detto che l'internarsi nei problemi difficili dell'aritmetica e della geometria era il caso appunto di due uomini i quali stando sul lido scommettessero qual di loro coi denti frangesse più chiocciole. « Più che ne frangano, dice il Conti, più il mare ne somministra al lido; e più si scopre nell'aritmetica e nella geometria e più resta a scoprire, perchè queste scienze sono per loro natura infinite e tanto ne mancherà di qui a mille anni, come ci manca adesso » (1).

E sia che parli della fisica che dell'astronomia, un tale senso di fiducia non lo abbandona mai. Avido di spingere lontano, nel campo del sàpere, lo sguardo, ne lo ritirava poi come sgomentato dalle conclusioni cui vedevasi costretto.

Nei problemi fisici erano innumerevoli le incognite. Si ammetterà la materia divisa nelle sue minime parti come vogliono i newtoniani dopo il Gassendi? Si ammetterà la materia attualmente divisa all'infinito quale là vogliono il Leibniz ed il Bernoully? Vi è il vuoto disseminato tra le parti del pieno? Per quale idea noi concepiremo un infinito attuale diverso affatto dall'infinito matematico? E vi è di là del mondo uno spazio infinito, eterno, immobile, uno ed indivisibile? È esso diverso da Dio o è Dio stesso? quale è il principio del moto? Come passa e si comunica da un corpo ad un altro la forza? Tutte queste domande alle quali egli non sapeva trovare tale una risposta che levasse l'adito a difficoltà, facevan sì che la sua mente fluttuasse del continuo, incerta, sfiduciata. « Tutte queste sentenze, sono sue parole, hanno i loro difensori e gli uni non

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - II, p. 91 sg.

cedono agli altri o nel numero o nell'acume o nei settarj. Quale seguiremo di loro? Non è egli meglio aspettare che si accordino non dico i filosofi, ma le nazioni intere divise per questo punto? » (1).

E, d'altra parte, quante controversie nell'astronomia, sia matematica che fisica! Si trovano metodi, si studiano sistemi; ai vecchi, nuovi succedono; alle tavole del Cassini e del Lettire, altre si sostituiscono. Ma saranno poi queste sempre opportune anche se pel momento lo sembrino? Tutto è moto in natura e non vi è quiete assoluta. A questa legge suprema pare che il Conti non voglia sottrarre nemmeno le leggi dell'astronomia: « siamo noi sicuri, egli dice, che i moti celesti sieno commensurabili o che ogni astro ritorni al punto stesso dal quale è partito, o che ritornandovi, il moto dell'astro sia uniforme in tutti i punti dell'orbita, nè vi arrivi alcuna alterazione nel progresso dei secoli? » (2). E similmente: « facilissimo fu con la mente distruggere il fluido e sostituirvi uno spazio vuoto per non interrompere con le resistenze i moti regolarissimi degli astri, ma questa regolarità è tutta nella nostra mente e nei nostri occhi » (3). Anche nelle osservazioni delle cose terrestri, che si vedono da vicino e si toccano, non trova il Conti certezza assoluta per le innumerevoli forze elettriche, magnetiche, elastiche e fermentative. Queste forze occulte sfuggono tante volte all'esperienza e rendono circospetta ed incerta ogni deduzione. Si cerca rimediare con la esperienza; ed è, certo, questo il metodo meno soggetto ad errore. Ma è poi tal metodo del tutto sicuro, se l'esperienza stessa dipende dai sensi? Non era il Conti di quelli che asserivano che i sensi tutti e sempre si ingannano; nè di quelli che ai sensi prestavano una cieca fede. « Io

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - II, p. 102.
(2) Cf. op. cit., p. 92.
(3) Cf. op. cit., p. 99.

so, diceva, che il dire che tutti i sensi si ingannano perchè alcuni in qualche occasione si ingannano, è concedere troppo agli scettici; ma non può dubitarsi che le esperienze non abbiano bisogno di molte cautele e nel tempo e nel luogo e nella quantità e sulla qualità delle materie che si adoperano » (1). Egli stesso confessa che in tutte le quistioni che non davano certezza assoluta preferiva, piuttosto che seguire le strane e poetiche idee dei filosofi, librarsi tra le modeste restrizioni di un saggio Pirronismo.

Tutte queste osservazioni particolari pensava inoltre svolgerle per le lunghe nella prefazione alla storia delle opinioni: era, come si vede, una carica a fondo contro tutte le scienze, non escluse le matematiche, le quali vantavano, nel suo campo ciascuna, la completa certezza ». Come l'uomo abusa della sua potenza, così abusa della sua scienza; e come la nostra forza degenera sovente in ferocia e non è buona ad altro che a distruggere il genere umano; così la nostra scienza se ne va troppo lontano e ci fa perdere il tempo in ricerche inutili e spesso dannose alla società ed allo Stato » (2).

Quale è il carattere dello scetticismo del Conti? È uno scetticismo scientifico; quello che il Fiorentino osservava nel Vanini e nel di Capua, e che poteva dirsi la espressione naturale e spontanea dello stato di animo di non pochi dotti e studiosi di quel tempo. Le nuove scoperte del Galilei, e di tutti i filosofi e scienziati naturalisti, avevano moltiplicati gli studi; e il Conti era ammiratore dei nuovi progressi. La filosofia sperimentale fondata tutta sulle esperienze e sulla osservazione era per lui la migliore filosofia, era quanto di meglio poteva produrre il genio dell'uomo. Ma questo stesso fatto aveva spinto alcuni spiriti forti, negati o incapaci

(1) Cf. op. cit., p. 100.

(2) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. II, pag. LXXV.

di elevarsi alle speculazioni pure della metafisica e della ontologia, a rinchiudersi nello stretto guscio dei sensi, unico criterio di certezza. Ma le nuove scoperte se da un lato avevano svelati gli errori delle vecchie spiegazioni dei fenomeni, dall'altro non avevano soddisfatta la insaziabile curiosità di sapere che aveva invaso l'animo dei dotti. Onde non pochi, ed il Conti tra questi, con mestizia e con sfiducia osservavano che « dopo tanto sudare, alla fine altro non si era arrivato a sapere che le cose non andavano così come gli antichi le spiegavano. Vano conforto invero e magro un pò troppo doversi ricredere di un errore, senza avere potuto imbroccare la verità » (1).

In sulle prime il suo scetticismo non si estese ai problemi metafisici, ideali; anzi segnò come il passaggio se non dallo sperimentalismo puro, almeno da uno stato incerto e dubbio, all'idealismo ed all'intellettualismo puro. Il Conti fu sempre un appassionato cultore dei più alti problemi ontologici; per lui l'ontologia è la parte più sublime non solo, ma la più vera o quella che al vero, all'evidenza più si avvicina. « Si ingannano gli spiriti forti i quali credono che si avvicinino all'evidenza i problemi della natura eorporea più che quelli delle sostanze incorporee » (2). « Cartesio cadde miseramente in molti errori per avere abbandonato e dispregiato l'ontologia; i dogmi filosofici furono ridotti al loro vero lume dal Leibniz e dal Wolff solo dopo che essi si affaticarono a dimostrare che sono le nozioni ontologiche quelle alle quali conviene tenere mente prima di inoltrarsi nella combinazione delle idee e quindi nei sistemi » (3). Ma se le speculazioni metafisiche sopra fra le cose incorporee si accostano alla evidenza più che quelle fisiche e naturali, neppure esse

---

(1) Cf. FIORENTINO FR., *B. Telesio* - vol. II, p. 226-229.

(2) Cf. A. CONTI - *Opere* - II, p. 89.

(3) Cf. A. CONTI - *Illustraz. al Parmenide di Platone*, p. 45.

ci dànno quella evidenza necessaria che reca la pace e la tranquillità allo spirito. È la nostra mente limitata e non può lanciarsi troppo alto, onde per non incorrere nel rischio di cadere in stranezze, evita il Conti i problemi che filosoficamente non può risolvere, e non disputa, non tenta.

« Lascio disputare a chi vuole se Dio crei continuamente dei mondi nello spazio infinito; se, tra i mondi possibili, egli abbia eletto il più perfetto; se questo mondo più perfetto sia attualmente infinito, se tutte le cose per ragione dell' ordine abbiano senso ed un' ombra di ragione che s' inoltra e nell' inoltrarsi sempre più si sviluppa; se ogni cosa, per meglio rappresentare Dio, comprendi in sè stessa alla sua maniera un ritratto ed uno specchio vivente dell'universo; e finalmente se tra ciò che vi è di ideale nelle menti e di meccanico nei corpi ci sia un'armonia prestabilita. Filosoficamente parlando, io confesso che a me mancano i principi per sciogliere queste quistioni.... » (1). A lui però nulla sfuggiva: tutte le teorie che allora tormentavano la mente ai filosofi, le conosceva; tutti i problemi, i più difficili ed i più alti della metafisica, li aveva scrutati... Ma altre sono le leggi del naturale ed altre quelle del sovrannaturale; altre sono le leggi del corporeo ed altre quelle dell' incorporeo; ed altri sono i principi di cognizione ed altri quelli di natura; e la mente umana è limitata e non può adeguare un oggetto infinito. Per tutte queste cose non affacciava mai la pretensione di affermare o di negare..... « Io, diceva, descrivo e pongo a confronto, non sentenzio o decido » (2). E se si serviva delle restrizioni di un saggio pirronismo, non ne abusava per non cadere nel sistema del Padre Hardouin, così opposto al buon senso

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. I, nella Prefazione.
(2) Cf. *Giornale dei Lett. d' It.* XII, 1712, p. 270.

ed alla ragione (1), onde pare che lo scetticismo scientifico e metafisico del Conti, nato sotto l'influsso dello scetticismo del Pascal, del Granville, del Huet, confina molto con un indifferentismo e meglio, se vuolsi, con un criticismo in embrione, appena appena accennato.

Ma si estese il suo scetticismo anche alla religione?

Il Cicutto asserisce che il solo dubitare della fede del Conti è un insulto alla memoria di lui (2). Il Brognoligo invece, mentre pensa che fortunatamente lo scetticismo del Conti si limitò alla scienza e non si estese alla religione, amerebbe dare alquanto peso ad alcune lettere, libere quasi, che a lui scriveva il Vallisnieri (3). Di religione egli non scrisse mai di proposito; ne toccò solo, incidentalmente, qua e là, nelle opere sue, nelle sue osservazioni di filosofia e di estetica. Di proposito compose solo i sonetti teologici, la cui dottrina è della più pura ortodossia. Prima di esporli al pubblico, li sottometteva alla revisione del suo grande amico e dotto filosofo e teologo G. Stellini. E questi nel rimandarglieli, se faceva delle osservazioni intorno alla maggiore o minore esattezza di qualche espressione, non trovava a ridire quanto alla integrità della dottrina. Sente viva la Maestà di un Dio personale, ente purissimo. Ma che cosa sia, non lo sa:

« Che sei dunque? Nol so. So che sei Dio » (4).

Dio è incomprensibile e bisogna confessare la nostra ignoranza, dotta del resto, perchè nata non da pigrizia, da stupidità, da difetto di esame, ma dalla comparazione del mondo e delle sue parti e delle nostre stesse idee con Dio medesimo. E nella illustrazione al Parmenide, nonostante facesse professione di volere essere del tutto indifferente tanto che criticava

(1) Cf. *Opere* - II, p. CIX.

(2) Cf. CICUTTO, *Elogio dell'Abate A. Conti*, c. s. p. 39.

(3) Cf. BROGNOLIGO, op. cit. in loc. cit. p. 168.

(4) Cf. CONTI - *Opere* - vol. I, p. CXXIV.

il Ficino ed il Serrano, non riuscì a nascondere del tutto una certa ansia che lo signoreggiava, quella cioè di volere, quasi a forza, trovare nella filosofia e nelle idee di Platone l'idea del Dio suo, quale egli l'aveva (1). E quando tra le idee dei filosofi antichi, intorno alla divinità ed alla natura del mondo, e la idea del suo Dio non trovava via di qualche lontano accordo, se ne accorava e non sapeva persuadersi come quelli, uomini dotti, non avessero avuto nozione di un Dio eterno, libero, perfettissimo.

Tutto questo dice chiaro che il Conti, scettico nelle scienze, non lo fu in religione. D'altronde dichiarava apertamente che in qualunque modo filosofasse, distingueva sempre la religione e la filosofia. Poichè la cognizione dei misteri e dei miracoli della religione cristiana dipende tutta da una fede cieca e sommessa all'autorità della Scrittura, dei Concilii, dei Padri e Chiesa Cattolica di cui sempre credette alla dottrina ed ubbidì ai precetti, come sperava, con la grazia di Dio, crederli ed ubbidirli sino all'estremo spirito; mentre all'opposto la cognizione dei sistemi filosofici dipende tutta dai sensi e dalla ragione, scorta da seguirsi ambedue con grande cautela, per le illusioni di quelli e la debolezza di questi. Tanto che se, nei suoi studi sui problemi filosofici, si avvedeva che le soluzioni suggerite dai filosofi ostavano con quelle che ne aveva date la religione e la fede, egli le abbandona e segue la fede, « che ci ha scoperta una più soda e luminosa metafisica » (2).

Il suo scetticismo si limitava dunque solo al sapere.

Nondimeno, con tutte le riflessioni riferite e con tutte le esplicite dichiarazioni del Conti, avremmo testimonianze per dire che la fede sua non dovè essere molto viva; e il Brognoligo (3) ricorda una lettera del

(1) Cf. a pagina 172 del nostro lavoro.

(2) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. I. nella Prefazione.

(3) Cf. Brognoligo, op. cit. in loc. cit. p. 138 sgg.

Vallisnieri diretta al Conti, per provarlo. Noi abbiamo voluto prendere cognizione diretta delle lettere del Vallisnieri: sono dodici e quasi tutte dirette al Conti; scritte male hanno solo qualche importanza scientifica perchè in una di esse il Vallisnieri espone un' ardita teoria intorno alla natura dell' anima dei bruti, teoria che si direbbe precorresse i principi darwiniani sui trapassi delle specie. Ed è notevole in tutte, per il tempo in cui furono scritte, dal 1713 al 1728, uno scetticismo quasi volterriano (1).

In una lettera, datata da Padova, 28 agosto 1727, il Vallisnieri fa al Conti il resoconto del suo viaggio a Firenze. Là il Vallisnieri dice di aver conosciuto fra l' altro, delle filosofesse di buon gusto, una delle quali, assai bella, gli aveva detto che il Paradiso era in terra, in questo mondo, quando siamo sani e contenti; e in questo mondo pure poneva l' Inferno e il Purgatorio, quando siamo infermi e non contenti; onde voleva ella godere tutto ciò che poteva e che conosceva buono e dilettevole senza aspettare a godere ciò che vorrebbero dare ad intendere i *Preti* ed i *Frati*, cioè dopo la morte, quando essi fanno tutto al rovescio, quando possono. E il Vallisnieri, cui era entrato grande scandalo addosso per il libero discorso della filosofessa, da buon cristianello, dolcemente la corregge e procura di metterla sulla buona strada dei *santi romani preti*.

Nella stessa lettera racconta al Conti che a Modena dalla S. Inquisizione era stato condannato alla morte un povero uomo che non sapeva nè leggere e nè scrivere e si burlava dei Misteri della nostra santa fede e per istinto di natura diceva non potere essere vero tutto ciò che ci insegnano per infallibile verità. « La sua condanna, dice il Vallisnieri, udì quel povero uomo

(1) Cf. *Dodici lettere inedite di A. Vallisnieri,* per cura di G. BROGNOLIGO. Foggia, Pescarelli, 1895. Sono quasi tutte dirette al Conti.

con una grandissima pace e andò intrepido alla morte. Che ne dite, amico? ».

Questa interrogazione, posta in coda al racconto di cui sopra, ha non poco valore. Doveva il Vallisnieri, nella comunanza di amicizia che al Conti lo avvinceva, conoscere tutti i sentimenti secreti dell'amico, oggetto delle fraterne e frequenti conversazioni tra loro.

E nella lettera datata da Milano, del 10 settembre 1727, apparisce non meno spirito libero e spregiudicato. Il Vallisnieri parla con ironia di un voto imposto ad una pia donna da un frate che sapeva molto bene vendere la sua mercatanzia. Egli però ama starsene allegramente in *domino,* giacchè così fanno i buoni filosofi che dicono l'uffizio e la corona per andare a godere un giorno la gloria dei beati. In un'altra lettera, dell'otto marzo 1728, da Padova gli scrive di avere saputo dal Guglielmini che egli, il Conti, aveva preso il santo Giubileo e che quasi quasi lo avevano posto sugli avvisi. Il Vallisnieri se ne congratulava con lui. Fervevano allora, a Padova, tra i teologi ed i pseudoletterati, discussioni intorno alla grazia: « io ne taccio, dice, ma il bello si è che tutti questi dottori sappiano altrettanto ».

Scegliamo solo questi tratti dalle lettere del Vallisnieri al Conti, e da essi soli crediamo giusto inferire con quanto spirito libero e spregiudicato l'uno scrivesse all'altro, quando parlava di religione o di cose che con la religione avessero attinenza. Ed è logica la conclusione che ne vogliamo trarre, che cioè, se il Vallisnieri in tali termini e con tale franchezza scriveva al Conti, anche il Conti nelle sue lettere doveva esternare con eguale franchezza e libertà i suoi pensieri. Quali? Non vogliamo fermarci a quello che egli ci dice direttamente; vogliamo osservare invece come lo spirito volterriano francese dovè di necessità infiltrarsi nel suo cuore e nella sua mente.

Egli va, la prima volta, a Parigi, quando aveva

l'animo annoiato delle astruserie e di vaniloqui scolastici, avido di apprendere i veri della nuova scienza sperimentale. Aveva letto Cartesio, Bacone, Malebranche, poi Galilei ed altri... Ma l'animo gli turbinava incerto tra tante opposte sentenze. A Parigi frequenta il Malebranche, studia meccanica col Varignon, anatomia col Verney e col Petit, scienze naturali e chimica col Geofroy e col Homberg, matematica col Parent. E ciò non ostante si dà pure alla gran vita del mondo: il dopo pranzo si diverte... si diffonde per Parigi, accolto dovunque con piacere nei circoli e nelle conversazioni degli uomini dotti, ricercato da molte belle amicizie. Impara a Parigi che il letterato ed il filosofo può essere anche un uomo di mondo.

Poi va a Londra e là non era un filosofo « *selvatico* ». Il Toaldo ci dice che amava il Conti tanto le conversazioni e le belle amicizie « spezialmente dopo la sua dimora in Parigi » (1). Qualche cosa dunque di nuovo l'aveva portata nell'animo di lui la dimora di Parigi! E qualche cosa ancora di nnovo gli portò nell'animo la vita di corte che menò a Londra, favorito, ricevuto dai dotti, dal Newton, dal Coste, dal Taylor, dal Jones, dal Clarke. La mente gli si arricchì delle più dotte teorie, delle più nuove; ma lo spirito mondano dovè distrarlo e dominarlo. « Io non vado mai a letto, scriveva al Marcello, che tre o quattro ore dopo la mezzanotte; appena levato vado ad assistere ad un corso di esperienze; poi pranzo ora in un luogo, ora in un altro.... poi il passeggio, poi la conversazione, poi la cena, poi altro che mi occupa...» (2). Nella società parigina vive stimato da dotti e da letterati e da donne di alto lignaggio, ininterrottamente per 10 anni, dal 1717 al 1726. E non fu egli amico del Voltaire? e quante volte non si trovò egli col grande spirito sarcastico

(1) Cf. A. CONTI - *Opere* - vol. II, p. 30.
(2) Cf. op. cit. vol. II, p. 31.

del Voltaire nei saloni profumati della contessa di Caylus (1), quella che il Voltaire chiamava una delle più amabili persone del secolo per la sua bellezza e pel suo spirito ?

E non intraprendeva poi il Conti, più tardi, la traduzione italiana della *Merope* del Voltaire « per piacer suo e per attestare al Voltaire la memoria dell' antica sua amicizia » ? (2) Se dunque si riflette che tutta la società parigina era pervasa dallo spirito volterriano, niente di sorprendente, tutto naturale anzi che nell'animo del Conti si fosse infiltrato quello spirito libero che scovriamo appunto nelle lettere che il Vallisnieri gli dirigeva.

Ma non potremmo dire altro : la fede dovè sentirla viva, specialmente negli ultimi anni che visse in Italia, a Padova e a Venezia. E se nella pratica della vita ne tenne forse poco conto, non è a farne le meraviglie : sono tanti e tanti quelli che, pur credendo, vivono come se a nulla credessero.

Ricapitolando, dubitò egli delle scienze prima, poi in parte anche dei problemi metafisici e solo tenne fissi gli occhi nella fede, i cui veri sono come cardini, elementi di una metafisica che non ammette incertezze. Ma il Conti che va dal 1713 al 1730 lascia qualche poco da dire anche in religione. Tutto dato allora alle esperienze, ha fede nella ragione, odia le astruserie scolastiche.

La filosofia *sensata* è quella di Bacone, di Locke; e la poesia vera è quella che ha belle le immagini, sonoro il verso. Il Conti sperimentalista in filosofia, sentimentalista in estetica, ha anche un lontano odore di spirito volterriano. Poi continua i suoi studi profondi : la fiducia nella scienza, nelle forze della ragione gli vacilla, e sola gli sorride la fede con le sue verità

(1) Cf. op. cit. vol. II, p. 51 seg.
(2) Cf. op. cit. vol. II, p. 77.

metafisiche, con la sua dottrina rivelata. Dove non giunge il Conti filosofo, vi giunge il Conti teologo; dove la sua ragione è insufficiente, supplisce la fede.

Nella lotta che dovè avvisare e sentire tra la scienza e la fede; tra la scienza e la dottrina cattolica, in mezzo al turbinio suscitato dai nuovi problemi della nuova filosofia moderna, se per poco sorrise alla scienza, piegò poi tutto dalla parte della fede che gli dava la pace e la tranquillità dello spirito.

Così si spiegano le due fasi del suo pensiero estetico, che sono i riflessi del suo pensiero filosofico; così si spiegano bene le lettere del Vallisnieri, senza che abbia torto il Cicutto.

Capitolo II.

NATURA ED INDOLE DELL' IDEALISMO DI A. CONTI.

Nella lettera a Monsignor Ceratti, il Conti nel provare che il piacere estetico è un fenomeno tutto intellettuale, percepito dalla sola mente, dalla ragione, delinea il carattere del suo idealismo ed intellettualismo. In questo egli è nuovo, originale e, quel che è anche a notarsi, deciso, dogmatico.

Incomincia dall' esaminare la bellezza del corpo umano (1).

Il corpo umano è bello perchè le singole sue parti sono eguali e simili e similmente collocate. Gli artefici, a forza di comparazioni e di correzioni, correggendo la natura, hanno fissati i limiti e le proporzioni più aggiustate. I limiti e le proporzioni non sono arbitrarii, ma determinati dalla natura stessa: e la fantasia, l'abito, il costume nulla vi aggiungono e nulla vi detraggono.

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. II, p. CXLI.

I sensi sono come quelli che parlano una lingua che non intendono; per via del senso della vista si scorgono le proporzioni che hanno le parti tra di loro ed il tutto; ma non è la vista che discerne i termini delle proporzioni, che li compara, che li astrae, che li combina, che insomma vi riflette sopra. Il riflesso e la sua direzione, ossia l' attenzione necessaria per discernere, comparare, astrarre, comporre, sono tutte opere della mente. Ed è qui la prima asserzione importante del Conti: l'idea della bellezza è una cosa affatto incorporea, intellettuale, dovuta alla ragione. Noi non l'avremmo se non concepissimo l'ordine, le proporzioni, il moto. Di questo incorporeo che costituisce l' idea della bellezza, sono due i gradi: 1. la proporzione delle parti tra loro con il tutto: 2. le convenienze delle parti e del tutto alle funzioni ed agli usi cui sono destinati. Anche i più rozzi nel vedere un'opera, non cessano mai di interrogare fino a che non conoscano il fine e approvano o riprovano secondo che corrisponde o no al suo fine; la bellezza è ordine, è disposizione ad un fine. Onde diremo bellissimo quel corpo umano in cui appare robustezza ed agilità: robustezza ed agilità necessarie perchè il corpo sia disposto al suo fine. Ed inoltre ogni moto del corpo perchè sia sommamente bello, deve essere accompagnato dalla grazia. E la grazia è un non so che di tutto incorporeo. Il Conti intende che cosa essa sia, ma non sa definirla (1): è un moto dell'anima; non si può giudicare della grazia di una donna se ella non parla, non ride. Ma se il moto è una delle cause della grazia, come in appresso dirà il Leopardi, non ne è la sola causa, come in appresso sosterrà lo Spencer. Non solo il moto dà grazia, ma anche certo abbandono del corpo in attitudine di riposo può essere graziosissimo. Ed anche la percezione della grazia è tutta intellettuale. Ma il corpo umano, se pure robusto, agile,

(1) Cf. A. Conti, op. cit. vol. II, p. CLIII.

grazioso, non raggiunge il più alto grado di bellezza se nei suoi moti non esprime la virtù. Il compimento della bellezza, l'ultimo grado di ciò che in essa vi è di incorporeo è che l'armonia dei moti del corpo deve esprimere l'armonia dei moti dell'anima, cioè la virtù (1). Così l'idea della bellezza è raccolta prima dalle osservazioni del senso, poi a poco a poco è perfezionata dai riflessi che passano dal corporeo all'incorporeo, distinguendo i gradi di questo sino all'ultimo che è l'indizio delle virtù morali.

Quanti elementi incorporei, intellettuali nell' idea della bellezza! Le varie parti e i vari colori ne sono la materia prossima; le proporzioni ridotte ad una certa unità e in sè stesse e relativamente al tutto, ne sono la forma; e la forma ha poi il suo ultimo compimento nella manifestazione dei fini. L'ideale vivo, il ritratto vivo di tale bellezza si ha nella donna.

Ma questo ideale vivo esiste realmente nella natura? E se realmente non esiste, come la mente se lo forma?

Qui si delinea ancora di più l'idealismo del Conti. L'ideale, il tipo che riproduce il sommo della bellezza, in natura non c'è; è un prodotto della forza astrattiva della nostra ragione, è frutto del nostro intelletto. L'ideale non è se non un aggregato di espressioni di molte idee relative ad un certo disegno, espressioni tratte non dal capriccio o dal caso, ma dall'imitazione di ciò che la natura ha di più completo in un certo genere (2) ». È la ragione che, universale e sempre la stessa dell'uomo, comparando e contemplando si forma una idea tipo, universale della bellezza: le cose saranno più o meno belle se più o meno si avvicineranno a questa idea. Per questo l' idea del bello è una sola, mentre del deforme non vi è tipo, idea unica; per que-

(1) Cf. op. cit. ibidem, p. CLVI.

(2) Cf. op. cit. pag. 124.

sto mentre l'artista stenta e raggiunge di rado la imitazione del bello, non stenta poi nel ritrarre il brutto ed il deforme. Vi è dunque nella nostra mente una idea del bello, norma e misura delle altre idee: ma non è una idea innata: è l'idea nascosta prima dalle osservazioni del senso indi a poco a poco perfezionata dai riflessi che passano dal corporeo all'incorporeo.

Onde la bellezza è « la varia proporzione delle parti e dei colori soavi uniformemente espressa ed animata dalla grazia e nobilitata dalla venustà » (1). È dunque una idea relativa, non assoluta, è un misto di corporeo e di incorporeo: l'idea della bellezza ha relazione al senso ed alla mente.

Ma quali disposizioni di animo producono il piacere del senso e della mente, cioè il piacere estetico? È il punto più alto cui si sia spinto nella sua ricerca il Conti ed apparisce, in questo, profondo osservatore ed originale. L'importante della quistione stava tutto nel conoscere le ragioni e la forma del piacere estetico. La quistione cessava di essere fisica e passava alla metafisica, anzi alla parte più delicata della metafisica, alla psicologia.

Altri avevano asserito e provato che l'uno nel vario, proporzionato ai fini, genera nello spirito umano il piacere estetico; ma nessuno avea tentato analizzare le ragioni psicologiche per le quali allo spirito umano la varietà e l'unità fanno gustare il piacere estetico.

Il Conti primo tenta il grave problema.

Il Bodmer si soffermava a cause estrinseche e diceva che il piacere si sentiva perchè si scopriva una somiglianza fra la rappresentazione e il suo modello, cosa che recava una soddisfazione di amor proprio. Il piacere nasceva dal sentire tutta la superiorità di giudice, dall'ammirazione. Il Gravina prima e il Calepio

(1) Cf. op. cit. ibidem, p. CLXII.

facevan nascere il piacere dalle commozioni dell'animo, piacevoli anche quando sono dolorose (1).

Ma un'analisi psicologica di queste cause non si era tentata. Elementi del bello sono l' unità e la varietà; l'animo umano contempla l'uno ed il vario e gode quello che chiamiamo piacere estetico. Ma perchè l' unità ci piace? Vi è una ragione nella natura stessa del nostro spirito? E perchè la troppa uniformità come la troppa varietà dispiace, stanca, annoia?

Il Conti trova le ragioni nella stessa natura dello spirito umano che, ricco di facoltà e di potenza, vario, è pur sempre uno ed indivisibile, uno e vario insieme.

La varietà ci piace: lo spirito umano è di sua natora inquieto ed impaziente di imparare cose nuove e vi si annoia di una impressione che duri troppo. Ma la nostra anima è limitata: per la sua stessa costituzione e natura non possiamo dirigere l' attenzione a molte cose ad un tratto. Il contemperamento dunque della varietà che solletica e distrae l'anima, con la uniformità che la concentra e la fissa, essendo proporzionatissimo alla natura stessa dell'anima, nel modificarla le arreca piacere.

La causa formale del piacere estetico è nello spirito umano, è soggettiva.

Ogni operazione del nostro corpo e del nostro spirito ha nel suo stesso esercizio attaccato il piacere. E benchè questo senso di piacere sia sempre tutto dell'anima, intellettuale cioè, si dice piacere del senso se accompagna le sensazioni; della fantasia, se accompagna i fantasmi; intellettuale, se accompagna le operazioni della mente.

Ora tutti gli uomini, come quelli che sono di loro natura ragionevoli, sia che sieno consci delle loro ri-

(1) Cf. B. Croce, in *Rassegna critica della Lett. Ital.* vol. VI, 1901, p. 223 sg.

flessioni, se dotti; sia che sieno inconsci, se ignoranti, conoscendo e parlando, riducendo e comparando ad una idea comune somiglianze ed armonie, non possono non ragionare e non possono, ragionando, non sentire quel piacere che è insito all'esercizio stesso del ragionare, piacere che non è del senso, nè della fantasia, ma è tutto piacere della mente, intellettuale. Chi si trova davanti ad un'opera d'arte e discerne le proporzioni delle parti e dei colori e le compara e le combina in una idea complessa, fa opera di ragionamento, intellettuale. Il ragionamento potrà essere istantaneo, ma la brevità del tempo non ne diminuisce o cambia la natura. I diversi stati di animo che si succedono nello spirito di chi contempla un'opera d'arte sono contrapposti da una serie di sillogismi taciti. Gli ingegnosi moltiplicano all' infinito i sillogismi taciti e perciò gustano di più il piacere estetico perchè quanto più cresce il numero dei sillogismi, tanto più l' uomo ragiona: e quanto più l'uomo ragiona, tanto più gode perchè sente la propria forza ed esercita la propria natura (1).

Cartesio per questo aveva definito il piacere « la coscienza di qualche nostra perfezione, sia essa vera che apparente ». Il Conti ha davanti agli occhi il pensiero del Cartesio, ma si spinge più avanti ancora e vuole spiegare che cosa sia questa coscienza di una perfezione che costituisce il piacere. Ed osserva che questa coscienza di cui parla il Cartesio senza spiegarci che cosa sia, non può essere altro che il sentimento di ciò che conviene principalmente alla nostra natura, cioè il ragionare. Così torna egli al suo pensiero principale: intanto l'anima gode, in quanto ragiona e perchè ragiona; e intanto la bellezza colpisce e occasiona il godimento estetico, in quanto, con le somiglianze, con le proporzioni, con l'armonia, somministra all' anima una serie infinita di sillogismi taciti; « l'anima così non po-

(1) Cf. A. Conti - *Cesare* - Faenza, 1726, nella prefazione.

trà che molto ragionare e ragionando compiacersi di quella cosa che le dà occasione di sentire la propria perfezione (1).

E col bello si accompagna sempre qualche bene. Il bello piace poichè ci dà la coscienza di una nostra perfezione, del ragionare; il buono piace perchè ci arreca utile: il bello piace perchè perfetto in sè, il bene perchè giova. Il bello adunque è anche un bene, a chi lo mira, a chi lo possiede. E perchè il convenevole ci piace e ci dispiace il contrario? Perchè è conforme alla ragione il primo; ed il secondo, no. Quando la mia mente combina insieme due giudizî, essa è dalla sua natura obbligata a dedurne la conclusione. La convenienza non vuol dire altro che affermare un attributo che si contiene nella nozione del soggetto; la sconvenienza vuol dire negare un attributo. Chi conviene, afferma; chi sconviene, nega. Il convenevole e lo sconvenevole dunque non sono che il vero ed il falso e non possiamo non piacerci se per natura tanto ci piace il giudicare ed il ragionare.

Ma se davanti a qualunque opera d'arte lo spirito umano gode perchè ragiona, davanti al corpo umano in ogni sua parte perfetto, gode anche perchè la natura umana è stata elevata a tanta perfezione. Gode allora l'anima non solo ragionando e convenendo, ma anche perchè è superba della esaltazione della sua natura. È un godimento indiretto che prova, è il piacere obliquo del Castelvetro: ammirando le perfezioni in altri se ne compiace e le ammira come se le sentisse e vedesse in sè stessa. Ma anche questa compiacenza e questa ammirazione è frutto di taciti sillogismi; onde il piacere estetico, sia diritto che obliquo, resta sempre « piacere del tutto intellettuale e perchè il vero oggetto della bellezza è incorporeo e perchè dipendentemente ancora

(1) Cf. A. Conti, op. cit. vol. II, p. 141 sgg.

dalla fantasia e dal senso, la mente non lo gode ehe ragionando » (1).

In tutta questa disamina il Conti si è spinto nel più fitto intellettualismo e razionalismo. Il bello è il bene: il convenevole è il vero; lo sconvenevole, il falso.

L'esercizio stesso della facoltà porta con sè naturalmente il piacere; e l'uomo ragionando gode di più, perchè la ragione è la sua facoltà differenziale.

È lo stesso pensiero del Cumberland: fin dalla nascita si ha un uso spontaneo degli organi, cui è collegato naturalmente un piacere immediato (2).

Abbiamo l'idea del bello, l'idea tipo, universale; ma l'abbiamo dalla ragione. È la ragione che dai singolari del senso, dagli individui, si eleva, astraendo, comparando, combinando, all'ideale puro, sommo della bellezza! Non è dunque un sentimento che sorga spontaneamente e sbocci nell'anima da per sè, dono della magnificenza e bontà di un Dio; non è qualche cosa di indefinito e di incognito, ma è frutto della ragione, sempre della ragione, che è universale e differenzia essa sola l'uomo dai bruti e caratterizza essa sola tutte le operazioni di lui.

Come gl'intellettualisti dell'estetica francese tutto sommettevano alla ragione

« mais nous que la raison à ses règles engage »,

così il Conti non vede piacere estetico di sorta se non dalla ragione e per la ragione.

E dai suoi stessi ragionamenti era portato a non riconoscere altro bello che il vero, altra poesia che la scientifica, altro bello poetico che l'universale della

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. II, p. CLXX sg.

(2) Cf. Höffding - *Storia della Filos. Mod.*, traduz. Martinetti, vol. I, p. 281.

scienza; ricorda così il grande precetto degli intellettualisti francesi

« rien n'est beau que le vrai; le vrai seul est aimable ».

Lo spirito matematico che il Cartesianismo aveva diffuso in Francia era penetrato anche nelle opere di arte. Il Conti era stato spettatore della disputa letteraria tra il De La Motte e il Fontanelle e ne scriveva al marchese Maffei: « ils out introduit dans les belles lettres l'esprit et la methode de M. Des Cartes: et ils jugent de la poésie et de l'éloquence indépendemment des qualités sensibles. De lá vient aussi qu' ils confondent le progrès de la philosophie avec celui des arts » (1). Egli stesso poi della cultura francese subì tutto l'influsso e misurò lui pure il bello e l' arte con le fredde regole della ragione.

E in fondo al piacere estetico, quanto intellettuale esso sia, sta un profondo sentimento di egoismo, dell'*io.* L'uomo gode ragionando, perchè il ragionare è una sua professione; e ne gode più di ogni altra cosa, perchè la ragione è il suo più grande dono, la sua più grande perfezione. L'uomo sente tutto il piacere estetico al mirare un' opera perfettissima di arte, perchè gode che la sua mano, la sua mente sia stata capace di operare tanto: e gode al mirare un corpo umano bellissimo, perchè gode della perfezione cui è stata elevata la sua natura. È dunque, in fondo, sempre un sentimento di egoismo per la propria perfezione, è un sentimento interessato.

Anche a questo punto della sua disamina, prende il Conti a combattere direttamente F. Hutcheson, giacchè il suo metodo d'interpretare il piacere estetieo rendeva inutile il nuovo senso che voleva introdurre il matematico scozzese.

L' opera del Hutcheson il Conti potè leggerla in

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. II, p. CIX.

Francia (1). Gliene dava notizia, in una lettera del 6 marzo 1226, da Londra, l'amico Antonio Cocchi che gli scriveva: « un certo Hutcheson che insegna le matematiche a Dublino ha ristampato con aggiunte un suo piccolo trattato sull'origine delle nostre idee della bellezza e della virtù... Intraprende a provare che abbiamo due sensi, oltre i cinque già noti, ch'ei chiama interni... l'uno ha per oggetto la bellezza, l'altro, la benevolenza » (2).

Le idee principali alle quali si informava Hutcheson possono compendiarsi così: l'idea del bello è immediata: « la bellezza ci incanta a prima vista, nous frappe de la première vue » (3). Essa ci piace necessariamente ed immediatamente, è disinteressata e niente ha di comune con la gioia che noi sentiamo alla vista di qualche utile. È universale, poichè ogni uomo l'ha nell'anima sua: la simmetria come l'unità si preferisce naturalmente ai modi più bizzarri ed agli oggetti più grotteschi: tutti gli uomini naturalmente preferiscono nei soggetti più semplici l'uniformità più che la troppa varietà. Non deriva dal costume, non dall'educazione, non dalle sensazioni nè dall'esempio poichè vi è in noi una facoltà naturale di apprendere, o un senso di bellezza, anteriore al costume, all'educazione, all'esempio. La facoltà che ci dà questa idea del bello è un senso interiore differente dagli altri sensi interiori, differentissimo dai sensi esterni e fisici; poichè, lo nota con interesse Hutcheson, noi troviamo la bellezza e proviamo il piacere estetico anche quando i sensi non lo sentono punto o lo sentono in parte molto ristretta, come avviene nei teoremi di geometria e nelle verità universali.

---

(1) Cf. *Recherches sur l'origine des idées que nous avons de la beauté et de la vertu.* Senza data, anonima del 1723; già nel 1729 se n'era alla terza edizione col nome dell'autore.

(2) Cf. *Lettere di ill. Ital. ad A. C.* per P. BETTIO, p. 22.

(3) Cf. *Recherches sur la B. et la V.*, op. cit., vol. I, p. 21.

L'Hutcheson definiva la bellezza: l'uniformità congiunta con la varietà.

Il Conti segue l'opera del filosofo inglese passo passo per dimostrare la inutilità del nuovo senso regalato da lui alla natura umana per la percezione del piacere estetico.

Ed incomincia con un'asserzione della più grande importanza, a bene apprezzare la quale giova ricordare che a quei tempi, nelle scuole filosofiche, di ogni facoltà dell'anima si creava una ipostasi. Egli è un grande assertore e sostenitore della unità dello spirito umano. « A che moltiplicare le facoltà? Si è sbandita dalla filosofia il senso comune, la cogitativa, l'intelletto attivo e passivo, non perchè l'anima non percepisca tutti gli oggetti dei sensi, non estimi, non riceva le idee, non le spogli delle loro condizioni individuali e non le combini; ma i diversi uffizi dell'anima non indicano questa distinzione di facoltà tra loro diverse più che i moti varii della mano o del piede o del capo, diversità di organi » (1). È una sola la facoltà attiva: soltanto per comodità di ragionare distinguiamo tre facoltà conoscitive per l'oggetto, per il modo, per l'atto » (2). Il senso si distingue per l'oggetto presente; la fantasia, per l'oggetto lontano; ma è la mente sola, l'intelletto, che dalla comparazione degli oggetti del senso e della fantasia, che sono sempre singolari, astrae l'universale.

Il Conti accetta le conclusioni dell'Hutcheson, che il bello, il piacere estetico nasce dall'uniformità e dalla varietà, che vi è il piacere intellettuale, che si gusta il bello dei teoremi, delle proposizioni universali: ma mentre quegli, a spiegarle, crede necessarii altri sensi, egli spiega col solo retto uso della ragione. Anzi, pur ammettendo un nuovo senso per la percezione del bello, non avrebbe potuto spiegare con esso quel senso di

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. II, pag. CLXXI-XXVII.

(2) Cf. op. cit. ibidem.

piacere che accompagna l' atto stesso del senso, della fantasia, dell'intelletto.

L'Hutcheson ammette dei piaceri intellettuali o piaceri ragionevoli, ma li limita alla vista di qualche vantaggio o al sentimento egoistico di vedere accresciute le proprie cognizioni: « La conoscenza la più perfetta di un oggetto niente può aggiungere al piacere dato dal senso se non un secondo piacére fondato sulla ragione e che proviene da qualche utile; o può produrre in noi quella specie di gioia interiore che noi sentiamo nel vedere accresciute le nostre conoscenze » (1). Ma, osserva il Conti, non è un vantaggio per sè stesso la bellezza, se è sempre un bene a chi la mira e se nel mirarla si ha la coscienza della propria perfezione o direttamente o obliquamente? Se lo spirito umano resta offeso qualora la sua aspettazione venga delusa e non trovi armonia o regolarità là dove essa l'aspetta, questo piacere donde nasce se non dalla inconvenienza? E il percepire questa inconvenienza non è opera dell' intelletto?

L' Hutcheson riconosce le bellezze comparative: ma è in queste che si vede sopratutto l' inutilità del nuovo senso. È bellezza comparativa quella che si scovre negli oggetti considerati comunemente con imitazioni o immagini di qualche altra cosa. Sia pur nauseoso l'oggetto imitato, l'imitazione sarà sempre bella se nel comparare all'originale la copia vi ravviseremo perfettamente le proporzioni conservate: « un tableau, qui représente un homme accablé de toutes les incomodités de la vieillesse, un desert affreux où l' on ne découvre de toutes parts que des cochers des montagnes escarpées et arides, ne laissera pas de nous plaire, si ces objets sont bien dépeints, quoqu' il n'ait pas la même beauté que si l'original eût été plus parfait, et également bien représenté » (2).

---

(1) Cf. HUTCHESON, op. cit. cap. VI, p. 7; cap. XVI, p. 21.

(2) Cf. HUTCHESON, op. cit. pag. 73.

Tutto questo è vero: ma non è men vero, dice il Conti, che la comparazione della copia con l'originale non può esser che atto della mente e che il piacere ne è tutto intellettuale, dipendendo principalmente da quei sillogismi taciti che più addietro abbiamo notati.

Una bellezza speciale, secondo Hutcheson, è quella dei teoremi e delle proposizioni universali.

« La bellezza dei teoremi richiede una attenzione particolare che è differente da ogni altra specie di bellezza; in essa si ha l' uniformità congiunta con la varietà nel grado più alto e ne risulta un piacere considerevole ed indipendente di grande interesse. In ogni teorema si trova infatti con la più esatta convenienza una infinità di verità particolari, spesso anche una moltitudine di infiniti » (1).

Illustre matematico, nei teoremi e negli assiomi delle sue discipline vedeva gli esempi dei più alti tipi di bellezza, come quelli che nel modo più perfetto conciliavano l'uniformità con la varietà. Ma non si avvedeva l'insigne Professore della contradizione in cui cadeva e dimenticava che altrove aveva detto che il piacere del bello è immediato, che è universale, poichè la uniformità e la varietà sono tali che colpiscono ogni uomo! Non rifletteva che se il piacere estetico gustato nei teoremi di matematica e nelle proposizioni universali di fisica era il più alto e più nobile, quello non era nè poteva essere nè immediato, nè universale!

Onde il Conti con ragione gli osservava che per trovare e gustare nelle proposizioni di Euclide e nelle formule delle analisi la bellezza che vi si trova e vi si gusta in realtà, bisogna essere molto inoltrati nello studio delle matematiche. Quanti di coloro che studiano ancora la matematica non scopriranno mai questa bellezza!.... Onde anche supposto che la riflessione e l'e-

(1) Cf. Hutcheson, pag. 68.

sercizio arrivino a farci gustare questo piacere finissimo e delicatissimo, sarà sempre un piacere che l' evidenza determina obbligando l' anima a dare l' assenso alle verità generali ed alla loro applicazione alle particolari? » E se questo, dice il Conti, non è un piacere intellettuale, quale lo sarà mai?

Argomenti di maggior forza sembrano quelli che il Conti trae dalle cose di fisica e dalle passioni.

L'anima percepisce e gusta la bellezza nei principî di fisica: « ceux qui s'appliquent à l'étude de la nature trouvent la même beauté dans quelques principes généraux ou forces universelles, d'où découles un nombre infinj d'effets.... Il est aisé de voir combien les hommes sont charmés de la beauté de ces sortes de connoisances indépendemment de l'utilité qui peut leur en revenir, par le plaisir qu' ils prennent à déduire d'un seul principe les propriétés de chaque figure... » (1) Ora il piacere estetico che si gode nella percezione di verità fisiche è intellettuale così come gli altri. È la evidenza della connessione tra gli effetti e le ragioni che ci dà piacere; e questa convenienza è per lo più fondata su somiglianze, su proporzioni, su adeguazioni; e più l'evidenza l'accompagna, più cresce il nostro piacere, assolutamente e del tutto intellettuale. Nè diversamente si conchiude dall'esame delle passioni che accompagnano il piacere estetico che le cagiona.

L'ammirazione è la madre della curiosità, la quale, a sua volta, è madre di tutte le scienze e di tutte le arti. La bellezza sveglia nell' animo l' ammirazione; la massima bellezza sveglierà la massima ammirazione. E come, dato l'impulso ai corpi, questi incominciano i loro moti, così l'ammirazione dà impulso all'anima che inizia i suoi moti, sviluppa cioè le sue passioni. Ora il piacere che porta con sè l' ammirazione, è tutto piacere della mente, intellettuale; noi paghiamo, dice il Conti,

(1) Cf. HUTCHESON, op. cit. I, p. 63.

ripetendo un pensiero di Malebranche, i giocolieri per procurarci il piacere dell'ammirazione! Ma è tutto un piacere che sta nella nostra mente e dalla nostra mente dipende: noi nell'ammirare la varietà e la novità degli oggetti sentiamo che cresce la nostra perfezione, poichè conosciamo ciò che prima era ignoto.

Ed anche la bellezza degli atteggiamenti, delle arie, dei gesti, dei movimenti, bellezza che si fonda sugli indizii delle disposizioni di un'anima moralmente buona, non può esser percepita che dalla ragione, la quale sola può conoscere tali disposizioni e tali atteggiamenti, e conoscendoli goderne.

L' ammirazione suscitata dalla bellezza nell' animo nostro è seguita sempre da altre passioni: quando noi ammiriamo un'opera bella, sentiamo in noi una gioia: la gioia è una delle passioni primarie che seguono la ammirazione. Orbene l'Hutcheson, osserva il Conti, non ha fatto altro che separare questa gioia che l' uomo cerca provare e prova sempre per la contemplazione delia bellezza; l'ha separata dalle passioni, l' ha separata come senso a parte, il senso della bellezza. L'Hutcheson ha fatto l'ipostasi di una delle passioni che non è il piacere estetico, benchè ne sia un effetto quasi costante. E invero non mancano casi nei quali la bellezza la più perfetta non suscita nell' animo dello spettatore quel senso di piacere che l' Hutcheson ha voluto personificare nel suo senso interiore. Ma tutti i casi, tutti i fenomeni si spiegano se al piacere estetico si dà il suo carattere e la sua natura intellettuale. E poichè il filosofo inglese si fermava a provare che il nuovo senso della bellezza era una prova della Bontà e della sapienza della Divinità che con Provvidenza regge le cose dell'uomo e le destina ai loro fini, il Conti giustamente rifletteva che la Bontà e la Sapienza di Dio non portano di necessità alla creazione di un nuovo senso che dovrebbe più che tutti gli altri sensi e più che ogni

altra cosa manifestare la benevolenza del Creatore verso le sue creature.

Nessuna necessità dunque di un nuovo senso per la percezione del bello.

È l'anima, parla con entusiasmo il Conti, è l'anima che col corpo sente le qualità sensibili; è l'anima che comparandole le cose, le rende grandi o piccole, è l'anima che gusta la bellezza delle bellezze ideali, delle figure geometriche e delle progressioni numeriche.

E quanto non può quest'anima! I calcoli astronomici delle future eclissi, il calcolo degli infinitamente grandi ed infinitamente piccoli, le quistioni dei possibili mostrano quale sia la sua forza. E quest'anima non è che un essere semplice ed uno che non può dividersi nè distruggersi. Quanto deve considerarsi ammirabile l'essere dell'anima, cui, nonostante tante proprietà e facoltà diverse, conviene concepire ancora più indivisibile ed una del punto in cui terminano tutti i raggi del cerchio.

Sente i piaceri ed i dolori, sparge le qualità sensibili che adornano i corpi del mondo, ritrova le arti, le leggi, l'oggetto della vera religione, fissa nei calcoli astronomici il tempo, misura, matematicamente, l'infinito e spazia nei possibili con le idee e con i desideri. Pure tante cose si racchiudono in un solo punto, in un solo io.

Tutte queste virtù e grandezze dell'anima il Conti le condensa in un sonetto; la chiama col nome di *forza:*

O forza, che agli armonici tremori
di scosse fibre in me ti desti, e sei
d'affetti e sensi, or innocenti or rei,
di piaceri soggetto, e di dolori;
Tu la rossa materia orni e colori,
e il bello e il grande immaginando crei,
arti e leggi in te trovi, e i molti Dei
sprezzando per natura, un sol n'adori.

Misuri l' infinito, e il tempo fissi,
e stendendo le idee col tuo desìo
dei possibili scorgi i cupi abissi.
Tanto è possente l'ammirabil Io
che non fia mai che per età s'eclissi,
poichè semplice ed uno il fece Dio (1).

Tutta adunque la critica minuta e vivace che il Conti fa al filosofo inglese porta ad un inno enfatico all'unità e semplicità dell' anima umana, alla potenza della sua ragione. Contro quelli che davan tanto larga parte al sentimento e riducevano presso che al nulla la ragione, egli insorge e si stringe agli intellettualisti, ai razionalisti che della ragione celebrarono i trionfi passati ed auguravano i futuri.

Nè meno idealista si mostra il Conti nel campo dell'etica.

Nella filosofia del Rinascimento ed in quella del secolo XVIII, nel campo dell'etica, l'istinto della autoconservazione è la base ultima su cui si fonda la condotta morale. È l' individuo che, spinto dai suoi impulsi, dalle sue aspirazioni, crea l' etica e le leggi dell' etica.

Contro questa concezione che trovò il suo più strenuo difensore nell'Hobbes, sorsero altri che vollero rivendicare alla ragione umana il diritto di regolare il campo dell'etica: furono gli intellettualisti, i razionalisti, il Cudworth, il Cumberland, il Clarke, il Wollaston. I quali partendo dal tacito principio che le norme morali sieno operanti in forma analoga a quelle logiche, credevano possibile sul fondamento di tali analogie costruire un'etica deduttiva perfettamente razionale, pura da ogni contatto con l' esperienza. E, militanti nella filosofia spiritualistica, per non abbandonare la moralità al capriccio individuale, ritenevano necessaria all' atto

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. I, pag. CLXXVI.

morale una giustificazione superiore e metafisica, trascendente l'esperienza sociale e storica.

In opposizione a questi sorse la scuola sentimentale dello Shaftesbury, dell' Hutcheson, del Butler e del Mandeville: per essi non è la ragione che regola, nè la ragione deve regolare la condotta umana, ma è il sentimento.

Lo Shaftesbury difende i diritti del sentimento e lo contrappone alla ragione speculativa: vi è in noi una sensibilità morale che giudica non solo le azioni da noi compiute e da altri, ma è altresì forza impulsiva della nostra attività. Il Butler con maggiore energia afferma quel senso immediato di intima necessitazione che chiama coscienza.

Ma fu poi l' Hutcheson che, propostosi di fondare l'etica sulla osservazione della natura reale, trovò in essa oltre ad un istinto egoistico anche un bisogno spontaneo di aiutare gli altri e di rallegrarli. Ed egli è considerato come il vero capo e fondatore della scuola sentimentale. La ragione non ha che lo scopo di trovare i mezzi per dati fini: è necessaria solo perchè, senza di essa, il sentimento agirebbe ciecamente, ma non è essa sola che conduce all' apprezzamento delle azioni umane. Onde fece del senso morale una specie di ipostasi, cui attribuì una energia specifica. E mentre lo Shaftesbury aveva dato questo nome di senso morale ad un insieme di *riflex-affections,* cui dava un elemento reattivo, egli si spinse tanto da identificarlo col senso estetico, con caratteri specifici proprj, da aggiungersi agli altri cinque sensi, non calcolando il senso muscolare.

Le attrazioni Newtoniane, credeva l' Hutcheson, come spiegano il mondo fisico, così spiegano pure il mondo morale. Hanno i corpi la forza di attrazione che tiene unite tutte le parti di un corpo e i corpi fra loro; ed hanno gli spiriti la loro forza attrattiva, un istinto che li spinge, che li determina a tutto quello

che concorre alla società civile e li allontana da tutto quello che può essere di danno al consorzio civile. Come i corpi hanno una forza che attrae le loro parti, ne conserva la massa, il volume e la figura, così gli spiriti hanno la loro forza che tiene equilibrato il sistema maraviglioso che ammiriamo. Si era financo il filosofo inglese spinto ad abbozzare una specie di algebra etica nella quale cercava di formulare con esattezza il rapporto fra gli elementi che intervengono nel giudizio etico: il bene individuale di colui che agisce, il bene altrui, la capacità di colui che vuole, il suo amore di sè stesso e la sua benevolenza.

Come la simmetria del mondo corporeo dipende da quella forza, per la quale prima si attraggono le parti elementari della materia e poi le masse vicine e poi a proporzione le lontane; così la simmetria del mondo spirituale dipende dalla legge con cui ogni uomo spinto dall'amor proprio cerca le cose utili a sè, spinto poi dalla benevolenza cerca le cose utili agli altri per formare e mantenere la società.

Anche lui, il Conti, nel principio dei suoi studi, aveva cercato spiegare con le forze attrattive del Newton i fenomeni dello spirito; anzi si rivendicava a sè l'onore di avere, primo, applicata la teoria dell' attrazione a spiegare la natura dell'amore, avanti che vedesse la luce il libro anonimo del filosofo inglese. Ma ben presto comprese che la fede e la teologia vi si opponevano e l'abbandonò e la combattè in modo particolare, perchè la teoria attrattiva non spiegava la libertà, di cui abbiamo coscienza certa.

Come dunque combattè il senso estetico, così combattè il senso morale, il nuovo fondamento dell' etica, dal quale volevano i sentimentalisti, e l'Hutcheson sopra tutti, fare sgorgare come da principio doveri e diritti.

L'uomo è agitato dall'impeto degli elementi: le impressioni che ne riceve il corpo sono, per l'unione che

ha con l'anima, le cause occasionali degli sconvolgimenti delle prime idee e dei primi giudizi regolativi delle azioni morali, o del mal uso che facciamo *dei retti giudizi a noi connaturali.*

Chiama dunque il Conti *giudizii connaturali* quello che nell'insieme l'Hutcheson senso morale, senso dell'ordine. Il senso interno, il senso morale, dell'ordine è quello che il Conti chiama giudizio connaturale, regolativo delle azioni morali (1). E se si considera bene, il senso morale dell'Hutcheson è in fondo quello stesso che gli stoici chiamavano *natura.*

Or bene dimostra il Conti che il senso morale, dell'ordine, non è che un giudizio, un atto della ragione, connaturale alla natura dell'uomo. Noi non possiamo non amare l'ordine, non amare la bellezza in quello stesso modo che, con gli occhi aperti, con le orecchie tese, non possiamo non vedere e non udire.

Il Cumberland, il grande intellettualista, scriveva che subito, fin dalla nascita, ha luogo immediatamente uno spiegamento delle facoltà e delle forze umane, un uso spontaneo degli organi che è collegato con un piacere intrinseco.

« Come se, dice il Conti, mentre che io attentamente ammirassi la « Trasfigurazione » di Raffaello o la « Venere » dei Medici, un uomo mi forzasse a dire che quel quadro e quella statua non sono belli nel genere loro, io potrei dirlo con la bocca, ma l'animo mio in fondo non assente alla asserzione delle mie labbra; così pure quanto odio io nutrissi per un uomo, che mi avesse insidiato la vita o rapite le sostanze, io non potrei non ammirarlo o non lodarlo nell' udire che egli ha compiuto un'azione generosa » (2). E questo giudizio dell'ordine, della bellezza, connaturale all'anima nostra, non scema di sua vivacità, non diminuisce per distanza

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. I, p. 13-XII.

(2) A. Conti - *Opere* - vol. I, pag. XIII.

di clima, per lontananza di tempo: noi ammiriamo ed amiamo la virtù degli antichi eroi, senza che a questo ci sentiamo spinti dall' amor proprio; amiamo ed ammiriamo cose e fatti contrari e lontani. Questo avviene chè il giudizio della bellezza e della virtù, rappresentato nelle prime idee, nei primi giudizi regolativi delle azioni morali, ci è connaturale.

Ed è questo il primo fondamento dell'etica, secondo il pensiero del Conti. Come Dio regge i corpi con le leggi del moto, così regge gli spiriti, il mondo morale, rendendo loro connaturale il lume del bello e del giusto per sè. Non è che Dio opera immediatamente nell'animo umano; solo Egli crea le anime con questo giudizio connaturale, insito nella loro natura, di amare e di ammirare il bello, il bene per sè.

Tutte le difficoltà, tutte le obbiezioni e gli errori filosofici nascono perchè si confondono i fantasmi poetici con i dogmatici e si adopera il senso e l' immaginazione, che conoscono solo confusamente gli oggetti, quando si dovrebbe far ricorso all'intelletto, alla ragione che sola distintamente li concepisce e sola può determinare i principi della metafisica e della morale.

La morale, per sè rigida e severa, se un tempo poteva ammettere gli ornamenti poetici della filosofia platonica, poichè tutta era opera di poesia, non poteva più poeticamente e liberamente svolgersi e trattarsi nell'ambito della Religione Cristiana. Il lume rivelato, la dottrina cristiana non permette che filosoficamente si tratti delle cause libere col metodo e coi principî delle necessarie. Di qua del naturale, vi è il sovrannaturale, di quà del lume naturale vi è il rivelato, vi è la grazia, vi è la fede, la teologia. E sono altre le leggi del naturale da quelle del sovrannaturale, altre quelle dello spirito da quelle del corpo. Come sarebbe contro la stessa nozione di naturale e di sovrannaturale cercan le immagini delle leggi e le ragioni sovrannaturali nelle leggi naturali, così è grave errore

di logica voler trovare nelle leggi di attrazione dei corpi le immagini delle attrazioni del mondo degli spiriti, della morale.

Con tutte queste sue osservazioni intorno al principio dell'etica il Conti si schiera di fronte alla scuola sentimentalista inglese, dall' Hutcheson capitanata, ma suscitata dallo Shaftesbury. Le sue aperte asserzioni di razionalismo, tutta la critica minuta che fa alle teorie del capo dei sentimentalisti, di F. Hutcheson, lo schierano fra gli intellettualisti platonici inglesi, dei quali rappresentanti cospicui furono il vescovo di Cumberland ed il Cudworth.

Il Cudworth combattè acremente quelli che dalle idee morali volevan trovare le ragioni in cause estrinseche. Le idee morali non dipendono assolutamente nè da Dio, nè dall'autorità civile, nè da altra autorità qualsiasi; ciascuna cosa, data la sua natura, deve essere quello che è e non può essere altra cosa. E conchiudeva: le idee morali non possono essere fornite dai sensi, chè sono idee puramente intellettuali ed emanano come da loro fonte e sorgente, dalla intelligenza stessa.

Ed il Vescovo di Cumberland, che, come il Cudworth, combatteva la teoria di Hobbes, faceva capo alle tendenze spontanee della natura umana. Fin dalla nascita, egli diceva, ha luogo uno spiegamento delle facoltà e delle forze umane, un uso spontaneo degli organi. Vi è una tendenza naturale che lega l' individuo col suo genere, tendenza che è naturale quanto quella della produzione e della conservazione.

Il Conti dice: non è il senso o l' immaginazione, ma l'intelletto, la ragione che detta e determina i principî della morale. E così Guglielmo Wollaston: nell'uomo la ragione è tutto, la ragione ha l'ufficio di discernere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, nella stessa guisa che discerne il vero dal falso. La verità è il primo fine dell'uomo; la verità deve essere conosciuta da lui e ritratta nelle sue azioni. L' uomo è un

essere ragionevole perchè può conoscere la verità; ed è un essere morale, perchè può agire o no secondo questa conoscenza.

Onde la virtù è l'abito o l'atto che perfeziona il corpo e lo spirito; e la perfezione è un consenso nella varietà. Nella virtù vi è bellezza ed armonia, giacchè nella virtù si include il consenso delle potenze naturali e libere dell'anima: vi è la ragione. La virtù non è altro che l'esercizio o l'uso della retta ragione. Ma se il Conti piegò verso l'intellettualismo inglese del Cudworth specialmente, non ne seguì però gli eccessi cui si spinse, sotto l'influsso del Platonismo, l'inglese filosofo. Aveva egli intuito che la forza plastica del Cudworth e del Le Clerck, si riduceva tutta alla forza essenziale, alla materia del Toland, che apertamente la identificava con Dio. Poichè, pur essendo ammiratore e seguace del genio filosofico di Platone, le cui vestigia si riconoscono in tutta la sua opera filosofica e poetica, aveva apertamente dichiarato che in tutte quelle quistioni metafisiche e morali, nelle quali Platone ed i Commentatori erano alquanto incerti ed oscillanti, egli li abbandonava, seguendo la fede che gli aveva scoperta una più alta metafisica.

E quale è questa metafisica? La ricostruiamo dalle sue idee sparse qua e là. Il mirabile spettacolo della natura lo incanta: essa porta impressi i segni e le vestigia di un essere supremo, di una mente sovrana.

Ogni cosa ha un fine, e la meditazione di questo fine eleva a Dio. Quanto non è preferibile elevare la mente a Dio, di cui sentiamo l'esistenza, piuttosto che perdere tempo indagando fluidi ed elementi plastici, frutto della nostra feconda immaginazione e di cui non abbiamo esperienza alcuna. Dalle cause finali si inferiscono le leggi della natura e così corrispondono e cospirano i fini, come corrispondono e cospirano i principî (1). Nè solo nella morale e nella metafisica, ma anche

(1) Cf. pag. 63 del presente lavoro.

nei fenomeni fisici con le analogie e con le cause finali si studiano gli attributi divini. Così faceva il Newton. E tale, aggiungiamo noi, fu l'insegnamento della scuola intellettualista inglese e del Cudworth specialmente (1).

La Divina Provvidenza regge e regola ogni cosa: essa ha financo proporzionato l'ordine delle nostre scoperte ai bisogni dei secoli; e la nostra attenzione è una specie di preghiera naturale, da Dio ricompensata con la manifestazione dei secreti naturali. Solo i libertini possono dubitare che non vi sia un disegno nell'ordine di questa scoperta o che il disegno non sia proporzionato ai bisogni dei secoli (2).

Quale cosa più oscura del fato e della Parca? Il fato è contrario non solo alla ragione, ma anche alla religione cristiana. Il caso poi è un termine vuoto ed altro non significa che la nostra ignoranza relativamente alle cagioni delle cose, che nè i sensi, nè la ragione discoprono.

È Dio che regge i corpi con le leggi del moto, che regge gli spiriti rendendo loro connaturale il lume del giusto e dell'onesto e del bello per sè. E dirigendosi il mondo dalla divina provvidenza, esso è governato dalla ragione: e questa ragione del governo delle cose in Dio, fondata sull' ordine immortale dei divini attributi, ha forza di legge, di cui tutte le altre leggi partecipano. Onde le opere della natura sono tutte belle in sè, perchè sono opere di Dio. Questa è l'idea chiara che il Conti ha nella sua mente; e per questa sua idea chiara e distinta, trova più che sufficiente per sè di stabilire che per la limitazione della nostra mente noi non possiamo determinare nè i confini del mondo, nè la gradazione degli esseri, nè i vincoli della loro armonia, e che il mondo, contenendo in sè, nel modo più

---

(1) Cf. Buhle - *Histoire de la Phil. mod.*, vol. III, pag. 173 sg.

(2) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. I. Prefazione.

mirabile e sorprendente, i caratteri delle perfezioni divine, ci costringe a confessare che noi non possiamo concepire nulla di più perfetto.

La nostra mente dunque non può concepire nulla di più perfetto di questo mondo, ma non perchè Dio non possa avere l'idea di un altro mondo che in perfezione eguali o superi questo e non possa più per libera sua elezione crearlo.

E i mali morali? E i mali fisici? Era il problema che aveva tormentato e tormentava la mente dei filosofi.

I mali non deturpano l'ordine universale delle cose. Possono, dice il Conti, ed il pensiero è del Leibniz, le creature abusare della libertà, il più gran dono della divinità; da questo abuso nasce la mistura di perfezioni e di imperfezioni, di luce e di tenebre, di virtù e di vizii, da cui dipende il male morale e sovente il male fisico.

La metafisica ha due parti: l'ontologia o la scienza dell'ente, e la teologia naturale, la scienza che tratta delle sostanze separate dalla materia, come Dio e l'anima. Ma oltre alla teologia naturale vi è quella rivelata i cui gradi contengono bellezze infinitamente maggiori che quelle della naturale. In essa tutto tende ad Uno, tutto non rappresenta che Uno, tutto è regolato da Uno, che anima e dirige gli altri che a lui, come linee al centro, si riferiscono.

La Chiesa, coi suoi riti, con le sue cerimonie, con la disciplina, coi sacramenti, con la gerarchia, è il grande primo, il visibile di questo mondo soprannaturale, invisibile, rivelato. Ma dall'alto scende la grazia che santifica l'anima con la fede, con la speranza, con la carità. L'anima che ha fede, che spera ed ama ha raggiunta la sua somma bellezza nell'ordine della grazia, cui poi segue l'ultima bellezza, cui l'anima attinge nel campo della gloria, quando si fa una con Dio con la visione e con l'amore beatifico.

E centro e punto di partenza di tutto è Dio, Uno e Trino, principio della beatitudine dell'uomo, alla cui anima comunica il lume della gloria.

Tutto dunque è una scala mistica che tende a Dio come a suo ultimo fine (1).

Onde per il Conti la teologia, se non è proprio la stessa cosa che la filosofia, come pel Broke e pel Cudworth, è però tale che completa la filosofia: quella ha una certezza che l'altra non gode. La filosofia poggia sul senso e sulla ragione, e non vi è cautela che basti a salvare dagli errori il senso e la ragione; la teologia poggia sulla fede che non riconosce dubbi, non ha incertezze. Tutte le scienze non sono che ruote di un orologio, pietre di un edifizio: corona poi di tutto l'edifizio è la teologia, la scienza dell'Ente, cui tutto mira come a suo fine, e da cui tutto dipende come da principio. Solo nella teologia, rischiarata dalla fede, vivificata dalla grazia, trova lo spirito umano, mortificato da dubbi, quella pace e quella tranquillità che invano cerca nelle elucubrazioni filosofiche antiche e moderne.

Capitolo III.

SECONDA FASE DEL PENSIERO ESTETICO DI A. CONTI.

Consona a questo idealismo, asservita alla sua metafisica fu la concezione che dell'arte e del bello ebbe in forma definita e decisa.

Non dice cose nuove, ripete, e qualche volta male, quello che altri avevano detto, a furia di voler filosofare di tutto e su tutto.

Il problema della poetica, della essenza cioè della poesia in particolare e del bello in generale, aveva

(1) Cf. A. Conti - *Opere* - vol. I. Prefazione.

sempre occupato la mente di lui. Anche nella prefazione al *Druso* che scriveva in Francia, accennava ad un'idea vasta, ad un programma nuovo che intendeva svolgere intorno alla Poetica. Se il Conti, dice il Bouducci (1), « avesse potuto terminare la sua arte poetica, si sarebbe veduto, meglio che per i trattati di tutti coloro che scrissero dopo Aristotile, che la poesia è in parte sottoposta al raziocinio filosofico, che nelle opere di spirito vi è una bellezza indipendente dai tempi e dai luoghi, e che vi sono alcune regole costanti, benchè non generali, per destare negli uomini il diletto che nasce dalle poetiche produzioni » (2).

Nella prefazione al volume primo delle sue opere egli tessè come il suo programma generale di studi, dei quali parte precipua erano quelli intorno alla essenza ed alla natura della bellezza. Egli aveva letto tutto quanto si era scritto sull'argomento, tutti gli autori, italiani non solo ma francesi, inglesi, tedeschi, dai commentatori di Aristotile, dagli scolastici a Leonardo Da Vinci, allo Shaftesbury, all'Hutcheson, al Wolff, al Leibniz. E dalle opinioni di tutti che scrutinava senza mai servilmente darsi ad alcuna in particolare, costruiva il suo piano, il suo vasto sistema maraviglioso.

Fu uno sforzo notevole il suo, osserva il Croce (3), per stabilire una teoria filosofica della poesia e delle arti, sforzo degno di essere conosciuto in tutti i suoi particolari e in tutta la sua ampiezza. Mancò proprio poco che, in mezzo a tutto quel tramestìo di idee e di opinioni, non afferrasse, primo, il bandolo della matassa tanto intrigata.

Noi ne accenneremo i punti principali, quelli che hanno un ordine spiccatamente filosofico.

(1) Cf. *Le quattro tragedie del sig. Ab.* ANT. CONTI. Patr. Ven. Firenze, presso Andrea Bonducci.

(2) Cf. op. cit. nella prefazione.

(3) Cfr. B. CROCE. *Estetica* — 2. Edizione. R. Sandron. Palermo, pag. 240.

Principio fondamentale della poesia è sempre lo stesso, l'imitazione. Tutti lo hanno detto e ripetuto; ma egli, il Conti, volle determinarne filosoficamente la natura e credette di averlo compreso lui primo il difficile problema. Quanti avevano trattato di poetica, da Aristotele al Castelvetro, al Gravina non avevano risoluto definitivamente le quistioni poetiche perchè avevano trascurato di esaminare l'essenza dell'imitazione. « Se il Castelvetro che ha scritto tanto sottilmente sulla poetica di Aristotele, avesse impiegato due o tre capitoli a spiegare filosoficamente l' idea della imitazione, avrebbe sciolto tutto ad un tratto molte quistioni da lui proposte sulla poetica, nè ben decise.... Il Patrizio, nella sua poetica e nella controversia contro T. Tasso, non mai ben fissa l'idea filosofica dell' imitazione...... il Gravina accennò nella sua *Ragion Poetica* un non so che dell'idea filosofica dell'imitazione, ma troppo sollecito di inferire da essa le regole delle poesie liriche, drammatiche ed epiche, non attende a sviluppare quanto basta l'idea feconda che egli propone... » (1) Tutti dunque avevano trascurato di studiare filosoficamente la natura dell'imitazione, anche il Gravina dal quale confessava per altro di avere imparato a ragionare filosoficamente di poesia.

Il Conti affronta lui il problema filosofico: « imitare altro non è se non che rappresentare in guisa le cose che facciano sugli organi dei sensi e sull'animo impressioni analoghe a quello che facevano in loro stesse » (2).

L'arte imita riproducendo le cose umane e le naturali: ma, sia pure la più perfetta, l'opera d'arte non riproduce mai in una forma assolutamente perfetta un opera naturale. Poichè le cose umane e naturali, avendo infinite facce e relazioni, non si possono imitando rap-

(1) Cf. Conti. *Opere* — vol. I. Prefazione.

(2) Cf. A. Conti. *Opere* — vol. II. p. 248.

presentare in tutte le loro parti. L' artista si mette avanti ad un'opera naturale che cerca riprodurre, ma non la vede mai in tutta la sua estensione, tanto da riprodurla tutta; riunisce gli elementi oggettivi con i soggettivi che gli somministra il suo genio, alcune parti sceglie, altre sopprime. E raggiungerà l'ideale l'artista che imitando il più che può un'opera della natura perfetta, la vivifica ancora di una idea soggettiva che gli sboccia dalla mente e cui subordina tutte le parti. Così la riproduzione riesce esatta non solo, ma piena di vita; all'elemento naturale si unisce quello ideale. Se l'ideale eccede, l'artista non riproduce la natura, ma le sue idee e fantastica: se l'ideale manca, l' opera non ha vita e nasce morta. Importa quindi un'armonia ammirabile dell'ideale con il naturale, quel non so che, dice il Conti, che rende l'imitazione perfetta.

Ma se tutte le arti, la storia, la filosofia, l'eloquenza, sono imitative, in che cosa si differenzia la imitazione della poesia da quella delle altre arti? Per l'oggetto? Per la forma?

Non per l'oggetto: il vero che è oggetto della storia, può essere oggetto della poesia: il verisimile, che è oggetto dell'eloquenza, la verità e le astrazioni della filosofia possono essere oggetto della poesia. Tutte adunque le cose, quelle che realmente esistono nella natura, quelle che esistono nel pensiero, quelle che possono esistere, i veri, i verisimili, i possibili possono essere oggetto della poesia.

La poesia latina e la greca hanno espresse leggi e storie e filosofia in versi; e la poesia italiana, sono del Conti le parole, espresse in versi e Teologia ed Etica e Fisica e fino la Medicina e le Meditazioni Cartesiane!

La differenza la dà la forma, il modo di concepire.

Non è il verso: il Conti stesso nota che avendo meglio approfondito la natura della poesia, si era av-

veduto che i versi non erano che lo strumento: sarebbe puerile sostenere che la poesia sta tutta nel verso e nella musica di esso.

È l'universale quello che differenzia la poesia dalla filosofia che non è imitazione, dalla storia e dall'eloquenza che non riguardano l'universale.

Conferma così tutta la rivoluzione di pensiero che era avvenuta nella sua mente; da sentimentalista si è slanciato nel più fitto idealismo. Prima era il verso, l'armonia che costituiva il verso; ora il verso e l'armonia sono cose puerili: prima si era scagliato contro quelli che di arte volevano parlare con criterii metafisici, ora in arte è lui che vince i più audaci metafisici.

L'idea dell'universale, oggetto proprio, differenziale della poesia, non era nuova: prima di lui, il Navagero, il Piccolomini ed altri ne avevan parlato. Il Navagero ed il Piccolomini la avevan detta anche bellissima senza indicarne il perchè.

Questo lo dice il Conti: le idee particolari non sono bellissime nè lo possono essere, poichè la natura e l'arte molto di rado arrivano nelle opere loro al sommo della loro potenza per i varii impedimenti che loro si oppongono o per ragione della materia o per ragione degli agenti. Ed il poeta per renderle belle le eleva, ne separa i difetti che le accompagnano, le avvicina all'idea universale e le rende belle.

Questa critica dell'universale poetico segna il punto più alto della speculazione Contiana. Tutte le cose, non solo quelle che in loro stesse sono belle, ma anche quelle che riguardano le brutte e le orribili, se avvicinate all'idea universale, sotto la mano del poeta, diventano belle. « Balzac in tutti i suoi viaggi non vide mai una bella vecchia; nel senso poetico o pittoresco bellissima è una vecchia allora che è dipinta con quelle fattezze che più mostrano i danni dell'età. La morte non è mai una bella cosa; pure il Petrarca ha trovato

il secreto di dipingere la sua Laura in maniera che morta risveglia idee così dolci nel lettore, come quando era sotto l'albero da cui sui cespugli e nel grembo le cadea un nembo di fiori » (1). Qui il Conti fu proprio ad un punto dal cogliere nella sua vera essenza la natura dell'universale poetico col riporla nel caratteristico, per cui diciamo belle anche le cose orribili. Era la prima voce che sul suolo italiano si levava a favore del caratteristico come principio dell' arte, prima che la facesse sua lo Spalletti, in opposisione alla teorica della bellezza ideale del Mengs e del Winkelman, bizzarramente impastate, dice il Croce, di quintessenza divina e di sottili contorni di penna e di bulino (2).

Peccato però che non intuendo nel suo valore le profondità di quanto aveva asserito, identifica subito l'universale poetico con il perfetto Wolfiano! Il metafisico uccideva il critico! « Questo bello, sono le sue parole, non è differente dal perfetto che il Wolff con dottrina platonica definì *l'uno nel vario*, ciò che è proprio di ogni essere creato nel quale, per parlare alla Wolffiana, gli essenziali, gli attributi, le proprietà, i modi fanno un tutto composto di varie parti indivisibilmente unite fra loro, cosa non diversa dalla bellezza se non in quanto nel perfetto si considera solo che nulla manca alla cosa in sè, e nel bello si considera il piacere che ella vi fa e che è buono quando a noi reca qualche utile... Il perfetto non è diverso dall'ente, nè l'ente dal vero che gli scolastici chiamano trascendentale, che è l'oggetto di tutte le arti e di tutte le scienze e diviene l' oggetto della poesia allora che col mezzo delle immagini fantastiche rapisce l' intelletto e muove la volontà, trasportando l'una e l'altra potenza nel mondo

(1) Cf. A. CONTI. *Opere* — vol. II. p. 246.

(2) Cf. B. CROCE in *Rassegna Crit. della Letter. italiana*. vol. VII. 1902, pag. 226. Cf. B. CROCE. *Problemi di Estetica* — Bari, Laterza, 1919, p. 392.

ideale ed archetipo, del quale dopo S. Agostino, a lungo parla il Malebranche... » (1).

E poichè noi non abbiamo scienza che degli universali, dire che la poesia ha per oggetto l'universale è lo stesso che dire che ha per oggetto la scienza.

Anche il Vico aveva parlato della natura di questo universale: il Conti, che aveva letta l'opera del filosofo napoletano, non vuole esaminare la quistione critica, ma si contenta di accennare che in molti modi può dimostrarsi che questi universali fantastici intanto sono la materia e l'oggetto della poesia, in quanto contengono in sè la scienza e le cose considerate in sè. Il Conti non aveva per niente afferrato il geniale pensiero del Vico!

Identificato l'universale poetico con quello scientifico, assumeva la più grande importanza la scelta dell'argomento, posta come secondaria e puerile la forma.

Onde se tutto può essere argomento di poesia, se tutto può imitarsi, tutto si imiti. Ma se si vuole restringere ad un solo oggetto, si preferisca sempre quello che è più sublime e più utile, cioè le perfezioni di Dio, l'ordine dei suoi giudizi, la bellezza della virtù, l'orrore del vizio, le opere della natura, ossia l'arte di Dio nella materia.

In Dante la poesia italiana fu nell'oggetto e nel fine la più sublime e la più utile di quante mai fiorissero, poichè egli l'applicò a spiegare nel modo più poetico quanto vi era di più sublime e nascosto nella Teologia rivelata e nella filosofia scolastica... mentre il Petrarca scelse i concetti più puri, candidi, scelse le voci più gentili e più delicate, tolse dai Platonici i concetti più facili e limitati...... Se sorgesse uno che avesse il talento di unire la forza e l'ampiezza di Dante con la venustà di Petrarca, quegli renderebbe al sommo meravigliosa la poesia italiana! (2). Per questo ammira il

(1) Cf. A. Conti. Opere cit. vol. II. p. 246.

(2) Cf. A. Conti. *Opere* — vol. II. p. 232 sgg.

Tasso che nelle *Sei giornate del mondo creato* con eloquenza spaziosa e varia infiamma nello stesso tempo l'anima elevandola a Dio e la erudisce delle più belle idee della filosofia e della fisica (2).

Pure dai tempi del Tasso fino ai suoi giorni quanto progresso! quante meravigliose invenzioni! Ma mancava il Poeta! Oh! se sorgesse qualcuno che, simile al Tasso, introducesse nella poesia la filosofia, il governo politico deeli Stati, l' amministrazione delle famiglie, le guerre, le sedizioni e tutti gli altri effetti dell'ambizione o dell'amore, si avrebbero poemi utilissimi che istruirebbero gli uomini nella politica e nella morale! E se poi si aggiungesse ancora nella poesia la descrizione del Cielo, degli elementi, degli animali, delle piante, dell'uomo e tutto questo si rivolgesse a manifestare la divina grandezza e beneficenza, non vi sarebbe cosa di più sublime e di più utile che tale poesia.

Onde la poesia per eccellenza, quella che racchiude in sè tutti i caratteri costituenti la essenza della poesia, è la poesia filosofica; ed è questa che deve coltivarsi più che ogni altra, perchè risponde all' essenza ed al fine della vera poesia.

Tale, nelle sue linee più generali, la seconda fase del pensiero estetico del Conti.

Essa risponde esattamente al nuovo indirizzo filosofico che gli si era andato delineando nella mente. Il Brognoligo (1) la chiama *fase scientifica;* e qui bene a ragione. Non è più la poesia indipendente dalla scienza, tutta compresa nell'armonia dei versi e nel suono delle parole. La poesia è ancella della metafisica e della scienza!

Tutto sommando, nelle teorie estetiche non può

(1) Cf. A. Conti. Op. cit. II p. 239.

(2) Cf. Brognoligo G. in *Ateneo Veneto* — ser. XVII. vol. II.

dirsi che egli sia stato un novatore: in ultima analisi non proseguì che l'ideale di una poesia dotta, utile e filosofica; ma, dice il Bertana, nelle sue lunghe meditazioni estetiche, non giunse mai al concetto che l'arte si dovesse innovare anche nella forma, fuori dell'esempio e della disciplina degli antichi (1).

Comunque però, spinto dal suo spirito filosofico, « col travaglio del pensiero e con la ricerca del meglio, si mantiene al più alto livello della speculazione estetica contemporanea europea di allora (fatta eccezione del solitario Vico, livello al quale si trovava in Germania anche il Baumgarten » (2).

CAPITOLO IV.

QUISTIONI FILOSOFICHE DIVERSE.

L' opera che il Conti vagheggiava sempre nella mente era un trattato intorno all'anima, e ad esso rivolse per tanto tempo tutti i suoi sforzi. Ma, come le altre opere, neanche questa fu compiuta: non ne abbiamo che un breve abbozzo. N' era parte principale uno studio intorno alle potenze conoscitive dell'anima.

Scopo dell' intelletto è il sistema, l' ultima opera dello spirito umano; il sistema dipende dalle idee che ordina; le idee cominciano dal senso esterno che riceve l'espressione degli oggetti singolari e con l'attenzione, con la memoria, con la fantasia le compone, le proporziona: da queste la mente in ultimo assurge all' idea sistematica.

(1) Cf. *Giornale storico della Letteratura Italiana*, vol. XXVI. a. 1895 p. 116.

(2) Cf. B. CROCE. *Estetica* — ediz. 2. R. Sandron. Palermo, pag. 244.

I sensi non hanno oggetto comune: la visione della grandezza, della figura, della distanza, del sito e del moto sono giudizi combinati coi gradi dei colori e della luce. I fanciulli cominciano i loro giudizii dal tatto; il vero oggetto della visione è semplice ed uno, come quello dell'udito e dell'odorato.

Tutta la prima parte del trattato doveva svolgersi intorno ai sensi, alla natura delle sensazioni, delle qualità sensibili, delle percezioni. Ma all'infuori di quanto ci dice il Toaldo, non sappiamo altro.

La seconda parte del trattato si svolgeva intorno alla fantasia; la terza doveva raggirarsi tutta intorno all'intelletto, alla mente, alla ragione, la facoltà che si adopera nel riflettere sulle idee e sulle immagini chc il senso e la fantasia somministrano. É l'intelletto che ne distacca le condizioni individuali e sensibili, che astrae, prescinde e poi ascende alle idee universali, sorgente e base di ogni scienza. E doveva essere la parte più elevata del trattato, che in essa dovevansi svolgere le quistioni metafisiche più delicate.

Nè meno importante doveva essere l'ultima parte del trattato, intorno al sistema.

Dalla composizione delle idee si passa alla determinazione dei rapporti. E nell' ordine e nella collocazione di questi rapporti, in quanto l'uno consegue l'altro o l'uno si deduce dall'altro, si ha l'origine del metodo. L'ordine ed il metodo guidano all' ultima operazione della mente, al sistema.

Alla mente del Conti, profondamente metafisica perchè profondamente matematica, non sfuggiva alcuno dei più gravi ed elevati problemi. Era il suo trattato intorno all' anima tutto un vasto programma; peccato che noi non ne conosciamo che le proposizioni ed i propositi. Solo della seconda parte del trattato, quella che ragionava della fantasia, ci è dal Toaldo trascritto un lungo brano, che amiamo brevemente sunteggiare.

Ricordiamo che il Conti è di quelli che, come il

Muratori, nel secolo XVIII, scrissero molto intorno alla fantasia.

È la fantasia che arbitra di quanto gli oggetti operano ed hanno operato sui sensi, aumenta, diminuisce, proporziona, combina, dà origine a tutte le serie fantastiche naturali o artificiali.

Il Conti cerca determinare minutamente le cause delle differenze della fantasia, perchè alcune sono ardenti o fredde, impetuose o rimesse, spaziose o ristrette, vivaci o languide, nette o confuse.

Tutte queste differenze nascono dal temperamento del cervello: tutto quello che contribuisce al progresso, all'aumento, allo stato, al decadimento del cervello, contribuisce pure ai vari gradi ed alle varie specie di immaginazione. E sul cervello influiscono cause naturali e cause artificiali: primo il clima che include in sè molte altre cause naturali, l'aria, i cibi. L'aria ed i cibi influiscono nell'immaginazione. Il Montesquieu, poco dopo la morte del Conti, ripeterà lo stesso: *« l'empire du climat est le premier de tous les empires »* (1).

Causa intrinseca importante che contribuisce a conformare la immaginazione, è l' età: per l' età avviene che si possono vedere in un solo individuo i vari gradi della fantasia. Ed al proposito il Conti fa delle osservazioni psicologicamente profonde. Nei bambini di uno o due mesi o non vi è immaginazione o vi è molto languida, confusa e tumultuosa. I bambini non sognano, o se sognano nei primi mesi, le immagini tumultuarie che loro si rappresentano, li empiono di tale spavento che nel destarsi dal sonno tremano e piangono. Nei fanciulli la fantasia dipende dall'educazione e dalle percezioni che hanno d'intorno. Sono essi come attratti da innumerevoli cordicelle che loro stanno affisse negli occhi, nelle orecchie, nelle altre parti del corpo; e le quali li attirano in diverse parti nello stesso tempo;

(1) Cf. MONSESQUIEU. *Oeuvres* — Lib. XIV-XIX p. 14.

ed i fanciulli a tutto cedono, senza che possano, per la fantasia ingombrata ed oppressa, sceglierne alcuna. E poi abbiamo, rispetto alla vita civile, le fantasie dominanti e le servili, le molli e le ingegnose.

Giulio Cesare è esempio di fantasia dominante fervida e corretta; Tiberio, Caligola sono esempi di fantasia dominante stemperata o nel freddo o nell'ardente. Sono esempi di fantasia servile le corti orientali, i romani degenerati sotto gli Imperatori, Seneca, filosofo vilissimo, Cicerone, più vile ancora perchè adulava in tempi di libertà: il tipo della fantasia servile sono i cortigiani. Paride è l'esempio universale di una fantasia molle ed ingegnosa; Cleopatra è il modello più caratteristico di una fantasia molle, ingegnosa, vasta e nell'insieme pieghevole e feconda.

E anche il filosofo ha bisogno della fantasia. La fantasia filosofica è la facoltà che ha l' anima di fissarsi nell'immagine singolare somministratale dal senso nelle osservazioni e nelle esperienze; è la facoltà che ha di comporre e di proporzionare tra loro le immagini singolari relativamente all' invenzione, alla fecondità, alla ampiezza, alla forza, alla delicatezza, alle altre proprietà della fantasia, le quali mirabilmente si manifestarono tutte nei filosofi italiani del seicento.

La fantasia degli Italiani non è fervida, non è fredda; è temperata, partecipando molto della dolcezza del cielo sotto cui sono nati.

È il Galileo che sintetizza in sè i caratteri singolari della fantasia italiana. « Pare, dice il Conti, che gli Italiani, di loro natura cauti e sagaci, tanto inclinino alla filosofia sperimentale quanto i francesi, di loro natura ingegnosi e decisivi, inclinano alla filosofia congetturale.

Prima del Galilei, il Telesio ed il Bruno per concedere troppo alla loro fantasia caddero in visioni; dopo di lui ebbe il Torricelli fantasia originale ed aggiustata ma non ornata di quelle vaghezze e lusinghe

con cui soleva accompagnarla il Galilei ; e il Borrelli ebbe fantasia segnatamente astronomica non meno che geometrica, frammischiandovi alle sue fantasie le sue idee matematiche. Ma solo il Galilei seppe così bene liberarsi che non ammise altro principio se non quello del senso e della sensata esperienza da una parte, e dall'altra quello che col ragionamento può dedursi dalle esperienze e dalle osservazioni del senso.

La sua fantasia è originale per la sua forza inventiva; egli, il Galilei, ragiona sempre e saggiamente, senza voli fantastici. In tutte le sue esperienze, in tutte le sue dottrine palesa sempre una fantasia aggiustata, ma forte e feconda. Un esempio simile di fantasia proporzionata e ricca di forza inventiva era vano cercarlo nella filosofia straniera.

Ed era pensiero del Conti determinare le note caratteristiche della fantasia dei grandi uomini italiani, illustri nelle scienze e nella filosofia.

Belle osservazioni egli fa sulle diverse cause influenti sullo sviluppo della fantasia, belle e psicologicamente profonde quelle che fa per determinare i caratteri delle diverse fantasie, secondo i tipi che fissa; ma sono anche importanti, se si pon mente al tempo in cui venivano profferite.

Nel resto entra nel numero di tutti quegli altri, e a capo c'è il Muratori, i quali studiarono con amore e levarono a cielo le potenze e la nobiltà della fantasia creatrice. E, come negli altri, così invano nel Conti stesso, che pure ha tanto merito per l'intuizione profonda delle facoltà dell'anima umana, si cercherebbe un concetto scientifico della fantasia (1). I nostri critici, osserva il Croce, (e tra essi il Conti) non eran da meno dei tedeschi del loro tempo, ai quali anzi potevano im-

(1) Cf. B. Croce in *Rass. crit. della Lett. Ital.* vol. VI. 1901 p. 226. Cf. *Problemi di Estetica* — Bari. Laterza, 1910, p. 374.

parare più cose; ma non avevano essi raggiunto il punto scientifico della quistione. Come pel Muratori, che della fantasia aveva intravista la importanza, anche pel Conti la fantasia, tuttochè importante e madre delle arti, resta sempre la facoltà che, se crea fantasmi e visioni, è contagiosa e furiosa se non la frena quella che il Malebranche chiama immaginazione attiva, l'ingegno cioè, il giudizio, il buon gusto.

Richiamiamo ora brevemente l'attenzione sopra alcune osservazioni del Conti.

Egli primo, il Condillac lo seguì, prese a studiare ciascuno dei sensi isolatamente, svolgendone le particolari teorie. Primo mostrò il mutuo soccorso che l'un senso ha verso l'altro, ed analizzando l'impressione fondamentale del tatto asserì, contro l'opinione degli antichi, che grandissima era l'influenza del tatto nello sviluppo della conoscenza. Nè di lieve importanza era l' altra asserzione che i fanciulli incominciano i loro giudizii dal tatto, che i principii della geometria, dell' aritmetica e delle altre parti della matematica hanno pure origine dal tatto. Quando il Conti lanciava simile asserto, non era ancora comparsa al pubblico l' opera del filosofo francese Condillac: l'importanza dei sensi partitamente e del tatto in ispecie nello sviluppo della conoscenza era sostenuta e dimostrata dal Conti.

Nè questo solo: posò egli la sua attenzione sulla importanza del linguaggio nello sviluppo delle idee. Il linguaggio non serve solo a registrare le idee, ad esprimere ciò che si pensa, ma è un mezzo potentissimo per rendere esatte le idee, per estendere e facilitare il pensiero. La lingua è necessaria al pensiero, alla sua estensione, al suo perfezionamento.

« Io, dice, posso concepire una idea astratta di una cosa, ma finchè non l'esprimo col nome, ella è informe, in quella guisa che informi restano certe figure grottescamente dipinte finchè non riflettono nel cilindro di metallo liscio ed opposto, il quale nell' unire le parti

ne regola la simmetria. Conoscevano gli antichi gli infinitamente piccoli e le flussioni, ma non avendo loro dato il nome, non le potevano ridurre a calcolo e molto meno applicare alla soluzione dei problemi. Dati loro i nomi si calcolarono e fatto il calcolo, la soluzione dei problemi che costò agli antichi tanta fatica, non è più che un tratto di penna..... Prima si vede la cosa, poi col nome si fa sensibile, indi si cerca nel nome la proprietà spiegata, se ne cercano i rapporti, gli effetti, le conseguenze... » (1).

Il linguaggio è al pensiero ciò che sono le cifre dell'algebra al calcolo. Il raziocinio non è sovente che una semplice trasformazione dei segni: ma i taciti giudizi ed i raziocini che accompagnano spesso l' immagine ed il sentire, non costituiscono la trasformazione medesima, il solo artifizio del ragionare; nè rendono il perfezionamento, come poi volle il Condillac, unico effetto della perfezione della lingua, benchè questa in tanta parte vi concorra.

Così, spinto dal suo profondo spirito di analisi, era giunto a dire cose delle quali presto altri menarono, dopo la morte di lui, vanto e scalpore.

Dal *trattato dell'anima* non risulta che cosa intendesse per percezione, che faceva centro di tutta la vita positiva, e che cosa intendesse per i modi semplici di essa.

Il 12 dicembre 1745 scriveva una lettera ad A. Genovesi per manifestargli l' ammirazione che gli aveva destato nell'animo l'opera di lui e per sottoporre al di lui giudizio alcune riflessioni. « Molte cose Ella dice, così si esprimeva il Conti, intorno alla percezione e le idee e non distingue l'una dall'altra. Io pure sono del medesimo sentimento, nè le distinguo, se non considerando i loro veri rapporti; poichè la percezione si rap-

(1) Cf. Cicutto. *Elogio dell'abate A. Conti* - Venezia, Vittorelli. 1814 (nelle note).

porta alla mente che percepisce, e l' idea si rapporta all'oggetto percepito... Il Wolff vuole che ogni percezione si faccia in tempo, ed in conseguenza anche ogni idea ; diviso il tempo in parti indefinitamente piccole, egli deve accompagnare ogni moto del corpo; ma nello stato della vita presente ogni moto del corpo necessariamente accompagna ogni percezione o idea; e perciò prima Aristotile ed indi S. Tommaso e tutti gli scolastici ammettono che non vi è intellezione ed idea intelligibile senza fantasma ed idea immaginaria ; dunque pone che l'intellezione e l'idea intelligibile sieno soggette al tempo, se lo è l' immaginaria. Si vede questo di più quando si riflette che ogni azione sia un individuo o singolare ».

Maggiore difficoltà incontrava nell'intendere la universalità delle idee : « Come s'includa l'universalità nell'idea, questo è ciò che è difficiie. Ella ne riduce la prova al sentimento interno ; io la riduco all'idea simbolica del Leibnizio. Intanto mi pare di concepire il triangolo o l' uomo, in quanto includo in questa idea molte conseguenze che ho tratte dalla comparazione di molti uomini e di molti triangoli singolari, che per la induzione non sono mai stati quanti bastano per costituire l' universale ».

Al Genovesi il Conti chiedeva che gli facesse grazia di illuminarlo in questo punto che stimava dei più essenziali alle cose dell'anima.

Il Genovesi gli rispose una breve lettera ed il Conti nel ringraziarlo ritorna di nuovo sulla quistione che gli teneva perplesso lo spirito : « io per me non so, gli ripeteva, nè posso concepire ciò che pretende concepire il Locke, che noi abbiamo l'idea di un triangolo che non sia nè isoscele, nè scaleno, nè equilatero, nè acutangolo. Questa è l' idea generale che egli, il Locke, propone e per cui crede trarne la spiritualità dell'anima, negando alle bestie tali idee generali. Così è l'idea di una estensione che non sia linea, nè super-

ficie, nè corpo; l' idea di un moto senza corpo che si muova, o l'idea di un moto senza alcuna determinata direzione e velocità; ed altre simili. Io non nego che si possa pensare ad una cosa senza pensare ad un'altra che vi è immediatamente connessa; ma non lasciamo di percepirla confusamente ed oscuramente in quella guisa che vedendo un solo punto di un oggetto, nello stesso tempo vediamo confusamente ed oscuramente tutti i punti che costituiscono il campo della visione. L'anima velocemente vi passa sopra, e l' occhio forma le immagini, come l'idea ».

Alla replica del Conti il Genovesi rispose con una lettera in cui candidamente confessa che, quante meditazioni vi avesse su fatte e quanti libri avesse potuto leggere, non era uscito da quelle tenebre nelle quali era al principio del suoi studi: e confessava che, tra le infinite cose che sapeva di ignorare, era senza dubbio la natura e l'origine delle percezioni e delle idee nostre; e che come non aveva alcuna idea chiara distinta, adeguata della essenza dell'anima, così trovava vane tutte le sue ricerche sulla natura delle percezioni.

Tutto adunque sommato, la nuova corrispondenza col Genovesi non lo illuminò sulla natura e sulla origine delle percezioni e delle idee.

E il Conti restò con la sua opinione: che tra le idee e la percezione non vi è distinzione di natura, ma solo in ordine ai loro vari rapporti; che l' intellezione e l'idea intelligibile sono soggette al tempo come l'idea immaginaria; che prova della universalità dell' idea è l'idea simbolica del Leibniz.

E l'idea non deve confondersi col sentimento: è un altro pensiero del Conti e lo prova così: il sentimento è differente dall'idea; l'idea è fuori di noi, il sentimento è dentro di noi. L'idea ci rappresenta l'essenza di una cosa, il sentimento non ci fa avvertiti che della esistenza della cosa. Non si conosce il sentimento se non

lo si prova; le parole bastano per suscitare e rappresentarci le idee. Noi possiamo comparare e combinare le idee e richiamarle a nostro bell' agio, ma non possiamo eccitare i nostri sentimenti con la vivacità e l'ordine che sarebbero convenienti ai nostri piaceri ed ai nostri bisogni.

E quale relazione ha la percezione con il sentimento? La percezione ed il sentimento sono tutti e due dentro di noi e non hanno alcun rapporto con la idea che è fuori di noi. L'ideà o l'oggetto intelligibile tocca la nostra anima e produce in essa la percezione ed il sentimento: noi sentiamo quello che percepiamo e senza questa coscienza non avremmo percezione. La percezione ed il sentimento non sono due differenti modificazioni dell' anima, ma una sola modificazione di differente nome. Il sentimento può dirsi una percezione composta di infinite altre percezioni semplicissime, ciascuna delle quali, presa a parte, è infinitamente piccola e leggera. Ma come una infinità di infinitamente piccoli fanno una grandezza finita, così una infinità di queste piccole percezioni faranno una percezione totale il cui grado di vivacità sarà proporzionato ai piccoli gradi di vivacità di ciascuna percezione elementare. La differenza adunque tra il sentimento e la percezione non è che di grado, e, nella sua essenza, la percezione è lo stesso che il sentimento. Unica differenza che ne consegue sarebbe questa: la percezione è chiara ed il sentimento è tenebroso, è torbido; ed è torbido il sentimento e tenebroso perchè non possiamo separare i rapporti delle infinite e momentanee percezioni che lo compongono.

Il pensiero del Conti intorno alle relazioni delle percezioni col sentimento ripete sinteticamente le idee e le teorie del Leibniz.

Strettamente connessa con la quistione della natura e dell'origine delle percezioni è l'altra intorno all' origine delle idee. Vi sono delle idee separate da noi?

per sè esistenti? abbiamo noi delle idee innate? quali sono?

Nella *Dissertazione preliminare* al Parmenide osservava che nel dialogo Platonico la quistione della origine e della natura delle idee era non più che abbozzata. Ammessa, egli dice, fuori di noi la esistenza delle idee separate, sostanziali, il problema grande, difficile resta sempre; poichè la difficoltà è nello investigare come i filosofi le conoscessero, se la loro mente, non nell'essere, ma nell'operare dipende pure dagli organi del corpo umano, soggetto alle vicende delle altre cose sensibili.

Il Conti riconosce vano ogni tentativo che si volesse fare per affrontare sì grave problema: « Socrate lo sfuggiva temendo di non corrompere la sua mente e la sua fantasia cadendo in ciance inesplicabili; e Malebranche confessava che non osava impegnarsi a trattare il soggetto a fondo, temendo di dire cose troppo astratte e troppo stravaganti e per non azzardarsi a dire cose che non sapeva e che non era capace sapere... » (1).

La quistione delle idee innate di proposito non la affrontò mai. Ne accennò, solo di passaggio, nella *Risposta alla difesa delle considerazioni intorno alla origine dei viventi:* « È un fatto, dice, che vi ha delle idee che per la forza della loro evidenza ci obbligano ad assentire ai rapporti che rappresentano. È un fatto che tutti abbiamo queste idee e che le acquistiamo senza fatiche e le applichiamo nei casi particolari senza timore di ingannarci. Una femmina, un fanciullo, un idiota non avranno che due o tre volte negligentemente osservato che i gravi accelerano il loro moto, cadendo, e che i fiumi inondano le campagne quando hanno soverchiato le rive. Ebbene essi sono convinti della loro proposi-

(1) Cf. A. Conti. *Illustrazione al Parmenide di Platone* — Venezia, 1739.

zione come lo sarebbero dei filosofi i quali molte volte hanno fatto uso dei due assiomi: gli effetti del medesimo genere hanno le stesse cagioni: il corpo va dove trova meno di resistenza.

« Certe idee chiare e distinte sono proprie dei filosofi così come lo sono di tutti gli uomini... » (1).

Donde però la chiarezza di queste idee prime che tutti abbiamo?

« L'arte del pensare, è il pensiero del Conti, ha dimostrato che la verità degli assiomi non dipende dall'induzione dei particolari, ma dalla chiarezza e distinzione delle idee; e quello che dice degli assiomi di geometria, può applicarsi con la sua proporzione agli assiomi di fisica... » (2).

Tutto questo però non richiedeva molta profondità per asserirlo e provarlo ancora: il difficile sarebbe stato provare l'origine di queste idee chiare e distinte che tutti abbiamo e senza le quali non si può dare alcuna cognizione.

A lui non erano ignote tutte le controversie dei grandi filosofi al riguardo; nè gli sfuggivano tutte le contradittorie opinioni. Ma egli resta incerto e confessa che è estremamente difficile dire alcun che di chiaro e di sodo intorno alla origine ed alla natura delle idee innate. E poi non era necessario lambiccarsi il cervello e correre il rischio di dare in istranezze, tanto più che per determinare la loro certezza non importava il sapere se le prime idee ci sieno presentate da un altro, se si sviluppino in noi o sieno formate da noi. Poichè in qualunque modo l'abbiamo, egli è certo che noi siamo fatti in maniera che dobbiamo averle per cominciare i nostri discorsi; ed è dalle loro applicazioni e combinazioni che dipende tutto ciò che di chiaro e di indu-

---

(1) Cf. A. Conti. *Risposta alla difesa delle consideraz.* etc. p. 53 sg.

(2) Cf. A. Conti. Oper. cit. ibidem.

bitabile noi dimostriamo o nelle scienze o nelle arti. Noi non siamo obbligati a sapere oltre l'esistenza delle cose, anche la maniera delle cose... (1).

Anche nella *Lettera a M.gre della Torre* si esprimeva così: « altra è la quistione se la cosa sia; altra, come sia; nè dall'ignoranza dell' una può dedursi l' ignoranza dell' altra. Non si sa come il sangue passi dall'arteria alla vena: dunque non vi passa? Non si sa come l'aria entri nei polmoni: dunque non vi entra? Quante simili interrogazioni potrebbero farsi su le quistioni della filosofia! Bisognerebbe affatto rinunziare ad essa se si fosse obbligati non solo a sapere l'esistenza ma anche la maniera delle cose... » (2).

L'idea dunque della *tabula rasa*, che cioè l' anima sia nel principio vuota, una tavola intatta il Conti la esclude: l'anima come ha con sè un giudizio connaturale col quale giudica degli atti giusti, morali e belli; così ha con sè una serie di principii connaturali, di prime idee connaturali che rassomigliano a degli istinti pratici, immediati.

Ma non sono idee innate: « noi abbiamo certe idee che non sono passate per i sensi, ma non per questo sono innate, poichè vengono in noi per riflesso » (3).

In tutto questo è chiaro l'influsso della filosofia leibniziana. Involontariamente, istintivamente applichiamo principi, dei quali solo più tardi, se pure, diveniamo coscienti; rigettiamo ciò che si contraddice, anche quando non sappiamo nulla del principio di contraddizione.

Richiamiamo l' attenzione sopra l' asserzione del Conti, che i sensi non hanno oggetto comune, che la visione della grandezza, della figura, della distanza, del sito e del moto sono nostri giudizi combinati coi gradi

(1) Cf. A. Conti. Oper. cit. pag. 54-55.
(2) Cf. *Giornale dei Lett. d'Ital.* XII. 1712. p. 289.
(3) Cf. *Opere*. vol. II. p. 26.

del calore e della luce, che il vero oggetto della visione è semplice ed uno. Noi non giudichiamo delle cose se non relativamente alle nostre idee, perchè la nostra mente non è unita alle cose, ma solo alle idee; che le nostre idee ci rappresentano le impressioni che noi riceviamo dagli oggetti e non ciò che sono gli oggetti in sè stessi (1).

Ed aggiunge altrove: le qualità sensibili, come il colore, l'odore, il sapore sono modi dei corpi non solo, ma anche dell' anima.... Le cose per sè non sono nè grandi nè piccole, ma l' anima le fa tali comparandole. La bellezza delle figure geometriche e delle progressioni geometriche e delle progressioni matematiche, numeriche, non essendo che cose ideali, dipendono tutte dall'anima.

Altrove ancora dice che noi non conosciamo le cose quali sono in sè stesse, ma quali a noi si presentano.. E che le qualità sensibili non sieno che passioni o affezioni dell'unione dell'anima e del corpo, va a trovarne una conferma in due passi di Platone. Uno è del Timeo e riflette le sensazioni di caldo e di freddo; l'altro è del Tecteto ed è molto chiaro: quello che tu chiami color bianco (così si legge in Platone) devi supporre che non è qualche altra cosa fuori dei nostri occhi, nè tampoco negli occhi stessi..... ma è certa mezzana affezione propria di ciascheduno: o vorresti tu affermare che quale ti apparisce qualunque colore, tale appaia anche ai cani ed a qualunque altro animale?» (2). « Ben si vede, nota il Conti, che Platone prima del Galilei e del Cartesio, conobbe questo principio importante della filosofia moderna, che cioè le qualità sensibili sono passioni o affezioni dell'anima ».

Colpisce a prima vista la grande affinità che alcuni di questi pensieri del Conti hanno con altri del filosofo

(1) Cf. vol. 2. pag. 255.
(2) Cf. A. Conti. *Opere* — vol. I. p. XXIX.

inglese Berkeley. Il quale nel suo libro intorno alla teoria della visione, libro che il nostro abate conosceva bene, volle proprio provare che i sensi non hanno oggetto comune. Anzi il Conti ci dice apertamente (1) che aveva già compiuto un trattato sui sensi esterni per esaminare nei suoi principii la quistione proposta dal Berkeley, se cioè la vista non abbia altro oggetto che il colore, onde la cognizione della grandezza, della figura, del moto non ci venga altrimenti da sensazioni, ma da giudizii cominciati nell' infanzia e cambiati in abito e in consuetudine in tutto il resto della vita.

Questo trattato non l'abbiamo; e se si volesse stare alle premesse sopra notate ne seguirebbe che, se noi non conosciamo le cose quali sono in loro stesse, noi non conosciamo nè possiamo conoscere la essenza delle cose, ma solo conosciamo le rappresentazioni di esse, poichè noi siamo uniti alle idee, non alle cose. E ne seguirebbe che le cose intanto sono per noi esistenti, in quanto esse da noi sono percepite, e che quindi starebbe bene il detto del Berkeley, che cioè l'*esse est percipi*.

Ma voleva proprio il Conti scendere giù fino a queste conseguenze? Non pare; poichè altrove, benchè incidentalmente, asserisce che sono proprio i sensi quelli che ci testimoniano la esistenza delle cose, e spetta alla esperienza dei sensi decidere della esistenza delle cose (2).

In altra occasione si sforza di spiegare il problema grave della conoscenza.

« Gli oggetti esterni, egli dice, operando sugli organi del nostro corpo, li scuotono in guisa che la scossa propagandosi dall' organo al cervello eccita nelle sue fibre, in qualunque modo ciò faccia, un altro moto, all'occasione del quale l' anima, per l' unione stretta che

(1) Cf. A. Conti. *Opere* — vol. I. Prefazione.
(2) Cf. A. Conti. *Opere* — vol. II. p. CXXXIV.

ha col corpo, percepisce e si accorge dell'oggetto. Questa percezione ed accorgimento ritiene questo nome riferito all'anima, riferito all'oggetto che l'occasiona, chiamasi idea, cioè immagine o simulacro dello stesso oggetto. L' idea dunque è tratta dalla mente umana di dentro la natura, cioè a dire, tale è la natura del nostro corpo e dell'anima unitari, *che all'occasione dei* moti del corpo, ella ha certe idee; le nostre idee poi e le nostre immaginazioni sono nella natura perchè sono atti dell'anima che fanno una parte della natura stessa ... e quando si distingue l' arte dalla natura, non si distinguono due cose, ma la stessa cosa, ora accompagnata dai nostri riflessi ed ora senza di queste idee. O queste idee rappresentano all' anima l' oggetto quale è in sè stesso nè l'anima vi ha altra parte che di percepirlo; o ricevuta che ha l' anima varie idee, per la propria forza alterandole, o le combina o le aumenta o le tronca considerandone una parte senza fare attenzione all' altra, ciò che si chiama precisione ed astrazione; o le combina, le compone e le proporziona tra loro, ciò che si chiama combinazione ed analogia » (1).

La percezione anche qui è lo stesso che l' idea e si differenziano solo per ordine del rapporto. Gli organi ricevono le scosse degli oggetti esterni, questi si comunizzano alle fibre e occasionate da queste si suscitano le idee. Le scosse delle fibre non sono che cause occasionali necessarie. Ma come le scosse delle fibre operino in modo da suscitare le corrispondenti idee, il Conti non lo dice e sfugge dal ricercarlo.

Suscitate poi che si sono le idee, è la mente sola che per sua forza insita dispone, combina, precide le idee come crede, per astrazione, per analogia.

Non è di quelli che fanno tutto dipendere dai sensi, nè di quelli che ai sensi negano ogni virtù. « Io so, dice, che il dire che tutti i sensi si ingannano, perchè

(1) Cf. A. Conti. *Opere* — vol. II. p. 255.

alcuni in qualche occasione si ingannano, è concedere troppo agli scettici; ma non può dubitarsi che le esperienze non abbiano bisogno di molte cautele e nel tempo nel luogo e nella qualità delle materie che si adoperano.... Le due guide, i due occhi del filosofo sono i sensi e la ragione, la ragione e le osservazioni ed esperienze... Quando i miei sensi e la mia ragione e la mia esperienza mi confermano di un dato fenomeno, che bisogno ho io della autorità? Che importa a me di sapere che in un certo secolo ed in un certo paese vi sieno stati certi uomini i quali abbiano avuto la stessa opinione che ho io sugli ovi, sui vermi, sugli inviluppi? Nè i loro nomi greci, nè le loro venerabili barbe, nè i loro grossi e commentati e ricommentati volumi mi persuaderanno mai tanto come gli occhi miei, da me, grazie a Dio, tenuti in maggior conto che da quel buon peripatetico che vedendo i nervi non dal cuore ma dal cervello aver l'origine, disse: io lo crederei ai miei occhi, se Aristotile non avesse detto il contrario... » (1).

Nell'esame delle relazioni tra l'anima ed il corpo, il Conti ci ha messa davanti la parola « *occasionale* », la quale ci apre la mente ad una nuova idea e ci ricorda il sistema delle *cause occasionali* del Malebranche, di cui egli fu grande ammiratore ed amico. Ora pare che per la spiegazione dei rapporti tra lo spirito ed il corpo, avesse proprio abbracciato del tutto l' opinione del suo amico. Anche nel dialogo intorno alla *Natura dell'uomo* esprime lo stesso pensiero: « i movimenti delle fibre sono cause occasionali delle percezioni, come all'occasione delle vibrazioni della mia lingua, io ho il sentimento del dolce e dell' amaro. Se si suppone che una fibra della rétina sia composta di un milione di punti fisici e che tutti questi punti fisici facciano tutti la loro vibrazione, come ad ogni vibrazione corrisponde una percezione, così ad un cumulo di vibrazioni, un

(1) Cf. *Giornale dei Let. d'It.* vol. XII. 1712. p. 260.

cumulo di percezioni. E il numero delle percezioni crescerà a proporzione che crescerà il numero delle fibre; e l'anima a sua volta sarà affetta da una infinità di percezioni, se le impressioni che il corpo riceve sono infinite » (1).

Lo stesso pensiero esprimeva nella lettera all'abate Perel, del 20 agosto 1721 (2).

Ma pure ammettendo, nelle sue linee generali, la teoria occasionalista del Malebranche, confessa però che non può spingere il suo pensiero fino ad ammettere che le idee sono attaccate a certe traccie del cervello e che la profondità e la chiarezza di queste traccie occasionino proprio la profondità e la chiarezza delle idee (3). Spinto dalle considerazioni sulla costituzione del cervello e delle fibre, si sente tentato a dare una sede all'anima. E mentre il Cartesio preferiva la glandola pincale, il Conti preferirebbe il centro ovale del cervello, o il corpo calloso nel quale è l'origine dei nervi: il numero delle fibre nel centro ovale è immenso e niente impedisce di supporre che l'anima possa scuotere tutte le fibre in una volta (4).

Altro problema importante a quei tempi era quello intorno all'anima dei bruti.

Cartèsio aveva ai bruti negato un'anima sensitiva e li riguardava come automi. Della quistione non si occupò direttamente; benchè apertamente confessasse essere la quistione oscura e difficile a provarsi, pure non sapeva acconciarsi a ritenere che i bruti non fossero che automi.

Il Nigrisoli voleva dire che l'anima delle bestie non era che un ritaglio della luce ideata: « come se, esclama il Conti, fosse bello e provato con piena certezza che

(1) Cf. A. Conti. *Opere* - vol. II. p. LXXVI.
(2) Cf. A. Conti, *Opere* - vol. II. p. LXXX.
(3) Cf. A. Conti. *Opere* - vol. II. p. LXXII.
(4) Cf. A. Conti - op. cit. ibidem.

le bestie hanno l'anima! E quanto è difficile a dimostrarsi lo sanno bene coloro che intendono a fondo il fine e la ragione della quistione. Noi ne abbiamo una idea così confusa ed òscura che il dedurne alcuna conseguenza è un gettarsi perdutamente nel partito del cieco inglese di cui parlava il Locke (1). Indirettamente però ci fa capire come egli non potrebbe concepire un anima corporea nei bruti; (2) inoltre, considerati i bruti come automi, Dio produrrebbe in loro i moti maravigliosi; ma se Dio fu tutto nelle creature, il mondo non è che un teatro ombratile e le creature non sono che modificazioni, ed è impossibile che Dio abbia fatto i corpi per muoversi e che poi egli stesso li muova (3).

Altra quistione in grande voga a quei tempi era quella delle nature plastiche. Le avevano introdotte in filosofia per salvare a Dio l'autorità di prima ragione e per salvare, nelle stesso tempo, alla creatura l'immediazione di causa efficiente. Ma che cosa erano le nature plastiche? Mistero! « Uno spirito incorporeo senza mente e senza volontà! un essere diffuso in tutte le parti della materia senza che abbia estensione! È di sua natura immutabile eppure non sussiste che nei composti che continuamente li mutano; ha forze uguali in tutte le parti della materia, eppure in tutte opera diversamente: non ha l'idea del numero armonico che in grazia del composto, eppure ritiene questa idea anche quando il composto è disfatto; con sommo ordine dirige i moti, nè sa dove; lavora degli organi ammirabili nella struttura e nell'uso, nè sa perchè; eseguisce sempre senza concepire un disegno, e non eseguisce che in certi tempi ed in certi luoghi... Ma che cosa è la virtù plastica? Mistero! » (4). E si oppongono alla

(1) Cf. *Giornale dei Lett. d'It.* - XII. 1712. p. 316-317.

(2) Cf. op. cit. ibidem.

(3) A. Conti. *Opuscoli filogici* - p. 95.

(4) A. Vallisnieri. *Istoria della generazione dell'uomo* etc. p. 231-32.

condotta di Dio ed al resto dell'ordine delle cose: cieche di loro natura, le forze plastiche niente possono intraprendere, niente eseguire se Dio non le applica, non le dirige, non le sostiene in tutto il corso dell'opera; in tutte le opere della natura i mezzi sono sempre proporzionati al fine e gli uni e gli altri concordano con tutto il resto dell'opera... Come Dio avrebbe voluto creare per mezzo di una natura cieca, le forze plastiche, quell' opera che più di tutte le altre doveva mostrare intelligenza, prescienza? (1).

Dal Le Clerc aveva appreso essere opinione del Cudworth che le nature plastiche operino sotto la direzione di Dio. Volle il Conti sapere che cosa avesse pensato il Locke delle nature plastiche del Cudworth e ne scrisse una lettera all' amico Coste. Ma questi mentre gli riferiva che il Locke si era forte maravigliato come l' ingegno sì penetrante del Cudworth si fosse potuto accomodare alle nature plastiche, non seppe precisargli quello che in quella teoria avesse trovato a ridire (2).

Già le profonde osservazioni sulla natura del piacere estetico, sulla natura semplice ed una dell' anima umana e sulle diverse gradazioni e forme della fantasia ci han dato modo di notare quale cognizione minuta e precisa il Conti avesse delle passioni e delle operazioni dello spirito. Spinto da quella sua innata curiosità di voler cercare di ogni fenomeno i caratteri intrinseci e la natura, era trascinato a fare osservazioni che per sue non sdegnerebbe un grande psicologo. Di quanti sentimenti ci si destano nell'animo, da quelli della gioia a quelli della tristezza, di quante passioni ci tormentano e ci traviano, egli vuole dare le ragioni, indagare le cause.

---

(1) Cf. A. Conti. *Risposta alle considerazioni del Nigr.* - p. 128 .gg.

(2) Cf. A. Conti. Op. cit. p. 167-168.

Spigoliamo qualcuna di queste osservazioni delicate.

Quando ci troviamo ad osservare in una scena la triste sorte cui va incontro il buono, cd il castigo cui affronta il malvagio, sentiamo nell' animo compassione per il primo, terrore per il secondo. Ma sì nell' uno che nell' altro caso, sentiamo diletto. Ma ci dilettiamo più della compassione o del terrore? Questo il problema; ed ecco come il Conti lo scioglie: « vi è più del diletto obliquo nella compassione che nel terrore e nell'orrore e nello spavento in cui talvolta degenera. Nell'amare le cose orribili ci occupiamo tacitamente di umanità e di barbarie; all'incontro sentiamo e perciò godiamo della nostra umanità nel compatire le altrui miserie e tanto più ne godiamo, quanto più vediamo che accadono ingiustamente ad altri, perchè nel compatire ci riconosciamo buoni e giusti, e questa riconoscenza lusingando il nostro amor naturale, ci arreca diletto grandissimo » (1).

Ci reca diletto il mirabile, e paghiamo i giocolieri perchè ci meraviglino; ci reca diletto la tristezza, e paghiamo i comici perchè ci attristino... Ma se paragoniamo il diletto che l'animo riceve dalla maraviglia con quello che ha dalla tristezza, quale è più grande? E perchè? Il Conti risponde con una bella e profonda osservazione.

« La tristezza ci piace più della maraviglia, perchè mentre questa ci fa considerare le cose secondo le relazioni di quantità o di perfezione che hanno tra loro, la tristezza ci fa considerare le cose secondo le relazioni di convenienza o di sconvenienza che esse hanno in ordine a noi. Queste relazioni sono quelle che vivamente ci interessano perchè vivamente ci fissano nella considerazione dell'oggetto esterno, onde l'anima viene

---

(1) Cf. *Le quattro tragcdie del sig. ab.* A. CONTI - Firenze, nella Prefazione al Druso, p. 480 sgg.

distornata dal riflettere a sè stessa, in cui, come osserva il Pascal, incontra solo, per le proprie contradizioni, noia ed occasione di disprezzo » (1).

Altrove egli vuole trovare le ragioni per le quali, tra le passioni, la compassione ed il terrore ci tormentano di più. E trova subito che la compassione piace di più perchè in essa l' anima opera più e non sente quella violenza che la restringe e contorce nel terrore e nell' orrore, perchè nel compatire le altrui miserie godiamo della nostra umanità e tacitamente ce ne rallegriamo. La compassione porta l'anima fuori di sè, ci unisce al misero compatito; e noi non possiamo vedere soffrire agli altri il male senza sentirlo in noi stessi per la somiglianza della natura. Il terrore riduce l'anima tutta a sè stessa per sollecitarla a fuggire prontamente dall'aspetto del male; e il terrore è più grato dell'orrore, perchè nel terrore l' anima ha più di moto che nell'orrore, di cui lo stupore è il colmo, si perde (2).

Negli spettacoli vediamo tante volte misero ed infelice l'innocente, esaltato e felice il malvagio: e l'animo nostro ne gode. Perchè? Perchè, dice il Conti, la miseria dell'innocente e l'esaltazione del malvagio generano in noi un certo piacere obliquo che è molto più efficace del piacere diretto che nasce dalla felicità dell'innocente e dall'abbassamento del malvagio. E questo piacere obliquo consiste nel sentire che dolendoci delle cose delle quali dobbiamo ragionevolmente dolerci, riconosciamo la nostra giustizia e nel riconoscerla il nostro amor naturale molto ne gode ed applaude a sè stesso. Quanto più il misero è oppresso e trionfa il malvagio, tanto più crescono i gradi dell'intenzione del piacere obliquo.

L' uomo è portato dalla sua stessa natura ad appassionarsi, purchè stia al sicuro. Tenere l'occhio fisso

(1) Cf. Prefazione al Druso, op. cit.

(2) Cf. ibidem.

in un ferito, in un moribondo, vedere il sangue che sparge, udire i suoi gemiti, i suoi lamenti, ci fa compassione; e la compassione ci dà sempre tristezza... Pure non vi è alcuno che, se potesse da una località eminente vedere, senza suo pericolo, una battaglia, un assedio, un combattimento, ed ancora un naufragio, non vi corresse con quel piacere col quale corre nelle piazze a vedere le guerre dei pugni e a giustiziare i rei... In tutti questi spettacoli l'anima sommamente si inquieta, perchè è successivamente agitata dalla speranza, dai timori, dai desideri, dalle disperazioni, dalle confidenze non meno di chi realmente patisce.

Pure l'anima dell'uomo ne gode, e si pagano a caro prezzo i palchi per godere lo spettacolo e la sua tristezza: poichè, sebbene noi sentiamo allora le altrui miserie, mettendo a confronto l'altrui pericolo o danno con la nostra sicurtà, l'inquietudine che per riflesso ci attrista non è che un mezzo per gustare di più del riposo che veramente si gode.

Le passioni ci piacciono perchè trasportano l'anima fuori di lei, nel mondo che la circonda. Ogni volta che noi ci riflettiamo in noi stessi, non troviamo in noi che debolezze, ignoranza, contradizioni, un vuoto immenso che non può mai riempirsi. Per sfuggire questa vista odiosa, usiamo ogni arte per dissiparci e per cercare negli oggetti esterni le qualità che ci mancano, trasportando in essi l'anima nostra. Per questo la caccia, la scherma, il ballo, la musica, i viaggi, le conversazioni, le letture, i teatri sono gli esercizi più ordinarii di tutti i tempi e di tutti i luoghi: e si chiama uccidere il tempo tutto quello che non si impiega a riflettere in sè stessi, ma nell' appassionarsi per cose che, riguardate con occhio un poco filosofico, non meritano nè tanta applicazione, nè tanta spesa..... L'anima per liberarsi dalla tristezza si applica ad altre cose: le applicazioni e le distrazioni dunque sono contrarie alle

passioni...... Ostacoli delle passioni sono altre passioni (1).

E tutto un intreccio di profonde osservazioni psicologiche il Conti dissemina nel descrivere e ritrarre i diversi stati di animo dell'infelice Arianna, abbandonata da Teseo. Tutta la tragedia di quell'anima delusa dalla perfidia di un uomo, la scolpisce parte a parte; e sarebbe troppo lungo voler riportare o accennare qui tutte quelle belle osservazioni. Ma non sappiamo rinunziare a riportarne una sola, la seguente: Arianna convinta dal senso della realtà della perfidia del suo amante Teseo, esclama, e dice: tutti gli uomini sono così! Di questo sentimento sorto nell'animo dell'infelice tradita, il Conti dà questa profonda spiegazione: « familiare è a coloro che sono appassionati o afflitti, di vagare nelle sentenze o nelle massime generali, perchè si immaginano di essere nati così sciagurati che la natura stessa delle cose sia loro contraria. Inoltre la passione tutto universalizza per dare più di peso o di ragione al suo sfogo; e l'universalità dell'idea mostra che l'anima sempre maravigliandosi passa dalla rappresentazione di un caso all'altro, e tutti i casi raccoglie in uno, in cui è fisso l'ultimo grado dello stupore: tutto ciò si fa negli afflitti in un istante, ma la natura ci ha così disposti per avvisarci efficacemente di ciò che ci nuoce... » (2).

Capitolo V.

DELLA ILLUSTRAZIONE AL PARMENIDE DI PLATONE.

Fin dagli anni della sua prima dimora in Francia aveva il Conti fatto oggetto dei suoi studi speciali le

(1) Cf. A. Conti. *Opere* - vol. II. p. 141 sg.
(2) Cf. A. Conti. Opera citata. II. p. 193 sg.

opere di Platone: in francese infatti aveva interpretato il Timeo. In tutte le opere sue aleggia sovrano lo spirito platonico, specialmente nel trattato della bellezza, nonchè nei suoi poemi filosofici.

Per consiglio poi dell'abate Sailer, primo custode della biblioteca del Re Cristianissimo, attese a leggere con attenzione il Parmenide, del quale pubblicò la illustrazione nel 1739(1). La causa purissima che lo spinse a questo lavoro fu che proprio in quel tempo si stampava e pubblicava a Venezia una traduzione di Platone, quella di Dardi Bembo, con note ed argomenti del Serrano: quella occasione gli svegliò nell'animo il desiderio di compiere il sistema che da tempo già aveva abbozzato.

Nella dissertazione preliminare con critica erudita espone il sistema fisico teologico degli antichi filosofi i quali impastarono Dio nella materia, e ritrae una idea generale della filosofia eleatica così celebre per l'acutezza e profondità dei suoi filosofi, come la scuola jonica l'era stata per la sodezza delle esperienze, e la italica per la felice combinazione della geometria e della astronomia alla fisica.

Tre sono i fonti delle assurdità degli argomenti metafisici: il principio di contradizione, il progresso all'infinito, l'annullamento supposto di qualche perfezione divina; e furono gli Eleati quelli che primi notarono questi tre fonti delle assurdità metafisiche, come furono anche i primi a riconoscere i limiti della intelligenza umana.

Il Ficino, ed il Serrano dietro le orme di lui, per aver voluto assegnare al dialogo un grado di sublimità teologica non convenevole, sfigurò il dialogo e pretese che in esso Platone disputasse a favore della dottrina delle idee separate in sè e per sè, mentre apertamente

(1) Ab. A. Conti, Patrizio Veneto. *Illustrazione al Parmenide di Platone*. Venezia, 1739.

le rifiutò, riducendo tutto all'ontologia che è la più bella e la più utile parte della Metafisica, onde il Conti ritiene errata non solo la interpretazione del Parmenide data da Proclo e da Siriano, ma anche quella più temperata del Ficino e del Serrano e giustamente e da buon critico osserva che a bene interpretare il Parmenide è indispensabile cercare lumi nella filosofia antica con la quale è in stretta relazione la dottrina in esso svolta.

Avanti tutto il Conti tenta accordare l'età controversa dei tre filosofi, Pitagora, Senofane, Zenone; e dalle sue ricerche cronologiche trae la probabile conclusione che Socrate nella sua età più giovane potè bene incontrarsi col vecchio Parmenide e con Zenone, come dice Platone. Parmenide imparò da Senofane il sistema dell'uno immobile; Parmenide poi con Zenone passò da Elea in Atene ove era Socrate che non aveva allora più che venticinque anni. E ribattendo una difficoltà di Ateneo grammatico, cui non dà gran peso, conchiude: « non per questo io crederò che Parmenide non potesse ragionare con Socrate; e starò immobile nelle mie ipotesi cronologiche che, a ben pesarle, non valgono meno di tante altre che in questo secolo si spacciano e si difendono come i teoremi di geometria ».

Assodata la quistione dell' età dei filosofi che sono i personaggi del dialogo, il Conti spiega e determina il sistema fisico teologico degli antichi e l'origine e lo effetto della dottrina eleatica, pitagorica e platonica. Platone fu quelli che scrisse di filosofia, più che tutti gli antecessori: come prese da Eraclito le cose fisiche e da Socrate le morali, così dai Pitagorici tolse le metafisiche.

E voleva il nostro abate dimostrare appunto questo, che cioè la Metafisica di Platone non differiva punto da quella dei Pitagorici. Gli antichi filosofi, nessuno eccettuato, convennero nel principio che di nulla si fa nulla. Sicchè Dio, per tutti, era stato sempre con la

materia. L'eternità della materia era stata il problema accettato da tutta l'antica filosofia. Se io dimostro, dice il Conti, che i Pitagorici, e particolarmente Pitagora, Senofane, Parmenide, conobbero un principio intelligente ma non separato dalla materia, anzi con essa non faciente che un tutto, avrò dimostrato che questo pure era il sistema di Platone. E a provarlo si serve dell' autorità di Cicerone che compendiò tutto il sistema dei primi Accndemici. Dai vari passi di Cicerone che riporta minutamente e lungamente conchiude che l'antica filosofia aveva adottata l' eternità, l' animazione, la divinità del mondo e l'immutabilità del fato. La filosofia greca nei suo principi essenziali non era diversa dalla egizia se non nel modo di spiegarli e nei simboli. Il caos era la materia; l'amore, la forma; i composti ed i corpi ne erano il prodotto. In queste tre cose consisteva la fisica generale degli antichi; la scienza metafisica che ne estrassero lasciava inseparata la materia da Dio. E questa appunto, salvo alcune modificazioni di forma, era la metafisica di Pitagora, di Senofane, di Parmenide. Pitagora fu l'autore delle idee; egli primo osservò che la mente non potendo rappresentarsi i singolari perchè innumerabili, nel compararli, ne trasse i generi e le specie nei quali si ravvisano le cose sparse. Nel fare questi astratti egli considerò che, mentre la materia era mutabile, alterabile, flussibile in ogni guisa, le specie non si accrescono nè periscono, eterne ed immutabili. E poichè i numeri convengono a più cose e sono perciò universali, li credè atti a rappresentare i molti, simbolo dei due principi delle cose, la forza e la materia. La forza è l'uno; la materia, il due. L' unità è Dio ed anche il Bene che è di natura uno solo e lo stesso intelletto; il due è l'infinito, genio triste, intorno al quale si sta la quantità della materia. Pitagora voleva il mondo eterno quanto alla materia e non quanto alla forma; Senofane lo voleva eterno per l'una e per l'altra.

Pitagora ammetteva due principi, l'uno ed il due; Senofane riduceva tutto all' uno, immutabile, Dio, non mai nato e sempiterno e conglobata figura. I Pitagorici furono dogmatici: Senofane primo introdusse il dubbio nella filosofia, primo accenna all'opinione, al probabile: non toglie la comprensione ma quella solo che deriva dalla scienza e nega che si dia criterio certo di verità (1).

Ma quanta discordia intorno alla natura dell' uno! Parmenide voleva che tutto fosse uno secondo la ragione; Melisso, secondo la natura!

Dalla materia e dalla forza, dalla sostanza e dall'accidente, con l'astrazione della mente, Parmenide dedusse l'idea dall'ente e dell'uno, e pretese che l'uno, nel suo concetto astrattissimo, prescindesse da tutte le forme e da tutte le differenze dell'ente stesso.

E non poca influenza esercitò sulla dottrina del Parmenide la dottrina delle idee dei Pitagorici, quella dell'unità dell'immobilità dell'ente e quella del dubbio, poichè si vede chiaro che Platone procede per ipotesi e nulla conchiude. Tutto trattò Platone nei suoi dialoghi, ma imitando la setta degli eleatici nei dubbi e nelle opinioni, tutto propone e nulla conchiude. Giustamente Cicerone lo considera primo degli Accademici, quello che ad Arcesilao ed a Carneade diede il metodo di dubitare.

Perciò errano quelli che credono che Platone esprime nei suoi dialoghi quello che egli stesso rigetta o approva, non avvertendo che nel fare Platone sistematico lo fanno pessimo dialogista e talvolta pessimo filosofo. Platone perfezionò il metodo delle idee e con-

(1) Erra il Bobba (cf. *Rivista di filosofia,* sett. ott. 1892) nel ritenere che il Conti primo movesse la quistione dello scetticismo di Senofane: per gli antichi, per Sesto Empirico, Senofane era uno scettico. Del resto questo stesso giudizio è inesatto.

dusse lo spirito alla cognizione del bene per l'idea del bene, della bellezza per l'idea della bellezza: e così fece dell'idea del valore, della temperanza, della scienza e delle altre virtù intellettuali e morali. E componendo poi tra loro le idee ne estrasse l'idea del giusto, poichè credeva che spiegare le cose particolari per le universali fosse il metodo che la natura segue allora che procede dalle cagioni agli effetti. Onde le idee Platoniche non erano che le specie ed i generi che noi facciamo comparando ed astraendo e che i Pitagorici rappresentavano per l'unità, giacchè la mente tutto va unificando per sua natura.

Nè altrimenti, nota il Conti, interpretava le idee Platoniche Aristotile, quando combattendo le idee separate, copia di peso quanto contro le stesse idee separate Platone aveva scritto nel Parmenide. E dobbiamo grande obbligazione a Platone che in questo dialogo, nel rappresentarci la dottrina della setta eleatica, ci ha mostrato l'uso opportuno delle astrazioni: egli si contenta di non moltiplicarla che fino ad un certo punto, affinchè l'Idea con l'astrarla tanto non si illanguidisca e sfumi...

Come Platone consentì coi Pitagorici nella dottrina delle idee, così con loro consentì pure nella teoria della divinità; io son persuaso, dice il Conti, che in Platone come nei Pitagorici Dio si introduca quale anima del mondo o la stessa mente e sapienza perfetta sparsa per tutto, principio intelligente ma non separato dalla materia che gli è coeterna. Platone conobbe Dio sotto una idea confusa, come lo conobbe Aristotile.

Premesse queste cose intorno alle relazioni della dottrina platonica con quella pitagorica, accenna il Conti alla dottrina del dialogo che deve illustrare.

Tutti i ragionamenti si aggirano intorno alle idee, o per cercarle con le astrazioni della mente o per distruggere le idee separate, esemplificandone il caso nell'idea dell'uno, la più semplice di tutte le altre ed a

tutte le altre comune. Contro i Pitagorici (e gli argomenti stessi furon poi ampliati da Aristotile) Parmenide annulla le idee separate tanto che Socrate se ne convince, ma, per trarlo in imbarazzo mostra la necessità che il filosofo ha di ammettere certi principî fissi ed immutabili e tanto più difficili a comprendere quanto che non si possono determinare nè coi sensi, nè con la fantasia.

Prendendo ad esempio l'idea dell' uno e datane la definizione che esso *non è molti*, nega dell'*uno* quanto si predica di *molti*. Parmenide prende l'*uno* nel suo concetto più astratto. La seconda quistione cui si volge Parmenide è, se l'*uno sia,* che accade all' *uno* ed alle altre cose. Supposto l'*uno* inseparabile dall' ente, tutto ciò che dell'*ente* si predica, si predicherebbe anche dell'*uno*. E le contradizioni non saran che apparenti, poichè queste cose opposte si predicheranno dell'*uno* e dell'*ente* non nello stesso tempo, nè sotto gli stessi rapporti. La terza quistione che mette l'*uno* in rapporto col *non-ente* o col nulla, di cui non vi è che una idea immaginaria, è tutta disseminata di nozioni immaginarie e poetiche. Platone frammischia alle astrazioni le nozioni immaginarie; onde è che spesso per intenderlo ci sforziamo a concepire ciò che non è che una immaginazione ed immaginazione talora falsa, da cui si deduce una contradizione che non sempre è vera. Le stesse cose che si predicheranno del *non-ente* converranno al *non-uno;* ma nell'attribuire il *non-uno* alle altre cose, queste si trasformeranno in fantasmi o sogni di estensione, di massa, di moto e di quiete, ciò che rende il mondo più poetico del cabalistico.

Platone e Parmenide maneggiano questo argomento con molta sagacia, senza cambiare il grado dell'astrazione e senza innestarvi opinioni del tutto entusiastiche. Il Ficino invece, che si era prefisso fare di Platone un teologo cristiano, innestò al suo commento opinioni tutto fantastiche trasportandovi le idee simboliche

del Timeo e del Fedro senza bisogno e profitto. Il Serrano invece sostituisce due sorti di idee, Dio, l' idea prima e principale, e le varie idee delle cose create. Ma non bada che Parmenide toglie all'ente fino il tempo presente e l' essenza; e va pescando le affezioni delle idee seconde e ne ritrova sei, dopo le quali la sua vena metafisica e teologica si consuma e si perde. Aveva il Serrano atteso tanto a confrontare i testi di Platone, ma non aveva posto mente ad alcuni passi del Filebo, i quali spiegano chiaro il fine di Platone nel comporre il dialogo del Parmenide.

E il Conti primo riferisce quei passi del Filebo, nei quali a buon diritto si avvide che Socrate ripete intorno alle idee separate le stesse difficoltà messe innanzi nel Parmenide. Onde contende il Conti che fine del Parmenide fu di allontanarsi da quel maraviglioso e puerile in cui si cade facilmente quando non si distinguano bene i concetti della mente o si ami trasformare i concetti in idoli e realizzarli poeticamente, come facevano i Pitagorici.

Per questo scelse Platone il filosofo più speculativo dell'antichità, per mostrare fin dove può arrivare l'ultima analisi che i Pitagorici facevano delle idee. Combina il dialogo la dottrina di Aristotile con quella di Platone, è primieramente e sovra tutto ontologico e, preso in questo senso, non ha in sè più di pericolo che la Metafisica di Aristotile ridotta alla dialettica.

Il metodo usato nel dialogo è quello del principio di contradizione che ci mena all'assurdo; è un metodo non tanto accetto a noi perchè ci dimostra la nostra impotenza; ma è tale che ci sforza invincibilmente all'assenso. Al metodo di contradizione unisce anche quello di esclusione e quello di analisi geometrica.

Tale, nelle sue linee principali, la dissertazione che il Conti premette alla sua opera intorno al Parmenide. Riassumendo, egli voleva provare che:

1. Parmenide e Zenone poterono incontrarsi con Socrate, così come dice Platone;

2. Le dottrine platoniche sono sostanzialmente identiche alle pitagoriche;

3. Tutta la filosofia antica, e i pitagorici e gli eleatici insegnarono e credettero esservi una divinità quasi inseparata dalla materia, tutto al più anima del mondo, sparsa e diffusa in esso;

4. La dottrina delle idee di Aristotile è la stessa che quella di Platone; e l'una non differisce dall'altra; solo che Platone ne discorre in molti luoghi poeticamente ed Aristotile ne parla con sobrietà. Fu poi Speusippo che esagerò la dottrina di Platone, dando troppa realtà alle idee, ed Aristotile criticava Speusippo ed i seguaci di lui e non Platone dei cui argomenti egli si serviva;

3. Le idee non sono che nozioni generali delle cose, impresse nella nostra mente, tali che noi sempre più con l'astrazione determiniamo.

Esposto, sia pure sinteticamente, il pensiero del Conti quanto al dialogo del Parmenide, possiamo studiare ora quale sia stato il suo merito al riguardo. Non egli solo ha cercato illustrare il difficile dialogo e indovinarne i segreti recessi; pochi dialoghi platonici hanno avuto l' onore di tanti studi profondi ed originali, antichi e moderni. Nei tempi antichi furono i più celebri Proclo e Plotino; nel periodo della rinascenza Ficino, Patrizi e Pico della Mirandola; nei tempi più recenti il Socher, il Grote, il Teichmuller, lo Zeller, lo Jakson, il Fouillée, l'Appel; nè questi soltanto. E dopo tanti studi e dopo tante elucubrazioni dei dotti, il vero scopo del Parmenide forse è ancora di là da venire. Ha il dialogo, all'apparenza, tali e tante difficoltà, tali e tante contradizioni che non pochi critici e studiosi, non sapendo come disbrigarsene, lo dichiararono apocrifo: così il Socher, l'Ueberweg, l' Huit. Nè gli altri sono di accordo. Lo Schleiermacher vede nelle obbiezioni della prima parte del Parmenide la via ad ulteriori costruzioni, non una soluzione definitiva delle aporie. Il Grote

stima vana fatica il cercare nel Parmenide una dottrina determinata, perchè l'intendimento del dialogo non è costruttivo ma critico; l'Hegel nel Parmenide non vede che l'espressione della più schietta immanenza, lo Jakson vede nella seconda parte del dialogo accennata una nuova teorica delle idee che rinnova le difficoltà sollevate dalla prima parte e riduce il Platonismo ad un impasto di panteismo Hegeliano e di idealismo alla Berkeley; l'Appel invece nella 2. parte non vede che un tessuto di sofismi che han potuto essere ammirati solo da chi non si sia presa la pena di discuterne il valore logico (1). Ed anche tra gli antichi, mentre alcuni non vedevano in questo dialogo che un garbuglio sofistico, altri vi videro il capolavoro del filosofo-poeta che in esso fissa gli occhi nel più difficile ed alto dei misteri. E i Neoplatonici nelle aride ed astratte discussioni sull'esistenza e sulla non esistenza dell'uno videro un senso più profondo, una dottrina che solleva la mente alle cime della Teologia; e nel periodo della rinascenza Marsilio Ficino vi vide penetrato il più alto problema della Teologia cristiana.

Ora tra tutti questi Commentatori ed illustratori del Parmenide quale posto tocca al nostro Conti? Quale è il suo merito in ordine a quelli che lo avevano preceduto nel difficile lavoro, quale in ordine ai progressi della critica filosofica dei nostri giorni?

Rispetto agli antichi, e al Ficino e al Patrizi che lo precedettero immediatamente e al Serrano che gli era contemporaneo, non può negarsi che lo studio del Conti segni un grande progresso nella critica filosofica e platonica specialmente.

Del Patrizi lo Stalbaum dice: « nihil attulit quod

(1) Cf. TOCCO FELICE. *Ricerche Platoniche* - Catanzaro 1876, p. 139 sgg. — Cf. TOCCO FELICE, in *Studi italiani di Filologia classica,* II. 1894. — Cf. TOCCO FELICE, in Archiv fur Geschichte der Philosophie von L. Stein - IX. p. 136 segg.

hodie usui esse possit »; mentre del Conti lo stesso Stalbaum dovè confessare: « quae Contius de Parmenidis argumento et proposito docuit, negari non posse docte et acute disputata esse ». (Sect. II. I p. 245).

Rispetto ai moderni può anche vantare un posto d'onore; molte cose intuì primo, che poi i moderni confermarono e illustrarono; molte cose, pure essendo inesatte ed erronee, non lasciano per questo d' attestarci l'acume e la dottrina profonda di lui. E se, nel secolo XVIII, non riuscì a dissipare le difficoltà che gli impacciavano la via, dobbiamo ricordare che, anche ai nostri giorni, dopo tanti studi di uomini dottissimi, al lume del secolo XX, tutte le difficoltà non sono tolte tanto che il Tannery asseriva che il vero scopo del Parmenide, con tutti gli sforzi della critica, resta ancora involto in un certo mistero (1).

Nella quistione dell'età dei tre filosofi protagonisti del dialogo il Conti ha avuto pienamente ragione. Non solo in questo dialogo, ma anche nel Teeteto (183 E) e nel Sofista (217 C) Platone dice che Parmenide, molto vecchio, si recò in Atene; e lo Schleiermacher ha provato che il fatto s'accorda con la cronologia (2).

Non era invero nuova l' opinione che Platone non avesse fatto altro, nella dottrina delle idee, che amplificare, compiere, sviluppare la dottrina pitagorica. Già il Patrizi aveva cercato dimostrare che la teoria platonica delle idee era una teoria antichissima desunta dai Pitagorici, dai Caldei, da Orfeo e da altri poeti e filosofi antichi. Il Brucker, contemporaneo del Conti, il Burnet, il Cudworth l'avevano abbracciata (3).

---

(1) Cf. Fouillée A. *La philosophie de Platon* — Hachette, Paris, pag. 363, nota.

(2) Cf. Tocco Felice. *Ricerche Platoniche* - come sopra pag. 79.

(3) Cf. Bobba R. *Di alcuni commentatori italiani di Platone* (in Rivista Italiana di filosofia, sett. ott. 1892).

Ma il Conti volle confortarla di nuovi argomenti, cui gli altri forse non avevan posto mente, a cui non avevan dato tanto peso. Egli si spinge ad identificare del tutto la dottrina platonica con la pitagorica; e non rifletteva che a forza di insistere per provare una tale identità, veniva a togliere a Platone, al filosofo cui tanto ammirava e venerava, l'aureola più fulgida e più pura: poichè la teoria delle idee, sviluppata e concepita dalla mente di Platone, è la concezione più originale di tutta la sua filosofia ed è la base di tutta la sua dialettica. E così pure non rifletteva che tutte le autorità da lui riferite e gli argomenti addotti, ipotetici per lo più ed opinabili, cadono tutti per la testimonianza aperta di Aristotele il quale assicura che la dottrina platonica delle idee non corrisponde alla dottrina pitagorica e che quella a questa seguì, pur facendo sua qualche cosa, tutta indipendente e ricca di molteplici idee nuove, senza che si possa dire in modo alcuno che Platone l'abbia mutuata dai Pitagorici.

Il Conti però primo diede un gran peso alla prima parte del Parmenide nella quale si fa una critica delle idee; e primo ancora cercò risolvere e schiarire il pensiero di Platone con Platone stesso, riconnettendo al Parmenide alcuni passi del Filebo; e primo ancora si avvide della identità della critica delle idee nel Parmenide con quella che ne fa Aristotele.

Se infatti, ragiona il Conti, Platone nella prima parte del dialogo combatte la teoria delle idee, è chiaro che tale dottrina non è sua. Sarà di altri filosofi, dei Pitagorici i quali furono gli inventori delle idee separate. E Platone allora non aveva fatto che modificare e trasformare la dottrina pitagorica e ridurre le idee ai concetti generali che la mente forma astraendo e comparando le cose. La quale dottrina di Platone era proprio la stessa che quella di Aristotele che ammetteva e sosteneva pure che i concetti, le idee si formano dalla mente per via di astrazione. E se Aristotele

combattè le teorie Platoniche, non combattè quelle del Maestro, ma quelle di Speusippo, del successore di lui, che, dimentico delle modificazioni apportate da Platone, aveva del tutto aderito alla teoria pitagorica.

Le singole conclusioni nelle quali portava il ragionamento del Conti sono senza dubbio errate; falso che Platone non avesse fatto che modificare e trasformare la dottrina pitagorica; falso che la dottrina di Platone coincidesse del tutto con quella che fu poi di Aristotile; falso che Aristotile combattesse Spensippo e non le dottrine del Maestro (1). Ma se false le singole conclusioni, non può riconoscersi non ingegnosa ed abile al sommo la sua ipotesi per liberarsi da una difficoltà che è la più grave di quante rendono astruso il dialogo.

Nella mente del Conti non cadde che il pensiero platonico potè avere dei mutamenti nei diversi periodi della vita del poeta - filosofo. Eppure « è di necessità ammettere qualche mutamento nel pensiero platonico, che, al pari dei più grandi sistemi filosofici del mondo, assume nel corso del tempo diverse forme. Il Sofista combatte la teorica delle idee immobili, il Filebo riassume in breve alcune delle principali critiche che si leggono nel Parmenide; e il Parmenide offre una polemica vigorosa non contro questo o quel punto del sistema, ma contro tutta la teorica delle idee » (2).

La teorica delle idee al principio fu quale la leggiamo svolta nel Fedro, nel Timeo, nella Repubblica; ma molto più tardi si accostò al Pitagorismo. L' indirizzo pitagorico modificò l'antica dottrina platonica, ma non fu un mutamento radicale, nè si può mai dire che il sistema platonico si confonde affatto col pitagorico. Platone ammette due specie di numeri, gli ideali ed i

---

(1) Cf. Tocco F. Archiv. f. G. der Ph. von L. Stein IX. p. 397.

(2) Cf. Tocco F. *Ricerche Platoniche* - come sopra - p. 149.

matematici; i Pitagorici ne ammettono una sola. I Pitagorici non li distaccano dalle cose sensibili; Platone al contrario, restando fido al sistema della trascendenza, pone i numeri ideali quali sostanze separate. Si ha dunque nella dottrina platonica una modificazione parziale. Volendo egli raccorciare la distanza che separa le idee dal sensibile, ammise poi in quelle una molteplicità, sicchè tanto le une quanto le altre constino degli stessi elementi. E di questa mutazione nella dottrina platonica si traggono prove non solo dall' autorità di Aristotele ma anche dal contenuto di alcuni dialoghi (1).

E la trasformazione del pensiero di Platone fu lenta e quasi inavvertita dallo stesso autore.

Certo le difficoltà che nel Parmenide, nella prima parte, si muovono contro le idee, sono quelle stesse che moveva Aristotile. Ora se il Parmenide è un dialogo genuino, autentico, come mai Aristotele nella sua polemica contro le idee ripete le stesse difficoltà che leggiamo nel Parmenide, senza mai fare il nome del dialogo nè direttamente, nè indirettamente? Non può dubitarsi del carattere morale di Aristotele. La storia stessa della scuola platonica ci suggerisce come salvare la dignità di Aristotele e l' autenticità del Parmenide. Aristotele si distaccò dalla scuola, vivo ancora il Maestro; e le difficoltà del discepolo Aristotele contro la dottrina del Maestro circolavano fra gli scolari dell'accademia, vivo ancora Platone. Nessuna maraviglia quindi che il Maestro conoscesse le obbiezioni del discepolo, che le tenesse in quel conto che meritavano e poi le ricordasse in uno dei suoi ultimi lavori in forma concisa, proponendo insieme il metodo più opportuno per risolverle (2). È Platone un autore coscienzioso che non si dissimula le obbiezioni che venivan fatte alla sua

---

(1) Cf. Tocco F. *Ricerche Platoniche* - p. 170.

(2) Cf. Tocco Felice, op. cit., pag. 131.

dottrina, ma le raccoglie quali le ha udite e cerca un mezzo sicuro per sciogliere il nodo malagevole.

Anche alcuni filosofi moderni a spiegare il Parmenide han seguito la via del Conti; ma mentre questi si fermava ai Pitagorici, quelli ricorrevano ai Megarici i quali primi avrebbero escogitata la teoria delle idee; e contro di loro Platone avrebbe rivolte le difficoltà contenute nella prima parte del dialogo. In questo errano i moderni così come errava il Conti (1).

Ma l'errore grave del Conti era un errore di metodo, nè se ne avvedeva il Bobba (2). Tutte le sue asserzioni, tutte le sue prove a conforto della tesi non sono poggiate che sopra testimonianze di Cicerone, che a sua volta non cita che Filone ed Antioco. E questo errore fu la causa di tutti gli errori storici che non mancano nella dissertazione preliminare, come bene osservava il Tocco (3).

Cicerone già da sè è tale autore che non può citarsi in una critica se non con discrezione e con cautela; nè lo sono meno gli autori sui quali si poggia Cicerone, Filone ed Antioco, i quali « dall'indirizzo eclettico del loro filosofare erano portati a trascurare le differenze correnti fra gli opposti sistemi filosofici » (4).

Così poggiato sull'autorità di Cicerone asseriva che Platone tutto aveva trattato nei suoi dialoghi, ma che ad imitazione degli Eleati, tutto proponeva senza mai conchiudere; ed aggiungeva che fare Platone sistematico voleva dire farlo pessimo dialogista e talora pessimo filosofo. Cicerone lo traeva in inganno: i dialoghi

---

(1) Cf. *Ricerche Platoniche* di F. TOCCO - Catanzaro, 1876. p. 144 sg.

(2) Cf. BOBBA R. op. c. *Rivista di Filosofia,* settembre ottobre 1892.

(3) Cf. Archiv für Geschichte der Philosophie dello Stein. Band IX, Heft 3 p. 401-403.

(4) Cf. F. TOCCO, op. cit. p. 396.

costruttivi di Platone rappresentano quanto di più alto e sublime possa costruire la mente di un uomo.

Qualche osservazione merita pure la seconda quistione che si propose il Conti nella sua dissertazione, che cioè il Dio di Platone, cioè il Demiurgo, non sia diverso dall'anima del mondo.

Platone, dice il Conti, esprime in molte diverse maniere il suo pensiero, riveste poeticamente la sua idea, ma è sempre quella, e risente dei Pitagorici, che cioè Dio è l'anima del mondo, è la mente, la sapienza sparsa per tutto il mondo. Questa l'idea del Conti; recentemente altri filosofi l' han sostenuta e corroborata di nuovi e convincenti argomenti. Ma anche qui pare che il Conti non abbia colpito nel segno. Il demiurgo platonico infatti è tale una idea che non può essere confusa con l'anima del mondo. Platone non concepì nemmeno l'idea di un Dio, inseparabile dalla materia, mescolato e diffuso per la materia, impersonale, senza bontà morale.

In verità egli vorrebbe a tutti i costi vedere in Platone l'idea di Dio; come San Tommaso trasse da Aristotele molti principii e combinandoli coi rivelati propose molte conclusioni teologiche, così può farsi anche di Platone. Veniva dunque a tradire un segreto pensiero che doveva dirigergli la mente. Biasima, è vero, il Ficino che voleva farla troppo da teologo nell'interpretare Platone, ma anche lui gode quando può accordare la teologia con Platone ed apertamente lo confessa; come si rammarica quando, con tutti gli accorgimenti, non lo può. Mentre affetta la più grande indifferenza e professa di voler interpretare la filosofia antica con la mente scevra da ogni pregiudizio, si contradice nel fatto e non riesce a liberarsi del tutto da quello che rimprovera e riprende negli altri. Infatti notato appena che gli antichi filosofi, senza eccettuarne alcuno, convennero nel principio che di nulla si fa nulla, spunta subito l'Abate e, non pensando che usciva fuori

tono, mette fuori i suoi pensieri e si domanda che questo appunto fu loro, cioè agli antichi, causa perchè non potessero conoscere che Dio era un ente singolarissimo, uno, onnipotente, libero e buono. E preso una volta l'aire, continua per un pezzo sullo stesso tono a ragionare di Dio secondo i filosofi antichi, e delle gravi incongruenze ed assurdità che ne derivavano. Onde quasi addolorato esclamava: « ma fare di Dio un agente necessario è lo stesso che farlo per metà Signore, perchè se si confessa da una parte che da Dio dipende la cosa che egli fa, si nega dall'altra che dipenda da lui il farla ed il non farla » (2).

Solo nelle quistioni intorno alla natura del Dio degli antichi parla come di cosa che gli sta tutta a cuore: il suo discorso si accalora, è l'io che si manifesta, è il Conti abate.

Terminata la dissertazione preliminare, espone un sunto dell'argomento di tutto il dialogo e poi passa alle illustrazioni. Non riproduce il dialogo, ma ad ogni definizione, ad ogni asserzione del filosofo greco si ferma e la dilucida, la illustra esponendola con altre parole più facili. Ed in tutto si mostra in modo singolare la perspicacia acuta dell'ingegno metafisico del Conti, profondo non solo nelle più alte ed astruse quistioni ontologiche antiche, ma altrettanto profondo ed acuto nelle moderne: non è da tutti rendere facili, accessibili agli intelletti più comuni le quistioni più astratte della Metafisica. Nè egli voleva altro che questo, rendere cioè ovvio il contenuto del dialogo: « altro non faccio che sviluppare il senso ovvio del testo. Abbia pur Proclo e gli altri Platonici e gentili e cristiani considerato questo dialogo non come ontologico, ma come teologico, io rispettando e la dottrina e l'autorità loro, dirò che la mia spiegazione categorica non impedisce

---

(1) Cf. A. Conti. *Illustrazioni al P.* p. 15.

che degli intelletti più sublimi del mio, non s'innalzino a cose maggiori... » (1).

Ma non dobbiamo tacere che anche nelle *Illustrazioni* alle volte l'ingegno gli venne meno.

Lo Stellini, al quale il Conti era singolarmente devoto ed al quale soleva far leggere, perchè li correggesse quanto alla dottrina, i suoi componimenti poetici, lo Stellini che assistè il Conti morente, ci ha lasciate poche censure alle Illustrazioni del Parmenide fatte dal suo amico. Ma se lo Stellini, colto filosofo e professore padovano, ha ragione nel rivedere le bucce al suo amico Conti ed ha ragione in tutte le mende che corregge dottamente, non è poi da più del Conti nella qualità di commentatore del dialogo Platonico. Tra gli opuscoli infatti dello Stellini ve n'è uno che compendia il Parmenide. Nel definire l'uno lo Stellini si attenne a Lucrezio, a Plutarco, ma non espose il suo pensiero intorno alla sostanza del Parmenide, non indicò lo scopo cui mirò Platone nel pubblicare il suo dialogo, nè si avvide di alcun riscontro tra le obbiezioni alla teorica delle idee che si leggono nel Filebo e quelle che si leggono nel Parmenide. Eppure il Conti questo l'aveva fatto per primo, benchè, invero, a modo suo (2).

Egli aveva, sotto la direzione dell'Hardion e del Sailer, cercato approfondire la cognizione della lingua greca, ma non riuscì a possederla con piena sicurtà. Per lo più gli errori che lo Stellini gli rimprovera sono dovuti a questo difetto (3). Ma con tutto le sviste e le imperfezioni che vi nota lo Stellini, con tutti gli errori e i lati deboli della sua interpretazione, il merito del Conti non ne resta di molto diminuito. Se si ha

(1) Cf. A. CONTI - *Illustrazioni al Parmenide*, pag. 24.

(2) Cf. *Archiv fur Geschichte des Philosophie*, von L. STEIN. IX, p. 399 sgg.

(3) Cf. I. STELLINI. *Opere varie* - volume V, p. 15 sg.

mente alle grandi difficoltà che il dialogo di Platone presenta, difficoltà che han fatto sudare uomini dottissimi anche dei nostri giorni, se si ha riguardo al tempo in cui il Conti pubblicava il suo lavoro, non può non ritenersi che egli ne sia stato fra i più fortunati e felici ed acuti interpreti, e che perciò ben meritate ne sieno le lodi che gli resero lo Stalbaum ed il Journal des Savants (gennaio del 1750).

Capitolo VI.

CENNO DI ALTRE OPERE FILOSOFICHE DI A. CONTI.

Faremo, in questo capitolo, cenno di altre opere del Conti, di carattere più o meno filosofico.

Strettamente connessi tra loro, e primi in ordine di tempo, sono i due libri che scrisse in confutazione delle teorie del Nigrisoli sulla generazione dei viventi.

Il primo è una lettera diretta a Monsignor Filippo del Torre, amico del Nigrisoli, inserita nel *Giornale dei Letterati d' Italia* del 1712, cap. X, p. 250–332.

Il secondo è: *Risposta del signor Abate Conte Antonio Conti, nobile Veneziano, alla Difesa del libro delle Considerazioni intorno alla generazione dei viventi.* È indirizzato al Marchese Scipione Maffei ed è stampato in Venezia, nel 1716.

Sono dunque i due primi scritti del Conti, che furon letti avidamente dai dotti d' Italia e di Francia, di Germania e di Inghilterra, e gli procurarono lettere piene di elogi e di ammirazione dal Fontenelle, dal Coste, dal Malebranche, dal Leibniz. Non vogliamo esporne il contenuto; e sarebbe forse un fuori luogo per noi esporre tutta la storia della non corta quistione. Più che per altro i due scritti ci interessano perchè in essi il Conti fa tratto a palesare il suo pensiero, le sue

convinzioni intorno ai problemi più comuni della filosofia; e noi qua e là ne abbiamo parlato. Simpatico sopra tutto il perchè di tutti questi scritti di lui! Geloso del buon nome della filosofia italiana, sentiva che gli stranieri condannavano i metodi e le dottrine delle scuole d'Italia, e ne prendeva le difese. Quanto nobilmente e grandemente sentiva la sua dignità di italiano! se in Italia si pubblicavano opere imperfette, non era perchè mancasse il genio, ma avveniva perchè l'autore distratto di cose più utili non aveva avuto il tempo o la voglia di esaminare tutto a bell'agio, o perchè, essendo vasta l'opera stessa per le osservazioni lunghe e per le congetture difficili, l'autore spesso non aveva preteso che la lode di una bella idea... sono, senza dubbio, di nessun valore le scuse, ma è bello certo il pensiero del Conti. Ed il secondo caso era proprio quello del Nigrisoli. Onde il Conti riveste la sua critica del manto della carità e nutre fiducia che il Nigrisoli, amando lui al pari di ogni altro la riputazione d'Italia, ritorni sull'opera sua e ritratti e rifaccia ove il bisogno lo richiegga.

Con questi primi due scritti ricordiamo un'altra dissertazione che è inserita nel volume di A. Vallisnieri dal titolo: Istoria della generazione dell'uomo e degli animali se sia dai vermicelli spermatici o dalle uova. Venezia, 1721, presso Giovan Gabriele Herz.

Il Vallisnieri ricorda il Conti (pag. 8) tra quelli che sostenevano l'esistenza dei vermi spermatici e lo chiama uomo di raro e singolare talento.

Della dissertazione egli non dà il nome dell'autore. Era una lettera che, pregato, gli aveva scritta un suo amico carissimo e stimatissimo e che riferiva per intero, senza cambiare sillaba, per non toglierle quel lustro e quel forte che aveva essa contratta dal proprio autore come da preziosa ed inesausta miniera. Ora quell'amico carissimo era proprio il Conti; i contemporanei, il Toaldo ce lo attesta, lo intuiscono e bene

lo intuisce anche, a prima vista, chi conosce gli altri scritti di lui. Quell'amico carissimo e stimatissimo scriveva la lettera al Vallisnieri, una lunga dissertazione non solo per compiacerlo, ma per acquistare col pubblico dando moto ad una quistione che si doveva decidere in Italia giacchè quivi si era principiata. È il pensiero, dirò così, predominante del Conti, geloso del buon nome della dottrina italiana, ed è espresso con le stesse parole che usa altrove. Senza le osservazioni dei nostri italiani, del Malpighi, del Redi, il pensiero dell' Harvey non avrebbe avuto plauso. E gli stranieri seguendo le orme ed i modelli di questi grandi uomini nostri confermarono le loro scoperte (cf. p. 223). Quale è il contenuto della dissertazione? Il Conti ribadisce e sviluppa qualche pensiero accennato appena nelle due prose precedenti, e come può, fa il filosofo; dà principi e ne ragiona: è sempre accanto ai più grandi, al Malebranche, al Leibniz; ma il suo grande fulcro è l'esperienza, che, accanto alla ragione, è il secondo occhio del filosofo.

Nel piano, grandioso in vero, delle opere sue da comporre, il sesto tomo doveva contenere opere tutte filosofiche: un trattato dell' anima, un trattato intorno ai sistemi dei tre filosofi che viaggiarono in Egitto, un altro sui sensi esterni, un altro intorno al sistema in genere, nel quale si dovevano ricercare i caratteri propri dei principi dalla cui combinazione risulta il sistema.

L' ultima opera abbozzata dal Conti sono alcuni dialoghi filosofici. Il primo doveva essere tra Galileo e Cartesio, il secondo tra il Cartesio ed il Malebranche, il terzo tra il Leibniz ed il Newton: ognuno doveva parlare secondo la propria opinione e combattere l' avversario con la maggiore forza dei suoi argomenti, in modo che nel fine restava per lo più indeciso quale di loro avesse ragione. Ed altri dialoghi dovevan precedere, di minore importanza, tra il Cardinale di Casa e Ruggiero Bacone, tra il Campanella e Gilberto.

I trattati che dovevan costituire il volume sesto delle opere sue il Conti non li completò. Dai manoscritti di lui il Toaldo raccolse pochi brani intelligibili, il piano dell'opera quale veniva concepita dal suo Autore; e noi nel Cap. IV ne abbiamo accennato quello che se ne ricava (1).

Ai dialoghi filosofici aveva attaccata tutta la sua predilezione. Egli stesso ci dice che quelli che aveva composti li rileggeva sempre con crescente piacere e soddisfazione dell'animo; tanto che ne scriveva al Genovesi il quale nel rispondergli diceva che l'idea dei dialoghi tra il Newton, il Malebranche ed il Leibniz era vaghissima ed era piaciuta molto a quelli cui l'aveva comunicata, ma molto più a lui stesso (2).

Vagheggiava inoltre il Conti una storia critica delle opinioni più arbitrarie dei quattro grandi ultimi filosofi, del Cartesio, del Newton, del Malebranche, del Leibniz. Legge il Brucker con attenzione e si sente nascere nell'animo l'idea di una *Storia critica della filosofia moderna* quale gli Italiani, i Francesi, gli Inglesi ed i Tedeschi la professarono, cominciando dalla fine del secolo XV fino alla metà del sec. XVIII. La materia era vasta, ed egli senza sgomentarsi lesse tutti i dieci volumi in foglio del Cardano. Estese i sistemi del Cartesio, del Malebranche, del Newton, del Leibniz ed aveva già volta la sua attenzione allo studio dei filosofi italiani. Questo egli scriveva al Ceratti, il 4 agosto 1745. Ma l'idea in lui di un'opera tanto vasta non era nuova. Fin dal 1726, appena dopo il ritorno di Francia, aveva concepito in mente di comporre una storia della filosofia moderna, specialmente italiana. Poi mutò pensiero: voleva scrivere la storia critica delle opinioni di tutte le Nazioni, dal principio del mondo fino ai suoi

(1) Cf. a pag. 136 e sgg.

(2) Cf. A. Genovesi - *Lettere familiari* - Ediz. II, Veneta, Savioni 1787, vol. I, p. 5.

tempi, intorno all' immortalità dell' anima; poi non voleva restringere le sue ricerche intorno alla natura dell' anima, ma estenderle a tutte le cose incorporee. E vi lavorò attorno due o tre anni, ed al Ceratti, il 5 febbraio 1745, comunicava tutto il piano dell' opera che cominciava dagli Ebrei e finiva al Newton.

Innammorato dell'unità e della semplicità dell'anima umana, di cui fu strenuo difensore ed assertore, ne fece uno dei suoi studj più prediletti: un'opera sì vasta intorno all' anima altri prima di lui non l' aveva ideata. Ma sono opere storiche tutte, esposizioni critiche soltanto; il Conti non smentiva sè stesso. Non avrebbe mai detto decisivamente il suo parere, avrebbe solo esposto e criticato i lati deboli delle opinioni altrui: anche i dialoghi filosofici dovevano per lo più lasciare indeciso qual di loro avesse ragione.

E fra l' altro voleva tracciare delle conversazioni filosofiche nelle quali con ironia e sarcasmo si deridessero le pazzie della nuova filosofia; era sua idea quella di riunire in un certo sistema tutte le stravaganze e gli assurdi detti dai filosofi del suo secolo e del precedente (1).

Di quest' opera non abbiamo che l' introduzione e parte solo della conversazione seconda (2). Nella introduzione osserva che contro un falso entusiasmo il migliore rimedio è la derisione. Questa poi sarà permessa se si serve di facezie non mordaci e tali che, rispettando la Religione e lo Stato, si limiti a dimostrare il ridicolo delle materie filosofiche senza offendere nè le persone, nè i costumi dei filosofi. Tra gli antichi si servirono della derisione contro i filosofi Aristofane e

(1) Le conversazioni erano dedicate a S. A. il Duca di Savoia. Non furon mai pubblicate. Si conservavano in Venezia con altri manoscritti del Conti dal Conte Cav. L. Manin.

(2) Cf. *Opuscoli filologici* dell' Abate A. CONTI. Venezia, Alvisopoli, p. 97-126.

Luciano; ma il primo per aver voluto rendere Socrate troppo ridicolo lo sfigurò; Luciano invece fu più moderato perchè non impiegò contro i filosofi che sarcasmi fini e *stagionati* dalla ragione e dal buon senso.

Tra i moderni il Padre Daniel ha imitato Luciano nel suo viaggio pel mondo di Cartesio: ad imitazione del Daniel il Conti vuole combattere, deridendo, le idee romanzesche della filosofia. Non attacca sempre i principi dei sistemi, ma a volte la maniera di esporli, le induzioni difettose degli stessi principi, le trasposizioni di una difficoltà per eluderla e l'abuso della limitazione e debolezza del nostro spirito che vuole rappresentare tutto il sistema del mondo, appunto come quel fanciullo veduto da S. Agostino sulla riva del mare, che voleva rinchiudere in un guscio d'ovo tutte le acque del mare.

La conversazione filosofica, la seconda, e l'unica che abbiamo, ha luogo tra una Marchesa, un Precettore ed il Conti.

La Marchesa è una donna francese che ha ammobigliata la testa dei più differenti sistemi di filosofia. Il Precettore è un uomo che veste all'orientale, di immaginazione vasta e sfrenata, che affolla la erudizione alla dottrina; ma la sua erudizione è quella di Zoroastro, di Trismegisto, dei Talmudisti e l'applica alle nuove idee del Cartesio, del Malebranche, del Newton, accordandole stranamente nella sua testa, senza che abbiano fra loro relazione alcuna. La conversazione ha luogo in una stanza a pianterreno, dipinta a fresco, con le piramidi di Egitto e le mura di Babilonia ed altre cose egizie e caldee. Si dispongono a tavola, ma siedono non su sedie, ma su letti, all'antica. Le vivande sono preparate all'orientale, la danza è orientale, la musica pure; la musica, propriamente, era egizia, trascritta da fogli scampati dall'incendio di Alessandria.

E si incomincia la conversazione: il Conti ascolta le meditazioni della Marchesa, i sogni del Precettore e ne ride, ne ride. Non aggiunge egli niente di suo,

si limita solo a ridere delle strane fantasie dei filosofi nuovi che, se avevano abbattuto i vecchi idoli, altri ne avevano piantati, di quelli non meno assurdi e irragionevoli. E ridendo ne tira le conseguenze più assurde, quelle che il senso comune dell'uomo più ignorante da sè solo rigetta e nega: tale proprio era il programma del Conti in queste conversazioni filosofiche, deridere gli errori nuovi come Aristofane e Luciano avevano fatto per gli antichi, rispettando però sempre la Religione e lo Stato. Era un uomo di ordine che non voleva grattacapi.

Tra i suoi scritti filosofici sono da riferirsi i sonetti teologici e filosofici ed i poemetti didascalico-filosofici.

I sonetti teologici sono sei: il primo serve come di prefazione agli altri. Il Poeta-filosofo dorme adescato dalle lusinghe e dagli inviti di Venere; ma Minerva, la Dea della sapienza, disperde gli amori profani e lascia solo il poeta tra un monte ed un torrente, simboli delle difficoltà che lo spirito deve incontrare per raggiungere il tempio della Sapienza. Gli altri cinque sonetti trattano di Dio, della creazione, di G. Cristo, della Chiesa, dell'anima: svolgono dunque, e non sempre con chiarezza di espressione, non altro che le principali proposizioni dogmatiche della teologia cristiana rivelata.

Anche i sonetti filosofici sono sei. Nel primo sonetto il Conti, con immagine barocca, critica i sistemi di Cartesio, Malebranche, Newton e Leibniz, i quali invece di guarirci dei pregiudizi, non avevan fatto che estenderli ad altri esempi. « Si leggano, dice il Conti nelle note, senza prevenzione le opere del Cartesio, del Malebranche, del Newton, del Leibniz, e si vedranno gli idoli di Bacone bensì ricoperti di oro, ma sempre gli stessi » (1). E tutto questo è chiuso in 14 versi!

Il secondo ed il terzo sonetto svolgono alcune pro-

(1) Cf. A. Conti. *Opere* - vol. I, XCI.

posizioni del Cartesio; il quarto parla del Malebranche; il quinto accenna al sistema leibniziano dei mondi possibili, ed è letterariamente, il più felice; il sesto svolge il sistema dei vortici che, accennato dagli antichi, proposto da G. Bruno, fu adottato dal Cartesio, migliorato dal *Villemozio* e dal Malebranche e ripresentato poi dal Bernouilli (1).

I sonetti adunque non sono che esposizioni e critiche di dottrine filosofiche o teologiche, che abbracciava o rigettava.

Tre sono i poemetti didascalico-filosofici.

Il più importante è il *Globo di Venere*, ed è il solo che svolse intero e stampò. Ma dal lato filosofico ben poco abbiamo a dire. La concezione filosofica che l'ispira è tutta platonica, la glorificazione del bello; vi aleggia sovrano lo spirito del grande filosofo greco, cui il Conti aveva piegato tutto quasi il suo pensiero. Nel poemetto il calcolo astronomico si intreccia con la sentenza morale, la teologia con la fisica, il mito col razionalismo, il sogno platonico con l'osservazione sperimentale. Egli volle arricchire la scala platonica del bello con le scoperte e con le ricerche che nel suo felice secolo si eran fatte nella metafisica, nell'astronomia, nella meccanica, nella fisica. È un saggio del poema filosofico che doveva contenere il grado della bellezza dei corpi umani e quello delle virtù morali. Le idee platoniche avevano accresciuta tanta forza e bellezza alla italiana poesia; ma la filosofia moderna, per la novità, moltitudine ed esattezza nella descrizione dei fenomeni, erà più atta dell'antica a suggerire, ad ampliare, ad ornare le immagini poetiche.

Ma il *Globo di Venere* non era il vero poema filosofico quale il Conti lo vagheggiava in mente. Il vero poema filosofico, quello che doveva esserne come il tipo ed il modello, vasto e tutto filosofico davvero,

(1) Cf. A. Conti. *Opere* - vol. I, p. XCIV.

lo ideava egli nel suo *Scudo di Pallade*. Esso doveva avere per scena con mondi possibili il mondo creato, per azione l'istruzione speculativa e pratica della sapienza, e per fine la giustificazione della Provvidenza divina nel governo degli uomini. Doveva essere, con poche mutazioni, una verificazione della *Teodicea* del Leibniz. Alla piramide leibniziana sostituiva lo scudo di Pallade, ai mondi possibili del filosofo tedesco quelli che con la loro immaginazione fabbricarono i filosofi e che sono tanto differenti dal nostro mondo. Doveva contenere sei canti; il Conti ne aveva stesa tutta la tela e nella prefazione al volume primo delle sue prose, canto per canto, ne dava pubblica ragione. Vasta l'idea, complicato il meccanismo, ben congegnato e disposto l'insieme. Ma dal lato filosofico niente di nuovo, all'infuori di quello che qua e là nel corso del nostro lavoro abbiamo notato. Nondimeno anche la semplice esposizione della tela del nuovo poema filosofico, destò l'ammirazione dei dotti che lo aspettarono impazientemente ed invano. Il Cerati esprimeva in una lettera al Conti la speciale simpatia che egli aveva sposato per lo *Scudo di Pallade*. Questione di gusti!.

Il terzo poemetto filosofico, *Il Tempio di Apollo*, non sarebbe stato che una infelice ripetizione del *Globo di Venere*: l'istessa la favola, l'istessa la tessitura. Non hanno dunque, dal lato filosofico, grande importanza i tre poemetti didascalico-filosofici. Dal lato letterario vanno essi a confondersi con la pleiade innumerevole di poemetti scientifici che nel secolo XVIII formarono un'arcadia scientifica, come ben li chiamò il Bertana. Con toni indigesti di dottrine antiche e moderne, con allegorie, con metafore, con immagini bizzarre, tentavano imbandire al volgo le concezioni più alte della filosofia moderna: così si lusingavano di essere utili alla società. E anche tra questi il Conti tiene i primi posti.

Egli, dice il Brognoligo, (1) sdegnando l'addottrinamento puramente morale mediante le semplice allegoria dei vizi e delle virtù, mirò a dare un insegnamento più alto ed affatto filosofico pensando di persuadere gli uomini, mediante una serie di complicate allegorie filosofiche, che la provvidenza divina regge le loro sorti e che la scienza vera e profonda conduce a Dio.

Ma il Conti, mentre i suoi contemporanei facevano della poesia prettamente didascalica, seppe elevarsi a vere concezioni filosofiche. Nessuno asservì, quanto lui, alla scienza, alla filosofia, i lenocini dell'arte. La poesia solo per qnesto era stata dai saggi introdotta nel mondo, per popolarizzare la scienza, la filosofia, la teologia. Il poema filosofico sacro era il prodotto più nobile ed alto dello spirito umano!.

Capitolo VII.

CONCLUSIONI.

Tale, nel suo molteplice complesso, tutta l'opera filosofica di Antonio Conti.

Quale ne è il carattere?

Rivolgiamo un poco indietro lo sguardo.

Il Conti è il ritratto dell'età sua, sente la inanità degli studi scolastici che isterilivano le menti degli Italiani, e vuole distrigarsene. Con avidità si ingolfa nello studio delle scienze nuove, legge Cartesio, Malebranche, Bacone, Galilei, Locke, Berkeley, tutti quasi gli illustri filosofi stranieri ed italiani, tutti quelli del suo tempo e quelli che li avevan preceduti. E come risultato di questi suoi primi studi, spontanea reazione alla idea

(1) Cf. G. Brognoligo. L'opera di *A. C.* in *Ateneo Veneto* - Serie XVII. vol. 2.

scolastica, piega la mente verso la filosofia naturale: ammiratore della filosofia sperimentale, ne tessè quasi la storia, ne scrutò le leggi e l' uso delle ipotesi, ne ammirò entusiasta i progressi, ne studiò con ardore i più ardui problemi.

E in estetica, per riflesso, fu sentimentale.

Ma la filosofia sperimentale non gli diè la pace dell'anima. L'esperienza non gli spiegava le ragioni delle cose; di là dell'esperienza gli restava sempre qualche cosa che sfuggiva all' esame diretto dei sensi. Dunque la ragione con l'esperienza non poteva tutto. E il Conti allora dubitò, fu scettico, ma di uno scetticismo quasi del tutto scientifico e solo in menoma parte metafisico.

Eclettico avrebbe voluto conciliare tutte le diverse sentenze dei filosofi, Cartesio e Malebranche con Bacone e col Galilei. Inetto a ciò, piega all'idealismo: la scienza delle sostanze incorporee non è meno certa e meno prossima alla verità di quello che lo sia la scienza delle cose che si vedono e si toccano.

E fu idealista: idealista razionalista in estetica, sotto l' influsso, benchè celato, della scuola cartesiana francese; idealista con qualche tinta di platonismo in filosofia, sotto l' influsso della scuola idealista inglese. Ma sopra tutto in cima alla sua metafisica sta la fede, la grazia, il pensiero teologico cristiano che solo non ammette dubbi.

E tra questi due punti che segnano il principio e la fine del cammino percorso dalla mente del Conti, quanti altri punti, quante soste intermedie, le quali, piegando ora da una parte, ora da un' altra, segnano quasi le diverse tappe nel faticoso cammino del suo spirito. Qua è il Conti che si attacca al Newton, qua è il Conti devoto del Leibniz e del Wolf, qua è il Conti che simpatizza col Cartesio e col Malebranche e qua l'ammiratore se non il seguace del Berkeley. Ma nell'insieme può fare sue le parole di Fortunato da Brescia: non me cuiquam mancipavi; non è mai schiavo di al-

cuno, critica e giudica Cartesio non meno che Newton, Bacone non meno che Leibniz e Malebranche. Le sue intuizioni filosofiche non sono nuove; ma le obbiezioni e le difficoltà che muove ai sistemi dei grandi filosofi sono quelle ancora che si muovono oggi e che restano per lo più insolute.

Fu egli uno scienziato? Spieghiamo la parola: intendiamo per scienziato quegli che, sagace e paziente, scopre nuovi veri e nuove relazioni tra veri; quegli che, chiuso in una sola disciplina, classifica, dissoda, riorganizza?

E il Conti non fu certo uno scienziato.

Ma se è scienziato anche chi, conosciuti e raccolti i dettami acquisiti di varie scienze, sopra vi elabora con la sua mente e con la fantasia e immagina nuove combinazioni e nuove attuazioni della scienza e la rende facile e popolare e ne fa innamorare gli altri, allora sì che il Conti fu uno scienziato.

Nessuno, al suo tempo, quanto lui pose tanto amore ai grandi problemi delle scienze; nessuno quanto lui si studiò di superarli; nessuno quanto lui sentì bruciarsi la febbre del sapere, indizio e segnacolo di risveglio intellettuale, morale, di tempi nuovi.

Fu egli filosofo? Spieghiamo la parola: intendiamo noi col nome di filosofo quegli intelletti superiori che con originali investigazioni, appartenendo ad un'aurea catena che forma la storia del pensiero, costruiscono vaste sintesi intorno ad idee fondamentali? E il Conti, nel caso, non fu un filosofo.

Ma se chiameremo filosofi anche quelli che, cultori delle filosofiche discipline, schieratisi seguaci di un dato sistema, divulgano le dottrine dei loro tempi, allora sì che il Conti fu filosofo.

Abbiamo i filosofi di genio e quelli di buon senso. I primi scoprono e creano, per opera loro la scienza fa un passo avanti. I filosofi di buon senso non si elevano tanto alto e sono più modesti, benchè non sieno meno

utili: compendiano e raccolgono, chiariscono e dilucidano i diversi sistemi; li conciliano, se possono. Ma spesso rinunziano a conciliarli, perchè riconoscono che molte volte non è possibile, nè sempre è utile.

Il filosofo di genio inventa e scopre, ma a prezzo chissà di quanti errori: il genio è un raggio sacro, una grazia divina che costa caro. Ma il filosofo di buon senso non sacrifica una verità ad un' altra; ha l'animo aperto a tutte le verità dovunque vengano, desìdera comprendere il più che può ed ingannarsi il meno che può.

Il filosofo di genio è il maestro del mondo, che fa pagare caro il suo benefizio e la sua gloria; mentre il filosofo del buon senso fa del bene senza rancore, rispetta tutti gli interessi e tutti i diritti, non tenta le grandi avventure, non fa l'audace.

Il Conti ha in sè tutte le doti e tutti i difetti del filosofo di buon senso.

MICHELE MELILLO.

ROMA E VENEZIA
1754 - 1769

POLITICA ECCLESIASTICA DI VENEZIA DAL PONTIFICATO DI BENEDETTO XIV ALLA MORTE DI CLEMENTE XIII

(*cont. e fine - v. vol. II, fasc. 3, Novembre-Dicembre 1910*).

PERIODO SECONDO

LA POLITICA ECCLESIASTICA DI VENEZIA DURANTE IL PONTIFICATO DI CLEMENTE XIII

Al periodo di pace successe ben presto quello di nuove lotte, di nuove controversie. In questo capitolo noi esamineremo e studieremo la politica Ecclesiastica di Venezia fino alla morte di Clemente XIII; politica non così pacifica, nè amichevole, come da principio facevano sperare e la nascita del nuovo Papa e gli atti di reciproca accondiscendenza all'inizio del difficile suo Pontificato.

Le prime avvisaglie della battaglia, che dovea poscia scoppiare fra Roma e Venezia, ce le porge la Repubblica col ritorno alle sue disposizioni restrittive. Troviamo infatti una deliberazione del Senato, in data 18 Settembre 1766 in Pregadi, colla quale si limitava l'autorità del Tribunale del Santo Uffizio, aumentando quella dei Savj all'Eresia (1); per cui, con una lettera

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato in Filza 89.

del 10 Gennaio 1767, il Segretario di Stato Pontificio, a nome del Papa, si doleva coll' Ambasc. Veneto a Roma, Cav. Nicolò Erizzo, delle modificazioni introdotte, ed esprimeva il desiderio che esse fossero tolte e si ridonasse a quel Tribunale il suo primitivo potere (1).

Ma il 12 Aprile 1766 il Senato aveva nominato una Deputazione straordinaria, coll'incarico di studiare e dettare i rimedi per impedire i frequenti passaggi de' Beni Laici in Beni Ecclesiastici; Deputazione che riuscì composta dei *N.N. H.H. Antonio da Riva*, *Andrea Querini* e *Alvise Vallaresso* i quali « faranno tema delli benemeriti loro studi il meditare ciò, che, quantunque sia disposto a causa pia, appena entrato il dinaro, gira nel popolo. Ciò, che, sebben sia disposto a causa pia, resta però perpetuamente in Mano Morta: E ciò, che, quantunque apparisse disposto a causa pia, risulta nonostante a solo favore, e benefizio de' Laici » (2).

La Deputazione presentò al Senato la sua Relazione che fu letta il 12 Giugno 1767, nella quale, passate in rivista tutte le Leggi emanate dal *Maggior Consiglio* e dal *Senato* dall'8 Giugno 1258 in poi, per frenare questi scambi dei Beni con danno dello Stato e delle famiglie, così concludeva: « Fermando Dio per mezzo di Mosè condottiere del suo popolo i doni, e le offerte al Santuarío insegnò, che anco la pietà doveva avere il suo confine, e non doveva traboccare nel danno universale. La conoscenza dei disordini è la Madre di tutte le Leggi, e la salute della Nazione fu sempre la legge suprema in tutti i Domini » (3).

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Roma Expulsis; Dispacci Ambasc. Veneti al Senato in Filza 43.

(2) Archivio di Stato di Venezia. — Roma Expulsis; Deliberazione del Senato 12 Aprile 1766 in Filza 89.

(3) Archivio di Stato di Venezia. — Questa relazione, stampata dal Cecchetti nella sua Opera citata (pag. 119, 146 vol. II) è in Filza 90 delle Deliberazioni del Senato; Roma, Expulsis.

In base a questa minuta relazione, il Senato — nel 10 Settembre 1767 — approvava la seguente deliberazione: « Con molteplici leggi, e particolarmente con quelle dell'anno 1233. 24. Settembre, 1536 ultimo Decembre di questo Maggior Consiglio (1), e con l'altra 1605. 26. Marzo del Senato, si procurò d'impedire, che li stabili di questa Città, e Stato Nostri non vadano negli Ecclesiastici, e Cause Pie per via di legati, donazioni, obbligazioni, alienazioni, o per altri modi, al quale oggetto fu in allora deliberato, che li predetti beni stabili fossero venduti, ed il tratto di essi fosse impiegato nelle pie ordinazioni. Ma l'esperienza avendo fatto conoscere, che la saviezza di quelle leggi non produsse l' importante effetto, che erasi contemplato, qual è quello di mantenere la proporzione dei Corpi sommamente necessaria alla quiete e al buon ordine di ogni Stato, e di preservare le fortune delle famiglie secolari, base principale delle forze e della felicità di ogni Principe, la prudenza del Senato trovò quindi col suo decreto 12 Aprile 1766 che si renda necessario di aggiungere più efficaci presidii alla materia. Con l'oggetto pertanto salutare di trattenere quel rapido corso, ove tendono, e sono avviate le sostanze dei Laici, e d'impedire il danno gravissimo che ne deriva al servizio di Dio Signore, e al bene della Nazione dallo sproporzionato ingrandimento degli Ecclesiastici e Luoghi Pii;

I. — L'anderà Parte, primo che salve le altre leggi alla presente non repugnanti, li Fondi, beni, capitali e Prò di Zecca, frutti, censi, rendite, ed emolumenti stabili di qualsivoglia natura, i quali ora sono posseduti dalli sudditi secolari, in avvenire, sotto qualunque forma di testamento, codicillo, legato, successione, ***donazione intervivos,*** Contratto, Affittanza, Consolidazione, Livello tanto perpetuo quanto francabile, o sopra la vita, Convenzione, Transazione, Concambio, Acquisto, Enfiteusi,

(1) Statuta Veneta etc. Venetiis pag. 215, 216.

Prelazione, Scrittura, nemmeno col mezzo di Procuratori di San Marco, di Scuole Grandi, di Sacerdoti Secolari, o di altre Commissarie, Persone, e Collegi Laicali, e sotto alcun altro immaginabile modo, niuno eccettuato, non possano senza permissione del Senato nel modo, che verrà espresso nell'articolo settimo, esser lasciati, donati, venduti, recessi e trasferiti in Opere, e Çause Pie, Chiese, Benefizi, Comunità, Case Religiose, Commende e Titoli di Ordini Militari, Collegi Ecclesiastici, Frati, Monaci, Monache, Chierici Regolari, Preti Regolari, Seminari, Scuole, Conservatori, Congregazioni e altri Luoghi Pii, e Compagnie divote, sotto qualunque nome introdotte, o che ottenessero grazia d' introdursi.

II. — Non possano parimente tali beni, frutti e rendite, Stabili, o Capitali, e Prò di Zecca per verun modo, tempo, e quantità essere ipotecati, obbligati, e corrisposti ai detti Corpi, e Persone Ecclesiastiche, ovvero ad Opere, e Cause Pie, sotto qualunque titolo, causa, e nome, le quali tutte si abbiano per espresse, e comprese nella presente Legge.

III. — A questo fine s' intenderà caduca, irrita, nulla, e di niun vigore ogni disposizione, istromento, Testamento e Carta, la quale non avesse ancora ottenuta l'esecuzione e facesse effetto contrario alla presente deliberazione; alla quale legge s'intenderanno pure soggetti li casi per la sussistenza degli Eredi Laici non ancora verificati, abolindo questo Consiglio con la sua Sovrana Autorità ogni vocazione, azione, o ragione, che a chiunque potesse competere, e che contraria fosse alla presente Deliberazione.

IV. — Dovendo poi la profession Ecclesiastica tenersi lontana dalle faccende del secolo sempre contrarie al fine sublime del suo Instituto, non possa corpo alcuno ecclesiastico, nè persona religiosa di qual si sia Stato, e qualità esser per modo, o motivo alcuno instituito Commissario, Amministratore, e Custode di qualsivoglia Eredità, Legato, Persona, Famiglia, e Corpo Laico,

nè assumere ingerenza, o amministrazione di rendite laiche, eccettuati li soli casi, nei quali mancano ogni altra assistenza, la necessità costringesse la persona ecclesiastica ad assistere alli propri Genitori, Fratelli, Sorelle nubili o Vedove, e Figli Minori di essi Fratelli e sorelle, dovendo però in cadaun caso esserne fatta la cognizione dal Giudice competente. Questa legge dovrà aver effetto anco nei casi di Commissarie, che si fossero in presente verificati, restando alla prudenza del Senato rimesse quelle provvidenze, che troverà più convenienti ed adattate al buon governo di quei luoghi, ovvero Opere Pie, che per questa ragione rimanessero prive, di assistenti o Direttori. Le quali assistenze avrà pur facoltà di estendere per quelle Ordinazioni, Legati e pietose Instituzioni, che mancassero di adempimento, e per ridurre altresì in un riparto meno disordinato il numero degli ecclesiastici, e l'impiego, e l'amministrazione delle loro rendite, indirizzandole agli oggetti caritatevoli e santi contemplati nella loro instituzione.

V. — La proibizione fatta di sopra per il passaggio, ed ipoteca degli Stabili comprenderà anco li Mobili, cioè dinaro, argenti, gioie, semoventi, merci, ed altri effetti e sostanze, con questa sola regola, e differenza però, che nei mobili possa da ogni uno esserne fatta disposizione, o donazione a titolo di qualunque causa pia per la decima parte della facoltà de' mobili predetti, purchè tutta la sua disposizione non oltrepassi li ducati cinquecento Valuta di piazza, sopra l' intiero asse degli stessi, e sempre ridotta in effettivo denaro, e per una volta tanto.

VI. — Restano eccettuate per ora dalla Legge presente tutte quelle disposizioni, che fossero a favore della collocazione di Fanciulle Nubili, la Pia Casa de' Catecumeni, e la Fraterna de' poveri vergognosi in Sant'Antonino di questa Città, le Fraterne tutte de' poveri della Dominante e que' luoghi della città, della terra ferma, e dello Stato, che sotto qualunque nome

ricoverano li Poveri, come pure gli Ospitalì già eretti tanto in Venezia, quanto nelle Città, e terre dello Stato, che alimentano gli Esposti, gli Orfani di Padre e di Madre, e gl'Infermi. Tutti li suespressi luoghi ed ogni disposizione per la collocazione di fanciulle nubili dovranno per altro esser soggetti alla Legge 1605 con facoltà al Senato di fare in progresso sopra i Luoghi medesimi, e sopra tutti gli altri Luoghi Pii Laici dello Stato, non meno che sopra le accennate disposizioni quelle provvidenze, e regolazioni, che crederà più conferenti al vero bene della Nazione, alla carità verso i poveri, ed alla retta, e giusta amministrazione de' luoghi stessi; come pure di restringere il tempo e stabilire li metodi più conducenti ad assicurarne la vendita; con questa condizione però che il tratto di tali vendite sia impiegato in solo benefizio de' Luoghi medesimi, e che tanto negli stabili sino ad ora lasciati *ad Pias Causas,* quanto in quelli che venissero lasciati a detti Luoghi, e disposizioni privilegiate, non possa in avvenire esser esercitata prelazione alcuna, da chichesia, essendo ferma intenzione publica, che li compratori di tali Beni non siano disturbati nel loro acquisto, e resti per tal via troncato il progresso a quelle fraudi, che sogliono commettersi sotto il nome spezioso delle Prelazioni nelle vendite di questa natura.

VII. — Come però in qualche caso particolare vi possono essere motivi, per li quali la pietà pubblica in riflesso alla vera necessità di qualche chiesa, o pia fondazione, o qualche altra circostanza reputi opportuno di concorrere a qualche graziosa facilità, e dispensa dalla Legge presente; così resta permesso al Senato medesimo di poter ciò fare previe le giurate informazioni del Collegio de' dieci Savj sopra le decime in Rialto colla formalità di parte sola, e strettezze dei 4|5 del Collegio, e Senato prescritte dal decreto del Senato stesso 23 Marzo 1714, dichiarandosi però, che quando dentro il periodo dell' anno dal giorno della presenta-

zione della prima supplica non sia stata ottenuta la grazia, s'intenda nullo, e caduco il ricorso, nè possa più tentarsi.

VIII. — Se in alcun tempo fossero trovati Beni ed effetti in mano degli Ecclesiastici, e Mani Morte contro la disposizione di questa Legge; siano e s' intendano immediatamente applicati al Pubblico Fisco; e il Collegio de' Dieci Savj, gli Avogadori di Comune, e li Rappresentanti, che ne faranno la scoperta, e l' esecuzione, abbiano il 15 o|o sopra il Capitale del prezzo ritratto, il qual 15 o|o sopra il Capitale sia diviso coi rispettivi Ministri coi metodi delle Leggi.

IX. — Si dichiara, che ogni, e qualunque spiegazione, che dar si volesse alla presente legge ne' casi dubbi, spiegare si debba favorevolmente al laico, ad oggetto che riceva ogni più benigna ed estensiva interpretazione.

X. — L'esecuzione della medesima resta efficacemente raccomandata al Collegio de' Dieci Savj predetto, e resta pure commesso agli Avogadori di Comune di tenere aperto processo d'Inquisizione con rito del Senato contro quelli, che tentassero di trasgredirla, e deluderla; al qual processo dovrà essere destinato uno de' più esperti Nodari del loro uffizio con la continua sopraintendenza di quello tra essi Avogadori che sarà maggiore d'età, per riportarne al Senato medesimo le risultanze, onde con li modi più forti della sua autorità abbia a prestarsi a quelle deliberazioni, che troverà giuste, e convenienti.

XI. — Li Nodari pubblici in fine, dei Cancellieri de' Reggimenti, ed ogni altro Ministro di qualunque Consiglio, Collegio, e Magistrato, i quali rogassero carta alcuna, o scrivessero atto veruno contrario alla disposizione presente, siano quanto alli Ministri de' Consigli, e Collegj, dalli Capi delli medesimi; e quanto poi alli Nodari Pubblici e Ministri de' Magistrati, e Reggimenti, dai Conservatori delle Leggi, dalli Avogadori di Comuni,

e da cadauno di loro resi incapaci di più esercitar l'arte notarile, o impiego alcuno, dal quale s'intendano immediatamente decaduti, nè possano essere restituiti all'esercizio dei rispettivi impieghi senza le medesime solennità e strettezze de' voti, che sono stabilite per dispensare alcuno dalla legge presente.

E perchè da nessuno sia finta ignoranza, sia stampata, pubblicata, e diffusa in questa città, e in tutto lo Stato.

E la presente non s'intendi presa, se non sarà posta, e presa nel Maggior Consiglio.

1767. 20 Settembre

Fu posta, e presa nel Maggior Consiglio.

PIETRO VIGNOLA, *segretario*

Addì 22 Settembre 1767

Pubblicata sopra le scale di S. Marco, e di Rialto per Gio. Battista Pace Comendador Publico (1).

Esaminiamo ora la questione e giudichiamo:

« La Chiesa è una unione di uomini formanti non una privata comunità nello Stato, ma una società di vero nome, perfetta nel suo genere e suprema. Considerata come tale essa è naturalmente capace di possedere come ogni altra società, come lo Stato medesimo: solamente per l'attuazione di questa sua naturale facoltà o potenza essa ha mestieri del concorso della forza materiale, cioè dell' adesione del civile Governo che la riconosca ed appoggi » (2).

Ciò premesso, dobbiamo ammettere che i diritti possessorii della Chiesa, essendo essa un organismo

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Deliberazioni 10 Settembre 1767 in Filza 90; Roma, expulsis.

(2) GIAMBATTISTA PERTILE. — Opera citata; vol. II, pagine 125, 126.

nel quale agiscono varie forze, un corpo costituito di molteplici membra, un istituto complesso, il quale comprende ed abbraccia in sè altri che gli sono minori, non riguardano singolarmente ed esclusivamente quella data Chiesa, quella determinata parrocchia, ma presentano « un carattere di località nella loro destinazione, senza per questo disgiungersi dalla totalità della Chiesa, di cui tutti insieme formano il complessivo patrimonio » (1).

Ad una determinata Parrocchia, Diocesi, o corporazioni, o Abazia, o Monastero ecc. apparterrà l' usufrutto di beni, non già il Dominio, che deve ricercarsi nella Chiesa universale, la quale altrimenti non sarebbe società compiuta e perfetta se non possedesse questa universalità.

In quanto poi ai presunti diritti dello Stato sulle proprietà ecclesiastiche e sull'amministrazione dei beni della Chiesa, avendo sufficientemente parlato in altro nostro lavoro, — che contemporamente a questo vedrà la luce — (2) diciamo come conclusione, « che i beni ecclesiastici, mobili o stabili, che la Chiesa a buon diritto considera come suoi, essendo compresi nel tenimento di uno od altro stato, vanno essi pure soggetti alle leggi che règolano le proprietà private, ed alle altre condizioni e vicende che fa subire ad ogni cosa e ad ogni umana istituzione il rimutarsi continuo degli ordini politici, lo svolgimento teorico e pratico della economia nazionale, l'alternata prevalenza dei due lottanti principii religioso cattolico e filosofico umano, cioè la prevalenza delle ragioni spirituali e della fede, oppure degl' interessi del tempo nelle civili società. La Chiesa persuasa o pur costretta, quando le accada si-

---

(1) Giambattista Pertile. — Opera cit.; vol. II pag. 127.

(2) Emilio Pesenti. — Chiesa e Stato. — Principî elementari di Diritto Ecclesiastico. — Genova, Tipografia di Carlo Mascarello, 1911.

nistro, si arrende ed acconcia alla forza degli avvenimenti; e per quanto le sia lecito, salva la fede, o suggella o perdona o rispetta il fatto compiuto » (1). Da queste poche parole pertanto, e dalla discussione, che sull'argomento in altro punto abbiamo fatto, dichiariamo francamente che, non essendo lecito ad uno Stato esercitare atti d'impero su ciò che appartiene alla Chiesa, come non lo può per sacrosanto diritto sui beni privati, non era nell' esclusivo diritto di Venezia di sanzionare *motu proprio* leggi in proposito, contrarie al vero e giusto *ius canonicum,* ledenti l'essenza stessa della Chiesa Çattolica. Mancano forse all'autorità civile i mezzi necessarî per trarre vantaggio ed avere un cespite di rendita anche dai Beni della Chiesa? Non lo crediamo; e d'altra parte s'è dimostrata la Chiesa sorda a quelle modificazioni e concessioni richieste, quando le riconobbe a sè non dannose e nello stesso tempo utili all'istituto civile? E all'una e all' altra domanda noi sentiamo, con tranquilla coscienza, di poter rispondere negativamente, ispirandoci alla stessa condotta della Chiesa di fronte alle richieste della Repubblica.

Se poi noi esaminiamo e confrontiamo fra loro i due Decreti, quello del 7 Settembre 1754 e quello del 10 Settembre 1767, constatiamo con compiacenza un fatto che ridonda a vantaggio della Chiesa. E difatti nel secondo decreto, come in altri successivi, che in seguito formeranno oggetto del nostro studio, non troviamo comprese ulteriori decisioni sugli argomenti e sui fatti che avevano provocato il primo. Che vuol dire ciò? Questo rilievo ci dice che l'autorità ecclesiastica, constatato il bisogno di prendere dei provvedimenti, avea mantenuto la promessa fatta alla Repubblica, emanando disposizioni severe per riordinare la rilassata

(1) Giambattista Pertile. — Opera cit., tomo II, pag. 135, 136. Padova; coi tipi del Seminario 1861.

disciplina e togliere gli abusi. Ora, perchè il Senato, con tali esempi specchiati di sincerità e di lealtà, preferiva di ritornare all' errata sua politica del dispotismo, risollevando nuove questioni e sciupando un tempo prezioso, che (e quanto meglio avrebbe fatto!) doveva e poteva rivolgere a sanare le piaghe interne, a ravvivare il sentimento della moralità e della giustizia, a ridestare, nel petto de' sudditi infrolliti, quella fiamma d'amor patrio che, non colle parole, ma coi fatti e colla savia condotta è necessario manifestare? Non avrebbe fatto Egli miglior cosa indicare nuovi mali e provocare nuovi rimedii da parte dell'unica autorità competente, sicuro che la sua voce non sarebbe stata *vox clamans in deserto*? A nostro avviso tale sarebbe stata la via che la Repubblica, nelle nuove circostanze e necessità, avrebbe dovuto adottare.

È vero che altrove s' era pure innalzato il grido di guerra alla Chiesa, e la politica ecclesiastica dei diversi stati andava facendosi sempre più severa, fiscale e rigorosa; è vero che dalla penisola Iberica s'era iniziata quella campagna accanitamente ostile all' ordine religioso dei Gesuiti, il cui esempio ebbe ben presto imitatori; è vero ancora che Venezia in ciò seguiva quella corrente antireligiosa, prodromo di que' principii riformatori che ebbero il miglior rappresentante in Giuseppe II, e furono causa non ultima della rivoluzione francese; ciò però non giustifica minimamente infrazioni di diritto e di legalità compiute sotto l'usbergo della forza materiale.

Ma proseguiamo: il 7 Settembre 1768 il Senato Veneto prendeva quest'altra gravissima deliberazione:

« 1768 . 7 . Settembre . in Pregadi.

Gli oggetti di religione, di Stato, e di Universale ecconomico Bene contemplati dal Senato nel Decreto 10 Settembre 1767 e nella Legge del Maggior Con-

Secondo. — Resta all'incontro confermata nei superiori degli Ordini Regolari la inspezione, e governo di tutto ciò, che appartiene alla disciplina del Chiostro, e saranno in piena facoltà di usare delle Mortificazioni, e Penitenze Canoniche sopra i membri delle proprie famiglie; ma non potranno mai passare a processi formali, sentenze, retenzioni, e castighi afflittivi, come quelli che dipendono dalla sola Coattiva Potestà Temporale, permettendosi per altro in ogni loro occorrenza li riccorsi alla stessa, tanto per li casi occorsi, quanto per quelli che succedessero, e si terrà aperto l' adito, anche per modi secreti ai tribunali, e magistrati così civili che criminali; dichiarando il Senato inefficcace, e proscritta ogni contraria costituzione, e comandando sotto pena della pubblica disgrazia, che non siano impediti li reclami degli aggravati al proprio Principe, ne admessi giudizi e sentenze che venissero fuori di Stato; ne mandati altrove processi, ne mantenute carceri dentro li Monasteri, le quali immediatamente, ovunque esistessero, dovranno essere fatte demolire dal Magistrato sopra Monasteri in Venezia, e Dogado, e dai Rettori Capi di Provincia negli altri Luoghi.

Terzo. — E perchè molto importa al vero servizio di Dio Signore, ed a quello dello Stato il purgare possibilmente quei gravi sconcerti, che vengono cagionati dalla ettà tropo verde di quelli, che, legandosi

gregazioni, che viva in Comunità, se non averà almeno la ettà di ventiun'anno compito; e nessuno parimenti, potrà fare la Professione, se non entrato in quella di anni venticinque; onde vi sia ragionevole sicurezza di matura e costante risoluzione, e di vero progresso, e santo fervore nella vita abbracciata. Nella condizione delle Professioni poi non s'intenderanno compresi quelli, che fossero già vestiti; ne prima di quella prefissa ettà potrà alcuno soggiornare nei Monasteri, e Conventi nemmeno sotto colore di studio, educazione, e servizio, eccettuati quelli nei quali con pubblico decreto siano erretti Seminarj e Colleggi publici, altrimenti ogni persona sarà scacciata, e li superiori averanno lo sfratto dal Dominio Nostro col mezzo del Magistrato o del Rettore, nella cui giurisdizione sarà trovata la disobbedienza.

Da questa legge non possa darsi dispensa alcuna, se non con parte sola presa in Colleggio, ed in Senato colli cinque sesti dei Voti.

Quarto. — Tutte le Vestizioni poi, la Probazione, la Professione, e gli studi doveranno essere fatti nello stato della Repubblica, nè potrà essere accettato alcuno, il quale non fosse suddito Nostro, ovvero alterasse il numero delle Tasse di Famiglia, o della Provincia, che saranno fissate dalla pubblica auttorità; dichiarandosi incapaci di stanza, aggregazione, figliuolanza, e di qualunque carico, grado, e voce quelli, i quali dopo questa legge si vestissero, professassero, studiassero fuori dello Stato, e prendessero la laurea dottorale senza li metodi, e le forme con più Leggi, e Decreti prescritte nella Università nostra di Padova, dovendo correlativamente a tutto ciò essere comprovato il Nome, la Patria, e la Ettà al Magistrato sopra Monasteri, e fatti i confronti, e registri necessarj.

Quinto. — Per osservare la compita osservanza delle molteplici Leggi Nostre, inibitive delle Superiorità Forastiere, e per importanti rispetti altresì d'interna

ecconomia, li Monasteri e famiglie suddite dovranno sempre avere Superiori, Ecconomi e Provinciali parimenti sudditi nativi, e dimoranti in Stato; dovendo a tal fine separarsi da ogni unione, e promiscuità con Provincie forastiere, e riunirsi alle Nostre, ovvero stabilirsi in Congregazioni separate, come fosse trovato più espediente; altrimenti sarà proceduto alla loro estinzione.

Sesto. — Gli Offizi necessari al Governo delle rispettive Provincie sieno eletti per voti secreti, e alli tempi stabiliti dalle proprie costituzioni nei Capitoli, e Congressi Provinciali; e li superiori, vicari, ecconomi, procuratori e sacristani dei Conventi, e case Religiose, sieno eletti nello stesso modo dai Deffinitorj Provinciali, ovvero dai Capitoli dei rispettivi conventi, e Case, conforme ricerca il proprio Istituto; e così li Vocali, come gli Eletti siano sempre Sudditi Nativi, dovendo da quì innanzi cessare la qualità di Conventi Generalizj, che doveranno intendersi incorporati nella Provincia, e soggetti alla vigilanza del Provinciale dimorante nello Stato nostro.

Non potrà alcuno essere confermato nell' Offizio stesso, se non dopo la contumacia di tanto tempo, quanto è prescritto dal proprio Istituto; per conservazione del qual ordine conosciuto necessario a togliere il dispotismo di alcuni pochi, e la viziosa circolazione delle cariche, non saranno più ammesse obbedienze provenienti di fuori, ne dispense di qualunque genere contro la presente disposizione; e nemmeno accettati Visitatori, Pressidenti, Vicarj Generali, Commissarj e correttori mandati pur di fuori sotto qualunque Nome, e pretesto; riservandosi il Senato di ricercare l'opera di tali Inspettori al Sommo Pontefice ovvero ai Capi Generali degli Ordini stessi, qualora il bisogno della disciplina claustrale delle Case Religiose del nostro dominio così richiedesse.

Settimo. — Gl'Istituti detti Mendicanti, le Congre-

gazioni, e Compagnie, le quali sono entrate in uso, e privileggio di godere Beni, ed emolumenti stabili, avendo Beni sufficienti al numero, che sarà prefisso, saranno incapaci di esercitare questue; risservandosi di provedere con altra deliberazione alle rispettive questue di quegli altri Ordini, che non godono possessioni stabili, e chiamansi questuanti, onde non siano indiscretamente gravati li secolari, e singolarmente li poveri villici.

Ottavo. — La eguaglianza di Stato e la esatta comunità di vita, essendo il nerbo della disciplina, dovrà da qui innanzi essere osservato innalterabilmente in tutte le famiglie regolari senza distinzione di alcun'individuo, come si vede con molta edificazione e tranquillità pratticarsi in molti conventi ben regolati, ed esemplari di alcuni Istituti; potendo soltanto aver luogo gli onorarj, che saranno trovati convenire per gli Offizi del Governo, e di Chiesa, ed essere concessa qualche prerogativa di precedenza, anzianità e stanziamento migliore ai Graduati e più Vecchi, conforme alla consuetudine, che fosse lodevole del proprio istituto.

Nono. — Li Monasteri, ed Offizi sittuati in qualunque luogo di questa Città, del Dogado, della Terra ferma, e dell'Istria, li quali, secondo la differente loro qualità, sopra espressa, non anno possedimenti o questue bastanti ad alimentare 12 Religiosi, e non possono perciò osservare perfetta conventualità, relativamente alla massima indicata nel Decreto 30 gennaio 1766 saranno evacuati, ed abolliti, e le abitazioni, e rendite loro applicate all' alimento dei Padri Sudditi, in essi oggidì legalmente stanziati, ovvero a soccorso di Chiese Parocchiali, ed altri istituti Pii, e caritatevoli. Al quale oggetto la Deputazione Estraordinaria esibirà poi al Senato la nota dei medesimi, e suggerirà a parte a parte li modi della estinzione, e gli usi da sostituirsi, non essendo forse ogni luogo suscettibile della stessa Providenza.

Decimo. — Coll' oggetto medesimo di non distaccare li Religiosi dalla Disciplina, ed azione claustrale, resta loro severamente inibito di poter esercitare Parocchie, e cura di anime in quei Luoghi, dove non è conventualità del proprio istituto, cioè dove non sono 12 figli stanziati nel Monastero, eccettuate le Parocchie de' Minori Osservanti, e Riformati nelle confinazioni della Dalmazia, ed Albania, per pubblici riguardi permesse; Dovendo alle Parocchie, e cure di anime de' Luoghi, ove non esiste la sopradichiarita conventualità, nominarsi dai Regolari, ai quali appartiene la nomina, Preti sudditi nativi e presentarli dentro lo spazio di 6 mesi, computati dal giorno presente, all'approvazione degli Ordinari Diocesani, con assegnamento di congrua sufficiente; sopra di che li Publici Rappresentanti sono incaricati di usare la più esatta vigilanza, e di allontanare dopo quel termine qualunque regolare, che non fosse stato rimosso colla sostituzione, come sopra, di sacerdote secolare.

Undecimo. — Meritando finalmente riparo anche il pernicioso disordine introddotto di mandarsi fuori di Stato sotto pretesto di varie occorrenze, il denaro ch'è necessario all'alimento dei Religiosi Sudditi Nostri, sono perciò strettamente incaricati li superiori, e gli altri Padri, ai quali incombe di conservare la economia, e lo stato buono delle loro famiglie, di non pagare altre Imposte, e contribuzioni, che quelle permesse dai pubblici Decreti, in pena della imediata deposizione dall'Offizio, e grado, e di essere anco severamente puniti, quando nella revisione de' conti (ai quali anco estraordinariamente dal Magistrato sopra Monasterj potranno sempre essi superiori essere astratti), o per altre cognizioni, che derrivassero essere in questa parte innobbedienti.

E perchè da nessuno sia professata ignoranza, sarà la presente stampata e pubblicata; indi fatta tenere alli Prelati Diocesani, e diffusa in tutti li Monasteri, Con-

venti, e Case di Religiosi Regolari esistenti nelle rispettive Diocesi dal Magistrato sopra Monasteri rispetto alla Dominante, et al Dogado; e dalli pubblici Rappresentanti Capi di Provincia quanto alla Terra ferma, et all' Istria.

E sarà pur data al Savio del Consiglio Sopraintendente alla Revisione de' Brevi; ed alli Consultori in Jure per lume, e relativa esecuzione ».

Di tale decreto si diede annunzio ai Rettori, Rappresentanti di Provincia, ai Vescovi ecc.; e perchè non rimanesse inosservato, ma agli ordini in esso contenuti tutti si attenessero rigorosamente, si deliberò pure nella stessa seduta di far « elezione di un'onorevole Nobile Nostro del Corpo di questo Consiglio con titolo di Aggiunto al Magistrato de' Proveditori sopra Monasteri » (1).

Prendendo cognizione esatta delle cose, troviamo davvero — nell'organismo ecclesiastico della Repubblica Veneta — delle anormalità, o meglio delle esagerazioni. Le statistiche ci dicono infatti che nel **1768**, nel territorio della Serenissima, c' erano **47686** persone Ecclesiastiche d'ambo i sessi (2), e nella sola Venezia vi erano ben **1326** Religiosi Regolari e **1613** Monache, senza tener conto di tutto il resto del Clero, sopra una popolazione di **138700** abitanti (3). Troppi davvero, tanto da metterci nell'assoluta certezza che non tutti doveano aver abbracciata la professione religiosa per libera, spontanea e sentita elezione, sibbene per pressioni famigliari, consigli, speranze di quieto ed agiato vivere. Quindi era patente la necessità d' un provvedimento,

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Deliberazione del Senato; Roma Expulsis, in Filza 92.

(2) Archivio di Stato di Venezia. — Deliberazioni del Senato; Roma Expulsis; in Filza 92.

(3) Archivio di Stato di Venezia. — Roma Expulsis; Deliberazioni del Senato in Filza 90.

che togliesse di mezzo ogni male e riconducesse la vita ecclesiastica a quella rigorosa osservanza della purità, a quella disciplina — in una parola — che costituisce il complesso sublime delle sue doti: era urgente il bisogno di sradicare le piante nocive che infestavano il seminato, togliendo la bellezza e la poesia a tutte le altre pur degne d'ammirazione e di culto; ma non era compito dell'autorità civile il penetrare violentemente nel campo altrui e sostituirsi a quell'autorità che, si neghi quanto si vuole per partito preso, spetta unicamente al Gerarca della Cristianità, al Pontefice.

L'imposizione, contenuta nel Decreto, che le Congregazioni site nel territorio della Repubblica non dovessero dipendere da alcuna autorità straniera, e che dovessero separarsi da ogni unione e promiscuità con Provincie Forestiere, a costo anche di costituirsi in Comunità affatto autonome, con superiori esclusivamente nazionali e sotto l'assoluta sorveglianza de' rispettivi vescovi, ci pare che esorbiti dalle attribuzioni e poteri dello stato. E difatti anche il Concilio Tridentino, regolando l'amministrazione degli Ordini Religiosi, ha apportato specialmente due rimedi: *a)* di rafforzare e rendere più attiva l'autorità de' superiori proprii degli Ordini, prescrivendo ed imponendo visite in epoche fisse dell'anno, ordinando aggregazioni di Monasteri e conventi fra di essi, adunanze capitolari ecc.; *b)* di distinguere e separare assai meglio le cose nelle quali gli Ordini devono essere indipendenti, da quelle nelle quali è uopo riconoscano la piena giurisdizione del Vescovo (1); confermando però la direzione generale nell' autorità suprema del Pontefice, giudice e legislatore in quei provvedimenti che abbracciano il complesso dell'Organismo monastico. Anche il Duce in campo divide

(1) Concilio Tridentino — Sessione 25, De Regolaribus et Monialibus, capi 8, 9, 10, 11. Sessione VI. de reformat. Cap. 3 e si confronti il cap. 7 de privilegiis in 6 (5, 7).

siglio 20 pur settembre dello stesso anno, chiamarono la pietà, e la vigilanza pubblica a prestar esame sopra le condizioni, e qualità, colle quali entrarono gli Ordini Regolari nel Dominio Nostro, sopra li cambiamenti introddotti nel sistema delle loro Istituzioni; sopra li motivi della loro eccedente dilattazione; e sopra la infelice decadenza della disciplina claustrale!

Necessario pertanto riconoscendosi di togliere li disordini generalmente invalsi contro le intenzioni del Governo, e di ricondurre possibilmente le cose allo spirito delle Sante Regole da loro professate, in riflesso delle quali furono accolti, accarrezzati e protetti in ogni tempo; e il devviare dalle quali non può riuscire, che somamente nocivo allo spirituale, e temporale dello Stato: L'anderà parte;

Primo. — Che restino esortati in publico nome li Reverendissimi Patriarca, Arcivescovi e Vescovi di questo Dominio di rientrare nel libero e pieno esercizio della loro Potestà sopra li Regolari tutti, niuno eccettuato, commoranti nelle rispettive Diocesi, in tutto ciò, che riguarda l'amministrazione de' sacramenti, le cose sacramentali, l'uso delle Censure, il Ministero della predicazione, e la visita delle loro Chiese e sacristie, per quel che concerne le sudette cose spirituali; poichè è pubblica risoluta volontà di non ammettere nel Dominio Nostro nelle dette materie esenzione alcuna dalla ordinaria loro giurisdizione. Al qual fine saranno considerate d'ora innanzi per inefficaci tutte le Carte già introdotte, e che facessero effetto contrario; nè potranno essere ammesse, o registrate nell' Offizio della Revisione dei Brevi quelle, che capitassero in progresso; e s'intenderà sopra questo gravissimo punto libero intieramente l' arbitrio, ed incaricata la coscienza degli ordinari medesimi; ben certo questo Consiglio, che a tale deliberazione, la quale per gravissimi oggetti di retto governo si prende, saranno per uniformarsi li Prelati Nostri con quella prontezza ch' è dovuta.

Secondo. — Resta all'incontro confermata nei superiori degli Ordini Regolari la inspezione, e governo di tutto ciò, che appartiene alla disciplina del Chiostro, e saranno in piena facoltà di usare delle Mortificazioni, e Penitenze Canoniche sopra i membri delle proprie famiglie; ma non potranno mai passare a processi formali, sentenze, retenzioni, e castighi afflittivi, come quelli che dipendono dalla sola Coattiva Potestà Temporale, permettendosi per altro in ogni loro occorrenza li riccorsi alla stessa, tanto per li casi occorsi, quanto per quelli che succedessero, e si terrà aperto l' adito, anche per modi secreti ai tribunali, e magistrati così civili che criminali; dichiarando il Senato inefficcace, e proscritta ogni contraria costituzione, e comandando sotto pena della pubblica disgrazia, che non siano impediti li reclami degli aggravati al proprio Principe, ne admessi giudizi e sentenze che venissero fuori di Stato; ne mandati altrove processi, ne mantenute carceri dentro li Monasteri, le quali immediatamente, ovunque esistessero, dovranno essere fatte demolire dal Magistrato sopra Monasteri in Venezia, e Dogado, e dai Rettori Capi di Provincia negli altri Luoghi.

Terzo. — E perchè molto importa al vero servizio di Dio Signore, ed a quello dello Stato il purgare possibilmente quei gravi sconcerti, che vengono cagionati dalla ettà tropo verde di quelli, che, legandosi con voti solenni ad una vita immutabile, privano sè stessi in perpetuo della libertà, e delle sostanze, e si tolgono insieme agli Offizi dovuti alla Società Civile; perciò, continuando per ora la sospensione delle vestizioni per le Religioni dei Mendicanti e questuanti comandata col Decreto 20 Novembre 1767, si stabilisce, che in tutti gli ordini regolari, tanto di quelli nei quali in ora la vestizione è permessa, quanto degli altri, nei quali è vietata (allorchè saranno restituiti alla prima libertà), non potrà alcuno in avvenire essere accettato, ne vestito in alcuno di detti Istituti Regolari e Con-

gregazioni, che viva in Comunità, se non averà almeno la ettà di ventiun' anno compito; e nessuno parimenti, potrà fare la Professione, se non entrato in quella di anni venticinque; onde vi sia ragionevole sicurezza di matura e costante risoluzione, e di vero progresso, e santo fervore nella vita abbracciata. Nella condizione delle Professioni poi non s'intenderanno compresi quelli, che fossero già vestiti; ne prima di quella prefissa ettà potrà alcuno soggiornare nei Monasteri, e Conventi nemmeno sotto colore di studio, educazione, e servizio, eccettuati quelli nei quali con pubblico decreto siano erretti Seminarj e Colleggi publici, altrimenti ogni persona sarà scacciata, e li superiori averanno lo sfratto dal Dominio Nostro col mezzo del Magistrato o del Rettore, nella cui giurisdizione sarà trovata la disobbedienza.

Da questa legge non possa darsi dispensa alcuna, se non con parte sola presa in Colleggio, ed in Senato colli cinque sesti dei Voti.

Quarto. — Tutte le Vestizioni poi, la Probazione, la Professione, e gli studi doveranno essere fatti nello stato della Repubblica, nè potrà essere accettato alcuno, il quale non fosse suddito Nostro, ovvero alterasse il numero delle Tasse di Famiglia, o della Provincia, che saranno fissate dalla pubblica auttorità; dichiarandosi incapaci di stanza, aggregazione, figliuolanza, e di qualunque carico, grado, e voce quelli, i quali dopo questa legge si vestissero, professassero, studiassero fuori dello Stato, e prendessero la laurea dottorale senza li metodi, e le forme con più Leggi, e Decreti prescritte nella Università nostra di Padova, dovendo correlativamente a tutto ciò essere comprovato il Nome, la Patria, e la Ettà al Magistrato sopra Monasteri, e fatti i confronti, e registri necessarj.

Quinto. — Per osservare la compita osservanza delle molteplici Leggi Nostre, inibitive delle Superiorità Forastiere, e per importanti rispetti altresì d' interna

ecconomia, li Monasteri e famiglie suddite dovranno sempre avere Superiori, Ecconomi e Provinciali parimenti sudditi nativi, e dimoranti in Stato; dovendo a tal fine separarsi da ogni unione, e promiscuità con Provincie forastiere, e riunirsi alle Nostre, ovvero stabilirsi in Congregazioni separate, come fosse trovato più espediente; altrimenti sarà proceduto alla loro estinzione.

Sesto. — Gli Offizi necessari al Governo delle rispettive Provincie sieno eletti per voti secreti, e alli tempi stabiliti dalle proprie costituzioni nei Capitoli, e Congressi Provinciali; e li superiori, vicari, ecconomi, procuratori e sacristani dei Conventi, e case Religiose, sieno eletti nello stesso modo dai Deffinitorj Provinciali, ovvero dai Capitoli dei rispettivi conventi, e Case, conforme ricerca il proprio Istituto; e così li Vocali, come gli Eletti siano sempre Sudditi Nativi, dovendo da quì innanzi cessare la qualità di Conventi Generalizj, che doveranno intendersi incorporati nella Provincia, e soggetti alla vigilanza del Provinciale dimorante nello Stato nostro.

Non potrà alcuno essere confermato nell' Offizio stesso, se non dopo la contumacia di tanto tempo, quanto è prescritto dal proprio Istituto; per conservazione del qual ordine conosciuto necessario a togliere il dispotismo di alcuni pochi, e la viziosa circolazione delle cariche, non saranno più ammesse obbedienze provenienti di fuori, ne dispense di qualunque genere contro la presente disposizione; e nemmeno accettati Visitatori, Pressidenti, Vicarj Generali, Commissarj e correttori mandati pur di fuori sotto qualunque Nome, e pretesto; riservandosi il Senato di ricercare l'opera di tali Inspettori al Sommo Pontefice ovvero ai Capi Generali degli Ordini stessi, quallora il bisogno della disciplina claustrale delle Case Religiose del nostro dominio così richiedesse.

Settimo. — Gl'Istituti detti Mendicanti, le Congre-

il suo imperio cogli altri capi che gli son subalterni, i quali, nella frazione di potere a loro attribuita, portano ed esplicano tutta intiera la loro attività ed intelligenza, pur riconoscendo ed attendendo dal Capitano quei comandi che riguardano il piano strategico generale; ma per questo frazionamento di potere, forse che non dobbiamo riconoscere in questo l'autorità somma, assoluta anche nelle diverse parti del suo esercito, solo perchè, non potendo essere contemporaneamente in tutti i punti dell'attacco, ad altri delega i suoi ordini?

Il negare al Pontefice l'autorità di dettar norme ad una determinata porzione di credenti, solo perchè questi sono sudditi di un determinato stato, ci pare cosa affatto insostenibile, o meglio assurda. Si neghi, che sarà meglio, ogni potere al Pontefice, considerando la Religione come mancipia della podestà civile, ed almeno si farà mostra d'una certa coerenza; ma riconoscere questa Gerarchia Ecclesiastica, e vietarle, nello stesso tempo, che possa legiferare, intorno alla disciplina interna degli ordini religiosi, con quella pienezza d'autorità che le abbisogna, crediamo si giochi d'astuzia, nascondendo il vero recondito fine: l'asservimento — cioè — della Chiesa allo Stato. Tale noi riteniamo fosse il fondamento vero di tutta la politica ecclesiastica di Venezia; perchè se Essa avesse desiderato realmente por rimedio ai mali, avrebbe preso altra via, ed escogitati provvedimenti ben più seri, che l'interdire ai Religiosi forestieri l'adito, l'elezione alle cariche monastiche, (cosa del resto assurda perchè anche gli ordini, come la Cattolicità, costituiscono una grande famiglia) ed il vietare che prescrizioni delle autorità superiori, e quindi anche del Pontefice, avessero efficacia nel territorio della Repubblica.

E parimenti avea diritto forse il Senato di stabilire, come fece nel suo Decreto, che nessuno potesse venir accettato in un Ordine qualsiasi, nè essere vestito, prima d'aver compiuto il ventunesimo anno di età, nè

fare la professione prima del venticinquesimo? Non lo crediamo: e difatti secondo la dottrina canonica, esposta nel Concilio Tridentino, bastava, per la professione solenne che, previo il noviziato, si fosse fatta un' unica emissione di voti nell' età di 16 anni compiuti: « *In quacumque religione, tam virorum quam mulierum professio non fit ante decimum sextum annum expletum; nec qui minore tempore, quam per annum post susceptum habitum, in probatione steterit, ad professionem admittatur. Professio antea facta sit nulla, nullamque inducat obligationem, ad alicujus regulae, vel religionis, vel ordinis observationem, aut ad alios quoscumque effectus* » (1).

L'abuso di professioni, fatte irrevocabilmente e seguite da gravi inconvenienti, indusse — in tempi a noi più vicini — il Pontefice Pio IX a dichiarare, con l'Enciclica « Neminem latet » data « Romae ex sacra Congregatione super Statu Regularium die 19 Martii anno 1857 » — che la prima emissione di voti dovesse ritenersi come di *voti semplici,* e dar luogo ad un periodo successivo di prova della durata di tre anni; dopo i quali, una nuova conferma dei voti stessi avrebbe compiuta e perfezionata la professione solenne.

Ora, perchè la Repubblica, tanto fornita di zelo per il mantenimento rigido della disciplina ecclesiastica, anzichè inasprire i suoi rapporti con Roma, non fece conoscere al Pontefice la necessità di togliere i mali che travagliavano la Chiesa in causa de' suoi ministri, alcuni dei quali di condotta poco edificante, e rendersi sotto un altro titolo benemerita della Fede? Questo, e non altro, dovea fare il Veneto Senato, ed in tal modo non avrebbe offeso i diritti intangibili della suprema autorità spirituale, ed avrebbe provocato, quasi un secolo prima, un provvedimento tanto utile e necessario.

Clemente XIII, conosciute le violenti leggi di Ve-

---

(1) Concilio Tridentino — Sessione XXV. De Regolaribus et Monialibus cap. XV.

il suo imperio cogli altri capi che gli son subalterni, i quali, nella frazione di potere a loro attribuita, portano ed esplicano tutta intiera la loro attività ed intelligenza, pur riconoscendo ed attendendo dal Capitano quei comandi che riguardano il piano strategico generale; ma per questo frazionamento di potere, forse che non dobbiamo riconoscere in questo l'autorità somma, assoluta anche nelle diverse parti del suo esercito, solo perchè, non potendo essere contemporaneamente in tutti i punti dell'attacco, ad altri delega i suoi ordini?

Il negare al Pontefice l'autorità di dettar norme ad una determinata porzione di credenti, solo perchè questi sono sudditi di un determinato stato, ci pare cosa affatto insostenibile, o meglio assurda. Si neghi, che sarà meglio, ogni potere al Pontefice, considerando la Religione come mancipia della podestà civile, ed almeno si farà mostra d'una certa coerenza; ma riconoscere questa Gerarchia Ecclesiastica, e vietarle, nello stesso tempo, che possa legiferare, intorno alla disciplina interna degli ordini religiosi, con quella pienezza d'autorità che le abbisogna, crediamo si giochi d'astuzia, nascondendo il vero recondito fine: l'asservimento — cioè — della Chiesa allo Stato. Tale noi riteniamo fosse il fondamento vero di tutta la politica ecclesiastica di Venezia; perchè se Essa avesse desiderato realmente por rimedio ai mali, avrebbe preso altra via, ed escogitati provvedimenti ben più seri, che l'interdire ai Religiosi forestieri l'adito, l'elezione alle cariche monastiche, (cosa del resto assurda perchè anche gli ordini, come la Cattolicità, costituiscono una grande famiglia) ed il vietare che prescrizioni delle autorità superiori, e quindi anche del Pontefice, avessero efficacia nel territorio della Repubblica.

E parimenti avea diritto forse il Senato di stabilire, come fece nel suo Decreto, che nessuno potesse venir accettato in un Ordine qualsiasi, nè essere vestito, prima d'aver compiuto il ventunesimo anno di età, nè

fare la professione prima del venticinquesimo? Non lo crediamo: e difatti secondo la dottrina canonica, esposta nel Concilio Tridentino, bastava, per la professione solenne che, previo il noviziato, si fosse fatta un' unica emissione di voti nell' età di 16 anni compiuti: « *In quacumque religione, tam virorum quam mulierum professio non fit ante decimum sextum annum expletum; nec qui minore tempore, quam per annum post susceptum habitum, in probatione steterit, ad professionem admittatur. Professio antea facta sit nulla, nullamque inducat obligationem, ad alicujus regulae, vel religionis, vel ordinis observationem, aut ad alios quoscumque effectus* » (1).

L'abuso di professioni, fatte irrevocabilmente e seguite da gravi inconvenienti, indusse — in tempi a noi più vicini — il Pontefice Pio IX a dichiarare, con l'Enciclica « Neminem latet » data « Romae ex sacra Congregatione super Statu Regularium die 19 Martii anno 1857 » — che la prima emissione di voti dovesse ritenersi come di *voti semplici,* e dar luogo ad un periodo successivo di prova della durata di tre anni; dopo i quali, una nuova conferma dei voti stessi avrebbe compiuta e perfezionata la professione solenne.

Ora, perchè la Repubblica, tanto fornita di zelo per il mantenimento rigido della disciplina ecclesiastica, anzichè inasprire i suoi rapporti con Roma, non fece conoscere al Pontefice la necessità di togliere i mali che travagliavano la Chiesa in causa de' suoi ministri, alcuni dei quali di condotta poco edificante, e rendersi sotto un altro titolo benemerita della Fede? Questo, e non altro, dovea fare il Veneto Senato, ed in tal modo non avrebbe offeso i diritti intangibili della suprema autorità spirituale, ed avrebbe provocato, quasi un secolo prima, un provvedimento tanto utile e necessario.

Clemente XIII, conosciute le violenti leggi di Ve-

---

(1) CONCILIO TRIDENTINO — Sessione XXV. De Regolaribus et Monialibus cap. XV.

nezia, commosso e rattristato (1), inviava — il primo ottobre 1768 — una *Lettera-Enciclica al Patriarca di Venezia ed a tutti li Vescovi dello Stato,* colla quale li invitava ad essere obbedienti ed ossequienti ai voleri della Santa Sede (2), e l'8 dello stesso mese spediva al Senato questo Breve:

« Clemens P.P. XIII

Dilecti Filii Nobiles Viri Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Cum ad Nos perlatum fuit Edictum de Regolaribus, quod septima die proxime elapsi Mensis Septembris edidistis, inopinata et adhuc inaudita re plane perculsi cogitare coepimus, quonam tandem vestrum istud in Ecclesia novandarum rerum studium sit evasurum. Ac praeterita repetentes animadvertimus, quam multa decem his annis Pontificatus Nostri orta sint a Vobis Ecclesiae acerba et aspera. Laesa iura Apostolicae Sedis: proculcata ac protrita Ecclesiae jurisdictio: ipsa in periculum adducta Religio, quam sustinetis in ista Urbe Vestrae ditionis Principe, cum Schismaticis esse promiscuam. De quibus sarciendis iniuriis inaniter adhuc ad Nobilitates Vestras Nostrae sunt delatae quaerelae. Quod quidem gravem offert Fidelibus offensionem, magnamque admirationem habet, nulla in re Vos Ecclesiae satisfecisse, quasi nulla vobis cura sit de vestrarum animarum periculo. Nunc vero ex iis, quae magno aeternae salutis Vestrae detrimento commisistis; in alium scopulum studio novarum rerum abreptos contigit Vos impegisse. Cumque respublica Vestra prudentissime a Novitatibus semper abfuerit, Vos contra, saepe antea plura in Ecclesiam nova invexistis, et nunc magnum

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Roma Expulsis; Disp. 82 dell'Amb. Veneto a Roma al Senato in Filza 43; Roma 8 Ottobre 1768.

(2) Vedi in Appendice Documento XV.

quiddam aggressi estis ac plane incredibile; contemtisque Legibus, quas in sacratissimis suis Generalibus conventibus, adspirante Spiritu Sancto tulit Ecclesia, tantam rem ex improviso commovistis, quantam esse oportet, summam in Regolaribus. Ordinibus fieri rerum omnium commutationem, seu verius in tota ditione Vestra illorum Ordinum parari extinctionem; quae quam graves effectus suo tempore pariet in Ecclesia, iam nunc perspicimus, ac vehementer dolemus; quam vero perniciosos etiam in Republica, Vos ipsi videritis. Huc enim denique spectare Vestrum illud Edictum facile quivis prudens intelligit. Quod si revera Vester animus fuit ut reformentur Regulares Ordines, quos aegrotos esse arbitramini, non est Laicae protestatis eorum mederi malis; nec valetudinem afferre possunt, quae adhibenda esse remedia statuistis, sed eos Ordines trahunt ad interitum necessarium: e quibus tamen pie institutis et recte administratis multum in Ecclesia Dei splendoris et utilitatis oriri, Tridentina Synodus censuit; ideoque non existimavit eos Ordines esse dolendos ubi collapsa fuisset vetus et regularis disciplina, sed ea provide prudenterque instaurata in Ecclesia esse retinendos. Itaque ab Ecclesiae et Sedis Apostolicae potestate deposcenda est reformandorum regularium Ordinum ratio, ut Legitime, ut apposite, ut efficaciter ad veterem disciplinam revocentur. Praeterea non satis mirari possumus, quod existimetis, Vestra Auctoritate suas cuiusque Ordinis Constitutiones posse immutari, quarum ad normam religiosi Viri solemniter Deo promiserunt suam vitam conformaturos, de suo ipsorum statu ceteroque securos, quod consideraverint, Ordinem Regularem, cui nomen darent, Legitima interveniente potestate constitutum, et Vestrorum Majorum consensu in Vestram Ditionem esse receptum. Cum igitur Vestro illo Edicto appareat, sacratissimas Ecclesiae Leges infrangi, Apostolicae sedis iura perrumpi, Religiosos de suo prope deijci statu; fieri non potest, quin Nos ani–

marum Vestrarum commiserescat, qui per summum Ecclesiae contemtum alias ex aliis adversus eam injurias aut designantes aut meditantes tam multis Laqueis conscientias Vestras induitis. Quamobrem, Dilecti Filij Nobiles Viri, videte in quae praerupta et praecipitia Loca Vos duxit falsa quaedam gubernationis publicae ratio, quae Vobis usque adhuc persuasisse videtur, sublatis Legibus, quas ad Dei honorem et gloriam Animarumque salutem tulit Sancta Mater Ecclesia, Vos in ditione Vestra ampliore usuros esse dominatu. Atque haec potestatis Vestrae in Ecclesiam proferendae Lilibo Vos ita transversos egit, ut auctoritate Vestra, nullo tamen jure, Ordinariae Jurisdictioni Regulares Ordines subieceritis, cum Episcopos Ditionis Vestrae cohortamini, ut suam in eosdem Regulares Ordines jurisdictionem exerceant. Sed eorumdem Episcoporum virtute ac moderatione freti confidimus, nunquam existimaturos a Vobis habere posse juris dictionem, qua satis sciunt vos omnino carere. Opportunum tamen putavimus eos admonere, ut Regolarium exemtiones tueantur, salva semper ordinaria eorum jurisdictione in iis rebus, in quibus valere Tridentina Synodus voluit. Cuius Concilij Decreta non modo quae ad fidem, sed etiam ad Ecclesiasticam Disciplinam pertinent, ut Vestra Respublica fere prima inter Catholicos Principes summo excepit obsequio, ita existimationis est Vestrae, eadem apud Vos Decreta servari, ne Laudem pietatis, quam Majores Vestri tunc temporis sunt consequuti, negligere videamini. Reliquum est ut Nobilitates Vestras pro Apostolico Nostro munere moneamus, sedulo ut cogitetis, in quae pericula Vestras animas conjecerit Edicto illo, quo Ecclesia tantopere laeditur, et quam horrendum subituri sitis ad Christi tribunal judicium, cum malorum omnium, quae in detrimentum divini honoris, et spiritualium utilitatum ex eodem Edicto in Ecclesiam profluent, rationem eritis reddituri. Supervacaneum ducimus commonstrare Nobilitatibus Vestris, mala omnia

haec quaemadmodum emendare possitis, ipsi enim clare perspicitis, quid Vobis facto opus sit, in quo conscientia Vestra omni amoto periculo securissime conquiescat, et Ecclesiae nulla queat esse reliqua dubitatio, vere sincereque Vos illi satisfacere voluisse. Nos interea enixissimas Deo preces offeremus, ut divino gratiae suae rore emolliat Animos Vestros, quo facilior in eos caelestibus inspirationibus aditus pateat. Et Nobilitatibus Vestris paterno animi Nostri affectu Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die VIII Octobris 1768 Pontificatus Nostri Anno Undecimo.

M. A. Archiepiscopus Chalcidoniensis (1).

Presentato dal Nunzio Pontificio il Breve al Senato il 13 Ottobre, questi con lettera 19 Novembre 1768 così rispondeva:

« Il Breve spedito col nome rispettabile della Santità Vostra in data degli 8 Ottobre passato fu accolto da Noi con quell' ossequio profondo, che corrisponde alla Nostra ereditaria divozione verso la Santa Sede Apostolica, ed alla grandezza del filiale attaccamento, che professiamo alla di Lei sacra Persona; ma nel momento ci siamo anche non poco rattristati nel comprendere dal Breve istesso, come siasi tentato dalla industria altrui di sorprendere la Pietà dell'animo suo, e di oscurare la condotta Nostra.

Avressimo in vero motivo gravissimo di cordoglio, se nella condotta medesima non si ravvisasse chiaramente la giustizia delle prese deliberazioni. Lontana affatto la mente Nostra (in ciò seguendo le saggie massime de' Nostri Maggiori), da novità perniciose e dall'invadere i giusti Dirritti, che sono proprj della Santa Sede, e del Primate Apostolico.

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — **Esposizioni Roma; Filza 57.**

Li sodi fondamenti della Potestà Leggislativa, sopra li quali esse si fondano, sono benissimo noti alla Santità Vostra, e dalla stessa Potestà legislativa riceve il suo giuridico vigore la Parte 7 Settembre dell'anno corrente sopra tutti gli Articoli, ed anco sopra quello di richiamare a' propri uffizi le Potestà ordinate da Cristo Signor Nostro; memori anche, che tali erano li di Lei sentimenti, quando con tanto merito, et edificazione de' sudditi Nostri Ella reggeva la Chiesa di Padova.

Senza questa Potestà Legislativa nella Republica, ed in ogni Sovrano, sarebbe imperfetto ogni Governo e resterebbe esposta a travagliose vicende insieme col servizio Divino la quiete dei Popoli, e la sicurezza dei Stati.

Tranquilli Noi su questi principij, non possiamo se non fermamente seguirli, e nodrire la rispettosa fiducia, che la Pietà insigne della Santità Vostra ascoltando li chiari dettami del suo interno discernimento, e non il linguaggio equivoco, di chi per fini particolari adopera ogni arte per accrescere il dispiacere tra il Sacerdozio, e l'Impero, troverà argomenti abbondanti per deporre le sue agitazioni, e per ravvisare con animo più sereno gli oggetti rettissimi di Religione, e di comune ecconomico Bene contenuti nelle Providenze emanate.

Siamo pure nella ragionevole certezza, che gli Ecclesiastici di ogni grado, considerando i primi doveri contratti colla Nascita, prefissi dalla Divina Scrittura, et indelebili da qualunque disposizione, useranno la condotta corrispondente alla santità della vita, che professano, e non saranno per distaccarsi giammai da quegli atti di lodevole obbedienza, che ànno prestata alle leggi Nostre, e delle quali il Senato ad onta di ogni tentativo tenne cura sempre e la terrà egualmente in progresso, che sia innalterabile, et esatta la esecuzione.

Degnandosi pertanto la Santità Vostra di bilanciare

le cose col solo occhio di sua equità, e rettitudine, potrà certamente riconoscere, che la Religione, il Dogma, e la Pietà del costume restano nella perfetta loro integrità.

Per tutti questi motivi confidando Noi in Dio Nostro Signore, Dio di Verità, e di giustizia, rivolgiamo a Lui li fervidi voti nostri, perchè si dileguino le cause, che tengono in afflizione la sua Chiesa, e che minacciano pur troppo gravi conseguenze; mentre protestando la Nostra perfetta osservanza, e filiale attaccamento alla Santa Sede, alla Beatitudine Vostra con la maggiore somissione bacciano li Santissimi Piedi » (1).

A questo punto giova ricordare che, contro il decreto della Serenissima Repubblica, si ribellarono tre Vescovi: quello di Torcello, quello di Capo d'Istria e il Cardinale *Molino* Vescovo di Brescia (2). In proposito sappiamo anzi che il *Molino,* per non ubbidire al Decreto, il 16 Dicembre (1768) fuggì da Brescia e si rifugiò a Ferrara nel Monastero dei Padri Benedettini, e che il Senato allora ordinò al Podestà di Brescia il sequestro della Mensa e delle temporalità; ma che, trovandosi Egli a disagio lungi dalla sua Sede, per i buoni uffici di Clemente XIV, successore di Clemente XIII, a mezzo dell'Ambasciatore a Roma *Cav. Erizzo,* pregato dal Papa stesso di conciliare il *Molino* colla Repubblica, dietro condizioni di sommissione, veniva riammesso nel suo posto, dove ritornava la sera del 30 Settembre 1769 (3).

Ritorniamo ora, dopo questa breve digressione, alla

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Delib. Senato. Roma; Expulsis; in Filza 92.

(2) ATENEO VENETO. Anno XXV — Vol. I, fasc. 2, 1902; tip. Visentini, Venezia. — *La fuga del Card. Molino Vescovo di Brescia* di G. MANOLESSO FERRO; pag. 262 e segg.

(3) ibid. — Fascicolo 3 dell'anno 1902 continuazione del lavoro dell'autore stesso.

questione importantissima di cui diffusamente ci occupammo. Alla risposta di Venezia, che tenacemente dichiarava di mantenere il suo Decreto, perchè, diceva, avrebbe dato indizio altrimenti d'abdicare a quell'autorità assoluta di cui era rivestita nei suoi stati, il Pontefice non si diede per vinto e mandò un altro Breve, consegnato in Collegio dal Segretario del Nunzio il 13 Dicembre 1768 (1); ma anche questo non ebbe fortuna migliore del primo, perchè la Repubblica, protestando di non aver violati i diritti della Santa Sede che — « per parte nostra si vogliono illesi; pronti a similitudine de' Nostri Maggiori di impiegare le sostanze, e la vita per li rispetti tutti della Cattolica Religione » — si augurava che — « la insigne prudenza della Santità vostra deponga le impressioni da Lei concepite sopra le dirrezioni Nostre » (2) —: dichiarava altresì che tutti i Regolari aveano obbedito — e prontamente — ai suoi voleri.

Ma intanto nella notte dal 2 al 3 Febbraio 1769 il Papa *Clemente XIII* moriva (3), ed a succedergli veniva chiamato *Lorenzo Ganganelli di S. Arcangelo nel Riminese*, che assunse il nome di *Clemente XIV*, sotto il Pontificato del quale grandi innovazioni e rivolgimenti si compirono, che formeranno oggetto d' altro nostro lavoro, fiduciosi, come siamo, di condurlo il più presto possibile a compimento.

Riepilogando quanto con assiduo studio, con pazienza di ricerche, con serenità di giudizi, siamo andati esponendo, diremo che la Repubblica di Venezia, an-

---

(1) Vedi in Appendice il Documento XVI.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Deliberazioni del Senato 29 Dicembre 1768; Roma Expulsis; in Filza 92.

(3) M. LE CO. DE MAS LATRIE *membre de l' Institut.* — *Trésor de Chronologie d'Histoire et de Geographie pour l' étude et l'emploi des documents du Moyen age;* Paris; Librarie Victor Palme, 76, Rue des Saintes Peres, 1889; pag. 1147.

zichè spendere tanto tempo prezioso in lotte colla Chiesa, avrebbe fatto meglio, mediante Concordati, od altri provvedimenti indicatissimi, togliere gli abusi infiltratisi fra i Religiosi e gli Ecclesiastici del suo Dominio; e dedicare tutta la sua attività ed energia a fortificarsi contro i nemici interni, ad agguerrirsi contro quegli esterni, e non inconscia e spensierata, d'una spensieratezza puerile, che stride colla sua grandezza passata, sciuparsi in questioni che ridondavano a tutto suo danno; mentre su di essa s'accavallava minaccioso e terribile l'uragano, che imbelle l'incolse e ignominiosamente l'atterrò.

APPENDICE

I.

Che niuno possa impetrar Brevi dal Pontefice, ovvero Legato contro la volontà dei Testatori.

« In Pregadi 1480. 22 Decembre.

Omnes leges mundi, tam Divinae, quam humanae clamant, pias daefunctorum voluntates servandas esse inviolabiliter. Et quoniam caeptum est novissimo tempore in Terris, et Locis Nostris, quod nonnulli scientes, quod per Testamentarias ordinationes civium, et subditorum nostrorum relicta sunt legata, perpetua, vel ad tempus, eroganda ad pias causas, (prout sunt maritare novitias, et aliae huiusmodi piae elemosinae, distribuendae iuxta voluntates mortuorum per Commissarios institutos in Testamentis eorum, in quorum fide huiusmodi dispensationes sub certo, vel discretionario ordine

dimissae sunt) iniverunt, vel miserunt ad Curiam Romanam, et a summo Pontefice sub reptitionario modo breves reportarunt, per quos, vel invitis Commissarii ipsis veniunt accepturi, et partecipare de Legatis ipsis, interdum etiam supra voluntatem defunctorum: Et hic modus non sit aliquo modo tollerandus: propterea,

Vadit pars, quod ordinetur, et statuatur in posterum, quod nemo (et sit qui esse velit, tam civis, quam subditus) audeat, vel praesumat ire, vel mittere in Romanam curiam ad impetrandum, et obtinendum directe, vel indirecte breves, vel concessiones huiusmodi, tam per se, quam per alium ; nec similiter per viam, vel medium alicuius Apostolici Legati, vel aliter: sub poena contrafacere praesumentibus Ducatorum 100 Auri, et Banni per decenium de Venetiis, et districtu, vel de illis civitatibus, locis, et districtibus, quarum, vel quorum ille talis impetrans esset civis, vel habitator. Et committatur executio prasentis Nostri ordinis Advocatoribus Nostris Communis, et Rectoribus omnibus de extra: qui teneantur, et debeant, cum primum praedicti contrafactores ad eorum notitiam pervenerint, sub ito impetratur talium brevium, ultra exactionem poenae pecuniariae, (de qua habeant parte, ut de aliis officiorum) et executionem exilii, retineri facere subito impetratores talium, nec prius illo relaxare de Carcere, quam renuntiaverint brevibus ipsi in plena, et valida forma.

Et ad hanc ipsam conditionem sint, et ad eandem poenam incurrant omnes, tam civis, quam subditi Nostri, qui jam impetrassent similes breves, si data sibi per Rectoros notitia de praesenti ordine nostro, non renuntiabunt quam primum omnibus ipsis in valida forma. Et ponatur haec pars in commissionibus omnium Rectorum Nostrorum » (1).

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Registro P. Avogaria del Comun. Registro 17, pag. 1142 e 1151.

II.

Che niuno impetrar possi li benefizj Ecclesiastici delli vivi, ne procurar la privazion loro.

« 1401 . 26 . Settembre . in Pregadi.

Quia multae inconvenientiae, errores, et scandala possent occurrere propter modos, qui tenentur in procurando privatorum nostrorum Prelatorum, et Beneficiatorum in Ducatu nostro, et in aliis Locis nostris, et terris existentium, est necessarium provvidere.

Vadit pars, quod aliquis noster civis, vel Fidelis, aut Forensis, Clericus, vel Laicus, cuiuscumque conditionis existat, non audeat, praesumat, nec debeat per se, vel alium, aliquo modo, vel ingenio, *procurare, vel impetrare aliquod Benefitium, vel Praelaturam constituta in nostro Ducatu*, nec in aliis Terris, et Locis nostris, quae non vacet, et in qua sit Praelatus suus: Nec procurare privationem, vel ammonitionem, seu translationem alicuius dictorum Praelatorum, et Beneficiatorum directe, vel indirecte, sub poena perpetui Banni de Venetiis, et de omnibus Terris, et Locis communis Venetiarum, de quibus poenis non possit fieri gratia, donum, remissio, vel recompensatio sub poena ducatorum 1000: pro quolibet ponente, vel consentiente partem in contrarium. Et si aliquis committeret, et faceret contra hanc nostram intentionem, et obtineret aliquod ex dictis Benefitiis, et Praelaturis, non gaudeat aliquo modo dicto Benefitio, vel Praelatura, quam acciperet, nec redditibus, proventibus, vel utilitatibus eius, sed convertantur omnia in reparationem et utilitatem dicti Benefitii, vel Praelature, per eum modum, qui Domino videbitur » (1).

---

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Statuto Veneto. Carte 198 t.

III.

Che niuno impetrar possi Giudici Ecclesiastici nelle cause spettanti al giudizio secolare.

« 1517 . 25 . Zugno . in Pregadi.

È stato in longo tempo provisto per li Progenitori Nostri secondo le esiggenze, e per Leggi statuito quanto si convien alla giustizia e dignità del Stato Nostro, e non si trovando legge alcuna, che provvedi ad uno perniciosissimo inconveniente, che non solamente è dannoso alle ragioni delli privati, ma offende etiam la Dignità del Stato Nostro, che li Cittadini, e Sudditi nostri, siano di tanta temerità, che li basti l'animo d'impetrar Giudici ecclesiastici nelle cause civili, la cognizion de quali aspetta al Foro, e Giudice Secolare, e con tai mezi indiretti citano in Corte di Roma li soli avversari, ovvero avanti altri Ecclesiastici Giudici impetradi, impedendo il giudizio delli Nostri Giudici Laici Ordinarj a conoscere tali cause, di che molte querele al cospetto della Signoria Nostra, e delli Avogadori Nostri di Commun si sentono, ne è da sopportar per alcun modo, che tai temerari vadino impuniti, ma è da provveder di opportuno rimeno; Però

L'anderà Parte, che non sia alcun Gentil uomo, o Cittadini Nostri, o altre Persone, sia di che qualità, e condizion si voglia, che ardisca, ovvero presuma per alcun modo, forma, ovvero ingegno, per se, ovvero per altri, *directe, vel indirecte, ottener nè impetrar in Corte di Roma, nè d'alcun altro Prelato per via di Breve, ovver d'altra concessione alcun Giudice Ecclesiastico* in causa alcuna spettante al Foro secolare, che vertisse, ovvero vertir potesse avanti li Giudici Nostri Laici di questa Città, Rettori di fora, o altri nostri iusdicenti, alli quali appartenesse tal causa, ovver cause conoscer, e giudicar, nec aliquo modo impedir il Foro secolare nelle

cause a tal Foro spettanti, nè li avversarii in Corte di Roma, nè avanti altri Giudici Ecclesiastici citare, nè al Foro Ecclesiastico dedurre, sotto pena alli contrafacenti d' essere immediatamente caduti di tutte, e cadauna rason, che in tal causa, ovver cause avessero, o aver potessero, et di esilio perpetuo di Venezia, e Distretti, ovvero di quelle Terre, Luoghi, e Distretti, delli quali li impetranti fossero cittadini, ed abitanti, e di pagar per cadaun contrafacente Ducati 200 d' oro alli Avvogadori Nostri di Commun, alli quali sia commessa l'essecuzion della presente parte, da esser per loro, et cadaun de Loro scossa senza alcun consiglio.

Ed appresso li predetti Avvogadori Nostri di Commun, Rettori Nostri di fora abbino la medesima Autorità per li Cittadini, o altri sotto la sua giurisdizione abitanti » (1).

IV.

Che le cause Ecclesiastiche nella I istanza siano giudicate dalli Ordinarj, ovvero in partibus.

« 1520 . 30 . Marzo . in Pregadi.

Et si honestatis, et rationis est, ut causae Ecclesiasticae in prima instantia judicentur a Judicibus Ordinariis, sive in partibus, *sicut etiam decretum fuit nuperrime canonica constitutione Concilii Lateranensis tamen omnes ut plurimum faciunt committi causa huiusmodi in Rota.* Et quidam nullum habent respectum, quacumque de causa licet parvi momenti, faciendi citare in Curiam Romanam Cives, et Subditos nostros in supplicationibus inserentes cum iuramento; de iustitia non posse hic assequi Rem certe iniquam, et ignominiosam, neque tollerandam modo aliquo. Eo magis, quod citantur multi, contra quos feruntur sententiae in absentia, cum pro-

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Statuto Veneto a Carte 199.

pter impotentiam non habeant modum eundi, aut mittendi ad deffendendum jura sua; quam ob rem, cum afferendum sit huic ipsi rei remedium opportunum, ita ut semel omnibus provisum sit, nunc, et semper, neque amplius Domino Nostro, quarelae fiant quae infinitae fieri consueverunt quotidie de hoc ipso, cum imploratione suffragii.

Vadit pars, quod auctoritate huius consilii captum, et deliberatum sit, quod nemo (et si qui esse velit conditionis, gradus, et qualitatis cuiuscumque possit *facere citare in Rota per se, neque per alium aliqua de causa in prima instantia aliquem Civem,* aut subditum nostrum, sed quisque debeat agere litem suam huismodi coram suo Judice Ordinario, seu alio in Partibus, hic venetiis, vel alibi in jurisdictione nostra, ubi melius videbitur et commodius pro utraque parte. Ille autem, qui aliter fecerit tempore aliquo, immediate incurrat in poenam exilii perpetui de hac Urbe nostra, et de omnibus aliis terris, et locis nostris, terrestribus, et maritimis, ad hoc si fuerit Laicus, cogatur solvere Ducatorum 100 Advocatoribus Nostris Communis. Et sub eiusdem poenis obbligati sint removere se a juditio Rotae omnes illi, qui in prima instantia ut supra *faciunt litem, sive impetraverunt litteras Citatorias pro facienda lite in ipsa Rota alicui Civi,* aut Subdito Nostro, subito postquam habuerint notitiam huius ordinis Nostri.

Et quoniam saepe accidit, quod propter unum, contra quem fuerint latae sententiae, et habere executoriales pro aliqua causa, interdicitur Ecclesiae, et Parrochiae universae, in qua habitat, id quod potissimum procedit a Notariis, qui sine respectu faciunt exequtionem, quando dictae litterae eis prasentantur. Ideo causa providendi huic quoque rei captum sit, quod de caetero Notarii tam huius civitatis, quam subditi nostri, *ex se nullo modo possint exequi exequtoriales ullas, nec facere cedulas,* sicut consueverant, interdicentes cupidam Ecclesiae *Divinis Offitiis, causa unius, aut plurium ha-*

bitantium in eo unico, et contrata sub poena privationis perpetuae exercendi Notariatus, et exulandi per Decennium hac urbe nostra, et Ducatu, sive illa urbe eiusque Districtu, de qua esset Notarius Contrafaciens. *Sed quisque debeat quoties requireretur, ad faciendam exequtionem huiusmodi veniri petitum a Dominio nostro licentiam*: *quae ulla dari non possit nisi scripto, et saltem per 4 consiliarios:* Nec possit fieri aliqua deliberatio quovis modo contra ordinem prasentem, nisi prius fuerit posita per omnes 6 Consiliarios tria capita de XL, et omnes sapientes utriusque manus, et nisi etiam capta fuerit per quinque sexta ballottarum huius consilii congregati ad numerum 150 supra.

Et praesentis partis exequtio committatur advocatibus Nostris Communis, et singulis eorum absque ullo Consilio » (1).

V.

« Dalle Stanze del Quirinale 25 Novembre 1754.

Se fu di giusto sensibilissimo rammarico a Nostro Signore la notizia pervenutagli, che dall'Ecc.mo Senato Veneto erasi minutato e pubblicato un Decreto, di cui non potrebbe citarsi un esempio in tutta la Cristianità, altrettanto di consolazione provò la Santità sua in udire da Vostra Eccellenza, che era incaricato di protestarle, che il Senato non avea avuto intenzione di dipartirsi da quelle massime di Religione, e di venerazione verso la Santa Sede sinora inviolabilmente osservate, e che era pronto a dare un congruo riparo a quanto si fosse fatto conoscere offensivo dei diritti della Chiesa, e della sua sacra Persona.

Una tale dichiarazione doveva infatti aspettarsi da una repubblica tanto benemerita della Sede Apostolica,

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Statuto Veneto a Carte 199 t.

e che ha dato in molte circostanze chiarissime prove della sua somma pietà, e della vigilanza e zelo, con cui ha saputo in ogni tempo mantenere illibata la Religione Cattolica: motivo certamente, per cui ha visibilmente sperimentato nelle sue più scabrose contingenze l'assistenza divina.

Resta però Sua Santità nell'attenzione di sentire al più presto realizzate le sopraccennate Dichiarazioni, affinchè abbia quasi nel tempo stesso, e vita e morte questo germe di dissensioni, che potrebbe produrre gravissimi scandali in offesa dei diritti della Chiesa, senza neppur salvare quelli della Repubblica e la di lei quiete e tranquillità.

È troppo giusta e fondata l'opinione, che ha il Santo Padre della saviezza, perspicacia e Religione del Senato, per dover credere da se medesimo, senz'altro schiarimento, che il progetto presentato con lo specioso titolo del ben pubblico e della Rinuovazione delle antiche Leggi, non può produrre che il terribile effetto di rovesciare tutta l'economia della Chiesa, ed abolire i di lei diritti, con farli dipendere, anzi con sottoporli all'arbitrio e beneplacito della Podestà secolare.

Il Decreto in tutto il suo contenuto trafigge giustamente l'animo pontificio, non solo per la forma, con cui è stato pubblicato per mezzo di Giusdicenti Laici; ma ancora e molto più per la materia, di cui in esso si tratta, che è puramente spirituale, o ha con la medesima una intrinseca connessione, essendo una innovazione giammai per l'addietro ideata, non che prodotta e posta in pratica, il volere, come per esempio, che preceda l'esame, ed il permesso della Podestà Laicale alle grazie, da chiedergli al Papa, per quello concerne la Dispensa d'età, e de' voti e regole de' Religiosi, i Brevi extra tempora, le Rinunzie ad favorem e la riduzione delle Messe; l'essersi studiato di restringere la autorità della Chiesa con prescriver la norma alla distribuzione delle Indulgenze, che non senza cognizione

di cause si concedono alle fervorose divote suppliche de' fedeli, e con clausole sì espressive, e sì salutari, quali, osservate dagli esecutori, non possono riuscire, che di somma edificazione e profitto delle anime; l'apporre condizioni alla concessione delle Dispense matrimoniali, ed altre cose simili, che non sono della competenza della Podestà secolare; e finalmente in mettere le mani all'Incensiere, e in gettar semi di discordia tra il Capo della Chiesa, ed i Vescovi, con eccitare i medesimi intorno alla pertinenza delle concessioni, il che non potrebbe partorire se non funeste conseguenze allo stesso Principato, che si renderebbe in tal guisa giudice necessario a prescrivere i confini della Potestà Pontificia e Vescovile, o in farla dipendere dall'opinione de' suoi Consultori. Assurdo, che per le sue circostanze ed effetti deve fare orrore al Senato medesimo.

Potrà Vostra Eccellenza col suo savio intendimento comprendere, e fare inoltre riflettere al Senato, se sia questo il modo di togliere i supposti abusi, o un dar motivo a suscitarne de' nuovi e di molto maggior conseguenza.

Il solo nome d'abuso è in abominazione alla Santità Sua; Le si farebbe però una manifesta ingiustizia, quando si dubitasse, che non fosse per concorrere ad estirpargli, se precedentemente ne fosse stata informata.

Vi concorrerà certamente, e con tutto il suo zelo, essendo abbastanza noto qual sia il suo disinteresse, e quanto all'incontro le stia a cuore di mantenere intatta la Disciplina Ecclesiastica, e che non si accordi cosa, che possa intaccarla, e che non sia preceduta, quando la qualità de' casi il richiede, dalle dovute informazioni, ed attestati de' Vescovi.

Nostro Signore, che ama teneramente la Serenissima Repubblica, cui ne ha dato in qualunque incontro chiari contrassegni, è disposto anche in questo a contribuire dal canto suo, per dare l'adeguato rimedio a qualunque disordine e abuso potesse essersi introdotto,

e che meriti d'essere abolito, non che riformato; e tanto più volentieri vi s'induce, quanto che conosce la necessità d'abolire ogni altro motivo di disputa sù questa materia, nè dubita però, che anche per parte del Senato si darà mano alla Riforma di non pochi altri abusi ed attacchi, che pur troppo è noto alla Santità Sua inferirsi nel Pubblico Dominio alla Giurisdizione Ecclesiastica. Ciò non può farsi peraltro, se non si toglie di mezzo la pietra dello scandalo, troppo offensiva, sia permesso il ripeterlo, dei diritti della Chiesa, e della Dignità Pontificia, senza salvare quelli della Repubblica, e la di lei quiete e tranquillità.

A tale oggetto confida il Santo Padre, e chiede, che, facendo uso il Senato di quanto con apertura di cuore gli fa esporre per mezzo di Vostra Eccellenza, vorrà ancor'esso contribuire de bono et equo al conseguimento d'un fine sì salutare e sì necessario al servizio di Iddio, al sostegno della Religione, ed alla scambievole buona armonia e concordia fra la Santa Sede, e la Serenissima Repubblica.

Tanto per ordine espresso di Sua Santità deve il Cardinal Valenti significare all'Eccellenza Vostra, cui bacia intanto affettuosamente le mani » (1).

VI.

« Stante in Palazzo 22 Febbraro 1755.

Imploro il perdono e compatimento di V. E., se prendo la libertà di scriverle in mio privato nome, e se la supplico a considerarmi in questo incontro, non come ministro del Papa, ma come suo vero servitore, e se mi è permesso il titolo, come suo amico, e come quello, che mi conosco in debito e per gratitudine e per genio di far conoscere in tutte le occasioni, ed il

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Inserta in Disp. 244 in Filza 38. Roma expulsis; Dispacci al Senato.

mio sincerissimo ossequio ed attaccamento per la Serenissima Repubblica.

È noto all'E. V. quanto io abbia fatto e detto per trattenere Sua Santità dal prendere in seguito del noto fatale Decreto quelle risoluzioni, le quali sarebbero, non il nego, disgustose a questa parte, ma che verisimilmente potrebbero poi più dispiacere all' altra. Doveva Nostro Signore aspettare, ed in fatti aspettava la risposta promessa dal Senato: La situazione in fatti, e la qualità dell' affare era tale da non doversi nè prevedere, nè temere un tanto ritardo. Continuano oltre ciò le offese inferite dallo stesso Decreto a Sua Santità e ai Diritti della Santa Sede, e il silenzio di V. E. o, per meglio dire del Senato, aggiunse peso all'aggravio e fa nascere un troppo forte argomento per dover dubitare della sincerità dell'intenzione intorno le sopraccennate promesse.

Ciò stante e confidato nella somma onestà dell' E. V., mi avanzo a renderla intesa, che non potendo Sua Santità maggiormente dissimulare sopra un punto, che è dell' ultima conseguenza per la S. Sede, s' è già determinata ai passi, che crede di dover fin d' adesso avanzare; tra questi, per quanto ho potuto comprendere, ha luogo la necessità di contraporre fatti a fatti, e specialmente col ritrattare le graziose concessioni, col chiuder l' adito a qualunque ricorso de' Veneziani, e molto più col sospendere e negare quelle onorificenze e privilegj, che meritati in altri tempi dalla Serenissima Repubblica, crede Sua Beatitudine non debbano continuare fin tanto almeno non si apra da Venezia una strada, che lasci libero ed esente da ogni offesa, aggravio ed impedimento, l'esercizio dell'autorità del Capo della Chiesa su gli esempi degli altri Principi e della stessa Repubblica.

Per trattenere l'esecuzione di tali passi mi sono semplicemente servito de' Lumi, che di tanto in tanto mi sono stati dati da V. E., e per dileguare i sospetti su-

scitati dal ritardo della ricordata risposta, mi è riuscito di persuadere, esser la causa innocente, attese le distrazioni delle scorse settimane. Ho avuto così la consolazione di veder differite le risoluzioni ugualmente gravi per ambe le Corti; ma al presente non so più che mi fare, nè che mi dire, e mi vedo anzi esposto ai rimproveri di Sua Santità.

Signor Ambasciatore mio Padrone riveritissimo io la supplico per l'amor d'Iddio a far riflettere, che l'affare è serio più di quello uno possa immaginarsi, e che se il giuoco s'accende, non sarà sì facile lo smorzarlo. Io non so prevedere quali altre conseguenze possano derivarne; so bene, e posso, ma con sommo mio dispiacere, accertarlo che il Santo Padre è nella più grande angustia nel vedere sì lungamente ritardato l'effetto delle da me tante volte dategli speranze, e che se più dura il silenzio, è risolutissimo di prendere quelle determinazioni, che per coscienza e per decoro crede dovute alla difesa e sostegno de' suoi diritti e della Santa Sede.

Torno a supplicarla a degnarsi di non fare uso, nè col Senato, nè con altri chiunque siasi di questo mio riverente e confidenzialissimo Biglietto, giacché mi emancipo a scriverlo come uno sfogo, che deposito in V. E. sola, della mia passione, vedendo tuttavia senz'effetto la fiducia, che mi animò a procurare, che si scrivesse il connoto secondo Biglietto, dal quale con tutto il maggior fondamento mi lusingavo dovesse derivare una Risposta, che ponesse in calma la Santità Sua, cui non posso ora presentarmi senza ribrezzo per non aver da portare, che inutili e vane parole, le quali oggimai, non solo non persuadono Sua Santità, ma le servono di motivo per viepiù inquietarsi, e per rimproverarmi la mia troppa credulità. Quando Ella voglia riflettere alle critiche circostanze, nelle quali mi trovo, non so porre un dubbio, che sarà e per trovar giusto il mio sfogo e per impiegarsi con tutta l'efficacia, acciò

giunga da Venezia qualcosa, che possa far risorgere il mio abbattuto coraggio a continuare quegli ufficj, che possono sempre più confermare la tanto necessaria buona armonia, fra la Santa Sede e la Serenissima Repubblica; e implorando nuovamente il compatimento di V. E. anche per il lungo tedio, che le ho recato, mi protesto qual sempre con vero e mirabile ossequio

suo umilissimo et obbl.mo servo
Mons. ROTA (1).

VII.

Breve, spedito dal Papa Benedetto XIV alla Repubblica, presentato il 18. Settembre. 1755.

« Benedictus P.P. XIV

Dilecti Filii Nobiles Viri salutem et apostolicam Benedictionem. Quantum de vestris et Reipublicae vestrae rebus, Dilecti Filii Nobiles Viri, studiose cogitemus, et solliciti simus, praeter alia multa argumenta, ex quibus paternum nostrum erga vos animum Nobilitatibus Vestris et universo fere Orbi perspectum esse non dubitamus, ex eo potissimum nunc vos plenius intelligere volumus, quod ea, quae pertinent ad satis notum Decretum Die VII Septembris superioris anni istic editum, quaeque vos scire et animadvertere cupimus, non aliis quibus libet demandavimus exponenda Nobilitatibus Vestris; sed Nos ipsi, spreta quacumque excusatione provectae aetatis nostrae, posthabitaque ingenti mole aliarum curarum, quae sese undique oggerentes imbecillitatem nostram in ardua totius Christianae Reipublicae et Sacrosancti Apostolatus procuratione

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Inserta in Disp. 269 dell'Amb. Veneto a Roma al Senato; il Disp. 269 ha la data Roma: 22 Febraro 1755 in Filza 38; Roma Expulsis.

occupant et opprimunt, nostra consilia, quae Diu nobiscum expensa cum nonnullis etiam Venerabilibus Fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus, aliisque gravibus et probis Viris communicavimus, ex ore animoque nostro depromere, ac peculiari epistola Italico sermone dictata Nobilitatibus Vestris explicare non recusamus. Epistolam hanc rationibus atque sententiis ad id certe, quod a Vobis requirimus, obtinendum idoneis abunde refertam, simulque constantis erga Nobilitates Vestras benevolentiae nostrae testem ex amoris nostri abundantia conscriptam, sigilloque nostro gentilitio munitam praesentibus nostris in forma Brevis Literis adnexam transmittimus Nobilitatibus Vestris, hortantes Vos, et pro perpetua Reipublicae Vestrae erga Sedem Apostolicam fide et observantia fidenter obsecrantes, ut, cum plenam et integram eidem epistolae nostrae fidem adhibueritis, faciles quoque et pronas aures omnibus in ea contentis rationibus et hortationibus nostris praebere non renuatis, ut Nobis integrum sit paternae benevolentiae Nostrae affectum erga Vos inviolatum retinere, et rebus ipsis comprobare, quaemadmodum ex animo cupimus et confidimus, dum Apostolicam Benedictionem Nobilitatibus Vestris peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die XIII Septembris MDCCLV. Pontificatus Nostri Anno Decimosexto » (1).

GAIETANUS AMATUS.

VIII.

Lettera Ortatoria accompagnante il Breve, col quale venne consegnata — per mezzo del Nunzio — al Senato il 18. Settembre. 1755.

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — In Filza 75. Deliberazioni del Senato; Roma Expulsis.

« Benedictus P.P. XIV

Dilecti Filii, nobiles Viri, salutem et apostolicam Benedictionem.

Benchè possiamo credere, che il diletto Figlio N. H. Andrea Cavaliere Capello, vostro Ambasciadore appresso di Noi, vi abbia scritto le nostre giuste querele, che in voce più volte gli abbiamo esposte in ordine al Vostro Decreto, fatto nel mese di Settembre dell'anno prossimo passato, e possiamo altresì credere, che il Venerabile Fratello Antonio Arcivescovo di Tessalonica, nostro Nunzio e di questa Santa Sede appresso la Vostra Repubblica, abbia fatto lo stesso in quella maniera che avrà potuto, in adempimento delle Commissioni da Noi dategli; ciò non ostante, ci ritroviamo nella necessità di dovervi sopra lo stesso soggetto inviarvi questa nostra Paterna Lettera. Ciò esige l'obbligo che abbiamo di sostenere i Diritti della Chiesa anche, quando ve ne fosse bisogno, collo spargimento del proprio sangue. Ciò esige il giusto timore che abbiamo del vicino giudizio di Dio, a cui con ogni maggior efficacia desideriamo di non comparire rei d' una omissione in materia di tanto rilievo.

Ciò esige la cura che dobbiamo avere delle vostre coscienze, che sedotte da' cattivi consigli, si ritrovano in grave pericolo. Ciò esige il paterno tenero affetto, con cui abbiamo sempre risguardato, ed anche risguardiamo cotesta vostra inclita Repubblica, colla quale abbiamo sempre desiderato e desideriamo di mantenere una cordiale corrispondenza. Ciò finalmente esigono le circostanze, nelle quali è stato posto da Voi il presente affare: imperocchè, dopo aver dato Noi a Vostra requisizione ogni adito per discorrere del negozio, e farvi conoscere con evidenti ragioni l' insussistenza di ciaschedun capo del Noto Decreto, dopo esserci state date nel decorso di più mesi molte speranze d'esito felice, si è dai Vostri deputati detto al nostro Nunzio, che,

non essendosi poste le mani nel dogma, e che, essendosi lasciata intatta la Penitenzieria, non v'era da opporre nel rimanente, risposta confermata anche nel secondo abboccamento, coll'aggiunta di alcune riflessioni, che per lo meno possono dirsi insufficienti; risposta, che certamente non dovevamo aspettare, perchè prescindendo da ogni altro motivo, siamo sicuri d'aver fatto per la Vostra Repubblica ciò che da verun altro de' nostri predecessori è mai stato fatto, siamo sicuri d'avere ad essa recati vantaggi, come ad ogni cenno siamo preparati di provare, in quelle stesse cose, nelle quali è stato supposto, che vi si fosse recato, o vi si recasse pregiudizio. Faressimo un gran torto alla vostra pietà, al vostro attacco, che da' vostri predecessori, e da voi stessi è sempre stato professato a questa Santa Sede ed alla Chiesa, se non vi dicessimo, esser Noi pienamente persuasi, che il Decreto, che porta il vostro nome, è stato fatto per suggerimento d'alcuni de' vostri Consultori, che impegnati più del dovere ne' loro propri sentimenti, vi hanno a poco a poco portato a fare, ed anche, per quanto hanno potuto e possono, a mantenere un decreto, che per molti e molti capi è affatto insussistente, e di grave pregiudizio non meno alla Chiesa ed alla Sede Apostolica, che a voi stessi ed ai vostri sudditi.

Conosciamo, non esser cosa propria, che in questa lettera inseriamo quanto abbiamo dedotto nelle nostre istruzioni e nelle nostre lettere al Nostro Mons. Nunzio, e che non ha, per la condotta tenuta nel principio, e continuata dai vostri Deputati, potuto farvi sapere. Brevemente dunque vi accenneremo, non ritrovarsi esempio, che insino ad ora da verun Principe Cattolico siasi proibito ai suoi Sudditi di ricorrere al Papa per ottenere Indulgenze, Altari Privilegiati, e dispense per ottenere gli Ordini, se prima di far ricorso non sono state esaminate da altri le cause e condizioni di simili domande, essendo stato insino ad ora ognuno persuaso,

appartenere a chi ha il *jus di concedere,* il *jus di esaminare* le cause e condizioni della concessione, ed essendo insino ad ora ciascuno restato persuaso, che di possibili inganni de' ricorrenti non mancano i dovuti ripari, senza rendere l'autorità del Papa ligia e dipendente dalla volontà degl'inferiori, come sono i Vescovi, a' quali nel Decreto è riservato il diritto d' esaminare la condizione delle Indulgenze, e degli Altari privilegiati, e molto meno dalla volontà di persone, alle quali è proibito l' ingerirsi nell' affare, come sono i Giudici Laici, ai quali nel Decreto è riservato il diritto d'esaminare le cause che si portano per ottenere le dispense nella materia delle Sacre Ordinazioni. Ciascheduno insino ad ora è stato persuaso, che le savie providenze prese dal nostro Predecessore Clemente XI nelle rinunzie de' Benefizj e coadiutorie con futura successione, e puntualmente osservate e mantenute, sono ripari fortissimi contro ogni temuto inconveniente.

Sappiamo, essere la vostra Repubblica dotata di somma avvedutezza e prudenza per essere stata ed essere sempre inemica delle novità: e perchè poi dar orecchio a chi consiglia novità di tanta importanza in pregiudizio dell'Autorità Apostolica? Nè vi lasciate di grazia ingannare dai falsi supposti, che quant'ora si è fatto, non è che una rinnovazione d' altri ordini più antichi; sì perchè è impercettibile il ritrovare fra gli ordini antichi un ordine effrenato, complessivo di tanti e tanti capi, lesivo in tanti e tanti modi della Chiesa, come quello di cui si tratta; sì perchè, quand'anche vi fossero gli ordini, non essendo stati questi dedotti a notizia de' nostri Predecessori, e non essendo stati osservati, non hanno potuto recare verun pregiudizio a loro, nè lo possono recare a Noi, nè ai nostri Successori.

Succede all'esorbitante novità del Decreto il sistema in esso insinuato, con cui, ciocchè siasi dell'intenzione, cosa certa si è, che si gettano i fondamenti per

una perpetua dissensione fra il Capo e le membra, fra il Padre ed i Figli, con un enorme pregiudizio di questi. Così dicendo, intendiamo di parlare di quella parte del Decreto, in cui non si vuole in sostanza, che si ricorra al Papa nelle cose che si possono concedere dal Vescovo, nè che si ricorra al Papa in quelle cose che esso solo può concedere, come sono alcune dispense matrimoniali, se le cause non sono prima verificate avanti i Vescovi. Insino ad ora non vi è stato chi abbia dubitato, che quanto può fare il Vescovo nella sua Diocesi, lo può fare il Papa in essa: e, se può il Papa concedere nella Diocesi d'ogni Vescovo quanto il Vescovo può concedere e perchè poi dee pretendersi, che non si ricorra al Papa in quelle cose che il Vescovo può concedere? e perchè si deve ai Sudditi della Repubblica proibire ciò che è permesso ai sudditi di tutti gli altri principi cattolici, di ricorrere o al Papa, o al Vescovo, secondochè più loro piace, in quelle cose che possono ottenere o dall' uno, o dall' altro? Tralasciando intanto di dilungarci sopra le dispense matrimoniali, che concedendosi tante e tante volte per impedimenti, che le parti desiderano, ed hanno jus che non siano fatti noti ai Vescovi locali, se saranno astretti a notificarli ai Vescovi, o tralascieranno di contrarre il matrimonio, che per coscienza sono obbligati di contrarre, o contraendolo viveranno in concubinato, o in incesto, dannando in questa maniera l'anima loro. Nè di grazia vi lasciate ingannare da chi vi dirà, che, in questi casi si ricorre alla Penitenzieria, che, giusta la esposizione fatta dai Vostri Deputati al nostro Nunzio, è preservata, perchè la Penitenzieria non entra, che ne' casi veramente occulti, e la sua autorità ordinaria ne' casi matrimoniali non salva, che nel foro interno, in tal maniera che, sapendosi col tratto del tempo l'impedimento che era occulto, la sua dispensa è priva d'ogni efficacia: per lo che i ricorrenti, che o non sono certi, che il caso sia totalmente occulto o che temono, che

col tratto del tempo possa sapersi da altri, per assicurarsi in coscienza, e nel foro esterno, per non far sapere al Vescovo ciò che non sa, e che essi bramano che non sappia, ricorrono alla Dataria.

Nel Decreto è proibito ai Regolari dello Stato Veneto il ricorrere per ottenere dispense da ciò che è stabilito nelle loro costituzioni. Non sono i religiosi, ed i Ceti regolari, ristretti al solo dominio veneto. Fuori d'esso hanno case e Monasteri; nè in sequela del Decreto i Regolari forestieri lascieranno di ricorrere per aver le dispense, nè la S.S. lascierà di concederle, come ha fatto, e fa insino ad ora, ogni qual volta concorrano le dovute cause, e sempre intesi i superiori maggiori degli Ordini, essendo le Costituzioni leggi umane, che, non avendo potuto prevedere tutti i casi, lasciano per necessità l'adito a qualche dispensa: ed ottenendosi le dispense dai Regolari, che non sono sudditi della Repubblica, e non ottenendosi dai sudditi le dispense, non vi vuol molto a comprendere il grave pregiudizio di questi in ciò che appartiene all' ascendere alle cariche maggiori della Religione.

Sappiamo, che da quelli che vi hanno indotto a fare il Decreto, si esagera l'estrazione del denaro, che dallo Stato Veneto viene a Roma: ma in ordine a questo punto tre brevissime cose vi additaremo: una, che, quando saprete la vera somma del denaro, che siamo pronti a manifestarvi ogni volta che vogliate, che per questo capo viene da Venezia e dallo Stato Veneto a Roma, voi stessi sarete i primi a vergognarvi della tenuità della somma: la seconda, che restarete edificati, quando saprete, come in fatto è, che quando si ricerca dalle penitenze di multe pecuniarie, che si pagano da quelli che ricevono dispense matrimoniali, non diremo dello Stato Veneto, ma da tutto il Mondo Cattolico, si spende puntualmente in beneficio de' poveri, che da tutto il mondo ricorrono a Roma, e che, essendo sovragrande il loro numero, ed essendo inoltre

quotidiane le condonazioni che si fanno a chi esibisce le fedi di povertà fatte dai loro Ordinarj, resta la Camera Apostolica debitrice di qualche centinaia di migliaia di scudi al Monte di Pietà, superando le condonazioni e le limosine il deposito che in esso si fa del denaro che si ritrae dalle matrimoniali: la terza, ed ultima, che sarebbe un contratto molto svantaggioso alla Repubblica, se, concedendo noi il tutto gratis ai di lei sudditi, essa si assumesse il peso di pagare il frutto dei debiti che restano, e che la S.S. ha contratti per sovvenire la causa pubblica della Religione, e colla causa pubblica quella dell'Inclita Repubblica di Venezia in tante e tante volte che è stata minacciata dal Turco.

Crescerebbe la mole di questa nostra paterna lettera, se in essa pretendessimo d'inserire quanto potressimo inserire sopra ciascun capo del decreto. Noi ora ciò non intendiamo di fare, sì perchè non vogliamo recarvi maggior tedio, sì perchè siamo ben persuasi, che quanto abbiamo accennato, sarà più che sufficiente a rendervi palesi i gravi pericoli, ne' quali vi hanno posto alcuni Consultori. Per farvi poi palesi i nostri affettuosi pensieri verso di voi, e della vostra inclita Repubblica, non ci serviamo di mediatori, ma a dirittura ricorriamo a Voi; nè ci serviamo de' soliti espedienti, de' quali si sono prevaluti i Nostri Predecessori, quando si sono trovati nelle circostanze, nelle quali ora noi ci troviamo. Speriamo di ottenere da Voi quanto è necessario per riparare ai danni ed ai pregiudizj dati dal Vostro Decreto alla Chiesa, alla Sede Apostolica, al Sommo Pontificato: il che pure è un evidente prova del nostro Paterno sincero affetto, con cui vi risguardiamo, e del gran concetto, che abbiamo del vostro merito, e della vostra probità. Nè vi lasciate di grazia sedurre da chi sappiamo spacciarsi, che il correggere, il moderare, il ritrattare, sono passi che non convengono al decoro della vostra inclita Repubblica. Gli uomini savj, dei quali è composto il vostro rispettabile Ceto, non hanno

altro scopo nelle loro azioni, che il giusto; ed il giusto è quell'unica misura con cui regolano le loro risoluzioni. Potressimo con molta facilità portarvi gli esempi de' Potentati più illustri del Cristianesimo, che, avvisati d'aver trapassati i limiti, e di avere colle loro risoluzioni offesa la Chiesa, non hanno avuta difficoltà di riparare con nuove risoluzioni i danni, che avevano dato colle prime, prendendo in buona parte le ammonizioni a loro fatte dai Romani Pontefici, e prevenendo in questo modo le cassazioni ed annullazioni, che, servendosi della loro autorità, sarebbero stati astretti di fare, per vindicare gli oltraggi fatti alla Chiesa. Questo fu il glorioso sistema adoperato dalla vostra inclita Repubblica col nostro predecessore Pio II nelle aspre contese che ebbe con esso per alcuni decreti fatti in pregiudizio della Chiesa; ed ecco le parole della lettera del Doge Pasquale Maripetro, che si conserva negli Archivi Vaticani: *Fuit, eritque semper, Beatissime pater, magnum desiderium nostrum in cunctis possibilibus Clementiae vestrae morem gerere. Cum vero ab legatis Sanctitatis vestrae, penes nos existentibus, fuerimus saepe numero requisiti, quod tollerentur et abolerentur Decreta illa edita per Nos, quae mentem Sanctitatis Vestrae ledere videbantur, cupidi eius desiderii inhaerere, nuntiamus Beatitudini vestrae, quod veluti devoti et obsequentes filii, etsi praeter ordinationes, praeterque instituta nostra procedere id cognoscamus, revocavimus tamen et annihilavimus ipsa decreta, ita ut vim amplius nullam habeant, sed abolita prorsus sint, ac si nunquam edita extitissent.* Un fatto così illustre è più che bastante per farvi conoscere che, domandandosi da Noi, come con ogni maggior efficacia domandiamo, che da voi stessi si ripari al disordine cagionato dal precedente Decreto, non si domanda una cosa nuova o esorbitante. Siamo persuasi, che lo farete, e che, anche prescindendo da tanti altri motivi, non permetterete, che, avendo noi oltrepassato l'anno ottuagesimo della nostra vita, oltre il quale

non restano, che fatiche e dolori, vi si aggiunga il grave rammarico di morire prima di aver sedate tutte le turbolenze, o pure di dover morire dopo aver fatti que' passi, che non abbiamo genio di fare, e che ci protestiamo, che, facendogli, non li faressimo, che per salvare l'anima nostra. Iddio ci ha data la consolazione di veder stabiliti i confini del dominio temporale fra la Santa Sede e la vostra inclita Repubblica. Ci darà ancora, come giornalmente lo preghiamo al Sacro Altare, l'altra maggior consolazione di veder terminato con vicendevole soddisfazione il presente affare, nel quale è troppo grande la lesione data alla Santa Sede ed alla Chiesa. E quì intanto implorando sopra di voi e sopra la vostra inclita Repubblica ogni maggior felicità spirituale e temporale, con pienezza di cuore, e con viscere di Padre abbracciandovi, vi diamo l'Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud S. Marjam Majorem die 13 Septembris 1755. Pontificatus Nostri Anno Decimo Sexto » (1).

IX.

« La sera de 7 Settembre dell'anno scorso 1754 il Senato di Venezia fece, e nello stesso tempo inviò a Mons. Patriarca, ed a tutti i Rettori, Podestà ed altri principali Giusdicenti secolari, dello Stato Veneto il Decreto, che si dà annesso Lettera A. B. con ordine di onninamente eseguirlo, e farlo eseguire da Vescovi.

In esso Decreto oltre una rigorosa proibizione di non doversi eseguire veruna Bolla, Breve, Rescritto, o altra carta di fuori senza essere stata licenziata, cioè senza l'*exequatur* del Senato, 3 cose principalmente si contengono:

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Documento col precedente inserito in Filza 75 delle Deliberazioni del Senato ; Roma Expulsis.

Primo. — Che non sia licenziata niuna concessione, o Dispensa di quelle, che possono concedersi dai Vescovi.

Secondo. — Che non siano licenziate Indulgenze, Altari Privilegiati, e Dispense Matrimoniali ottenute senza un preventivo legale attestato dei Vescovi, i quali asseriscano, che dette concessioni abbiano a servire di edificazione, e proffitto spirituale de' Diocesani.

Terzo. — Che non siano licenziati Brevi d'*Extra tempora*, dispense di età, commutazioni di volontà, e Ridduzioni di Messe, dispense di Regole, ed Istituti Religiosi, Bolle di Coadiutorie, e Rinuncie *ad favorem*, se l' impetrazione da farsene in Roma non sia stata precedentemente approvata dal Senato colla strettezza de' Voti, cioè, che delle 6 parti, 5 siano per l' affermativa.

Non senza sorpresa fu ricevuta da Nostro Signore una tale notizia, e ne fece però forti doglianze al Sig. Ambasciatore della Repubblica, mettendogli in vista, acciò ne facesse relazione al Senato: Che la Podestà Laicale non può assumere la cognizione delle cose Sacre, e specialmente quelle, che riguardano la coscienza: che con tutti i capi del Decreto era violata la giurisdizione Ecclesiastica, e che non si tentava, che di gettar semi di discordia fra il Capo della Chiesa, ed i Vescovi, onde aspettava alla prudenza del Senato, l'opportuno provvedimento, cioè la soppressione del Decreto.

Rispose il Senato per mezzo del medesimo Sig. Ambasciatore, di non aver avuta intenzione di allontanarsi dalle massime di Religione, e di venerazione alla Santa Sede da esso sempre proffessate, e di esser pronto a dare un congruo riparo a quanto gli si facesse conoscere offensivo dei diritti della Chiesa, e della Pontificia Autorità nel suo Decreto.

Stante questa dichiarazione sotto li 22 Novembre per ordine di S. Santità fu significato con Biglietto di

Segretaria di Stato al Sig. Ambasciatore: Che il Santo Padre era rimasto sodisfatto della dichiarazione sudetta, e nulla più desiderava, che di vederla ridotta a realtà, e che il Senato avrebbe potuto per sè stesso conoscere senza altro schiarimento, che il progetto proposto collo specioso titolo del Ben Pubblico, e della rinovazione delle antiche Leggi, non poteva proddurre, che scandali, e divisioni, e quindi scendendo a discorrere sopra i Capi del Decreto, fu aggiunto in detto Biglietto:

« Il Decreto in tutto il suo contenuto trafigge giustamente l'animo Pontificio, non solo per la forma, con cui è stato publicato per mezzo dei Giusdicenti laici, i quali sono inoltre incaricati d' invigilare per la piena essecuzione; ma ancora, e molto più per la materia, di cui in esso si tratta, che è puramente spirituale, o ha con essa una intrinseca connessione, essendo un'innovazione giammai per l'addietro ideata non che proddotta, o posta in essecuzione, il volere per esempio, che preceda l'esame, ed il Permesso della Podestà Laicale, alle Grazie da chiedersi al Papa per quello che concerne la dispensa d'età, e de voti, e Regole de' Religiosi; Brevi *extra tempora,* le rinuncie *ad favorem,* e la riduzione delle Messe; l'essersi studiato di restringere l'auttorità della Chiesa con prescrivere la norma alla distribuzione delle Indulgenze, che non senza cognizione di causa si concedono alle divote suppliche de' fedeli, e con clausole sì espressive, e sì salutari, che osservate dagli esecutori non possono riuscire, che di somma edificazione, e proffitto dell'anime; l'apporre condizioni alla concessione delle Dispense Matrimoniali, ed altre cose simili che non sono della competenza della Podestà secolare, e finalmente in mettere le mani all'incensiere, ed in gettar semi di discordia tra il Capo della Chiesa, ed i Vescovi, con eccittare i medesimi intorno alla pertinenza delle concessioni, il che non potrebbe partorire, se non funeste conseguenze allo stesso Principato, che si renderebbe in tal guisa giu-

dice necessario a prescrivere i confini della Potestà Pontificia, e Vescovile, o in farla dipendere dai suoi Consultori.

Potrà Ella col suo savio intendimento comprendere, e far inoltre rifflettere al Senato, se sia questo il modo di togliere i supposti abusi, o un dare motivo a suscitarne de nuovi, e di molto maggiore conseguenza.

Il solo nome di abuso è in abominazione della Santità Sua, e si farebbe però una manifesta ingiustizia, quando si dubitasse, che non fosse per concorrere ad estirparli, se precedentemente ne fosse informata.

Vi concorrerà, certamente, e con tutto il suo zelo, essendo abbastanza noto qual sia il suo disinteresse, e quanto all'incontro le stia a cuore di mantenere intatta la Disciplina Ecclesiastica, e che non si accordi cosa, che possa intaccarla, e che non sia preceduta, quando la qualità de' casi il richiede dagli attestati, ed informazioni de' Vescovi.

Nostro Signore, che ama teneramente la Serenissima Repubblica cui ne ha dato in qualunque incontro chiari contrasegni, è disposto anche in questo a contribuire dal canto suo per dare l' adeguato rimedio a qualunque disordine, ed abuso potesse essersi introdotto, e che meriti di essere abolito, non che riformato. Ciò non può farsi per altro, se non si toglie di mezzo la pietra dello scandalo troppo offensiva, sia permesso il ripeterlo, dei Diritti della Chiesa, e della Dignità Pontificia, senza salvare quelli della Repubblica, e la di Lei quiete, e tranquillità.

A tale effetto confida il Santo Padre, e chiede, che facendo uso il Senato di quanto con apertura di cuore gli fa esporre per mezzo di Vostra Eccellenza, vorrà anch'esso contribuire *de bono et aequo* al conseguimento d'un fine sì salutare, e sì necessario al servizio di Dio, al sostegno della Religione, ed alla scambievole buona armonia, e concordia fra la Santa Sede e la stessa Repubblica.

Dopo avere in tal forma soddisfatto alle brame del Senato colla distinta spiegazione di tutti i capi, per i quali Sua Santità si chiamava offesa dal Decreto, nulla più si aspettava, che di vedere il pronto riparo; ma qual fu l'ammirazione della Santità Sua in udirsi rifferire dall'Ambasciatore, che lettosi l'accennato Biglietto nel Pregadi dell'8 Decembre, la risoluzione era stata: Che il contenuto del Biglietto 22 Novembre era sopra universali Principj, i quali mancavano della necessaria attitudine per incontrare quella ragione, a cui il Senato si era offerto, e tuttavia si offeriva di stare, qualora gli si facesse conoscere, che il Decreto avesse realmente offeso i leggitimi Dritti della Santa Sede.

Su questa risposta, che non corrispondeva alle precedenti esibizioni della Repubblica, passarono diversi Biglietti, e discorsi tra il Sig. Cardinale Segretario di Stato, ed il Veneto Ambasciatore, il quale finalmente ebbe ordine di rifferire come fece, che essendosi nuovamente proposto in Pregadi l'affare del Decreto, la risoluzione era stata, che *non conveniva al decoro del Senato* di fare rinovazione alcuna intorno il Decreto, ma che bensì quando per parte di Roma si rilevassero i motivi per i quali Sua Santità si chiamava offesa, non averebbe avuta difficoltà di moderarli, sempre che li trovasse non difformi alla ragione, ed alle massime del Senato.

Bastò ciò per comprendere, altro non avere in vista il Senato, che di sostenere il Decreto, suscitando a tale effetto questioni per guadagnar tempo, e però Sua Santità affine di vendicare i Diritti, e la Dignità della Chiesa, fece intimare avanti di sè per li 19 Gennaro del corrente anno 1755 una Congregazione de Cardinali per avere il loro sentimento, e consiglio sugli espedienti da prendersi.

Prevedendo il Veneto Ambasciatore, che in questa Congregazione si sarebbero prese determinazioni di vigore, fece giungere a Nostro Signore le insinuazioni

valevoli a sospenderla con assicurare, che si sarebbe tolto di mezzo ogni impuntamento, e ripreso il discorso ogni qualvolta, che con nuovo Biglietto gli si ripetessero più chiare le cose contenute in quello 22 Novembre, ovvero si adittassero le ragioni, per le quali il Santo Padre crede di essersi spiegato abbastanza, o di non aver che aggiungere.

Contuttochè Sua Santità conoscesse, che queste insinuazioni non erano, che sonniferi per guadagnar tempo, volendo tuttavia abbondare in benignità, e sofferenza, condiscese al nuovo Biglietto accennato, il quale produsse infatti l'effetto predetto dall'Ambasciatore, poichè dal Senato, nel quale fu letto la sera degli 8 Marzo, Egli ebbe ordine di far sapere a sua Beatitudine: Essere pronto il Senato a prestarsi cogli opportuni concetti ai vicendevoli colloquj per le proffessate eccedenze del decreto: come meglio del Biglietto del Sig. Ambasciatore lettera C., e dalla accettazione Pontificia lettera D.

Per l'addempimento dunque di questo concerto sotto gli 11 Aprile con lettere di Segreteria di Stato fu auttorizzato Mons. Nuncio in Venezia a trattare, e nel tempo stesso gli furono inviate le necessarie istruzioni, nelle quali gli fu fatta una distinta esposizione di tutto ciò, che di attentato, e di contrario alla Disciplina Ecclesiastica, e di lesivo dei Diritti, e della Podestà della Chiesa contenevasi in ciascheduno capo del Decreto, affinchè potesse indicare i motivi delle doglianze di Sua Santità, e chiedere di tutto il conveniente riparo.

Anche dal Senato furono destinati a conferire con Mons. Nuncio due Procuratori di San Marco, Emo e Foscarini, con i quali ebbe in seguito la prima conferenza il 7 di Maggio.

In essa conferenza si enunciarono da Mons. Nuncio tutti i Capi del Decreto e le doglianze di Nostro Signore intorno ai medesimi, riservandosi a più minutamente spiegare nelle future conferenze le ragioni, e

motivi di tali doglianze. Nel render conto di ciò alla Segreteria di Stato aggiunse lo stesso Mons. Nuncio essere state ricevute sì bene le sue rappresentanze dai due Deputati, che fermamente credeva si terminerebbe in breve l'affare con piena sodisfazione della Santità Sua.

In tutti i consecutivi dispacci seguitò a dire Monsignor Nuncio, che le intenzioni del Senato erano ottime, che le cose prendevano sempre una miglior piega, e che tutto sarebbe finito con buona armonia e reciproca sodisfazione.

Una sì lunga dilazione in mandare ad effetto le speranze, e promesse, che venivano date anche da altra parte, cominciò a diventare sospetta a S. S. tanto più col riflesso, che non si chiamava il Nuncio a conferenza, e che con varie mendicate scuse si tardava a dare qualche risposta su quanto Egli aveva esposto nel passato Congresso, onde non lasciò la S. S. di far nota a Monsignor Nuncio medesimo la proria ammirazione sopra un sì equivoco contegno. Repplicò il Nuncio, che le dilazioni non dovevano recare timore, giacchè sono indispensabili nella Repubblica, ed erano anzi procurate a bello studio per porre al coperto il decoro del Senato; ma ancora perchè il ritardo fosse appreso come un' effetto di maturità nella mutazione dei Consigli, e delle risoluzioni.

Finalmente tutto l' apparato di tante speranze, e promesse mutò intieramente d'aspetto, e si vennero a scoprire le vere intenzioni del Senato unicamente dirette a sostenere il Decreto, perchè nel Pregadi de' 26 Luglio fu risoluto di far sapere a Mons. Nuncio, come seguì nella Conferenza, alla quale fu chiamato pochi giorni dopo dai Deputati; che dopo prestati diligenti esami, niente avevano trovato nel Decreto, che fosse contrario alla autorità della Santa Sede, ed in conseguenza niente, che potesse dispiacere a Sua Beatitudine.

Sì convincenti riprove della ostinazione del Senato a sostenere il suo fatto, e della inutilità de' mezzi pacifici adoperati dal Santo Padre per illuminarlo e ricondurlo a quella ragione, alla quale e in carta, ed in voce per mezzo del suo Ambasciatore si era protestato di voler stare, posero la Santità Sua nell' indispensabile dovere di adoperare mezzi più efficaci per diffendere gli offesi Diritti della Chiesa, e della Santa Sede; volendo tuttavia procedere con maturità, adunò avanti di sè il dì 24 del prossimo passato mese di Agosto la sopraccennata Congregazione de' Cardinali. In essa sono state prese risoluzioni tali, che facendo conoscere al Senato la Pontificia determinazione di non voler ulteriormente aquietarsi alle di Lui tergiversazioni, lasciano pure aperta la stradda a riassumere i Colloquj, quando però per parte del Senato medesimo si mostri una positiva disposizione a dare il pronto dovuto riparo alle violazioni da esso fatte col suo Decreto alla Potestà Ecclesiastica e della Santa Sede.

Frattanto ha voluto Nostro Signore che V. S. Ill. sia informata di quanto è succeduto, e succede in questo affare di tanta conseguenza, affinchè udendone parlare in codesta Corte, ella possa rilevare non solo i motivi ben giusti, e fondati di S. S. in risentirsi contro lo stesso Decreto, ma ancora la longanimità, placidezza e sofferenza usata dalla Santità Sua per indurre il Senato a darvi un conveniente riparo » (1).

X.

« 1755 . 20 . Dicembre in Pregadi. Species Facti.

Correvano nello Stato Veneto molti inconvenienti per occasione de riccorsi, che si facevano, e de Rescritti, che si ottenevano nella Curia Romana.

Archivio di Stato di Venezia. — Inserta 1 in Disp. 314 in Filza 39; Disp. Ambasc. Veneto a Roma al Senato; Roma Expulsis.

Si rilleverà che derivavano questi inconvenienti da 2 fonti principali; l'uno dell'imoderata libertà che i Sudditi ricorrenti s'arrogavano a proprio arbitrio di portar di fuori le note qualità di petizioni; l'altro dalla facilità con cui venivano ammessi i Rescritti.

Venne perciò il Senato di 7 Settembre 1754 al Decreto, con cui in sostanza si provvide: Che i Sudditi ricorrenti non indirizzassero istanze fuori del loro Stato per Induglienze, Privilegi d'Altare, e per Dispense Matrimoniali, se gl'Ordinari de Luoghi non le avessero prima riconosciute: Che le concessioni, le quali dar si possono da Vescovi, venendo impetrate di fuori senza utilità e necessità, et in delusione delle Sacre Regole non s'amettessero, se fossero suretiziamente impetrate di fuori: Che le Dispense d'Età, Extratempora, ed Interstizj, le ridduzioni delle Messe che dipendono da Testamenti, gl'Indulti de Regolari alteranti le loro costituzioni, e la quiete, e le Coadiutorie con successione futura, e le Rinunzie in favore non si dimandassero senza publica licenza.

Si ebbe a Roma notizia di questa deliberazione, ed il Sommo Pontefice se ne querelò coll'Ambasciatore, che fosse con essa restata offesa la Disciplina, e li Diritti della Santa Sede; al che fece il Senato risponder prontamente: Che sentiva sommo rincrescimento, che per questo Sua Santità restasse turbata; e che se Ella avesse fatto conoscere l'offesa, il Senato sarebbe pronto a star alla ragione.

Avutasi dal Pontefice questa risposta, replicò le sue doglianze col Biglietto della Segreteria di Stato 22 Novembre 1754, in cui dopo aver ripetito, che il Decreto 7 Settembre, non poteva, che produrre il terribile efetto di rovesciare tutta l'economia della Chiesa, e di abolirne i di Lei diritti, discendeva a dolersi a capo per capo de provedimenti sopra riferiti.

Ma siccome in questo Viglietto si contenevano bensì doglianze per le supposte ofese, ma non ragioni,

che le dimostrassero, il Senato non potè che replicar le prime sincerazioni ed oferte, facendole significare al Cardinale Segretario di Stato dal predetto Ambasciatore col Viglietto 6 Dicembre 1754.

Corsero in seguito tra l'Ambasciatore, e la Segreteria di Stato alcuni Viglietti; dopo de quali fu mandato all'Ambasciatore un nuovo Viglietto dalla Segreteria di Stato.

Questo non teneva se non una ripetizione del primo 22 Novembre su di che si prese rissoluzione sotto li 8 Marzo susseguente; che l'Ambasciatore dovesse rispondere con preciso Viglietto da farsi tenere alla Segreteria di Stato.

Che appena intese dal Senato le doglianze di S. S., le aveva spiegati i sentimenti di dolore, di riverenza, e di protesta di star a ragione, quando le si facesse conoscere, essere la deliberazione 7 Settembre offensiva dei diritti della Santa Sede: Che questo dolore però s'era accresciuto, avendosi inteso per il Viglietto 17 Gennaro che da S. S. si supponesse tuttavia, che la deliberazione fosse una mai più ideata innovazione valevole a rovesciare tutta l'Economia della Chiesa, e ad abolire i di Lei diritti, cose che non si ravisano, anzi sono aliene totalmente dalla publica intenzione.

Che dovendosi credere un tale concetto nato per relazioni sinistre, o per interpretazioni diverse date al vero sentimento della Deliberazione stessa, il Senato stesso secondando l'impulso del filiale suo ossequio, si era persuaso a dichiarar ampliamente, che ben lontano di voler alcuna offesa inferir alla Chiesa, di cui è Figlio obbedientissimo, non ha egli avuto altro soggetto, se non anzi di mantener ne' proprj Sudditi l'Ecclesiastica Disciplina stabilita specialmente dal Sacro Concilio di Trento, e di provedere con Paterna Carità, che i Sudditi non abusino d'una libertà inopportuna per sovertirla in pregiudizio delle Leggi publiche, e della Chiesa, come si pratica in ogni ben regolato Governo, ed ha

sempre la Repubblica pratticato: Che questa cosa non può spiacere a S. S.: Che sebbene questa ingenua deliberazione debba confidarsi, poter dileguare ogni sospetto, nulla di meno tanta era la brama che il Senato aveva di comprovare la propria venerazione all' Apostolica Sede, ed alla Santità Sua, che confermando le già fatte offerte, si dichiarava pronto di prestarsi a colloquj vicendevoli per dilucidazione delle professate eccedenze della deliberazione, onde verificare in ogni miglior modo i sopra enunziati sincerissimi sentimenti.

Fu accettata da S. S. l' apertura de Colloquj per l'effetto espresso nel Viglietto, persuasa delle nette intenzioni del Senato. Fu in adempimento autorizzato per parte Pontificia Mons. Nunzio in Venezia, e furono Deputati per parte del Senato due Procuratori di S. Marco a conferire.

Aperta la prima conferenza il dì 7 Maggio, l'esposizione fatta dal Nunzio fu una replica delle prime doglianze, le quali, come si conobbero fondate sopra li rapporti inseriti ne' due Viglietti 22 Novembre, e 17 Genaro susseguente, così restò chiaro, che quelle procedessero da intelligenza del Decreto diversa dalla publica mente.

Li ordini della Republica, e la qualità della stagione fecero, che le deliberazioni della seconda conferenza destinata a dar risposta all' esposizione del Nunzio si dovesse riferire sino li 26 Luglio, in cui fu preso, che dai Deputati si dicesse sostanzialmente al Nunzio:

Che la condotta della Repubblica in questo Negozio s'era fin dal principio diretta con spirito di riverenza verso la Santa Sede e verso la Persona Sacra di S. S. egualmente che da principj di temperanza per star alla ragione, quando se le avesse fatta conoscere.

Che avendosi ne' Fogli della Segreteria di Stato espresse bensì doglianze per lesion di dirittī, erano poi queste mancanti di prove per far conoscere quella ragione alla quale il Senato s'era offerito di stare.

Che dal medesimo spirito era provenuta la spontanea oblazione fatta d'esser parato a vicendevoli colloqui, ne' quali s'erano intese le doglianze medesime reiterate da esso Nunzio.

Che se gli dichiarava: Che non s' impediva mai alcun ricorso in cose di Penitenziaria, nè s' intendeva di riveder tali carte; nè si prendeva ingerenza alcuna nel conoscimento delle Carte del Dogma, lasciandosi dal Decreto 7 Settembre le cose nello stato di prima. Che rispetto agl'altri articoli erano essi diretti dal solo fine di presservar da corruzione nel proprio Stato l'Esterior Disciplina, qual fu già regolata da Santa Chiesa, e che a ciò fare avevano dato impulso non solamente rispetti di religione, ma la necessità di mantener nello Stato la costumanza, l'utilità e la quiete de Sudditi. Che tutti essi articoli tendevano con spirito di vera pietà a far sì, che le cognizioni delle cose in essi prodicate giungessero vere, e sincere a Sua Beatitudine, acciocchè Ella potesse poi esercitare la propria giurisdizione dalla Repubblica non mai contesa: Che lungi ciò dal poter recare in supposti dissidj, avrebbe anzi servito a render meno soggetta la Santità Sua a quelle delusioni, che per soverchia importunità si potrebbe far conoscere essere varie volte accadute: Che se per tutto ciò ancora l'animo di S. S. non si fosse trovato pago, in prova della venerazione publica si riconfermavano i moderati sensi di star alla ragione, quando si faccia conoscere, che la Deliberazione abbia offesi li Sacri, e legittimi diritti della Santa Sede.

Ma perchè esso Nunzio in quella conferenza palesò ai Deputati il desiderio suo di aver dichiarazioni, più precise sopra cadaun Capo, mostrandosi munito d'istruzioni suficienti, e ricercava li Deputati a riferire il desiderio, e l'aspettazione sua al Senato, questo prontamente condiscese, e comise che gli fossero date Articolo per Articolo, come fu da essi essequito il dì 3 Settembre 1755 spiegando la mente avuta dal Senato ne'

presi provvedimenti, e dichiarando la germana intelligenza di quelli.

Mentre con questo modo procedevano le cose in Venezia, sopragiunse l' Ortatoria Pontificia accompagnata da un Breve, alla quale il Senato ha fatta l'unita risposta, volendo che ne siate informato di quanto è occorso, coll' oggetto, che udendone parlare in cotesta Corte, possiate aver presente, e rilevare ciò che ha dato mottivo al Decreto 7 Settembre, l'intenzione del Senato, e le dichiarazioni ingenue che si sono fatte.

Si spera però che questa Nostra risposta sia per apagare la Santità Sua, il che molto desideriamo » (1).

XI.

« L' Imperatrice Regina al Serenissimo Duca di Modena.

Siamo venuti in cognizione recentemente, che le nostre sovrane disposizioni de' 22 Febbraio 1751 sieno state da cotesto Senato interpretate con estensione opposta a ciò, che portava l' occasione su cui si emanarono, quantunque espressamente da Noi limitate alle *dimande ambiziose, ed inconsiderate per i casi non necessarj, e simili, in correzione* dell' arbitrio presosi dalli Canonici della nostra Collegiata di Monza, di sollecitare, senza nostro previo assenso la mutazione dell'antichissimo loro abito, prescindendo nell' istesso tempo dalla dipendenza dovuta al Patronato, che per fondazione e dotazione a Noi compete su detta Chiesa. Sendo pertanto riservata a Noi sola l'interpretazione, e molto più l'estensione delle nostre sovrane determinazioni, *seguendo la Nostra costante massima di non volere novità, che alteri la Disciplina Ecclesiastica, e renda men libera la Canonica comunicazione de' Fedeli nelle giuste*

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Deliberazioni del Senato, Roma Expulsis, Filza 75.

loro occorrenze col Padre Comune nella Santa Chiesa: Abbiamo trovato opportuno di prevenire il Serenissimo Amministratore, acciocchè si compiaccia avvertire il Senato, e qualunque altro occorra per mezzo suo, essere nostra mente, che, esclusa qualunque altra interpretazione, che possa essersi data sinistramente all' accennato Nostro Cesareo Reale Dispaccio de' 22 Febbraio 1751, sia in massima ed in pratica ritenuto essere ristretta alle pretensioni *sospette di ambizione e di lusso; simili all'arbitrio arrogatosi da detta Nostra Collegiata, l'avvertenza,* in cui ordinammo, fossero posti gli Ecclesiastici per la previa intelligenza di cotesto governo nelle contingenze dell' indole de' casi sopra espressi, e che l'intelligenza medesima debba essere all' occorrenza assunta senza spesa delli ricorrenti Economicamente, e stragiudizialmente, nel modo che il Governo crederà più breve, e più spedito, riservate all' esecuzione le solite, e sempre praticate formalità. E preghiamo Dio etc. (1).

Vienna 23 Febbraio 1756 ».

XII.

« L' Imperatrice Regina al Serenissimo Duca di Modena.

Allorchè col nostro Cesareo Real Dispaccio de 22 Febbraio 1751 ci degnassimo permettere per special Nostra Sovrana Clemenza al Capitolo di Monza di Nostro Regio Patronato l'esecuzione della Grazia, che senza la previa Nostra Reale intelligenza, e permesso, si era fatto lecito d'intercedere dalla S. S. di poter rivestire la Cappa Magna, stimando altresì di manifestare a codesto Governo Generale, che Nostra Sovrana mente era, che in avvenire gli Ecclesiastici Nostri Sudditi

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Inserta in Dispaccio 353 in Filza 39. Disp. del Senato, Roma Expulsis.

non potessero, ne dovessero ricorrere a Roma per impetrar simili concessioni graziose, e non necessarie, senza previo Nostro Reale assenso, ad oggetto di metterli nella dovuta soggezione di spiegarci prima l'indole delle loro domande e non dover poi perdere le spese fatte a cagione de contingibili ostacoli, che in appresso potessero impedire la spedizione del Nostro Regio Exequatur. Ma siccome è giunto alla Nostra Real cognizione, che il tenore di detto Nostro Real Ordine è stato nell'esecuzione spiegato dal Fisco, e dal Senato in senso diverso, e con la estensione *in universum*, la quale in pratica risulterebbe contraria allo spirito della nostra reale determinazione, quando però noi avendo voluto provvedere all'indennità dei Nostri Sudditi Ecclesiastici, intendemmo soltanto di porre in avvertenza i ricorrenti di non impegnarsi a sollecitare inconsideratamente grazie soverchie di puro lusso, o altrimenti non necessarie; quindi sensibile Noi a questa interpretazione, o estensione data dal Senato a detto nostro ordine avanti di consultarci sopra i dubbi che potevano essergli occorsi su quell'assunto, stimiamo ora di spiegare al Serenissimo Amministratore la detta genuina nostra intenzione su del medesimo, affinchè abbassando Egli gli ordini competenti al Senato, si compiaccia di disporre, che lo stesso tribunale a norma sicura del futuro suo contegno si attenga alla sola succennata nostra Providenza necessaria, interpretandola e facendola convenevolmente palese a chi si aspetta limitatamente per i casi non bisognevoli senza ulteriore alterazione, ma coll'uso specifico da noi dichiarato. Restarà finalmente codesto Governo nell'intelligenza, essere eziandio nostra Regia Mente, che in quanto al modo di riconoscere, se la qualità delle grazie per le quali i ricorrenti supplicassero per il Regio assenso di sollecitarle, sia o no concedibile la Regia permissione, debbasi ciò praticare senza loro grave spesa, consultando però il Regio Economo stragiudicialmente, o un Fiscale, o uno

dei due Senatori *Adelgasi* sull' Economato, riservando poi, secondo il costume, e dove conviene l'esame delle Bolle, al tempo di dare il Regio Exequatur se fosse stata alterata la domanda della grazia, e con ciò spedita in forma diversa dall'espressa licenza di poterla sollecitare, o spedita con clausole opposte all'emanate Nostre Regie Prammatiche. E preghiamo Dio.

Vienna 26 Febbraio 1756 » (1).

XIII.

« Avvertirete che il tema ai colloqui sia unicamente ristretto dentro li termini del Decreto stesso, cosicchè non si parli di Leggi, e consuetudini della Repubblica; condizione questa sotto la quale si è sempre esibito, e professato di venire a colloquj.

Dalla natura di quest'affare ch'è attivo per la Corte di Roma, e dalla pianta, su cui fu posto fino dalle prime doglianze sue, conoscerete, non convenire a Voi metter fuori proggetti, o proposizioni; ma uffizio vostro essere far uso delle nostre Comissioni sopra le obiezioni, e ricerche de due Cardinali.

Procurerete, che si conducano a formarle sopra il Testo del Decreto, e circolare 7 Settembre, poste da parte le dichiarazioni da Noi fatte posteriormente afinchè Voi coll'industria della Negotiazione possiate avere più largo campo a condiscendenze, forse valevoli a sostenere la sostanza del Decreto, che giusta le presenti Comissioni si vuole preservata.

Se dai due Cardinali si metesse fuori la questione del Diritto, farete loro conoscere, che questa lungi dall'appianare, rende più acerba, anzi disperata la negotiazione, e che sarebbe troppo sensibile al Senato, che

(1) Archivio di Stato di Venezia. — Inserta in Dispaccio 349 (datato Roma 22 Marzo 1756) in Filza 39: Dispacci Amb. Senato. Roma Expulsis.

a così benevolo, e sapiente Pontefice potesse cader in animo di turbare la Repubblica Figlia ossequiosa, e benemerita nell'uso del suo diritto, ma che riducendo la questione al puro testo del Decreto, ci si apre luogo di dargli le possibili compiacenze, o nelle espressioni, o nelle modalità.

Qualunque alterazione, che si concorresse di fare al Decreto, avertirete che debba unicamente seguire per via di dichiarazione estesa in nuovo Decreto, non convenendo, che siegua la ritrattazione di quello.

Non doverà intervenirvi alcun genere di Convenzione, Trattato, o Firma dell'auttorità Pontificia, ma doverà essere un'atto tutto del Senato declaratorio della sua volontà, e comprendente in un solo scritto tutte le dichiarazioni, o diverse modalità, che fossero convenute, da farsi però qualora sia conciliato l'intiero dell'affare.

Venendo al Decreto: Circa l'espressioni sparse in esso, dalle quali si credesse offesa la Dignità Pontificia, e quella del Santo Padre, o cadesse equivoco che si fosse inteso di formare una regolazione canonica, et ingerirsi nell'esame delle cause Canoniche per le concessioni, vi si concede piena facoltazione solo di dichiarare, come sta espresso nella lettera Nostra diretta al Pontefice sotto li 20 Dicembre 1755, e fogli 31 Genaro, e 13 Marzo susseguenti, ma ancora di accordare, che nel nuovo scritto o in modo di Lettera nostra al Pontefice, o di Decreto circolare allo Stato, spicchi nella forma più ampla, che Principe religioso far possa, tanto la perfetta venerazione Nostra verso la Santa Sede, e Sua Beatitudine, quanto l'intenzione di fare unicamente un provedimento qual conviene a Principe Cattolico per gl'oggetti contemplati nel Decreto di presservare con metodi più cauti nelle petizioni de Sudditi l'osservanza delle Leggi e Li riguardi, e convenienze dello Stato.

Per tutto ciò che concerne la rinovazione del Re-

gio Exequatur non è credibile, che vi si faccia obbiezione, o pretesa alcuna, ma in ogni caso non dovrete ammettere ragionamento di sorte per le ragioni a Voi ben note.

Se però di nuovo vi si riflettesse o circa le Carti di Dogma, e di Penitenziaria, o circa le nullità delle essecuzioni delle Corti non licenziate, doverete ripetere intorno al primo le dichiarazioni date dai Deputati a questo Mons. Nunzio, come per il Decreto 15 Luglio 1755 e loro Relazione, e potrete accordare, che così sia espresso dal Senato, nella nuova dichiarazione cioè « *che nella semplice rinovazione delle Leggi antiche, niuna delle quali fa menzione speziale di queste due qualità di Carte, non si è creduto di dover fare nuove eccezioni, ma che di fatto in questo si è osservata, e si osserva la religiosa prattica di prima* »; e circa il secondo, che la nullità non si riferisce all'atto, ma alla semplice esecuzione per quello che ha rapporto agl'effetti esterni.

Sotto il titolo dell'Exequatur può cadere in acconcio di appagare S. S. circa l' articolo delle Concessioni e Dispense, che possono darsi da Vescovi, sopra cui vedrete dalle cose corse essersi fatta la maggiore doglianza, e le molte ragioni da noi allegate per disimprimere l'interpretazione che si è data al Decreto.

Non intende il Senato di estendere colla sua auttorità la Potestà Vescovile oltre l' istituto, e prattica odierna.

Non intende di escludere la Potestà cumulativa del Pontefice sopra tutte le Diocesi.

Ma unicamente si propone di frenare coll'uso dell'Exequatur quelle Concessioni, e Dispense, che potendosi ottenere dall'Ordinario s'impetrassero da Roma in delusione delle Leggi, e turbazione di pubblici rispetti, come si spiegò nel Foglio 13 Marzo 1756.

Con tali modi potrete accordare, che resti dichiarata la notificazione fatta a Vescovi inserendola come un Articolo della generale prescrizione, che si è fatta intorno l' Exequatur.

Nelli due Articoli circa l'Indulgenze, e Privileggi d'Altari, e circa le Dispense per matrimonj, intendendo sempre esclusi quelli di Penitenziaria per il Foro interno, tutta l'osservazione si è lasciata ai Vescovi, perchè nelle prime non siegua irriverenza, e nelle seconde aggravio duplicato a Sudditi: nè un altro uso abbiamo inteso di fare, nè altro in prattica si è fatto degl' Attestati Vescovili, se non al caso di dare licenziamento ai Brevi.

Perciò importando presservare li due oggetti menzionati, e massime circa l'Articolo delle Dispense Matrimoniali relativo al comodo, e sollievo de' sudditi, terrete fermo, che all' impetrazione preceda l'attestato, overo se più piacesse a Sua Santità una informazione dell' Ordinario diretta al Pontefice, e che sia rilevata ne' Brevi; e circa l'Induglienze, come rillevarete dalla nostra Lettera a sua Santità 20 Dicembre 1755 essersi detto: che per il modo, quello ci parve il migliore; così non dissentiamo, che in luogo di attestato si faccia dagl' Ordinarj una informazione, che passi in mano del Pontefice, e sia rilevato ne' Brevi, overo (il che saria meglio) le ricerche di simili Induglienze, o Privileggi passino per mezzo de' Vescovi stessi.

E circa questi due capi per facilitare l'effetto di questi tali modi, avertirete a ciò che spiegò Sua Santità nel suo Foglio venutoci col Dispaccio dell' Ambasciatore Kav.e Capello de N. 341, cioè che nulla si conceda in avvenire senza la previa informazione degl' Ordinarj.

Li quattro Articoli cioè per dispense di età Extra tempora, et Interstizj agl' Ordinandi; per Cariche, titoli, et altro alle persone Regolari contro il tenore de loro Instituti; per ridduzioni di messe dipendenti da Testamenti; e per Coadiutorie con futura successione, e Rinunzie ad favorem, questi sono tutti egualmente nascenti dalla stessa radice di Potestà, che possa il Principe prescriver metodo all' impetrazioni de Sudditi diretto

a conoscerla prima, per li proprj riguardi, e per le convenienze dello Stato.

Dal complesso di Leggi, Decreti, e prattica corsa vedrete il possesso in cui è il Senato di ciò fare, come fece in tutti li tempi, e così, ove fu bisogno e in modi non occulti, e ciò non solo sopra gli Articoli sudetti, ma sopra altri non meno Ecclesiastici sempre per rimediare agl' incomodi dello Stato, de quali spetta al Prencipe il conoscimento et il rimedio.

Però conoscerà la virtù vostra non potersi accordare di essi, o ritrattazione o diversa modalità, salvo che nell' espressioni, ove non fosse chiaro, voler Noi unicamente provedere alli Nostri riguardi, come si è detto.

Ben compreso da Voi il timore, e lo spirito della presente comissione, sarà merito vostro in così spinoso negozio farne uso nel modo più conducente a definirlo con publico decoro, e salvi sopratutto li riguardi delle Leggi, e della potestà a noi competente; capitali Preziosi del Principato. E far ben valere presso li due Cardinali le facoltà che vi si accordano, per agevolare maggiormente ciò, che s' intende, che resti presservato, non facendole giungere a notizia dei due Cardinali, se non qualora le trovasse adattabili, e suficienti all' intiera conciliazione; cosicchè, se per aventura scoprisse il contrario, non si prendano da essi come cose accordate per passare ad ulteriori prettensioni; ma Voi possiate rilevare le loro intenzioni, et il Piano, cui fossero per condursi, e inferirlo individualmente a publica cognizione, senza che sia impegnata alcuna condiscendenza a Nome Nostro.

Dell' opera del Canonista vi valerete si nella negotiazione, che nell' estesa di Carti, che occorressero, le quali per altro, stante la delicatezza dell' argomento attenderà il Senato di avere sotto il suo esame, prima, che siano poste fuori da Voi.

Dell' andamento dell' affare ci terrete diligentemente

informati, e massime delle scoperte, che vi venisse fatto di rillevare circa l'animo del Pontefice, e le Comissioni date ai due Cardinali » (1).

XIV.

« 1758. 12. Agosto in Pregadi.

E per li Dispacci dell'Amb.[r] Nostro in Roma Cav.[r] Corer, e per il recente pregievolissimo Foglio della Santità di Nostro Signore Clemente XIII, lucidamente risulta il carattere retto, et ingenuo della Beatitudine Sua, la quale come Capo della Chiesa riconosce la facoltà legislativa nata con la Repubblica, e sempre da essa esservita: si spiega che qual'ora succedesse per libera auttorità del Senato il ritiro del Decreto 7 Settembre 1754 non può nè potrà mai derivare veruna lesione all' interdetta potestà nostra legislativa, e ciò premesso chiede con sensi teneri, et affettuosi come una gratia da Noi suoi attaccatissimi Figli il ritiro del decreto sudetto.

Assicurato perciò il Senato in punto così esentiale attinente alle leggi et alle lodevoli consuetudini Nostre, per dare alla Santità Sua un contrasegno indubitato del continuato nostro giubilo per la di lui esaltazione al supremo governo della Chiesa, viene in Deliberazione di ritirare il Decreto sopradetto 7 Settembre 1754, ordinandosi in questo giorno a' Rettori tutti da Terra, e da Mar di rendere ciò noto alle rispettive curie Vescovili, et alle comunità Religiose, ricuperando le carte, che avessero col Decreto stesso relatione per dovercelo trasmettere: risservandosi il Senato quell' ulteriori provvidenze, che richiedessero il bene dello Stato, e la cura de Sudditi suoi.

E da mò resta incaricato il Cons.[r] Revisor d'osser-

Archivio di Stato di Venezia. — Delib. 11 Febraro 1757 M. V. (1758) in Filza 79 Delib. Senato, Roma Expulsis.

vare con esattezza nella revisione delle Carte di fuori il primo antico metodo fondato sulle leggi, e le lodevoli consuetudini Nostre, riconfermandosi nel resto che abbia per ora a sopraintendere alla revisione predetta il Savio del Consiglio più giovane come fu ordinato dalli Decreti 26 Novembre, e 26 Genaro prossimo passati.

E sia pur del Decreto predetto, offerto a Mons.r Patriarca, e delle circolari a Rettori da Terra, e da Mar data copia al Magistrato sopra Monasteri, perchè alle Comunità Religiose di questa Città che gli sono sottoposte faccia nota la presa deliberazione e ne invigili all'essecutione in conformità » (1).

XV.

« Venerabilibus Fratribus Ioanni Patriarchae Venetiarum, Archiepiscopis et Episcopis in Ditione Reipublicae Venetae.

Clemens PP. XIII

Venerabiles Fratres salutem, et Apostolicam Benedictionem. Ad plurimas acerbitates, quas usque adhuc obtulit, atque etiam nunc graviores quotidie Nobis exhibet in hac temporum iniuria Pontificatus Nostri conditio, accessit modo lata lex a Reipublicae Venetae Senatu, quae sub obtenta Reformandorum Ordinum Regularium eo denique spectat, ut in ejusdem Reipublicae ditione Regulares Ordines funditus deleantur. Sed si in iisdem Ordinibus regularis observantiae studia refrixerunt, eo tanquam ad veram causam referenda est disciplinae prolapsio, quod in iis, quae ad Regendorum Regularium gubernationem pertinent, se immiscuerit Laica Potestas, unde legitimae Superiorum aut

---

Archivio di Stato di Vfnezia. — In Filza 80, Delib. del Senato; Roma Expulsis.

Generalium aut Localium potestati, atque etiam huius Apostolicae Sedis auctoritati obiectis impedimentis, quominus apta et convenientia subnascentibus malis remedia adhiberentur, factum est, quod necesse fuerat, ut eadem in dies gliscerent mala, quibus nunc medendis lex illa, etiamsi a legitima potestate proficisceretur, minime est opportuna, quae Regulares Ordines non restituit, sed evertit. Et in omnibus quidem suis Capitibus ea Lex Ecclesiasticam potestatem imminuit: Sed quod ad Regulares Ordines recte gubernandos saluberrime Ecclesia constituit, omnia fere depravat atque permiscet. Atque illud occurrit in fronte, quod in primo eiusdem Legis Capite omnis omnino a jurisdictione Vestra in rebus spiritualibus Regularium Ordinum exemtio tollitur; Vosque Venerabiles Fratres ad ordinariam Jurisdictionem in Regulares plene ac libere exercendam excitamini: quae quidem adhortatio maximum teterrimumque gignere potest malum, ut ipsi Vos ab ea, quam huic debetis Apostolicae Sedi, obedientia secludamini. Quamobrem, etsi pietate Vestra et summa, quam adhuc praestitistis, in Nos et hanc Sacram B. Petri Sedem voluntate obedientia et devotione summopere confidimus, nunquam futurum ut ea utamini potestate, cuius facultas ab eo, qui tali facultate prorsus caret, Vobis conceditur; tamen existimavimus esse Apostolici Nostri Muneris Fraternitates Vestras per has Nostras Literas admonere, Vobisque iniungere, ut exemtiones Regularibus Ordinibus ab hac Apostolica Sede concessas, et a Praedecessore Nostro fel. record. Leone X in Lateranensi Generali Concilio Quinto Vobis studiosissime commendatas, strenue tueamini, nec quisquam Vestrum Ordinariam Jurisdictionem, unde Romani Pontifices eosdem Ordines subduxerunt, in eos exerceatis; sed ea tantummodo jurisdictione, quaemadmodum usque adhuc fecistis, utamini, quam in Regulares quibusdam in rebus a Vobis adhiberi oportere, Tridentina Synodus sanxit. Mirum profecto, Senatum in ea Lege tam nul-

lam Tridentini Concilii rationem habuisse, novitatisque cupiditati parere maluisse, quam priscam illam retinere devotionem erga S. Ecclesiam in illo celeberrimo Sacro Conventu congregatam; et a veteris illius Senatus recessisse vestigiis, qui quod inter Primos Catholicos Principes Decretorum eius Synodi singolari studio et alacritate exequutionem injunxisset, a fel. record. Predecessore Nostro Pio IV onorificentissimis fuerit Literis et immortali praeconio laudatus. Vobis quidem Venerabiles Fratres, nihil antiquius nec magis cordi esse arbitramur, quam ut Ecclesiae pareatis, quae Regularium privilegia in memorato Lateranensi Concilio Vobis commendat = *Ipsos quoque,* inquit, *Episcopos hortamur, et per viscera misericordiae Dei Nostri requirimus, ut Fratres ipsos affectu benevolo prosequentes eorum iura omni cum caritate custodiant atque defendant* =. Et fraternitatibus Vestris intimo Nostri cordis affectu Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die prima Octobris 1768. Pontificatus Nostri Anno XI. M. A. Archiepiscopus Chalcedonensis » (1).

XVI.

« Clemens PP. XIII

Dilecti Filii Nobiles Viri Salutem et Apostolicam Benedictionem. Conceptum dolorem ex Litteris Vestris, quas ad Nos reddidit Venerabilis Frater Archiepiscopus Sidensis, Noster apud Vos Nuntius, animo continere non possumus; sed erumpat iterum Vox Nostra necesse est, et iuxta Apostolicum praeceptum opportune, importune monere Vos, et obsecrare, arguere etiam atque increpare compellimur. Etsi uberes Filialis Ve-

---

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Inserta in Disp. 82 in Filza 43 Disp. Roma al Senato del Ven. Ambas. Nicolò Erizzo.

strae observantiae significationes, quae in iisdem Litteris continentur, retinere Vos erga hanc Apostolicam Sedem, vetus obsequium, ac venerationem testentur, tamen ipsos non ita Vos gessisse, ut probos, ac obsequentes Filios decebat, nec Nostris, ut par erat cohortationibus fuisse commotos, vehementissime dolemus. Ratum enim diutius esse sinitis Edictum illud de Regularibus, quod irritum, ac inane reddituros esse sperabamus; et jure quidem, si ulla Vos tangeret sollicitudo, ut Regularium Ordinum Societates in ditione Vestra salvae consisterent. Neque enim putetis Dilecti Filii Nobiles Viri, quod de Vestro illo Edicto superioribus Nostris ad Vos datis Litteris judicium fecimus, illorum fulciri potius opinione, atque industria, qui otium ac pacem Ecclesiae perturbant. Non aliorum Nos sententia, non opinio fefellit: Ipsae Sanctorum Patrum Regulae, Canonum Sanctiones, Conciliorum Decreta, ipsa denique vetus probata, ac constans Ecclesiae consuetudo rationem edocuit regulares Ordines gubernandi; quam si uno Edicto tollere, et evertere posse arbitramini, Vos potius misere fuisse deceptos dolendum est, quod leves, atque imperitos, novarumque rerum cupidos auscultare potius, quam Ecclesiae assentiri, antiquis Patrum Regulis, ac Majorum Vestrorum Vestigiis insistere voluistis. Nonne pudet praeclarissimum istum Ordinem Vestrum tali sapientia, ac prudentia praeditum, sic inanibus quorumdam Sermonibus abripi, ut sub obtentu revocandorum Ordinum Regularium ad pristinam Vitae Sanctitatem, et veteris instituti cultum, partim eos a subjectione Sedis Apostolicae, partim a Suorum Superiorum Generalium censura solvere, Tridentina Decreta abrogare, praecipuas eorumdem Ordinum Leges, et Regularis Disciplinae capita infringere decreverit, novas denique jusserit servari regulas, et instituta, rerumque omnium talem fieri commutationem, quae brevi tempore Regulares Ordines ad interitum trahat? Quid enim absurdius quam duci Mo-

nachos ad Curiae fores, eosque puniri a Magistratibus saeculi? Quid turpius, quam superiorum potestatem imminuere, novis conditionibus vel originis, vel aetatis a Religionis aditu prohibere? Haec et his similia a Vobis in illo Edicto constituta sunt, quod maximo Regularium bono editum fuisse voluistis. Non haec profecto est tradita Vobis a Majoribus Vestris agendi ratio: Tridentinis Illi Decretis, et susceptae in ea Synodo Regularium emendationi obsequentissime paruerunt, summisque idcirco Laudibus a Praedecessoribus Nostris Romanis Pontificibus sunt ornati. Eadem Nobis quoque olim fuit mens cum Patavinam gubernabamus Ecclesiam, neque de hac sententia decessimus, postquam Divino prorsus consilio inviti, ac immerentes, hanc Sacram Beati Petri Sedem conscendimus. Id unum enim semper optavimus, ut sarta tecta Tridentini Concilij Decreta de Regolaribus servarentur, ut Monachi tales se vita et moribus praestarent, quales ex eorum instituto eos esse decebat; ut Episcopi eas dumtaxat circa Regulares Ordines sibi sumerent partes, quas ipsis Tridentina Synodus demandaverat; ut Privilegiis ab Apostolica Sede concessis dignus haberetur honos et obsequium; ut denique, juxta B. Gregorij monitum, nemo incongrue, quae sua non sunt usurparet, sed studeremus omnes et Episcopi, et Regulares, suis singuli muneribus satisfacientes, in his, quae ad disciplinae custodiam, atque animarum salutem pertinent, esse solliciti. Haec, ut Vos ipsi servaretis, ne a priscis Ecclesiae Legibus, Maiorumque Vestrorum Instituto discedere videremini, prudentia vestra postulabat; pietas autem et Religio requirebat, ut nihil in hac causa susciperetis, inconsulta Apostolica Sede, nihil absque Ecclesiae iudicio, et auctoritate decerneretis. Vestrum autem Edictum et dignitatem Nostram et Apostolicam potestatem, cui Regulares subijciuntur, imminuit, et Ecclesiae jurisdictionem Laedit, ac violat, ad quam pertinet de huiusmodi causis cognoscere, statuere, ac definire. Nolite errare Dilecti

Filii Nobiles Viri. Vestra ista potestas, et imperium, quod extollitis habet fines suos =: Tibi Deus, ita Osius Cordubensis Episcopus ad Constantinum Imperatorem, imperium commisit; Nobis Ecclesiastica concredidit: ac quaemadmodum, qui tibi Imperium subripit, Deo ordinanti repugnat, ita metue, ne, si ad te Ecclesiastica pertrahas, magni criminis reus fias =. Quo iure igitur tot Decreta edidistis circa Regularium Ordinum gubernationem, mores, penas, reditus, atque instituta? Nonne Patrum auctoritas, Conciliorum Canones, Sedis Apostolicae Sanctiones, Ecclesiae Universae consensus, ipsa denique rei Natura postulat, ut religiosarum Familiarum gubernandi ratio ab Ecclesiae potestate proficiscatur, a qua illae ortum sumpserunt, et incrementum? Nam si milites saecularis militiae, sacramento obligatos, a suis Ducibus justum est iudicari, multo magis eos, qui in Christianis castris per saecularis Vitae contentum a Deo stipendia meruerunt, sacerdotum convenit Legibus subjacere. Ubi enim Charismata Domini sunt, ibi discere oportet veritatem. Quod si ita se nunc res habent, ut contentis Patrum regulis, conciliorum Decretis, Apostolicis Constitutionibus, posthabito veteri Ecclesiae more, ac consuetudine, id tantum pro Lege sit, quod nonnulli parum equi Rerum aestimatores suggesserint, vel quod huius mundi Sapientia, quae apud Deum stultitia est, suaserit, actum esset de Apostolicae auctoritatis rigore, et de Ecclesiae gubernandae sublimi ac divina potestate, nec quidquam amplius retinere possemus, si propter aliquorum minas atque insidias, veteres, sanctas, atque probatas Ecclesiae Leges, et statuta corruere sineremus. At illud praetera a Vobis serio est animadvertendum ne, si cogatis Episcopos, et Regulares Vestro Edicto obtemperare, aut Sacramenti, quo se Nobis et Apostolicae Sedi obstrinxerunt, violatores faciatis, aut Vestri Edicti contemtores. Videte quo inclinet huius Causae exitus: sic cum Ambrosio ad Theodosium Imperatorem scribente, Vobiscum agimus: Si

fortes putatis Episcopos, veneramini constantiam; si debiles, declinate infirmitatem; plus enim adstringitur coram Deo, qui labi infirmum coegerit. Cavete igitur huiusmodi pericula, vitate scopulos, satisfacite Ecclesiae. Ad hoc Vos hortamur, et obsecramus tum Nostro, tum etiam Venerabilium Fratrum Nostrorum Episcoporum imo totius Ecclesiae nomine. Quam multos illa habeat nunc Adversarios, jam probe nostris; si vestra auctoritate inflictum ei vulnus offendent, graviore ictu refricabunt. Alligate potius praeterita vulnera, quemadmodum vetus atque insignis Majorum vestrorum religio solebat; infundite oleum, et vinum, et majori cultu, ac obsequio Matrem Vestram in hac temporum injuria demeremini. Nos certe, etsi gravissimis undequaque malis opprimimur, quae tamen in peccatorum Nostrorum remedium in extremo judicio Nobis profutura speramus, Nostro muneri deesse non possumus, nec unquam defuturos in Domino speramus. Eja agite ergo, Dilecti Filii, reddite Deo, quae Dei sunt. Nihil autem potiori jure sibi vindicat Deus, quam eos Homines, qui Regolaribus Institutis nomen dederunt, et supremo Numini se, suaque omnia devoverunt. Videte, ne quos in hoc Mundo deprecatores esse oportet Vestrae salutis, ante Tribunal Christi Accusatores, ac Judices habeatis. Et Nobilitatibus Vestris intimo Nostri paterni animi affectu Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud S. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die XVII Decembris 1768. Pontificatus Nostri Anno Undecimo.

M. A. Archiepiscopus Chalcedonensis » (1).

EMILIO PESENTI.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Roma; esposizioni al Senato in Filza 57.

CENNI BIBLIOGRAFICI

L' Ufficio Idrografico del *R. Magistrato delle Acque in Venezia* ha lo scorso anno pubblicato alcuni pregevolissimi lavori, dei quali fece cortesemente omaggio al nostro Ateneo e che offrono larga messe di interessanti notizie agli studiosi in materia. La pubblicazione N. 1 comprende la *prima relazione annuale del Direttore* dell' Ufficio predetto, l' egregio prof. cav. G. P. Magrini, nella quale dà conto dell' opera di preparazione svolta durante il 1908 e degli intenti ed attribuzioni ad esso deferiti. Anche il profano, da questa relazione, tanto chiara quanto sintetica, può ricavare tutte le notizie necessarie per comprendere il funzionamento ed i fini del nuovo Ufficio, la cui istituzione fu accolta da un consenso unanime e favorevole.

La pubblicazione II, comprende l' elenco dei bacini idrografici, degli Osservatori metereologici della rete del Magistrato, delle stazioni pluviometriche, delle stazioni idrometriche avvisatrici e regolatrici delle piene; delle opere idrauliche classificate nella I e II categoria e loro divisioni in tronchi, dei magazzini idraulici e delle stazioni mareografiche permanenti.

È quindi utilissimo complemento alla Relazione ed è lavoro pregevole per paziente ed accurata statistica.

Infine il *Bollettino del servizio metereologico*, la cui I parte (*a*) contiene i dati orari osservati a Venezia per cura dell' Osservatorio del Seminario Patriarcale, centrale della rete del Magistrato e la I parte (*b*) i dati osservati nelle stazioni metereologiche della rete del Magistrato stesso, offre notizie e dati preziosissimi allo studioso e riempie una lacuna, che qui esisteva. Certo queste pubblicazioni sono assai utili alla Biblioteca del nostro Ateneo, che sarà sempre lieta di arricchirsi delle successive, che dal Magistrato delle Acque verranno edite in progresso di tempo.

***

Un libro che da tempo abbiamo sul tavolo e di cui nessun cenno venne ancora pubblicato, perchè essendo completamente scritto in greco richiede un tempo maggiore degli altri anche ad una sommaria lettura, è quello offerto all'Ateneo dal signor

ZABITZIANOY di Corfù. Il titolo del volume è « — *Del bagno* —, « *ovvero come si faceva, come si fa e come conviene si faccia la* « *pulizia dell' individuo* ».

È uno studio comparativo del *Bagno* nell' antichità presso i Greci e i Romani, nel medio evo e nell' evo moderno, in Grecia specialmente e nel resto d' Europa e nelle altre parti del mondo, che presenta molte curiose ed ignorate notizie ai dilettanti in materia, certo di non poco interesse. Data l' indole specialissima ed originale del libro, sarebbe desiderabile una traduzione italiana, la quale offrirebbe modo di diffonderlo come merita, specie in rapporto all' igiene.

*
* *

La *Società Editrice Nazionale di Torino* ha fatto omaggio del III ed ultimo volume della *Storia dell'Arte* ad uso delle scuole e delle persone côlte, dei sigg. G. Natali ed E. Vitelli. In questa Rivista abbiamo già detto del valore dell'opera, quando parlammo del I e del II volume di essa. Confermando pienamente quel giudizio, aggiungeremo solo che essa soddisfa alla conoscenza artistica, costituendo un utile e popolare manuale della Storia dell' Arte in Italia. La Casa Editrice ha saputo poi arricchirla di una accurata veste tipografica e renderla più completa illustrandola con circa 800 finissime fotoincisioni dei capolavori dell' arte universale.

*
* *

Don Silvio Maria Vismara, monaco olivetano, manda un pregevolissimo volume, edito dalla Libreria Editrice Fiorentina, che contiene un — *Capitolo di storia letteraria* —. « *La lirica italiana nel rinascimento* ». « È uno studio, — come l'Autore dichiara —, « *germogliato negli anni più giovani, più floridi di* « *speranze e di sogni, più forti di entusiasmi e di ardori, e maturato quando nel mezzo del cammino di mia vita, la realtà mi* « *richiama e savie riflessioni* ».

È uno studio, dobbiamo aggiungere noi, che dimostra con quanto acume critico, con quanto intelletto d' amore l' autore sia approfondito nel periodo letterario di cui scrive, periodo che non vi ha chi non riconosca importantissimo nella nostra letteratura. La forma piana e concisa, dialetticamente stringente che il Rev. P. Vismara usa nel suo lavoro dà al vo-

lume maggior valore, rendendolo piacevole ed interessante alla lettura. Nè l' autore si occupa solo dei maggiori scrittori della Rinascenza, ma studia e tratta anche dei minori, facendo rilevare come anche questi abbiano avuta notevole importanza, nello svolgersi della patria letteratura. Una idea della vasta tela costretta nella modesta mole del volume si ha scorrendo il « Saggio bibliografico », che l'Autore aggiunge al suo studio e l' indice dei nomi che nel volume stesso ricorrono.

* * *

Dello stesso Autore dobbiamo segnalare l' opuscolo « *Montecassino e il suo Osservatorio meteorico e geodinamico* », nel quale P. Vismara raccolse molte interessanti notizie scientifiche sulla storîca Badia. L'Autore, già favorevolmente noto per pubblicazioni simili, si addimostra una volta di più per un vero *storico benedettino,* di competenza e dottrina incontestata.

Nè va dimenticato l' altro opuscolo suo « *La visita pastorale di S. Carlo Borromeo nel 1566 alla Badia dei SS. Gratiniano e Felino in Arona* » che, pubblicato in occasione del Centenario del Borromeo, contiene pregevoli dati storici e notizie importanti del tempo.

me

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PROF. G. NACCARI. — *Astronomia Nautica.* — Ulrico Hoepli, editore, Milano.

È stata pubblicata, dall' editore Ulrico Hoepli di Milano, la seconda edizione riveduta ed ampliata del manuale di astronomia nautica del prof. G. Naccari. Questa seconda edizione contiene quanto di nuovo è stato scoperto nel campo astronomico in questi ultimi anni ed è divisa in 18 capitoli.

Nei primi cinque si parla dell' astronomia in generale, del sole, della luna, dei pianeti, delle stelle e dei fenomeni astronomici più comuni, come le eclissi e le pioggie di stelle; il capitolo sesto contiene la descrizione dei principali strumenti astronomici, telescopi, refrattori, altazimut, teodolite, spettroscopio, equatoriale fotografico, strumento dei passaggi etc. Gli altri capitoli riguardano specialmente la parte nautica e trattano dei metodi più semplici, che servono al capitano di mare per poter fissare la posizione della nave per mezzo delle due coordinate geografiche, latitudine e longitudine. Nel capitolo del tempo si parla dei 24 fusi orari nei quali è stata divisa la Terra per il computo dell' ora dei varî paesi; e nell' ultimo capitolo finalmente delle regole pratiche per determinare la declinazione magnetica col calcolo dell' azimut, con quello delle amplitudini e col rilevamento astronomico di un oggetto terrestre. Il testo è illustrato da 48 incisioni e vi sono numerose tavole numeriche colle quali si facilita la risoluzione dei problemi nautici.

Il manuale, oltre che servire per gli studenti dei Regi Istituti Nautici, può giovare agli astronomi di professione, agli esploratori e ai dilettanti di astronomia. La nuova edizione si raccomanda per se stessa, perchè la sua pubblicazione mostra che il libro è stato accolto dagli studiosi con interesse e simpatia, e noi non possiamo che congratularci col professor Naccari, che continua a produrre nel campo scientifico con amore e con profitto per la scienza.

PROF. MASSIMILIANO CARDINI. — *L'igiene pubblica di Roma antica fino all' età imperiale.* — Prato, 1909.

•

Molto diletto e soddisfazione trarranno i « laudatores temporis acti » dalla lettura di questo libro, il quale, pur essendo per sè opera conscienziosa di scienza obbiettiva, riesce a un' involontaria apoteosi di quella civiltà romana, che tanto più ci stupisce, quanto più le ricerche degli studiosi e la fortuna dei tempi ci porgono di documenti e di monumenti a ricostruirne il mirabile edificio.

Sorrideranno di soddisfazione, costoro ; i pessimisti si sentiranno cadere le braccia e si ribadirà la loro convinzione sulla decadenza dei tempi e della razza latina ; ma il giudice sereno avrà nuova ragione d' esaltarsi nell' ammirazione della grandezza romana ; il dotto e l' appassionato studioso della gente prisca troveranno la risposta e il complemento a molti problemi e cognizioni ; l' uomo d' azione e il sapiente ne deriveranno ammaestramenti alla vita propria e al bene della loro città.

Per alcuni riuscirà interessante il sentir ricordare le osservazioni già fatte dal Mosso sui condotti d' argilla messi in luce dagli scavi di Creta : che cioè quelli più antichi per la qualità e la finezza del lavoro sono superiori a quelli fabbricati in età posteriore. Per altri saranno motivo di saggie considerazioni il capitolo sulla ginnastica e quello sui bagni, i quali trattano problemi di vitale importanza, impostisi finalmente allo studio dei nostri contemporanei.

Per questo rispetto, noi abbiamo subìto fino ad ieri l' influsso del medio-evo, che con la mortificazione della carne e la trascuranza dei corpi ci ha fatto perdere quell' opinione dei Romani : che le occupazioni sedentarie sieno corruttrici dei corpi e degli animi, laonde destinavano agli *ingenui* le cure delle armi e della campagna, le sedentarie ai servi e ai forestieri.

La nostra società non è tale da permetterci un simil lusso, che sarebbe, poi, un' esagerazione ; ma siamo tratti a ricordare che anche questa, dell' educazione fisica, specialmente della gioventù, è una forma di civiltà tenuta in onore, molto più che da noi, presso altri popoli che un tempo a Roma erano soggetti...

Del resto, la ginnastica presso i romani degenerò, quando,

portata negli agoni e negli anfiteatri, divenne lo spettacolo di moda (e dicono i maligni che alla volubile dea sia dovuto quel piccolo risveglio avvenuto presso di noi in fatto d' educazione fisica); ma nei primi tempi della repubblica si reputava proficua soltanto la ginnastica esercitata in campo aperto, non disgiunta dai bagni di fiume; ginnastica libera e naturale, il cui archetipo era l' agricoltura, tenuta dai romani in sommo onore, ben sapendo essi che

a chi le capre snelle
 sparge sul pingue clivo
 o pota il sacro olivo
 sotto clementi stelle;
a chi le braccia ignude
 nel ciclopeo travaglio
 picchia il paterno maglio
 su la fiammante incude,
a questi Igea dispensa
 giocondi operatori
 i candidi tesori
 del sonno e della mensa.

Copia di notizie nuove o ben coordinate offre il capitolo che tratta della meravigliosa distribuzione delle acque in Roma, ottenuta mediante opere idrauliche poderose e costosissime: basti ricordare che al tempo d'Alessandro Severo si contavano già 600 chilometri d' acquedotti, e che la famosa *piscina mirabile* di Baia misurava 12.000 mq. di superficie.

Non meno interessanti sono i capitoli che trattano dell'alimentazione, dell' istituto matrimoniale, delle vie ecc.; ma ci basti accennarne il contenuto, per invogliare i lettori a cercare il bellissimo lavoro; notevole, soprattutto, perchè l'autore vi si rivela scienziato ed umanista ad un tempo; qualità necessarie alla materia trattata, ma che raramente s' incontrano accoppiate negli ingegni del nostro tempo.

GUIDO PUSINICH.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIV — FASC. 3

MAGGIO-GIUGNO 1911

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

MAGGIO-GIUGNO 1911

VENEZIA
PREM. STAB. GRAFICO G. FABBRIS DI S.
1911.

“LA CASA NOVA„ DI GOLDONI

FISCHIATA

E PETRONIO MARIA CANALI

A chi non è noto che la *Casa nova* per semplicità d'ordito, felice dipintura de' caratteri, naturalezza di dialogo, corre tra le migliori commedie di Goldoni? Già in una lettera di certo Oreofilo che Ernesto Masi attribuisce a Gasparo Gozzi (1), ma non Tommaseo a detta del quale il buon Gaspare l'avrebbe accolta nel suo periodico (2) per dimostrare che sapeva render giustizia al nostro commediografo e dipartirsi dagl' indegni modi del fratello (3), viene giudicata « commedia dilettevole, utile, vera...; interessante da capo a fondo...; tante le grazie del dialogo e la vivacità degl' inaspettati colpi teatrali che lascia desiderio di rivederla ». Dall' 11 dicembre 1760 in cui comparve alla ribalta per la prima volta, al '911 sono trascorsi bei cento e cinquant' anni; e tuttora la commedia, riesce a giocondare gli spettatori, che pensando tra altro a troppe case d'oggi, tutte lusso sbardellato di mobiglio, di stoffe, di finzioni e di tappeti, credono quelle scene superare il loro tempo e adattarsi al nostro.

Eppure a Brescia, la *Casa nova* fu fischiata; non si volle anzi nemmeno lasciarla finire. Ma a questo punto udite un

(1) V. Nota preliminare a *La Casa nova* in Scelta di Commedie di C. G. con prefaz. e note di E. Masi. Firenze Succ. Le Monnier 1897. Vol. II pp. 232.

(2) Gazzetta Veneta 13 dicembre 1760.

(3) Scritti di Gaspare Gozzi.... ordinati da N. Tommaseo. Firenze Le Monnier 1849. Vol. II pp. 281.

testimonio auricolare, il quale ne informava i lettori della *Gazzetta privilegiata di Venezia* (8 aprile 1843) colla seguente narrazione, che avrei rimorso di riferire soltanto in parte: « La scelta compagnia comica al servizio di S. M. l' Arciduchessa Maria Luigia Duchessa di Parma, si trova in questa quaresima in Brescia a dare un corso di recite ». (Noto, fra parentesi, compagnia scelta per davvero, chè era quella di Romualdo Mascherpa, di cui formava ornamento precipuo Adelaide Ristori, contornata da artisti celebri o prossimi a divenirlo, quali la Fabbri, la Chiari e la Dondini; Giacomo Landozzi primo attore, Luigi Gattinelli caratterista, Cesare Dondini brillante, e per amoroso Giovanni Leigheb).

« Per la sera di domenica 2 aprile corrente era stata annunziata una commedia nuova, fatica particolare di un attore distinto; ma poichè questi momentaneamente si è ammalato, il capocomico surrogò una commedia vecchia, d' indubitato buon esito; e l' annunziò così: *La Casa nuova, commedia dell' immortale Goldoni.*

« Suonò l' ora della rappresentazione; il teatro assai bello, fu fatto più bello dal concorso pieno di ascoltatori: e la commedia incominciò col più attento silenzio del pubblico.

« Il quale silenzio (reclamato, con diverse avvertenze a' conversatori, di zittire) faceva prova, bene onorevole, dell'intelletto e del sentimento degli ascoltatori; intelletto di comprendere, sentimento di gustare le bellezze dell' impareggiabile Goldoni.

« Così io argomentava (con piacere, fra me medesimo) dal mio scanno: lieto eziandio, di potere io pure stare attento alla rappresentazione, senza frastuono.

« Ogni attore faceva benissimo la sua parte, e due attrici specialmente furono anche applaudite dal pubblico: ma l'autore, l' acclamato immortale Goldoni, fu fischiato: e di cotal guisa, che mal' appena il pubblico ha permessa la fine del secondo atto.

« Calato il sipario, un attore di garbo si presentò sul proscenio, e disse: Poichè stasera il tempo non è bene disposto, si sostituirà al vuoto voluto, con la farsa che questo pubblico applaudì: *Una camera da letto;* e poi seguirà la farsa, già annunziata nell' avviso: *I Metastasiani.*

« Il pubblico non comprese il frizzo dell' annunziatore; e perciò gli battè le mani.

« L' uditorio applaudì in fatti alla *Camera da letto*, di licenza francese; e applausi sciamannati mandò alle buffonerie poetiche dell' altra farsa; volendo perfino raddoppio di un sonettaccio bisticcio, che altrove sarebbe stato riprovato, anche nel secolo scorso.

« Quest' è, pur troppo, il fatto vero di Brescia, nella sera 2 aprile andante: fatto, ch' è forza di credere, perchè è fatto: altrimenti chi lo penserebbe?

« Goldoni, onore di Venezia e d' Italia, Goldoni fischiarono i Bresciani, antichi Veneti, Italiani illustri.

« Giammai mi sarei immaginato di essere testimonio di tanto fatto in Brescia, città cospicua; culla a' Gagliardi, Duranti, Mazzucchelli, Corniani, Arici, spirti gentili, fra altri cultori della patria letteratura.

« Anzi, nella sera predetta, io Viniziano, andava al teatro di Brescia in aumentata compiacenza; perchè così, sentivo ripetere Goldoni nelle principali città d' Italia.

« E valga il vero; nella sera 18 marzo p. p. a Parma, sentii recitare *Le Baruffe chiozzotte;* e nella sera 27 marzo medesimo, a Mantova, *La Puta onorata;* e in ambe le coltissime città (che signoreggiano il Mincio e il Taro) le commedie di Goldoni furono recitate fra gran concorso e plauso; non così, per plauso, sul Mella.

« Goldoni (da oltre mezzo secolo, passato fra i più) Goldoni, è tutt' ora ammirato e gustato (nelle sue commedie originali) in Italia e in Francia, co' suoi ritratti della natura; co' suoi intrecci e sviluppi imprescindibili; col suo dialogizzare di tutta spontaneità; con quegl' incisi, che sono proprii del discorso vivo, e che da lui furono scritti: ciocchè è difficile ».

Consentitemi aprire qui una nuova parentesi allo scopo di rilevare anche per mio conto la sensata preferenza sia del corrispondente straordinario della Gazzetta, sia dei pubblici di Venezia e di fuori per le commedie originali del Nostro. *L'orbetto*, come nel gergo de' comici è appellato l' uditorio de' teatri, questa volta non perdette la tramontana davvero, ma ci vide

dentro nè più nè meno dei goldonisti vecchi e presenti. Non altramente infatti giudicava poco tempo fa a questo proposito il Prof. Toldo nel suo erudito e acuto volume: *L' Oeuore de Molière et sa fortune en Italie.* Il Toldo scrutò a fondo gl' influssi molieriani sul Goldoni, indagati tempo addietro anche dal più operoso e autorevole dei goldonisti viventi, Edgardo Maddalena; conchiudendo dover Goldoni al commediografo francese meno ancora di quello proclamassero il Lüder ed altri, chè anzi quando il Nostro s'è inspirato al grande maestro non ha scritto alcun capolavoro. Basti citare a conferma quel vero tesoro d' arte dei *Rusteghi* dove l' insuperabile nostro pittore non poteva disegnarci più vivo e fedele ritratto degli uomini e del costume del tempo, e pei quali Ferdinando Martini a chi gli domandava come facesse a comporre una commedia, rispondeva: Prendo un quaderno di carta, scrivo sul primo foglio: *Atto primo, scena prima;* poi rinchiudo il quaderno e.... rileggo i *Rusteghi.* Basta appena ch' io nomini quei due gioielli delle *Baruffe chiozzotte* e della *Locandiera,* cui non possono uguagliarsi, ma almeno raccostarsi l' altre sue commedie popolari, meravigliose di naturalezza e di verità: *Sior Todero brontolon, La bona Mare, La Puta onorata, La bona Mugier, Le Massere, Le Donne gelose, Le Donne de casa sua, Le Donne Curiose, Il Campiello, I Pettegolezzi delle donne,* e questa *Casa nova,* imitata ma tutt' altro che superata un secolo dopo da Sardou nella sua « *Maison neuve* » (1).

« Goldoni inoltre (riprendo la narrazione) « tradotto in tedesco, in inglese, e perfino in ispagnuolo (per quel paese, emporio delle commedie); Goldoni, da per tutto sollevato a cielo, Goldoni è fischiato a Brescia.

« Alla pubblica offesa a Goldoni, io Viniziano, doveva opporre una difesa pubblica: e quest' è che porto nella patria gazzetta.

« E i termini da me usati faranno prova: che non ira non

(1) V. CAPUANA. Il teatro italiano contemporaneo. Palermo 1872, pp. 283-285.

istudio non municipalismo, mi condussero all' espresso mio intendimento; ma amor del vero, del giusto, dell' onesto; perchè è vero che il Goldoni è onorato tutt' ora dal mondo incivilito, ed è giusto onorarlo; ed è onesto poi, che tutti gli Italiani onorino il loro maestro, pittore della natura, onorato dagli stranieri.

« La eventuale aberrazione di Brescia non prova contro la sua stimabilità; per la ragione, che una eccezione di regola non fa regola.

« Brescia saprà riprendere il sentiero de' suoi illustri; e onorarsi di una celebre gloria italiana, che perciò è pure sua gloria ».

Domanderete adesso incuriositi chi fosse l'autore di questa prosa non soverchiamente linda e appuntata, ma vibrante di calda sincerità, che vale qualunque bellezza. La scrisse un socio dell' Ateneo Veneto, Petronio Maria Canali (1), che, m' affretto a soggiungere magari a nostro conforto, non era un Carneade, sebbene avrete udito probabilmente il nome di lui per la prima volta.

Ma piacemi anzitutto ripetere che quella sua protesta mi diede tosto buon bere; e sono persuaso che nemmeno un attimo gli passò pel cervello il dubbio, affacciatosi al mio, che l'uditorio bresciano, a malgrado la riverenza dovuta all'autore, la bontà della produzione e quella degli artisti, si rivoltasse di scatto e inviperisse contro costoro non per altro che per udirsi recitare, in cambio della commedia nuova promessagli, una diversa, foss' anche di Goldoni. Quei fischi, checchè significassero, gli misero i nervi a tumulto; e corse a scrivere arrovellato quello ch' avete inteso.

Del resto il Canali passava per erudito nel giudizio di Emmanuele Cicogna, citando (al n. 5188 del *Saggio di Bibliografia veneziana)* la sua *Storia aneddota del busto-erma del doge Renier, opera di Canova,* busto già esistente inosservato

(1) Nato a Venezia sullo scorcio del settecento (da quanto m' informa gentilmente il prof. Renzo Furlani suo nipote) e morto a Venezia nel 1861; « dotto in lettere e in giurisprudenza ».

nella villa Querini in Altichiero, e ch' egli auguravasi tolto di là e custodito nel nostro Museo (1). Erudito lo tornava a designare il Cicogna, registrando quattro pagine di lui, vôlte ad onorare don Pietro Ciliotta, fondatore in Venezia d'un ospizio d' oltre cento fanciulle abbandonate che il pietoso sacerdote raccoglieva ed allevava (2). Negli Atti del nostro Ateneo trovo menzione di tre sue letture; una sugli *anfiteatri* (3); la seconda sui *Frati gaudenti*, che Luigi Carrer agilmente riassunse lodando, ordine fra militare ed ecclesiastico, sorto in Francia nel 1200 a combattere gli Albigesi, da un fra' Bartolommeo Braganze vicentino trapiantato in Italia, e che fissò nelle nostre lagune non men d' altrove profonde radici (4); e la terza di cui riferì col turibolo il prof. Bellomo, sopra *Giovanni Cottini*, rappresentante in Venezia Leopoldo granduca di Toscana, il quale n' aveva immensa fiducia, e anche divenuto imperatore, seguitò ad affidargli incarichi delicatissimi (5). Ricordo per ultimo un opuscoletto con questo curioso frontispizio: *Estratto dal volume nono, pag. 5 del libro intitolato: Il mio Portafoglio,* dove tratta d' argomenti veneziani, e che il Soranzo cita, (6) ma io non potei scovare.

Tutto adunque sommato, bagaglio letterario di poca mole. E che monta? Il Canali mi porge l' immagine d' un onest' uomo, di mediocre levatura, il quale però non ha inteso mediocremente l' amore alla piccola patria (tranne pochi spiriti altissimi,

(1) Estr. dagli Atti dell' Ateneo Veneto. Venezia Andreola 1840. Il modello di quest' erma, non busto; in gesso, non terracotta; con la testa nuda, non coronata, si conserva nella gipsoteca di Possagno (n. 178), come rilevo dalla erudita opera del nostro Vittorio Malamani *(Canova,* Milano Hoepli 1911), alla quale rimando chi desiderasse in proposito precisa e minuta notizia.

(2) Funerale d' un povero prete (anno 1847). Estr. dal *Giornale de' Parrochi* n. 6 anno II.

(3) V. FORTIS. Relaz. accad. in Esercitaz. dell' Ateneo Veneto, VI pp. 371.

(4) Relaz. accad. in Esercitaz. dell' Ateneo Veneto, V pp. 35.

(5) Relaz. accad. in Esercitaz. dell' Ateneo Veneto, IV pp. 42.

(6) SORANZO, Bibliografia Veneziana n. 2924.

e nonostante i moti del '21 e del '31, quanti pensavano allora alla grande, i fasti della cui resurrezione Italia tutta commemora orgogliosa in questi giorni ?); dimenticato forse, perchè rifuggente dai colpi di gran cassa e dai leccamenti accademici, di cui non lo risparmiarono lo stesso Carrer e il Bellomo nelle loro Relazioni, certamente contro ogni velleità di lui, che a scroccare elogi non ci pensava. E anche tale modestia mi fa simpatia, sicchè volli rinfrescare la memoria di questo buon veneziano e buon goldoniano, il quale spese i suoi anni a rammentare le cose patrie che sì pochi rammentano, e rientrò nell' ombra, pago del bene raggiunto, del dovere soddisfatto. D' altronde la storia, come la commedia, non vive soltanto dei sommi protagonisti, isolati nella loro grandezza in mezzo alla scena; ma s' integra e si riscalda anche di quel sommesso viavai di figure di secondo e se volete di terz' ordine, che hanno pur esse il loro carattere e il loro valore.

CESARE MUSATTI

DA ORAZIO

(Libro IV, ode 2) [1]

Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, ceratis ope Daedalea
Nititur pinnis vitreo daturus
Nomina ponto.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet immensusque ruit profundo
Pindarus ore,

Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit numerisque fertur
Lege solutis,

Seu deos regesve canit, deorum
Sanguinem, per quos cecidere iusta
Morte Centauri, cecidit tremendae
Flamma Chimaerae,

Sive quos Elea domum reducit
Palma caelestes pugilemve equumve
Dicit et centum potiore signis
Munere donat,

Flebili sponsae iuvenemve raptum
Plorat et vires animumque moresque
Aureos educit in astra nigroque
Invidet Orco.

Multa Dircaeum levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quotiens in altos
Nubium tractus. Ego apis Matinae
More modoque

(1) Da un volume di prossima pubblicazione: ***Q. Orazio Flacco — Il terzo e il quarto libro delle Odi e il Carme Secolare — traduzione metrica col testo a fronte di Lionello Levi.***

DA ORAZIO

(Libro IV, ode 2)

Chi d' emulare Pindaro si studia,
Giulo, s' affida a le cerate penne,
Dedalic' opra, e a cristallino mare
    Dar vuole il nome.

Come dai monti vien torrente, cui
Gonfiò la pioggia oltre le usate sponde,
Sì croscia e immenso da profonda polla
    Pindaro sgorga,

Degno del serto d' Apollineo alloro,
O per gli audaci ditirambi nuovi
Motti giù volga e s' abbandoni a metri
    Sciolti da norme,

Ovvero numi canti e re, di numi
Sangue, onde uccisi furono di giusta
Morte i Centauri e uccisa la Chimera
    Ch' arse tremenda,

O dica quelli che la palma Elea
Radduce in patria del ciel degni, aurighi
O atleti, e un dono doni a lor di cento
    Statue migliore,

O il garzon tolto a la piangente sposa
Lamenti, e forza e ardire ed incorrotti
Costumi inalzi fin su gli astri e al negro
    Orco ricusi.

Vento gagliardo il Dirceo cigno eleva,
Sempre che, o Antonio, nei sublimi s' alza
Spazi del cielo. Alla Matina pecchia
    Io somigliando,

Grata carpentis thyma, per laborem
Plurimum circa nemus uvidique
Tiburis ripas operosa parvus
Carmina fingo.

Concines maiore poeta plectro
Caesarem, quandoque trahet feroces
Per sacrum clivum merita decorus
Fronde Sygambros;

Quo nihil maius meliusve terris
Fata donavere bonique divi,
Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
Tempora priscum.

Concines laetosque dies et Urbis
Publicum ludum super impetrato
Fortis Augusti reditu forumque
Litibus orbum.

Tum meae, siquid loquor audiendum,
Vocis accedet bona pars, et « o sol
Pulcher, o laudande ! » canam recepto
Caesare felix.

Tuque dum procedis, « io triumphe »
Non semel dicemus, « io triumphe »
Civitas omnis dabimusque divis
Tura benignis.

Te decem tauri totidemque vaccae,
Me tener solvet vitulus, relicta
Matre qui largis iuvenescit herbis
In mea vota,

Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium lunae referentis ortum,
Qua notam duxit niveus videri,
Cetera fulvus.

Che i dolci timi sugge, con travaglio
Molto pel bosco e per le Tiburtine
Umide rive faticosi carmi
Picciolo plasmo.

A te, poeta di più nobil plettro,
Cantare Augusto, se i fieri Sigambri
Pel clivo sacro Egli trarrà, del lauro
Debito adorno;

Lui di cui nulla nè maggior nè meglio
Diêro a la terra i dei propizi e i fati,
Nè pur daranno se l'età dell'oro
Prisca ritorni.

I lieti giorni canterai, gli urbani
Pubblici ludi, che il possente Augusto
Celebreranno reduce, ed il fôro
Sgombro di liti.

Allor, se cosa dir d'ascolto degna
So, avrà gran parte la mia voce, e « O sole
Beato e bello! » sclamerò felice
Ch'Ei sia tornato.

Andrai tu innanzi e noi: « Trionfo! Evviva! »
Tutti diremo i cittadini « evviva! »
Anche una volta e doneremo ai numi
Buoni l'incenso.

Te dieci tori ed altrettante vacche,
Me un vitellino scioglierà dai voti,
Che or or svezzato pasce l'erba e ingrassa
Per la mia offerta,

E con le corna l'infocata falce
Di luna nova di tre giorni imita,
E un neo sol porta del color di neve,
Fulvo nel resto.

Venezia, Gennaio 1911. LIONELLO LEVI

FIGURE MERIDIONALI
ALL'ASSEDIO DI VENEZIA
NEL 1849

(ALESSANDRO POERIO - CESARE ROSAROLL - ENRICO COSENZ - FRANCESCO SAMMARTINO)

I.

Il moto del 1848 (1), che preparò la unione politica d'Italia, affratellando i varj Stati, in principio colle fatiche, tosto svanite, di una lega, tra le pagine feconde d'ogni virtù e di qualsiasi sacrifizio, registra le nobili di abnegazione ed eroiche di Venezia, che, nel sostenersi intrepida, fu ultima a cadere, non curante tante disfatte, che stendevano un velo funereo sulla derelitta conquistata dalla forza barbara delle armi. Venezia dà il segnale di riscossa civile nel 1847, quando mute erano ancora le lingue, e soltanto si udivano ripetere le voci, che sotto le vaste mura vaticane, nell'ampia piazza di S. Pietro, inneggiavano Pio IX e quelle riforme, assai deboli, cui mancava ogni forza a poter cancellare il passato. Venezia, nel 1847, cominciò dapprima il fermento con franchezza di discorsi al

(1) Al Congresso, tenuto in Venezia dalla Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, il dì 26 settembre 1910, riassunti in *comunicazione* i fasti qui annotati, bene accolse la eletta adunanza il ricordo de' generosi e le memorie sublimi della Republica, che, prodigiosamente, combattè l'Austria in quell'anno 1849, riprendendo le forze e le glorie della storia voluta cancellare a Campoformio. Ora la *comunicazione* comparisce ne' suo' particolari, e Venezia, accolti già gli accenni, non isdegnerà accogliere gli stessi un po' pomposi di parola.

Congresso scientifico degl' Italiani, cui fece seguire aperte domande di riforma. Niccolò Tommaseo, che, in quella solenne ricorrenza, si era assentato, muovendo per la Toscana, ritornato in Venezia, già chiuso il Congresso, il dì 30 dicembre dello stesso anno, recitò nell' Ateneo, un discorso sull' applicazione della legge del 1815 circa la censura, invocando, come per una petizione da lui e da molti cittadini sottoscritta, che « il Governo lealmente mettesse in atto la legge sulla censura, che avrebbe favorita la sicurezza, libertà ed opposizione legale degli autori, senz' essere abbandonati al capriccio di pubblici officiali, inetti molti, altri maligni ». Il discorso, per le circostanze che l' accompagnavano, divenne famoso, e venuto lo scrittore maggiormente in sospetto, arrestato la notte del 19 febbraio 1848 Daniele Manin, turbandosi il silenzio e le tenebre dell' ora terza, si arrestava pure il Tommaseo (1).

Milano e Venezia, i dì 16 e 17 marzo, appresa la notizia della sollevazione di Vienna e della fuga del principe di Metternich insorsero; e Venezia, pria che le Cinque giornate avessero empìto di stupore l' Europa, udite le prime voci del sollevamento della capitale dell' Impero, si destò a grandissima concitazione, accresciutasi il domani. Il dì 17 il popolo, levatosi a tumulto, chiede la liberazione del Manin e del Tommaseo, ed esitando il Governo, ponendo indugio ad accogliere ed eseguire il voto popolare, i cittadini corrono al carcere, rompono i cancelli, sfondano le porte, e, liberati i due prigionieri, li portano trion-

(1) Il capo della Polizia scriveva: che, quantunque il Tommaseo dopo il suo ritorno nel 1839 « fosse vissuto nell' isolamento, non occupandosi che di lavori letterari, ed avesse cercato di celare le sue tendenze sovversive sotto il mantello della religione e della filantropia; tuttavolta la censura aveva avuto spesso occasione, nel rivedere i suoi scritti, di notare con quale perseveranza avesse cercato di stornare l' attenzione con false apparenze; e che il suo imprudente affrettarsi nel provocare delle dimostrazioni collettive contro il Governo, quando credette che il momento fosse propizio, per uscire dalla sua riserva, potea servire di prova sufficiente della sua reità ». (Vedi *Vita e Scritti di Niccolò Tommaseo* per F. Bernardi, pp. 22; Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1874).

fanti nella piazza di S. Marco. Nasce un conflitto: le soldatesche austriache assalgono la moltitudine, che, ritiratasi disordinatamente, non ispegne l'ira, ma la raddoppia.

Prodigiosi, come da non potersi credere, sono le vicende di quattro giorni. L'Atto sovrano, condotto da un battello, giunto da Trieste, pareva avesse messo la calma nel popolo; ma ad esso segue la uccisione del colonnello Marinovich, la consegna delle chiavi dell'arsenale dal Martini fatta al Manin, la commozione generale delle classi operaie e de' cittadini, la capitolazione, inspirata da timore, stabilita dal conte Fischy, e la nuova forma di governo, proclamata da Daniele Manin, che, in piazza, grida: Viva la repubblica! viva S. Marco! Si costituisce il governo, cooperandosi al valore dello stesso il Manin, acclamato presidente, il Tommaseo, il Castelli, il Paleocapa, il Camerata, il Pickerle, il Solera, il Paolucci e il Toffoli. La prudenza e la fortezza restituirono a Venezia la fama chiarissima meritatamente avuta in passato appresso tutte le nazioni. E se, dopo Campoformio, la regina dell' Adriatico, la Cibele de' mari, come la chiamò Giorgio Byron, fu trafficata all'Austria, e poi misere sorti ella toccò con la Francia e altra volta con l'Austria, i magnanimi fatti di Angelo Emo, negli anni ultimi della grande caduta, si ridestarono nel popolo nelle albe del risorgimento italico.

È nota una breve lettera del Tommaseo ad Alessandro Poerio, in cui gli scrisse non parlargli di *versi nè d' ombre o d' acque*, ma d' interessare il fratello Carlo a trovar modo di fare avere dal Governo di Napoli un solo vapore alla Republica povera. La lettera, impressa subito in foglio volante, fu divulgata per Napoli, e ad essa il Poerio aggiunse risentite linee, nelle quali si legge: « Oh quanto si racchiude, in queste, così, brevi e semplici parole! » Perchè tale esclamazione? Perchè, aggiungeva il Poerio, il tacito rimprovero accresceva efficacia a' rappresentanti della Republica, vergogna al Governo di Napoli, rappresentato dal Ministero del 3 Aprile, con a capo Carlo Troya. Perchè il *Giornale Officiale delle due Sicilie* aveva annunziato da molti giorni la partenza d' una flottiglia napoletana per Venezia, con quattromila uomini di truppe da

sbarco, rimanendo nell' Adriatico vigile contro l' Austria, anzi operosa a suo danno, e invece i vapori avevano sbarcato le truppe a' confini del regno, e tornati in Napoli.

II

Guglielmo Pepe, ritornato dal suo lungo esilio di ventisette anni, aveva conferito con Ferdinando II, ed anzi, scherzevolmente, dice nell' *Histoire des Rèvolutions et des guerres d' Italie en 1847, 1848 et 1849,* ch'egli, chiamato, si portò dal re « décidé á ebranler, si c'etait possible, cette âme, que Dieu avait créée dans un moment de colére contre la race humaine! » (1). Il Pepe, parlandogli schiettamente, non si ritenne dal dire che a lui ripugnava combattere l' Austria, avendo in isposa una principessa austriaca; ma il re, quasi sorpreso dall' udire ciò, gli rispose essere in errore, e ch' egli aveva in continuo odio gli Austriaci. Difatti il mattino del 27 Aprile si tenne Consiglio in Napoli, con l' intervento di molti generali, in casa de' Tenenti Generali Guglielmo e Florestano Pepe, ventilandosi la discussione se il corpo di spedizione, dirigendosi a Venezia, per via di mare, potesse schivare il passaggio delle coste pontificie. Ma, calcolandosi la difficoltà che i vapori potessero trasportare tanta cavalleria ed artiglieria, e che lo sbarco non si sarebbe potuto compiere che ne' luoghi, in cui già dicevasi giunto il Corpo d' Armata del generale Nugent, che certo lo avrebbe impedito, o reso malagevole con ogni maniera di sforzi, deliberò il Consiglio, che, messa da l' un de' lati Venezia, l'esercito dovesse pel momento spingersi per terra fino alle rive del Po, fermarsi a Bologna e Ferrara per impedire la invasione dello Stato Pontificio e della Toscana. Frattanto, quasi nel chiudersi le discussioni, giungeva a Napoli il Toffetti, mandato dal Governo provvisorio di Milano, e il conte Rignon, inviato straordinario di re Carlo Alberto, sollecitando l' invio di una

(1) Opera citata, pp. 75; Paris, Pagnerre, Editeur, 1850.

flotta nell' Adriatico, al fine d' impedire qualsiasi tentativo di sbarco di milizie austriache sulla costa orientale d' Italia.

III

Mossero le milizie il dì 27 aprile. Le composero due divisioni. La prima al comando del generale conte Statella, composta di otto battaglioni di fanteria, d' una batteria di campagna, di due compagnie di zappatori e delle corrispondenti ambulanze. La seconda, capitanata dal brigadiere Nicoletti, si componeva di sette battaglioni di fanti, una batteria da campo ed una compagnia di zappatori. La cavalleria sotto gli ordini del colonnello Marcantonio Colonna, comprendeva due reggimenti di dragoni ed uno di lancieri, tenuta come di riserva. La flotta, che noverava cinque fregate a vapore, due a vela ed una corvetta, era pronta a salpare al comando del Retroammiraglio Barone De Cosa. Tutte le forze di terra e di mare obedivano al Tenente Generale Guglielmo Pepe; il quale, dopo 27 anni, ritornava nel campo della vita politica e militare: ritornava a combattere quell' oste stessa, per la quale aveva toccata memoranda sconfitta a Rieti. Alla preparazione de' combattenti, seguiva quella di un piano di guerra; e le operazioni militari (riunite) discussero il Ministro della Guerra, il Comandante supremo dell' armata, il Maresciallo Labrano e i Brigadieri Scala e Fizzi. Gli armati presero le vie degli Abruzzi, dirigendosi alle Marchè: mossero a battaglioni, perchè consentito il passaggio dal Governo Pontificio. Guglielmo Pepe, con la rimanenza dell' armata, disposta per la guerra, moveva dopo il 3 Maggio; poichè il De Giudice, Ministro alla Guerra e alla Marina, il giorno 3 mandavagli una lettera, l' ultima ricevuta nel soggiorno di Napoli, con istruzioni, cioè, che l' armata si dovesse riunire sulla riva dritta del Po, e attendere ivi le istruzioni del Governo sulla parte attiva da prendere nella guerra intrapresa per liberare l' Italia dallo straniero: che un congresso di principi italiani determinerebbe la parte che l' armata avrebbe dovuto toccare nella lotta:

che avesse dato minuti ragguagli al Ministero di tutti i movimenti: di potere spedire de' corrieri e di comunicare al Ministero di Guerra le notizie urgenti.

Il giorno 3 il Pepe è ancora a Napoli, e il comento acre del Poerio alla lettera del Tommaseo reca la data del 2 Maggio. Diceva: «.... i vapori son iti a sbarcare le truppe a' confini del regno, e tornano, quà. Or, Venezia, che, scacciati gli Austriaci, n'è minacciata, di nuovo, chiede, a Napoli, quieta e severa, un vapore, un solo, ed in prestito, ed i marinai, li metterà di suo! Chiede che, agli ozi delle flotte napoletane, sia tolto un sol legno, perchè i figli di lei, antichi dominatori de' mari, vi si slancino sopra, a combattere contro il comune nemico, per la salute della patria risorgente!» (1).

Alessandro Poerio vista finalmente determinata la spedizione, egli che credeva primo dovere d'ogni cittadino il combattere per la indipendenza d'Italia, rinunziando, come in principio, alla nomina di oratore del Regno presso la Republica di Francia o in Toscana, pregò il Pepe di ammetterlo da semplice volontario nello Stato Maggiore, e il dì 4 Maggio, imbarcatosi sullo *Stromboli*, da Ancona, si diresse a Venezia, recando a Bologna, ov'era il Pepe, esatte relazioni sulle condizioni politiche e militari della risorta republica, ribelle all'Austria. A Bologna ode l'ordine regio di Napoli e, come preso da delirio, piange sulla sventura e sulle rovine d'Italia. Il Pepe aveva vista ad Ancona la squadra napoletana, composta di sei magnifiche fregate a vapore e di qualche vela, a capo della quale era il De Cosa, che se fu devoto alla causa italiana, l'animo era nutrito più di patriotismo che d'energia. Lasciate le istruzioni necessarie per le soldatesche da giungere dalla parte degli Abruzzi, si avviò a Bologna, e qui trovata una lettera delli 11 maggio, premurosa per aiuti, di Daniele Manin, e un'altra del 15 a nome del re Carlo Alberto, il 20 esorta con un programma focoso il corpo napoletano, ricordando a' soldati che sarebbero stati emuli de' valorosi della Casa

(1) *Alessandro Poerio a Venezia, Lettere e Documenti* del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani, pp. 351; Napoli, Domenico Morano, 1884.

di Savoia, di cui, diceva, la storia è sì ricca di memorie. Ma il grande entusiasmo, e più il profondo sentimento per combattere l' Austria, impaziente di attraversare il Po, tanto da dire *il me semblait tenir dans ma main la liberté de l' Italie*, sono avvelenati il dì 22 da una visita del Luogotenente Generale Statella e del Brigadiere Scala, che, da Napoli, recavano lettere e nuove malaugurate d' un' alta importanza (1). Quelle lettere e quelle novelle partecipavano la sollecitudine del 15 maggio in Napoli, inculcavano ordini di ritorno delle milizie; e lo Statella, scriveva nella stessa Bologna al Pepe, che aveva facoltà di conservare il comando o il trasmetterlo a lui, secondo gli ordini del Ministero della Guerra (2). Il De Cosa, coman-

(1) Lo Statella fu portatore del dispaccio del Principe d' Ischitella, nuovo Ministro della Guerra. Conteneva quanto appresso: « Le gravi sollevazioni scoppiate nella capitale il dì 15 di maggio, quelle che hanno avuto luogo in qualche provincia del regno, e quelle che minacciano di scoppiare in altre, impongono il governo il dovere di richiamare senza alcun ritardo, le sue truppe che muovono per l' alta Italia. In conseguenza l' Eccellenza vostra farà imbarcare a Rimini una parte della fanteria, che dovrà venire a Manfredonia. Il resto dell' esercito, con la cavalleria, l'artiglieria e le ambulanze; e allorchè queste truppe saranno vicine ad entrare nel regno, farà imbarcare la fanteria, che disbarcherà a Pescara: dopo di che il naviglio si dirigerà verso Napoli..... In quanto al decimo reggimento di linea, che trovasi a Goito, l' eccellenza vostra curerà di farlo rientrare per la via di Modena, affinchè possa unirsi nel Bolognese alle altre truppe, e seguire il loro movimento. I volontari possono, se vogliono, continuare la loro marcia per unirsi alle truppe del Durando. L' eccellenza vostra, senza ritardare di un istante il ritorno delle truppe, farà conoscere al quartiere generale del re Carlo Alberto l' ordine che io le trasmetto. Debbo infine aggiungere, in nome del governo di sua maestà, che se l' eccellenza vostra non crede di dover ritenere il comando delle truppe nella loro ritirata, dovrà questo essere affidato al tenente generale Statella ». (Vedi La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol. II, pp. 411-12; Guigoni - Milano-Torino, 1861.

(2) Le lieutenant général Jean Statella voulut absolument partir. Je fis tout ce qui dépendait de moi pour qu' il ne s' exposait pas aux dangers qui le menaçaient. Il entra sain et sauf en Toscane; mais là il faillit être tué par le peuple, qui brûla sa voiture de voyage. Le contreamiral Cosa, qui commandait la division navale napolitaine dans l' Adriatique, et qu' avait accueilli les applaudissements enthousiastes des Vénitiens,

dante la divisione navale napoletana nell' Adriatico, cui i Veneziani, all' arrivo, avevano fragorosamente salutato, giunti gli ordini sinistri da Napoli, ripartì; e sebbene, lasciasse le marine d' Adria con dolore, pure obediva (1). Il Pepe riceve il 23 di Maggio due lettere del Ministro della Guerra Franzini, da Sommacampagna, a nome di Carlo Alberto; e nella seconda delle medesime, si esprimeva che bene accolta era la proposta del Pepe di rimanere negli Stati di Venezia, di poter battere il corpo del Nugent, separatosi dal Radetzky, avendo soltanto cinquemila uomini.

IV

Guglielmo Pepe, anche non viste obedienti le milizie al suo comando, non avuta risposta da Napoli per non attuare la vituperevole ritirata, passa il Po, seguito da due battaglioni di volontarj napoletani, un battaglione di volontarj lombardi, una batteria di campagna ed una compagnia di zappatori. Ma, appena il Generale era giunto all' altra riva del fiume, le truppe, rimaste al di qua, incitate da' loro ufiziali, gridano di volere rimanere fedeli al re, indietreggiano, e minacciano di morte i soldati d' onore. In mezzo a tanto disdoro, si salva un battaglione di cacciatori, comandato dal maggiore Ritucci, legato al Pepe, avendo sotto di lui militato nel 1815. Lo Statella, nelle cui mani il Pepe aveva riposto il comando supremo, visti i Bolognesi tumultuanti, commossi a sdegno, attenendosi alla deliberazione, partiva per la via della Toscana; ma giunto

reçût egalement l' ordre de rentrer à Naples. Il obéit avec douleur, mais il obéit. (Pepe, op. citata, pp. 93; edizione citata).

(1) Sparsa la notizia per Bologna, i migliori della Guardia Nazionale, messa la mano sull' elsa della spada, dissero al Pepe: « Questa spada è per voi, generale italiano ». Ed egli risponde: « Sarà mia e per l' Italia finchè vivrò »: e riscrive allo Statella, oltre a manifestarglielo a voce, che considerando la prima lettera come non scritta, si decideva a riprendere il comando delle armi in lui, ma in iscritto dichiarava di rinunziare al servizio. (Pepe, op. citata, pp. 92; ed. citata).

a Firenze, patì gravi oltraggi, si nascose, fuggì di nottetempo, vide la sua vettura arsa nella piazza di Santa Maria Novella. Si uccide il colonnello Laballe, costretto a seguire i sediziosi; muore di crepacuore, per la vergogna, il colonello Testa; molti ufiziali e sottufiziali si nascondono per raggiungere poi il loro Generale. A Venezia, il Pepe è accolto con gioia di onori: si ebbe il comando supremo di tutte le milizie di terra: diciottomila uomini, che componevano sette battaglioni di guardia mobile, sette battaglioni di volontarj veneti, lombardi, napoletani; due battaglioni di antichi soldati; un battaglione di gendarmi, granatieri italiani, ch'erano stati al servizio d'Austria; un corpo di seimila Romani, una compagnia di Svizzeri e parecchie compagnie di artiglieri. Completavano il corpo quattromila marinai e soldati di marina.

Guglielmo Pepe, il milite sedicenne della Republica Partenopea, il combattente nell'esercito francese della battaglia di Marengo, il soldato al seguito di Gioachino Murat, che si batte nelle Spagne e in Italia, l'uomo che nel 1820, postosi a capo del moto popolare, concepisce il disegno di scacciare dall'Italia gli stranieri; al sorgere della rivoluzione del 1848, tornato carico di anni, è festeggiato dal popolo e dal re. E questi, volendolo suo ministro, l'anima grande del cittadino e del soldato si tenne indietro, solerte a volere uomini per combattere sui campi lombardi, per isfrondare de' possedimenti italici la corona d'Austria. Retrocedendo l'esercito, egli, passato il Po, si reca a Venezia, ed in lui s'incarna l'indipendenza d'Italia. Proposto alla difesa della Republica, riordinate le milizie, le distribuisce ne' molti forti che coronavano la laguna. De' suo', guidati da Napoli, erano rimasti i volontarj, una batteria da campo di otto pezzi e una compagnia di zappatori, e allora il supremo comandante della città, a' pochi reduci dell'esercito, che avevano con lui passato il Po, il di 14 giugno, dirigeva in un *Ordine del giorno* queste parole memorande: « Esser dovete prodighi tanto del sangue e della « vita, da far dire al mondo che coloro, i quali ricusarono di « seguirci di quà del Po, furono sedotti, ma mancar non po- « tevano di coraggio, essendo vostri conterranei. Voi non

« sarete, siccome minacciarono i satelliti di reo potere, esuli « e spatriati. È patria vostra ancora ogni provincia che giace « fra il Tronto e le Alpi ».

V

Nell' esercito napoletano, nella brigata di artiglieria da campagna, comandata dal Boldoni, si trovava Enrico Cosenz, giovane di 28 anni, che, al richiamo delle truppe nel regno, segue Guglielmo Pepe, avendo in petto l' onore della patria, nutrendo i sensi generosi e audaci, che animano il poeta Alessandro Poerio, volontario per la guerra dell' indipendenza, cui si aggiunge Cesare Rosaroll, che, scampato da morte, in un castello di Napoli aveva patito lunga e intrepida prigionia, e un capitano dell' esercito regolare, Francesco Sammartino, principe di Pardo; i quali si distinsero sempre per il coraggio, la costanza e il disprezzo a tutte le ritrosie o mutar d' opinione del Governo di Napoli. Questi forti attendevano l' ora di sostenere l' onore delle armi, nè mancò il momento propizio, poichè venute meno le pratiche equivoche e le tergiversazioni della Francia e dell' Inghilterra, il potere dittatoriale, convocata l' assemblea della città e provincia di Venezia, si propose di eleggere un comitato con facoltà di provvedere alle contingenze politiche, costituendo un nuovo governo, se pure giudicasse cessati i pericoli, per cui era stata creata la dittatura. L' assemblea, con voto unanime, spontaneo, deliberò, con centocinque suffragi contro tredici, che la dittatura non cessasse, che il dittatore mettesse ogni sua opera a' negoziati politici, salva la ratifica dell' assemblea.

Se da' mesi trascorsi i combattimenti non erano cessati, il dì 22 Ottobre il Generale Pepe ordina una sortita. Allora una colonna di cacciatori del fiume Sile, al comando del Tenente colonnello Arrigo, mosse da Treporti per abbattere gli Austriaci da Cavallino, soltanto protetta da un bragozzo e da tre piroghe, che si avvicinavano al canale Pordelio. A capo della spedizione c' era il Tenente colonnello Ulloa, capo dello

Stato Maggiore del Generale; e l'assalto ebbe un risultato felice, poichè gli Austriaci furono dagli Italiani rotti con grande impeto, cacciati in fuga, resi privi di due cannoni.

Il di 26 il Pepe ordinava che una sortita, più forte della precedente, fosse fatta contro Mestre, avente l'obiettivo di allargare, sfondando il centro la linea del blocco. Bisognava evitare, per la posizione topografica di Mestre, potendosi considerare punto centrale per il blocco, che le truppe potessero bloccare la bella città. Il dì 27 altra fazione si rese più notevole e gloriosa. Si fece in quel giorno una sortita contro gli Austriaci, che occupavano Mestre; ove questi si erano afforzati e muniti. Grande e sorprendente fu il valore rivelato dagl' Italiani, e l'ardire deve esser creduto d'audacia meravigliosa. Degli Austriaci ne morirono circa trecento, de' nostri poco più di dugento. Alessandro Poerio, fu ferito con una palla di moschetto alla gamba, e quanti palpitavano per Venezia e per l'Italia, ebbero palpiti per lui, e ne sperarono la salvezza. Il Generale Pepe ricorda: « La colonna del centro fu arrestata da vivi fuochi di artiglieria e di moschetto, dagli Austriaci. Il generale in capo vi spedì il colonnello Ulloa, capo del suo Stato Maggiore. Egli si fece seguire da cento gendarmi di riserva; e, con questo aiuto, riordinò e spinse a passo di carica la colonna, la quale penetrò dentro la città. Arrestata una seconda volta, a malgrado la forte resistenza, che incontrò, e le gravi perdite sofferte, procedè oltre. Il nemico, dopo aver perduto parte delle sue artiglierie, difendevasi dalle case. Il capitano Sirtori, il maggiore Rosaroll ed il capitano Cattabene, arditi sino alla temerità, con un pugno di bravissimi Lombardi, si diedero a cacciare gli Austriaci, casa per casa, ed aprir la via a' nostri, che occuparono la città militarmente ».

« Fu in questi frangenti, che il barone Alessandro Poerio, volontario allo Stato Maggiore Generale, ricevè una palla di moschetto alla gamba. Continuò ad avanzare; ne ricevè una seconda, al ginocchio dritto; e, steso a terra, i nemici lo ferirono, in testa, colla propria daga. Mentre gli veniva amputata la coscia dritta, il valoroso Poerio, con calma, discorreva

della sua cara Italia; e ne discorreva, con lo stesso affetto, che gli eroi di Plutarco avrebbero usato, parlando di Atene e di Sparta (1).

Il di 28 Ottobre, dal letto di dolore scrive alla madre, Carolina Poerio Sossisergio, esempio raro per la dignità di donna, di cittadina, d'italiana, e al fratello Carlo, in cui l'ergastolo di Santo Stefano incarnò poi il martirio napoletano: « Carissima madre, carissimo fratello, dalla lettera del Gene- « rale, avrete rivelato quel ch'è avvenuto. Come avrei dato « volentieri la mia vita per la patria, così non mi dorrò di « restare con una gamba di meno. Vi scrivo, perchè veggiate « che sono fuori di pericolo ». E quel giorno stesso 28 Ottobre il Pepe scriveva alla baronessa Poerio, narrandogli i casi della ferita, la fortezza d'animo del figlio, le cure prese di lui dalla contessa Rachele Londonio Soranzo di Milano, che, col Pepe, ospitò pure il glorioso ferito.

Nelle sue *Liriche,* di molti anni precedenti il 1848, aveva scritto:

Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa;
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sian l'opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre.

E, gravemente ferito, in momenti estremi, il letto del dolore non gli fu penoso. Aveva la mattina del 27 chiesto il permesso di potere raggiungere la schiera di destra per trovarsi al primo assalto, e in compagnia di Damiano Assanti, co' primi saltò sull'abbarrata nemica, difesa da 700 Austriaci e da due cannoni. Non ferito la prima volta, ma contuso al ginocchio, colpito da una scheggia fredda, non volle, cedendo alle calde

(1) Alessandro Poerio a Venezia. *Lettere e Documenti del 1848* illustrati da Vittorio Imbriani; pp. 330-31; Napoli, Domenico Morano libraio-editore, 1884, pp. 330-331.

preghiere dell' Assanti e del colonnello Zambeccari, rientrare nel forte e mitigare le sofferenze. Niun consiglio accogliendo che non fosse la difesa di Venezia, corse nel punto dove la zuffa era più terribile; lì, ove gli Austriaci, in quell' ultimo ricovero, furono combattuti da' nostri, snidati con la baionetta, fuggendo, tutto lasciando a noi. Presso il ponte della piazza di Mestre, incontratosi il Poerio col nemico, una scheggia lo ferisce: cade tra' combattenti: cade gridando viva l' Italia, e, per quasi mezz' ora, giace, ricorda Mariano D' Ayala, nel suo sangue, raccogliendolo il Colonnello Enrico Cosenz, che diede in quella memoranda fazione prova del suo sommo ardire; prova splendida di valor militare. La gamba al Poerio viene amputata, sperando il Bologna, chirurgo maggiore, potere così salvare una vita preziosa. L' amputazione è operata in uomo forte, che d' altro non si preoccupa che di poter proseguire, mutilato di una gamba, *proseguire la guerra* (1). Riceve dal Governo di Venezia il brevetto di capitano, che accetta con riconoscenza, ma non crede di riscuotere mai il soldo. La città è dolente, e, non ostante le premure spiegate dalle dame e da' cittadini, si prevede l' imminente lutto. Al Pepe, che, subito, si reca a visitarlo, stringe la mano e gli dice: " *Ora che abbiamo vinto, Generale, son contento di aver perduto una coscia; io non credo di soppravivere; ma vi raccomando, Generale, non credete mai a Re.* « L' avere riportata vittoria non era una dolce illusione; poichè. dopo il fatto di Mestre, gli Austriaci, portarono più dietro la linea del blocco, abbandonando alquanti posti, e fra gli altri Cavanella sull' Adige, dove in seguito mandarono solo pattuglie da Cavarzere (2) ».

L' eroismo della giornata fu ricordato dal Generale Pepe, nel proclama a' *Difensori della Venezia*, in cui si legge, rimanendo perpetuo, il ricordo: « L' Italia non esigeva al certo che giovani volontari, da poco avvezzi a trattar le armi, in campi

(1) D' AYALA, *Cenni sulla vita di Alessandro Poerio* premessi alle *Poesie edite e postume,* pp. 28; Napoli, 1860.

(2) CARRANO, *Della Difesa di Venezia negli anni 1848-49,* pp. 72; Genova, Tip. Moretti, 1850.

aperti combattessero le truppe di ordinanza del nemico. Nondimeno la Venezia, dove il cannone non ha taciuto mai, desiderando di prendere l' iniziativa della guerra che far debbe all' Austria indebolita da tante discordie, io mi decisi con soli 1500 di voi, su di un terreno fatto malagevole dalle acque della laguna, farvi combattere con oltre 2000 Austriaci, resi forti in Fusina e nella città di Mestre da barricate e da numerose artiglierie ». Cessava di vivere Alessandro Poerio il dì 3 novembre, ed universale fu il rimpianto. Scendeva nel sepolcro da eroe, non odiando alcuno, amando supremamente l' Italia. Damiano Assanti scrive il dì 8 novembre al fratello Carlo: « Morì da vero uomo forte e cristianissimo. Io l' ho assistito, sino al momento, che tornò alla terra. Con me disse le ultime parole, ringraziandomi. Non ho mai sofferto dolore simile. Il nostro paese ha fatto una perdita inapprezzabile. Ieri si fecero le pompe funebri. Il Generale ed i tre del Governo accompagnarono il cadavere. La bara fu portata da me, da Ulloa, Da Carrano e da Cosenz; e tutti gli altri uffiziali napoletani attorno. Tutti gli uffiziali della guarnigione e gli impiegati militari del Governo e della piazza facevano corteggio. Una compagnia di truppa Veneziana accompagnò la processione, con due bande militari; e, finita la processione, fecero le scariche, dovute al grado di capitano, che gli conferì il Governo, il giorno 28 ottobre. Io e tutti gli Uffiziali dello Stato Maggiore l' abbiamo trasportato, al camposanto, in una isoletta, chiamata S. Michele. Lì ebbe sepoltura, nella cappella di un suo amico della nobile famiglia Paravia. Le dame Veneziane si hanno assunto il carico di mettere una lapide con iscrizione in caratteri d' oro; ed un altro monumento sarà eretto da' Militari, nel forte di Marghera, da dove si fece la sortita. È stato pianto, da tutto il paese, dove si aveva fatto apprezzare, per mente e per cuore (1) ».

(1) Vedi *Alessandro Poerio a Venezia; Lettere e Documenti del 1848,* illustrati da Vittorio Imbriani, pp. 333-334; ediz. citata.

Le parole epigrafiche, scolpite sulla pietra, le dettò Luigi Carrer, di cui l'Italia, presto, pianse pure la morte immatura (1).

(Continua) FRANCESCO GUARDIONE

(1) QUI RIPOSA
ACCOLTO NELL' AMICA TOMBA DEI PARAVIA
ALESSANDRO BAR. POERIO
DI NAPOLI
CHE DATI ALL' ITALIA IL CUORE, GLI STUDI, LO ESILIO
PER ESSA MILITE VOLONTARIO
MORÌ DI FERITE TOCCHE IN MESTRE IL XXVII OTTOBRE 1848 DI ANNI 46
ALCUNE VENEZIANE
SORELLE ALLO ESTINTO NELL' AMORE DELLA PATRIA COMUNE
CON PIETOSO DOLORE
COMMISERANDO LA MADRE LONTANA, CHE PIÙ NON LO ASPETTA
POSERO QUESTA MEMORIA

I

PRIMO RAPPORTO[1]

Comando delle Batterie S. Antonio sul Piazzale della Strada Ferrata e Pio IX, li 24 giugno 1849 ore 8 1/2 a. m.

All' Egregio Cittadino il Signor Tenente Colonnello Enrico Cosenz, Comandante ed Ispettore del I° Circondario di Difesa.

Essendosi ieri manifestati incendi sulla batteria, e l'inimico essendosi avveduto di questa sventura più imperversava col suo fuoco, i miei bravi artiglieri, non solo continuarono a servire con molta intelligenza e valore i cannoni, ma molti di essi, e fra questi i secondi cannonieri Isidoro Neri, Gerardi Virginio, Giovanni Paverà, Giambattista Ninozzi, Giorgio Conte, Ferro Giuseppe, Bonaventura Tivan e Giuseppe Perin della Sesta Campagnia Galateo, disprezzando ogni pericolo si fecero sopra i parapetti e gittarono con manuelle e pali di ferro le palle di cotone in mare, le quali avendo preso fuoco, e non avendo potuto smorzarle colle pompe, non vi era altro riparo che buttarle giù, come fecero quei bravi.

L'ultimo incendio poi, che verso le 8,30 smorzarono quasi sotto i di Lei occhi, fu spento dai già nominati Neri, Tivan, Gerardi e Conte, ai quali riuniti al soldato del Galeotto Perin ho promesso quattro lire a testa pel travaglio estraordinario che fecero: la prego di farcele dare.

Sommamente poi soddisfatto dei miei uffiziali, e fra gli altri del prode Capitano Colussi, il quale era da per tutto, e con la pompa da Lui stesso diretta spense l'incendio dei barconi sui quali si dee fabbricare la novella batteria. Molto zelo ed attività mostrarono ancora il Capitano De' Martini, il Tenente Caponi, ed il Chirurgo Trisolini. Stanotte dalle due a. m. si è manifestato un incendio a S. Giuliano, che alle cinque tuttavia durava. Ora sembra spento.

Sul far del giorno l'inimico ha fatto fuoco vivissimo; ora va rallentando. Dietro la casa a S. Giuliano lavorano gli Austriaci con 1 sol pezzo alla Paixans, e sembra che non ne abbiano altri di altro calibro. Però appare che han messi altri pezzi e di maggior portata alla batteria che batte la mia dritta, ed è situata a fianco della colonna dritta, sempre parlando della parte nostra, della Strada Ferrata, giacchè le loro palle che tirano dalla detta vanno molto più avanti degli altri giorni.

Abbiamo però la fortuna che loro granate non scoppiano tutte.

Le accludo il rapporto del Chirurgo di guardia.

Con stima e considerazione
Il. Ten. Colonn. Comand. le Batt.
CESARE ROSSAROLL SCORZA

(1) I tre Rapporti e l'Ordine del giorno nella loro integrità si trovano nelle carte inedite del Generale Cosenz, conservate in Palermo dal nipote Luigi.

SECONDO RAPPORTO

Batteria S. Antonio
ore 3. a. m.
25 giugno 1849

All'Ispettorato del I° Circondario
di difesa — Strada Ferrata.

In questo mentre fuggirono tutti i marinai, abbandonando ogni cosa in disordine ed abbandonando il posto portante i due cannoni e molti altri materiali, il primo di tutti fuggì il Sig.r Tenente di Marina comandante il distaccamento, proveniente dalla Divisione Bottenighi, per la viltà ed ignoranza del quale e della di lui gente ogni lavoro procedette malamente, e con tanta lentezza che di poi ne fu necessaria causa la caduta del cannone N. 6.

Egli si stette quasi sempre nascosto dietro il parapetto, nè valsero gli incitamenti datigli a smuoverlo, chè momentaneamente da quel posto lasciò ingombrata tutta la notte la strada col malaugurato affusto, per cui i lavoratori non poterono passare che a rilento.

Il servizio in questo modo non può assolutamente andare: se non mandano dall'arsenale migliori direttori delle operazioni concernenti l'artiglieria, noi dovremo perdere la batteria; e ciò è facile a vedersi, giacchè in tutta la notte non si fece che portare un sol carro dalla barca alla batteria: guai quindi se avessimo avuti grandi guasti da riparare.

Per fortuna 6 bravi artiglieri, Gius. Ferro, Luigi Dedin, Paolo Caravieri, Luigi Porpajol, Biagio Tosi e Stufo, furono spediti a trasportare il pezzo abbandonato e cacciarlo sotto il Ponte, salvando così ogni cosa dall'artiglieria nemica: promisi di dare ai coraggiosi soldati 4 lire cadauno.

Aggiungo, a quanto finora ho detto, che il servizio delle barche per questa batteria deve essere meglio regolato.

Ieri mi mandarono delle barche gravi, pesanti, da non potersene affatto prevalere; mentre qui ci vogliono dei legnetti leggieri per andare o venire subito a secondo la circostanza.

La prego ancora di disporre che la parola d'ordine la sera mi sia mandata a tempo debito: quando Ella se ne andò, ancora mi doveva giungere.

Arriva una ......; i cannonieri mi promettono che da essi manderanno il cannone N. 6. Ho promesso una gratificazione; eseguita l'operazione, le farò rapporto di tutto.

Con stima e Considerazione
Il Sotto Comandante
CESARE ROSSAROLL SCORZA

TERZO RAPPORTO

Comando delle Batterie Pio IX e S. Antonio al Piazzale delle Strada Ferrata, li 27 giugno 1849 ore 11 1/2 a. m.

All' Egregio Cittadino Tenente Colonnello Enrico Cosenz. Comandante il I° Circondario di Difesa.

Il nostro ben nutrito ha bene accomodato S. Giuliano; teneva tre cannoni ancora in batteria, ed ora non gliene restano che appena due, perchè, per quanto ho potuto osservare col cannocchiale, non più di due pezzi ho potuto scovrire, ed un terzo coll' affusto da costa rovesciato.

I miei tre cannoni lavorano bene, ed i capi pezzi puntano a meraviglia. S. Secondo non si conduce con la sua solita energia, non pel fuoco, ma per la punteria, perchè quasi tutti i tiri li sbaglia.

Mandatemi una corvè per sgombrare dei sacchi che mi hanno al solito abbandonati sulla strada nuova in modo che non si può più passare.

È necessario di gettare i sacchi che si tolgiono sulla traversa formata dalla specie di trintaggio di dritta per renderlo più forte, e ridurre la traversa istessa in istato di proteggere la nuova strada.

Mi raccomando onde stasera mi si accomodi il parapetto e mi si montino i quattro cannoni smontati.

Mandatemi la muta ai Napoletani, perchè sono 30 ore che stanno qui, e sono affranti dalla fatica.

Gli arsenalotti non gli ho trovati. Il guardia marina Dolci si conduce egregiamente e se le palle lo risparmieranno l' Italia avrà in lui un ottimo e valoroso uffiziale. Mi gode l' animo di poter lodare giustamente un prode.

Accolga gli attestati della mia stima e considerazione

Il T. Sotto Comand. le Batterie
CESARE ROSSAROLL SCORZA

II

ORDINE DEL GIORNO DEL GENERALE PEPE

La guerra che noi facciamo, è al certo della più dolorose. Quel perdere nelle giornate campali un prodigioso numero di combattenti, strascinati sotto le bandiere dalla forza e da personali vantaggi, non è lo stesso che il vedere le nostre file assottigliate dalla perdita di giovani i quali, rinunziando alle agiatezze onde godevano in famiglia, sono corsi alle armi, spinti da amore di libertà e d' indipendenza italica. Il leggere il nome di essi tra i coperti di ferite gravi, o de' mutilati, oppure tra gli estinti, è tale avvenimento, che inmerge nell' afflizione l' animo meno sensibile d' ogni duce. Ma ciò che sparge su quello del vostro generale un qualche dolce, sono le particolarità, che riferite gli vengono intorno gli alti sensi, co' quali o partono di vita, od affrontano le più dolorose amputazioni i nostri compagni d' armi. Gli atti di eroismo che osservansi in parecchie giornate assai micidiali in Marghera, ripetonsi ora di continuo nella batteria prima sul ponte della strada ferrata. Ivi si gareggia di destrezza e di calma, mercè le quali virtù le artiglierie nemiche, superiori alle nostre di numero, non lo sono ne' risultamenti: ivi si manifesta il feroce volere di mai non cedere, di non dietreggiare mai.

Il prode tenente colonnello Cosenz, di già tre volte ferito, che comanda il 1° circondario fronteggiante gli austriaci, riferisce ne' suoi rapporti giornalieri azioni tali, che avvengono nell' accennata batteria, da onorare le pagine più gloriose della Grecia e di Roma. Perchè que' da di là delle Alpi, i quali per ismodata tendenza agl' interessi materiali ed al basso sentire, ponevano in forse il valore italiano, non sono presenti al valore della Venezia....?

Il tenente colonnello Rossaroll ieri, sebbene soffrisse grave assalto di febbre, allontanar non si volle dalla batteria prima del ponte. Alle tre pomeridiane, una bomba nemica scoppiar fece un deposito di polvere, e Rossaroll ne ripara immediatamente i danni, facendo continuare il fuoco de' nostri pezzi. Cinque ore più tardi, mentre da sopra il parapetto egli osservava gli Austriaci, una palla fatale di cannone, strisciandogli la spalla dritta, il rovescia a terra. Questi, « ai pezzi, ai pezzi » imperiosamente grida agli artiglieri accorsi ad assisterlo. Il generale in capo recatosi da lui, e, trovandolo boccheggiante, gli stringe la mano, profferendo parole di conforto. Ma l' alto guerriero, richiamando a sè quanto può di forze: — non io spirante, — gli dice — ma l' Italia nostra esser debbe l' oggetto delle vostre cure: — e pochi momenti dopo, l' animo grande percorre le regioni dell' immortalità.

Militi d' ogni grado, se fin ora il nome di tutti i prodi e le loro gesta non sono state rese, per via della stampa, di pubblica ragione,

ciò è avvenuto dal trovarsi in tanto numero, che debbonsi, per non tradire l'imparzialità, prendere le informazioni più accurate, dopo le quali le gesta, che onorano la loro carriera, e l'Italia tutta, addiverranno palesi. Vedrà il mondo che, sebbene abbandonate dagli uomini, e messe dalla Provvidenza a durissime prove, le milizie della Laguna si sono rese degne di quella gloria, che coronava la Venezia per quattordici secoli e dell'Italia nostra, or signora, ora oppressa, ma senza pari sempre.

Venezia, 28 giugno 1849

« GUGLIELMO PEPE »

LA MUSA DIALETTALE

DI GIACOMO CASANOVA

Casanova il quale, fece una traduzione dell'Iliade di Omero in ottave italiane — diecisette canti egli pubblicò a Venezia tra il 1775 e il 1778 il diciottesimo giace inedito a Dux — impiegandovi come egli ci racconta, ben undici anni (1), dice di aver provato gran meraviglia udendo dall'Abate Galiani che lo stesso poema era stato tradotto in dialetto napoletano (2).

E altrove soggiunge: « Ho veduta una sposizione dell'Iliade in vernacolo napoletano che non è, a dir vero, nè traduzione, nè parafrasi: io non saprei ben decidere cosa ella sia, quando non volessi dire ch'ella mi pare una parodia piena di licenze e di grazie, dotta, burlesca, bella per un verso e, secondo me, brutta per un altro. Certamente ella è cosa non per altro stata composta, che per far ridere » (3).

Sopra queste asserzioni, il Prof. Teza (4) credette di potersi basare per mettere in dubbio la scoperta fatta a Dux dal Prof. Mahler di una traduzione dell'Iliade in dialetto veneziano (5). Il dubbio, se vogliamo, era giustificato, ma non cor-

(1) Poemio alla traduzione dell'Iliade. I.o pag. 17.

(2) Memorie Ed. Garnier. III. 436 — La traduzione dell'Iliade in dialetto napoletano, citata dall'Ab. Galiani, è, come mi avverte gentilmente Salvatore di Giacomo, quella di Nicola Capasso, Napoli - Stamperia Simoniana, 1761.

(3) Proemio alla traduzione dell'Iliade. I.o pag. 18.

(4) G. Casanova traduttore dell'Iliade. Padova, Randi, 1910.

(5) Catalogue des manuscrits de C. conservés au Chateau de Dux en Bohème - Revue des Bibliothèques - Genn. Febr. 1905. Di questa traduzione esistono a Dux i Canti I, II, IV, V, VI, VIII, XI, XIV. Il canto XI è incompleto, poichè comincia con l'ottava 17.a e finisce con la 172.a.

risponde alla realtà; poichè ho potuto constatare che tra gli autografi casanoviani conservati nel Castello Waldstein, esiste proprio il manoscritto di alcuni canti dell' Iliade in veneziano.

Casanova deve evidentemente aver avuto l' illusione di riuscire meglio del *collega* napoletano; ed ecco come egli spiega le ragioni che lo indussero a compiere tale fatica, nella *Prefazione alla traduzione dell' Iliade di Omero in dialetto veneziano*. prefazione destinata alle stampe, ma che io trovai cancellata da lui stesso con vigorosi tratti di penna.

Dopo avere scherzato piacevolmente sulla inutilità delle prefazioni, destinate il più delle volte, a non esser lette da alcuno, Casanova aveva scritto quanto segue:

« Publico, cui dò questa traduzione stampata, perdonami se abuso della facilità de' torchi offrendoti un libro che non può esser a nessuno dei membri tuoi di utile alcuno. Lo scrissi non sapendo che fare, e quest' opera di uno sfaccendato non può esser che l' occupazione d' un ozioso. Io non so la lingua greca nè molto nè poco, onde quest' è copia di copia, ritratto tirato da sei altri ritratti; imaginati dunque di non poter leggendola qualche cosa di nuovo imparare. L' ho scritta in Veneziano perchè essendo io Veneziano, mi costa assai meno fatica che se avessi dovuto scriverla in idioma Toscano, che se so, so a stento perchè non l' ebbi dalla natura, ma procurai di acquistarlo con lo studio. Mi parve cosa più facile, scrivendo in Veneziano, d'essere il primo scrittore nel mio Dialetto, di quello che poter annoverarmi seduto a scranna nell' ultimo luogo fra Toschi. Se m' inganno, pazienza.

Quanto poi al XVIII canto che il Mahler unisce agli altri, dirò, per l' esattezza, che esso è scritto non in vernacolo, ma in lingua, preparato certamente per l' edizione di Venezia 1775-78, rimasta interrotta al XVII canto. In un *avviso al publico*, contenuto nel III volume, l' Autore promette il IV per l' anno successivo 1779, ma la promessa non fu mantenuta; e non capisco come tanti biografi di Casanova, fra cui l' ineffabile Ottmann, si sieno ostinati a citare l' Iliade in quattro tomi. E qui aggiungerò, sempre per amore dell' esattezza, che il I. vol. dell' Iliade fu pubblicato nel 1775, il II nel 1776 [non 1775 come cita il Teza] e il III nel 1778.

Sappi publico, che questa mia traduzione mi piace, e che le viscere di padre faranno che non potrà mai dispiacermi, quand' anche tu la condannassi. Sappi che a scriverla non ho fatto fatica, tanto è vero che v' impiegai ott' anni, perchè quando il verseggiare mi diveniva lavoro, gettavo via sbadigliando la penna, e andavo a sdraiarmi sul letto, riflettendo alla felicità di quelli che trovano il loro bene e il loro almo riposo in non far nulla, felicità della quale il sangue mio, l' attività dei miei nervi, e la pregiudicata mia educazione non mi rende capace. Io dò alle stampe questo libro, perchè sono stanco di leggerlo, e correggerlo sempre. Quando sarà stampato, tutto sarà finito. Ti dirò ancora che lo stampo per occuparmi, per assistere ad una stampa, e perchè voglio che il pubblico sappia che quel-l' io che fè tanto parlar l' Europa per imbrogli, fughe, e duelli, si meschia anche di scrivere, e perchè voglio aver un' occasione di mostrar al mio Principe che gli son fedel suddito, e che cerco l' occasione di fargli omaggio. Publico caro, spero che comprerai il mio libro, e non mi pare d' esser ardito soverchio in sperarlo, perchè la maggior parte del tuo denaro è sempre gettata al vento. Non ti parlo del libro e delle erudizioni in esso inserite, perchè questo avviso avrebbe allora l' aria d' una vera prefazione, e come ti dissi, prefazioni non voglio farne. Addio. T' auguro un prossimo cambiamento perchè se ti mantieni così, le cose anderanno sempre di male in peggio ».

Sarei curioso di conoscere le ragioni che sconsigliarono a Casanova la pubblicazione del suo lavoro: forse una tarda, ma provvida resipiscenza?

Dobbiamo in ogni modo essergli grati di non aver distrutto il manoscritto, perchè così siamo in grado, se non altro, di ritrarne qualche notizia interessante. Da essa intanto risulta che Casanova non conosceva il greco, nè credo lo imparasse o per lo meno lo imparasse a fondo più tardi, durante il soggiorno di Dux, benchè qua e là tra i suoi manoscritti abbia trovato delle citazioni, dei passi, delle epigrafi trascritte in lingua greca.

La traduzione in vernacolo, secondo il mio parere, dovette

certamente precedere quella in lingua, perchè Casanova dice di averla scritta quando ancora avea bisogno di ingraziarsi il governo della patria per ottenere il sospirato perdono, prima cioè del 1774; e cercando di precisare la data, dirò che se la traduzione in lingua uscì nel 1775, e Casanova vi aveva speso attorno undici anni (1765-1775) e se per questa in vernacolo impiegò otto anni, essa deve essere stata fatta tra il 1757 (...... poco dopo aver avuto la conversazione con l' Abate Galiani !) e il 1764. Questa mia ipotesi trova anche conferma nella frase *voglio che il pubblico sappia che quell' io che fè tanto parlar l' Europa per imbrogli, fughe e duelli, si meschia anche di scrivere;* poichè essa dimostra che Casanova riteneva la traduzione dell' Iliade in dialetto, come il suo primo lavoro importante, anteriore dunque alla *Confutazione*, uscita nel 1769 (1).

Dalla prefazione veniamo a conoscere un' abitudine lodevolissima che Casanova non trascurò mai, quella cioè di assistere personalmente alla stampa dei suoi libri: tralasciando di parlare delle opere impresse durante la sua dimora in questa o in quella città (Venezia, Bologna) ricorderò come egli sia andato a Lugano per la *Confutazione* (1769) a Praga per l' *Icosameron* (1787-'88) e a Dresda per gli opuscoli matematici (1790).

Che se poi qualcuno si meravigliasse che un manoscritto di così vecchia data sia stato conservato da Casanova attraverso i lunghi viaggi e portato finalmente a Dux, farò osservare come egli fosse solito di lasciare ogni tanto, sparsi per il mondo, affidati alle cure di amici o conoscenti, dei bauli o delle casse ripiene di carte e libri; un cassone, per esempio, lo lasciò a Venezia alla Signora Manzoni, che glielo mandò a Parigi nel marzo del 1757 (2); ne affidò un altro a Schwetzin-

(1) Ho detto *importante* poichè altri lavori dice Casanova nelle Memorie di aver pubblicati prima del 1769: disgraziatamente non ne conosciamo che uno: *Zoroastro*, traduzione di una tragedia di de Cahusac, stampata a Dresda nel 1752.

(2) Memorie. Ed. Garnier. III. 374.

gen al poeta Veraci nel 1767, nè andò mai più a ritirarlo (1); un altro a Trieste presso Giuseppe Rossi, e un baule alla Buschini, prima di partire definitivamente da Venezia nel 1783 (2). Povero Casanova! S'era messo in buone mani! Dopo qualche tempo questa sua antica amante e la madre di lei, strette dal bisogno, gli vendettero baule e libri per cinquanta lire, e glielo fecero sapere quattro mesi più tardi, chiedendogli umilmente perdono! (3).

Ma è tempo che io dia, qualche breve saggio di questa sconosciuta fatica casanoviana: L'Iliade di Omero in dialetto veneziano. Confesso che non ho avuto nè il tempo nè la voglia di leggere il manoscritto per intero: ho copiato a caso qualche brano, e ne riporto qui alcune ottave:

CANTO I.

Gran Dea che, co volè, sè tanto cara,
Del gran fio de Peleo cantè la bile,
Colera rovinosa, orrenda, amara,
Despetto atroce dell'ardente Achile.
Cantè quanto quell'ira ha costà cara
A l'aneme de mile eroi, e mile
Morti e all'orrido inferno condannai
Da cani e corvi i corpi devorai.

Quando che penso a quella gran rovina
Son sforzà a dir che Dio cusì a volesto,
Perchè siben che l'Omo ha mente fina
Quando che el vol far mal a quello e a questo,
Nonostante el se calma, e nol combina
Un cumulo de guai tanto funesto.
Donca è sta causa un Dio. Musa sincera
Disène in cortesia sto Dio chi el gera.

(1) Memorie. Ed. Garnier. VII. 329.

(2) Lettera del Rossi a Casanova in data 27 Dicembre 1793, esistente a Dux.

(3) Lettera della Buschini a Casanova 12 Giugno 1784, esistente a Dux.

Canto VI.

. . . .
. . . .

Al fio che grasso ha le carnette tonde
Le man el stende con giovial maniera:
Vegnì in brazzo. El putello se confonde,
Se volta in là, perchè la penachiera
L' elmo orribile e fier ghe fa paura,
Pianze e cria, nè l' ha più l' aria segura.

El chiama e core in brazzo a la so nena
E ghe puzza la testa su le tette,
E pare e mare a sta graziosa scena
Da rider i se tien le coste strette.
Ettor se cava l' elmo e po' serena —
— mente tol sù so fio, che se remette,
El lo varda e incantà de la so razza
El lo basa, el lo strucola e sbabazza.

E tignindolo in brazzo cusì el dise:
Dii concedeme che un dì sto regazzo
Fazza veder che son le so raize;
I trojani el defenda, e che decise
Sia da lu de sto popolo bonazzo
Le differenze; e el troian savio diga:
Tanto so pare no valeva miga.
. . . .

Canto VIII.

[Pallade a Giunone]

. . . .
. . . .

Vignarà presto el tempo che mio Pare
Chiaro s' incorzerà che son so fia,
E se adesso el me dà parole amare,
El me farà altretanto cortesia;
Ma se ti vol che le to zente care
Intieramente ancuo morte non sia,
Fa pareciar i to cavalli presta
Che mi de qua un momento sarò lesta.

Vago a casa de Giove, e l' armadura
Voi metterme ch' el porta più preziosa.
Voi veder se a sto Ettor so far paura,
Voi che in guerra el me veda spaventosa;
De far veder chi son averò cura,
E ai Troiani vòi darghene una dosa;
Per umiliar Ettor vòi che i Troiani
Sia tutti devorai da Falchi e Cani.

Cussì Pallade irada se xe espressa:
Giunon che tutta in giubilo se sente,
Tacca i cavalli e parendo aver pressa,
Monta in serpa del carro resplendente,
Perchè la spera che Troia sia oppressa.
Pallade che de collera xe ardente
Tra in terra l' Andriè novo fiammante
Recamà da le so proprie man sante.

E la corazza forte la se mette
. . . .
. . . .

Le ottave riportate non sono molte, ma più che sufficienti, mi sembra, per dare un' idea della traduzione; la quale, non sarò certo io a negarlo, ha un assai scarso valore. Ma allora si dirà, perchè occuparsene? perchè trarla dall' oblio, al quale la stesso autore l' aveva condannata? Ecco: prima di tutto per rispondere a un cortese, lusinghiero invito rivoltomi da

Benedetto Soldati nel Giornale Storico della Letteratura Italiana (1); poi perchè l' esistenza di questa traduzione essendo stata posta in dubbio, ho voluto rimettere le cose a posto; perchè infine essa rappresenta il solo tentativo di riduzione dell' Iliade in dialetto veneziano; non potendosi considerare come tale, benchè citato dal Gamba, l' *Omero in Lombardia*, pubblicato nel 1788 da Francesco Boaretti; il quale confessò di aver adoperato *un misto di dialetti* per piacere « non solo nella veneta dominante e nelle adiacenti città, ma in molte altre d' Italia ». Questo egli soggiunse di aver fatto « ad imitazione di Omero che non si attenne ad un dialetto determinato e solo; per ottenere così energia di espressioni, varietà di termini e di rime » illudendosi di aver dato alla sua versione « un carattere di prima natura che in una versione di Omero non è al certo indifferente ».

Oltre alla traduzione dell' Iliade (le satire contro il Chiari sono ben note) trovai fra le carte di Dux qualche altro saggio di poesia vernacola.

Una canzone, per esempio:

Cate, Cate, Catina
Vezzosa ballarina
Voi farve una canzon.

Voi dir che sè un oracolo
Sè bella, spiritosa,
Sè nobile e graziosa
Sè el vero bon boccon.

Svelta com' una spada
De grazia sè impastada.
No ve posso vardar

Perchè co' ve contemplo
El cuor me va in bruetto,
Delirio maledetto
Che me farà schiopar. - ecc. ecc.

(1) Vol. LVII. Fasc. I. 1911.

E una satira contro la nazione francese:

De rostir la politica xe l'arte.
Che questa sia la so definizion
Ve l'ha provà abbastanza Bonaparte
E i ladri che assasina le nazion. - ecc. ecc.

Migliore, anche per il sapore autobiografico, un Sonetto intitolato:

RISPOSTA

Dopo che ho visto che de la natura
Xe lezze indispensabile el crepar,
El mio dover me son desposto a far
De sommesso mortal in positura.

Ridendo, ho desprezzà sta vil fattura,
Ma senza fren no l'ho lassada andar,
E l'ho obligada sempre a ben pesar
Lezze d'onor, nemiga de bruttura.

Ho bu donne, ho zogà, son corso al chiasso,
Ho urlà, ho sprezzà, e delle mie passion
Non son sta schiavo, ma le m'à dà spasso.

De no sconderme ho fatto profession
E se a far de vu altre ogn'erba fasso
Ho fatto mal, me lo dirà Pluton.

Da queste citazioni, che sono venuto facendo, i meriti letterarii di Casanova ritraggono certamente ben poco vantaggio; ne risulta però una constatazione che torna a suo onore: malgrado la lunga dimora all'estero, volontaria dapprima e poi forzata, in un'epoca in cui era tanto facile e comune mutar bandiera, egli non dimenticò mai la sua patria. Veneziano amò sempre qualificarsi, come di un titolo glorioso, anche quando gli Ambasciatori della Repubblica gli negarono il loro

appoggio. In favore del buon nome Veneziano parlò sempre e forte contro tutti: all' Aia contro un certo Varnier, ufficiale francese, che egli ferì anzi in duello (1), a Ginevra discutendo con Voltaire (2), e nella *Confutazione*, scritta apposta contro Amelot de la Houssaye per difendere Venezia e mettere in giusta luce le sue origini, la sua storia, e le sue istituzioni.

E veneziano egli deve essersi mantenuto nelle abitudini e perfino nel parlare: io scommetterei che anche negli ultimi anni della sua vita, quando, incollerito, si scagliava contro la canaglia in livrea che lo canzonava atrocemente, gli sgorgavano spontaneamente dalla bocca sdentata, le interiezioni più colorite del nostro dialetto!

Già è cosa sicura che se gli era riescito di imparare il francese, tanto da servirsene con facilità se non sempre con proprietà, il tedesco invece non lo potè mai mandare a memoria.... e tanto meno il boemo. « Vous n' entendez ni lisez point l' allemand » gli scriveva il Co. Lamberg nel 1788 (3) - « n' entendant pas un seul mot d' allemand » conferma egli stesso nel 1790 (4).

È vero, come racconta il Principe di Ligne (5), che le buone mamme di Dux si lagnavano che il vecchio bibliotecario del Conte Waldstein insegnava delle sciocchezze alle loro figliole..... ma è altrettanto vero che certe lezioni si possono dare anche senza parlare, e a Casanova le allieve non erano mai mancate!

Negli ultimi anni, tuttavia qualche parola di tedesco deve averla imparata; ma chissà come la storpiava se il Principe di Ligne (6) enumerando le cause che lo facevano andare in collera, cita anche questa: « il a parlé allemand, on ne l' a pas entendu ».

ALDO RAVÀ

(1) Memorie. Garnier. IV. 166.

(2) Memorie. Garnier. IV. 471.

(3) Lettera conservata a Dux.

(4) Nella: Confutation d' une censure indiscrete qu' on lit dans la Gazette de Jena N. 192 - 29 Juin 1789 - inedita a Dux.

(5) Mémoires et mélanges historiques et littéraires. Paris, 1828. T. IV.

(6) Mémoires et mélanges historiques et littéraires. Paris, 1828. T. IV.

POEMETTI VIRGILIANI

(COPA-MORETUM)

Traduzione in versi, prefazione e note di GUIDO PUSINICH

PREMESSA

La grossa e irresoluta questione intorno all'autenticità della così detta *Appendice virgiliana*, la quale consta delle opere minori attribuite a Virgilio, è stata risollevata recentemente da un noto filologo tedesco, il Wollmer (nei *Rendiconti* dell'accademia di Monaco 1907, fasc. III), il quale infirmò buona parte delle ragioni sin qui addotte per negare la paternità di essa al poeta Mantovano.

Vero è che già il Giussani, seguendo l'opinione temperata dello Schanz, aveva ammesso, per così dire, a priori, che alcuni di codesti componimenti fossero usciti dalla stessa mano che, divenuta più esperta, ci diede le Bucoliche e le Georgiche. Ora, dopo lo studio obbiettivo del Wollmer, M. Lenchantin de Gubernatis, promette di dimostrare *(Riv. di filol. class.* Aprile 1910) « che argomenti del genere finora adoperati non possono far desistere dal rivendicare a Virgilio le opere minori ». Ribadire e prevenire quello che altri ha detto, altri promette, sarebbe uno sconfinare dall'intento del nostro tenue lavoro, che non ha, nè può avere, pretese scientifiche.

Accennerò, invece, ai criteri da me seguiti nella versione dei due poemetti, che ebbero già molte traduzioni, segnalabili specialmente quella dell'Arici per entrambi i componimenti, quella del Leopardi (1816) per il Moretum.

Si potrebbero, volendo, invocare giudizî e precedenti autorevoli tanto a giustificazione d' una versione « letterale » quanto d' una versione « libera ». Il quale secondo metodo, nell' età nostra che segna il trionfo della precisione e del numero, sembra vada perdendo terreno ogni dì più, come quello che mal prestandosi al metro e al compasso della critica, sfugga a un giudizio obbiettivo.

E perchè chi scrive non possa parere in contraddizione con quanto ebbe ad affermare a proposito della traduzione d' Orazio, esser cioè, questa, se consigliabile, attuabile soltanto come versione metrica, mi conviene accennare obbedendo a quale necessità io mi sia scostato, specialmente pel Moretum, dalla lettera del testo latino.

Orazio è, a mio avviso, il solo dei poeti latini per il quale la rigida disciplina d' una corrispondenza perfetta di metro e d' elocuzione tra l' originale e la versione non possa essere infranta. Tutti sanno qual valore assume presso di lui il metro indissolubilmente congiunto con l' idea, con l' imagine, e quanto la forma sintetica, la distribuzione stessa delle parole, rendano unico e riconoscibile fra tutti lo stile del venosino. Affermare il medesimo per altri poeti sarebbe esagerazione e spesso errore.

Traducetemi, di grazia, il *Moretum* in esametri italiani, metro barbaro veramente e che ha tentato invano di soppiantare il nostro sciolto, così mirabilmente confacevole alla gravità dell' epica e alla semplicità della poesia didascalica!

O traducete, magari, questa locuzione del *Moretum* « nonis diebus » con questa: « ai sette o ai cinque d'ogni mese » (come fa l' Arici, che spesso è ciecamente letterale e spesso inutilmente libero), e farete ridere i polli! nonchè le persone di buon senso che, ignorando il latino, si fidino della vostra traduzione.

Perchè, dove la lettera del testo non ha la necessità d' esser riprodotta, sia con intento pratico (o ineffabili traduzioni interlineari che sapete le nostre scuole classiche!) sia perchè il suo valore artistico non possa venir rappresentato con altra formula, è lecito e talvolta opportuno servirsi d' un' espressione che altri chiameranno somigliante, io dico equivalente.

Si sa bene che la parola latina non potrà quasi mai tro-

vare nella versione l'identità del significato e dell'imagine suscitata dallo stesso suo suono: laonde qui s'intende, per equivalente, una tal versione che provochi nel lettore la medesima impressione della parola, della frase latina: a far che bisognerà adoperare, non di rado, una parola, una frase che del testo saranno tutt'altro che una traduzione « letterale ».

Come avrei potuto, pertanto, servirmi dell'esametro italiano, quando solo il nostro sciolto (oltre, forse, alla laboriosa terzina) può dare quell'impressione di freschezza e di agreste semplicità che è il carattere peculiare del *Moretum?*

L'Arici, che pur usa lo sciolto (più adatto della sestina adoperata dal Leopardi nella versione da lui più tardi rifiutata) se nel complesso ottiene una qualche spontaneità (un po' troppo rotonda, a dir vero), nei particolari è spesso inesatto, goffo, scolorito. Perchè, se noi ci prendiamo la libertà di tradurre familiarmente il verso

« tristia venturae metuens ieunia lucis » con questi:
« però che teme per lo scarso vitto,
che non gli manchi nel vegnente dì »

e cambiamo in qualche parte l'ordine delle parole per conservare (sissignori!) al poemetto il sapore agreste e pastorale del testo; se per noi la « torta coma » della fante africana non è « le chiome tortuose » del Leopardi, ma la chioma crespa; se per noi « mollit allia » non vuol dire ammollisce l'aglio bensì « pigia »; noi, però, cerchiamo di avvicinarci il più possibile alle finezze che il latino conserva anche in una traduzione quasi « letterale » e siamo, perciò, tirate le somme, molto più fedeli dell'Arici che rende il meraviglioso verso della *Copa* « nunc cantu crebro rumpunt arbusta cicadae » con questo brodo: « Canterellando assordano gli arbusti | le garrule cicale! »; che rende il verso del *Moretum* « laesus quem denique sensit » con la goffagine. « In fin che tocco | dal cener caldo lo trovò dassezzo »; che sciupa l'immagine « interdum fessae succedit laeva sorori » nella sua versione inelegante; « Ora scambia le veci e l'una all'altra | man si sobbarca nelle mosse »; che

toglie l' efficacia dell' antitesi e dell' asindeto al verso « Inde domum cervice levis, gravis aere redibat » col suo: « E scarso e lieto | poi la sera tornava e vantaggiato ».

Quanto alla *Copa*, la necessità di rappresentare più o meno il ritmo disuguale del distico, mi ha indotto a servirmi d' un metro che, pur essendo italiano, si accostasse a quello latino e riproducesse la vivacità e il brio di che lo anima la nuova materia. Alla scelta di questo metro fui determinato dopo lunga deliberazione e da molte ragioni. Delle quali, poichè i dotti le possono immaginare da sè e gli altri non le esigono, faccio grazia al lettore benevolo, cui spero di rallegrare qualche afoso o qualche piovoso pomeriggio dei suoi ozî campestri. Mi si permetta, però, di augurarmi, in occasione del risveglio sorto intorno a questi « epyllia virgiliana » (al quale non senza presunzione il mio lavoruccio vuol essere un contributo) che gioielli quali sono segnatamente la Copa e il Moretum sieno fatti conoscere ai ragazzi delle nostre scuole classiche; i quali potranno apprezzarli e gustarli anche quando sieno alle prime armi col latino (1).

(1) Li vedo con piacere accolti nelle letture latine, raccolte da Gaetano Gigli sotto il titolo di *Exempla* (Livorno, Giusti, 1910); ma l' antologia è fatta per il Liceo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Chi vuol formarsi un criterio proprio sulla questione dell' Appendice virg., veda le seguenti opere, alle quali aggiungo quelle di cui io mi sono servito anche per il testo e per l' interpretazione.

I. Scaliger, *App. Virg.*, Lugduni 1573.

V. M. *illustr. ab. Heyne,* Lipsia 1803.

Naeke, *De Verg. libello invenalis ludi*, nella sua ediz. di Val. Cato, Bonn 1847, p. 221.

L. Müller, Prefaz. alla sua ediz. di *Catullo,* Lipsia 1870.

Bähreus, *Zur Ueberliefernugsgesch. und Kritik der opusc. Verg.* (Fleckeis Jahrb. 111, 1875).

Bähreus, *Poëtae latini minores* 2, p. 3. Lipsia 1880.

Sonntag, *Ueber die App. Verg.*, Francoforte 1887.

» Vergil als bukolischer Dichter, Lipsia 1891.

V. M. *Opera* apparatu critico p. O. Ribbek, Lipsia 1895.

Sabbadini, *L' App. Virg.*, nella riv. *Le Grazie,* Catania 1902.

G. Curcio, *Poeti latini minori.* Vol. II fasc. 1 e 2, Catania 1905.

F. Vollmer. Die *Kleineren Gedichte Vergils,* in *Sitzungsberichte der Akademie der Vissenschaften* di Monaco, classe filosofia e filologia. 1907. Fasc. III.

M. Lenchantin de Gubernatis, *L' autenticità dell' A. V., Rivista di Filologia,* anno 38, fasc. 2, Aprile 1910.

Per il *Moretum,* V.

G. G. Vossius, *De pöet.* graec. c. g.

Stauder, *Zu Verg. Moretum (Zeitschr. fur Altertumsvissenschaft* 1853).

Sieroka, Zu Verg. Mor. (*Flecheis Jahrb* 109, 1874).

Bücheler, *Rhein. Mus.* 38 (1883) pp. 507-525.

Reichenbach, *Die Echtheit des Moretum,* Znaim 1883.

Sabbadini, *Partenio e il Moretum,* in *Riv. di fil.* 1903, fasc. 3.

Marquart, *La vie privée des romaius.*

C. I. van Booth, *Diatribe in diateticon veterum,* Traj. ad Rh. 1835.

Per la *Copa*

Chr. Gottf. Heyne P. Virgilius Maro, Parisiis 1819-22 V., 183 sgg.

C. D. Ilgen Animad. phil. et crit. in carmen virgilianum quod Copa inscribitur, Halae 1820.

I. Chr. Wernsdorff Poëtae latini minores. Parigi 1824. I.o.

Aem. Bäherens Poëtaæ latini minores, Lipsiae 1888, II.o.

Zell Ferienschriften 1. (Heidelb. 1826) p. 5.

IL MORETO

L' idillio, liberamente e abilmente imitato dal greco (1), prende il titolo da una parte di esso; quella in cui si descrive la composizione d' una torta d' erbaggi, così chiamata, probabilmente, dal *mortarium*, entro cui si componeva. Donato, infatti, la chiama anche " *moretarium alliatum* „ e i vv. 115-117 (traduz. 135) sembrano confortare questa etimologia. Non però che *Moretum* voglia dire « il mortaio » come traduce leggermente il Giussani contraddicendo al v. 117.

Secondo altri, l' etimologia di *moretum* sarebbe da cercare nel verbo μ ε ὶ ρ ω ο μ ο ρ ὲ ω = dividere.

L' Heyne e il Wernsdorff supposero il poemetto parte d' un' opera maggiore che doveva descrivere tutta la vita rustica d' un intero giorno. A noi pare che la descrizione particolareggiata di tutto il componimento contrasti coi due ultimi versi, evidentemente un' affrettata formula di chiusura.

La scena si può ritenere si svolga in una mattina di febbraio; notisi la « rediviva arundo » del v. 60 (trad. v. 72) ».

1 Cinqu' ore e cinque l' invernale avea
notte trascorse, e annunziato il giorno
il pennuto custode col suo canto:
quando solleva dal suo vil lettuccio
5 le pigre membra Simulo, il villano

(1) Nota il Bücheler che i particolari del *Moretum* sono tanto romani che non si può parlare d' imitazione. Il Sabbadini, poi, negò ogni valore all'annotazione fatta dal Vossius in un esemplare Lugdunese; d'aver trovato in un cod. Ambrosiano l' intestazione; *Parthenius Moretum scripsit in graeco quem Virgilius imitatus est*. L' affermazione del Vossius è ora ribadita dal Wollmer e dal De Gubernatis, perchè, se il cod. ambrosiano fu eraso, si hanno altre testimonianze valide. Si consoli il Bücheler: l' imitazione è molto libera e, pare, molto superiore al modello.

coltivator d'un piccolo podere;
però che teme per lo scarso vitto,
che non gli manchi nel vegnente dì.
Cerca tentoni con la mano nelle
10 tenebre inerti il focolare, ed, ecco,
l'avverte sotto le scottate dita;
chè fumigava ancora un tizzo e un poco
d'accese braci nascondea la cenere.
A quelle, chino, accosta la lucerna,
15 e, rattizzato l'arido stoppino,
i soffi alterna sul morente fuoco.
Or, poi ch'è rotta un po' la notte, il lume
egli difende con la curva mano
dal vento, ed esce a schiudere un suo breve
20 capanno che di chiave egli munì.
Sparso era a terra un mucchio di frumento,
povero, ed ei quant'era la misura
tanto ne toglie, che faceva sedici
libbre; si volge quindi ad una macina,
25 depone sulla propria asse la fida
lampada; e denudate ambe le braccia
e cinta ai fianchi una villosa pelle,
egli strofina e l'una e l'altra mole
con una sua coda caprina, ed ecco
30 ambo le mani all'opera raccoglie.
Ministra il grano la sinistra, ruota
la destra in giri ininterrotti il sasso:
turbina in giro franta la farina.
Talor subentra alla sorella stanca
35 la man sinistra e ne sostien le veci;
mentre il villano canta un suo cantare
agreste e il grave suo lavoro allieta.

19-20 Il v. 15 del testo, per quanto si scambino e compongano le varie lezioni, non riesce a dare un senso persuasivo.

v. 28 Mi attengo alla lezione d'alcuni codici: « geminumque molarem ».

Poi dà una voce a Cibale, l' ancella
unica sua, cui d' Africa nativa
40 la crespa chioma attesta e il labbro tumido,
la pelle bruna, il petto largo, il seno
cadente, il ventre depresso, le gambe
magre, de' piè la prodiga misura,
de' piè che il gelo avea piagati e fessi.
45 Questa egli chiama e le ordina di porre
legna sul fuoco e l' acqua intiepidire.
Ed ei, fornita la macinatura,
frulla il crivello e staccia la farina
tra le due mani: sopra sta la crusca,
50 nevica sotto la farina monda.
Indi l' aduna in levigata madia,
e tiepid' acqua entro v' infonde e intride
acqua e farina con la man tenace,
e sparge il sale nell' umore accolto
55 entro la cava pasta. E già domata
la spiana e la distende con le palme
e l' incide e comparte in quadri eguali.
Indi la pone al fuoco (avea mondato
Cibale il suo cantuccio al focolare);
60 con i cocci la copre, e sovra i cocci
ammonticchia la brace.
Or, mentre il fuoco
fa la sua parte, Simulo non resta;
altro ei provede, poi ch' è buono il pane,
ma vuol più grata compagnia il palato.
65 Dal suo camino non pendevan carni
affumicate, non prosciutti, ma

54-55 Confesso d' aver dubitato prima di tradurre così « liquidoque coacto »; ma non soddisfacendomi l' interpretazione data universalmente a questo passo, ho preferito arrischiare questa mia.

55 *Domata* se non m'inganno è il vero corrispondente di «subactum».

60 Non si tratta di *tegghie*, come traduce l' Arici, sì di appositi mattoni di terra cotta, come avverte il Curcio.

di vecchio cacio una formina, appesa
per un giunco che in mezzo la forava
e per un nodo d'erba secca. Ad altra
70 opra si volge il casalingo eroe.
Era dietro la casa un orticello
cinto di pochi vimini e di canne,
che mettevan le nuove esili cime;
breve, ma ricco di diversi erbaggi;
75 non gli mancava quel che occorre al povero;
al povero chiedea talora il ricco:
non di denaro, vi spendea di cure.
Quando la pioggia o il dì di festa in casa
lo trattenevan libero; se mai
80 s'interrompeva l'aratura, ed era
bene per l'orto. Chè le piante e il tempo,
l'arte ei sapea di consegnare i semi
alla terra, e sapeva anche le irrigue
prossime vene derivar nell'orto.
85 Qui le carote e le biete allarganti
le glauche foglie e il romice fecondo,
l'enule, i porri, i cavoli, le malve.
Qui il sonnifero argemone e la fresca
lattuga grata dopo i lauti cibi,
90 e le prone cucurbite ventrute.
Non ogni frutto il suo padrone (egli era,
il buon villano, più d'ogni altro parco)

69 Il Curcio corregge *fascis* con *fiscis* e intende che il v. 59 designi altri formaggi diversi da quelli del v. precedente. Ma se il v. 59 allude a formaggio vecchio, il 58 può alludere a formaggio fresco? O non sarebbe più naturale che quello secco fosse appeso pel giunco, e l'altro pendesse nei panieri? È preferibile, prima, credere ad un uso un po' strano di *fascis* per *fascibus*, o di *fascia* per *fascis*.

70 È curiosa la correzione, che parmi inutile mostrare quanto sia fuor di proposito, fatta dal Ribbek e dal Curcio di *heros* in *herbis!*

90 Ho creduro di ommettere, come il Curcio, l'emistichio che presso il Bährens costituisce il v. 76 « ...... crescitque in acumina radix ».

cibava; ai primi d'ogni mese i fasci
d'ortaggi andava a vendere in città;
95 lievi le spalle, cariche le tasche,
tornava a casa, qualche volta insieme
con un fardello di comprate carni:
raro; però che alla sua fame assai
erano i quattro palmi seminati
100 di porri, di cipolle e di frizzanti
nasturzi, e le cicorie e le eccitanti
ruchette.
All'orto, dunque, con un suo
pensiero venne il buon villano; e in prima,
smossa la terra con le dita, quattro
105 capi d'aglio ne trae dai densi spicchi,
e svelle qualche cima d'apio e qualche
foglia di ruta e d'esil coriandro.
Fatta ricolta, siede al focolare,
ed alto chiama Cibale, gli rechi
110 il mortaio. — Frattanto ei monda e spoglia
di lor bucce, che getta a terra intorno,
l'aglio la ruta il coriandro e l'apio.
Lava il tutto e lo getta ne la cava
pietra e vi sparge qualche gran di sale,
115 e al sale aggiunge duro cacio. Quindi
rincalzata la veste fra le cosce,
pigia dapprima col pestello l'aglio

105 L'Arici: « Quattro spicchi cogliea d'aglio mordente ». Ma il testo dice chiaro « quattro agli » ognuno coi loro spicchi.

112 L'apio la ruta il coriandro, insieme con altri erbaggi costituivano il solo companatico delle popolazioni rurali, ma però non erano sdegnati come condimento nelle vivande dei ricchi e neppure come *promulsis*, al principio e, più tardi, alla fine dei lauti pranzi. Ricordate Ovidio, nei *Fasti*, IV, 367?

Non pudet herbosum, dixi, posuisse moretum
in dominae mensis?

116 Non ho saputo trovare altra interpretazione del verso.

fragrante, poscia trita l'erbe insieme.
Ruota la mano; gli ingredienti a poco
120 a poco fanno un tutto d'un colore;
non proprio verde perchè alcuno è bianco,
non proprio bianco chè son verdi l'erbe.
Spesso le nari ferite dall' acre
odore arriccia Simulo e si pente
125 di quel suo cibo, e della man col dorso
tergendo gli occhi lacrimanti, irato
lancia improperî all' innocente fumo.
Il lavoro procede; e già non come
dianzi in aspri, ma in più lenti giri
130 ruota il pestello; ond' egli un rivo d'olio
infusovi e una lagrima d'aceto,
mesta e rimesta e sbatte la miscella.
Infine rade con due dita torno
torno il mortaio dalla bocca al fondo,
135 e raccoglie l'intriso in un sol grumo,
che aspetto e nome di Moreto or ha.
Trae la solerte Cibale frattanto
dal fuoco il pane ch' egli lieto accoglie
nelle sue mani, Simulo, sicuro
140 di non patire per quel dì la fame.
Cinge il calzari e si calca il berretto,
imbriglia al giogo i pazienti bovi,
e all' opre buone dell' aratro va.

---

118 « Fragrante » chiama l'aglio Virgilio, figliuolo di buoni campagnuoli, continuatori delle tradizioni prische.

Ma mentre « avi et atavi .... alium olerent » — come dice Varrone — i contemporanei di Virgilio detestavano « allium cicutis nocentius » forse perchè si vergognavano di discendere da quelle « dura messorum ilia » disprezzate da Orazio.

COPA

L'idillio che ci richiama - come ben dice il Pierron - certe figure pompeiane, specchio di vita gioconda, prende il titolo dal primo verso, con poco riguardo al contenuto di tutto il componimento: ciò spiega perchè alcuni, come il Curcio, preferirebbero s'intitolasse *Caupona* = l'osteria di campagna; e perchè altri, come il Wernsdorff, supposero che i versi dal quinto alla fine fossero cantati dall'ostessa.

Anche su questo si volle fare dell'ipercritica: l'Ilgen, p. es., crede che parli l'oste lodando la servetta, e perciò muterebbe il titolo in *Copo*.

Per noi, ripetiamo, il titolo (1) prende occasione dal primo verso: e un richiamo ad esso si può riconoscere nel v. 33. Siamo, poi, d'accordo con quelli che, come l'Heyne, vedono in tutto l'idillio un invito del poeta ad approfittare di quanto offre di refrigerio un'osteria di campagna in un pomeriggio d'agosto avanzato — chè tale si può ritenere la stagione rappresentata, con non poche contraddizioni, o licenze che dir si vogliano, nel componimento.

1 La sira fante, cinta di benda greca, che il fianco
agil sa muovere al suon del crotalo,
3 Ebra e lasciva nella fumosa taverna danza,

v. 1 La Siria forniva, si sa, cantori e donnine allegre, nonchè ostesse.

v. 2 *crispum* nel significato pregnante di *ondeggiante, frequente*, cfr. Giovende 6, 381 « crispo numerantur pectine chordae ».

v. 3 Mi pare che l'altra lezione, *famosa*, non dica niente; perchè

(1) *Copa*, derivato probabilmente da caupa = cupa da capio, recipiente per acqua e vino. Ricorre solo qui e in Svetonio, Ner. 27. Per esser di uso raro, alcuni, messi su falsa traccia da Domizio Calderino, credettero *Copa* il nome proprio d'una liberta di Mecenate.

le rauche nacchere squassando al gomito.
5 Chi de la polve estiva esausto passerà oltre,
senza distendersi sul letto morbido?
7 Anfore e coppe qui sono, e rose cetere e tibie,
e fresche pergole di giunchi ombriferi.
9 Garrulo il canto, quale i pastori nel dolce speco
menalio, modula l' agreste fistula.
11 Qui c' è il vinello spillato appena dal bariletto,
e il roco murmure d' un rivo liquido.
13 Qui son le ciocche tinte di croco delle viole,
loto cui fiammee rose s' intrecciano;
15 qui già in panieri recò una ninfa de l' Acheloo
gigli che vergini linfe libavano.
17 Anche formaggi sonvi, cui seccan ceste di giunco;
sonvi le ceree tardive súcine;
19 Sonvi e castane noci e soavi mele incarnate;
v' è pane candido, v' è Amore e Dioniso.
21 Sonvi sanguigne more; le pigne curvano i tralci;
dai fusti cerulo pende il cocomero.

rifiutare la lezione *fumosa* che ben s' attaglia alla descrizione realisticamente agreste del componimento?

Il Curcio nota che « anche la statua di Priapo (v. 23) dimostrava che in quell' osteria di campagna c' era del signorile più che rustica rozzezza ». Ma il dire « sed non et vasto inguine terribilis » è un' arte scherzosa per convincer meglio il viandante, il quale, del resto, non avrebbe paura d' un Priapo terribile. Inoltre il poeta aggiunge « tuguri custos ».

Qui, per caso, era un Priapo non molto osceno. — La *vappa*, poi (v. 11) il vinello (cfr. Plinio H. N. XIV, 125) è proprio d' un' osteria di campagna alla buona, alla quale sostano contadini e carrettieri.

v. 4. Bella l' onomatopeia del latino: « *Ad cubitum raucos excutiens calamos* ».

v. 7 Seguo il Bährens: sunt obbae, calices.

v. 15 L' Arici fraintese o volle fraintendere:

« . . . . . *e v' è chi in bei canestri*
Di vimine flessibile ti reca
Innanzi i gigli in virginal lavacro
Fatti candidi e belli ».

v. 22 Nella disposizione dei vv. 19-22, che presenta delle varianti, segno l' edizione critica del Curcio.

23 Di falce armato v' è della casa Priapo custode,
ma non, per inguine vasto, terribile.
25 Qui, o Calibita, vieni; già suda, ve', il somarello;
a Vesta è l' asino caro; risparmialo.
27 Or le cicale rompon col trito canto le siepi;
nell' ombra celasi già la lucertola.
29 Se hai senno, il capo ricrea nel fresco liquido vetro;
lasciato il margine, cerca altro nettare.
31 Or via, riposa, stanco, de' verdi pampini al rezzo;
il capo allietisi di serti rosei.
33 Lunge il cipiglio dell' età prisca! qui d' una bianca
formosa giovine puoi baci cogliere.
35 Perchè alla muta spoglia serbare ghirlande aulenti?
vuoi che il funereo cippo incoronino?
37 Qui il vino e i dadi! Colga il malanno chi il diman cura.
La morte mormora: Godi, io son prossima.

---

v. 27 « Nunc cantu crebro rumpunt arbusta cicadae » Splendido!

v. 25 La lezione più antica è *Alibida*, cioè il Sileno. Meglio interpretare *Calibida*, lezione del Vaticano 3252, come sacerdote di Cibele, che portava in giro la dea; qui semplicemente per « viandante ».

v. 32 Ai vv. seguenti si vede trattarsi di fiori e non di benda, come fraintese l' Arici: in senso comune *strophium* era una fascia per il busto, non per la testa.

v. 33 Poco danno mi pare derivi alla traduzione dall'aver io trascurato la lettera del luogo comune « pereat ecc. » di cui è abbastanza per noi italiani far uso una volta al v. 37.

v. 36 *Anne coronato vis lapide ista tegi?* È il verso più discusso e più discutibile. Adottando la lezione *legi* in luogo di *tegi* non si spiega il *coronato*; di più le parole che seguono non pare si adattino bene ad epigrafe sepolcrale neppure come finzione poetica. O *pone* = metti davanti, e non vuol dir niente come epitafio; o *pone* = deponi e non si capisce il « *Pereant qui crastina curant* ». L'unica interpretazione possibile mi pare questa: Vuoi che questi serti si colgano per te dalla pietra da essi incoronata?

NEL CENTENARIO DELL'ATENEO

CRONACA

La sera del 29 dicembre 1910, nella sala maggiore dell'Ateneo, straordinariamente addobbata e illuminata, fu tenuta la solenne commemorazione del primo centenario dell'Istituto.

Sedevano al tavolo Presidenziale:
il Presidente dell'Ateneo comm. avv. Luigi Carlo Stivanello; il Sindaco conte comm. Filippo Grimani; il Presidente del Consiglio provinciale comm. avv. Adriano Diena; i vicepresidenti dell'Ateneo comm. prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons e cav. ing. Enrico Maggioni; i segretari prof. cav. Giuseppe Dalla Santa e prof. Pietro Rigobon.

Erano presenti:
il comm. Giorgio Politeo, in rappresentanza di S. E. il prof. Luigi Luzzatti Presidente del Consiglio dei Ministri; il senatore conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini per l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; il conte Almerico da Schio per l'Accademia Olimpica di Vicenza; il prof. Luigi Bailo e il dott. Luigi Coletti per l'Ateneo di Treviso; il colonnello Triangi di Maderno, comandante la R. Scuola Allievi Macchinisti, pel Comando in Capo del Dipartimento Marittimo; il colonnello Francesco Del Buono pel Comando del Presidio; il colonnello Omobono Scolari per la Direzione del Genio Militare; il cav. ing. Nicolò Piamonte per la Deputazione Provinciale; il cav. avv. Arturo Randi per la Procura Generale del Re; il comm. prof. Agostino Emanuele Peverelli, s. r., come R. Provveditore agli studi; il comm. prof. Enrico Castelnuovo Direttore della R. Scuola Superiore di Commercio; il prof. ing. Giovanni Bordiga Direttore dell'Istituto di Belle Arti; il conte Andrea da

Mosto s. r., ed il sig. Luigi Ferro in rappresentanza del R. Archivio di Stato; il cav. Amedeo Longo per la R. Avvocatura Erariale; il comm. dott. Ugo Caffi s. r. per la Congregazione di Carità; il dott. Lazzaro Levi per il Consiglio Notarile; l'avv. Costantino Micich per l' Ordine degli Avvocati; il dott. Antonio Dian per l' Ordine dei Medici; il prof. Gio. Batta Fiocco s. r. per l' Istituto degli Esposti; il comm. Alberto Brandani Direttore Compartimentale delle Ferrovie; il cav. dott. Traiano Mozzoni pel Monte di Pietà; il prof. Angelo Tomaselli pel R. Liceo Marco Foscarini; il prof. Pietro Camin pel R. Liceo Marco Polo; il prof. Giacomo Luzzatti s. r. pel R. Istituto Tecnico; il prof. co. Pietro Orsi per l'Università Popolare; il prof. Ettore De Toni s. r. per la Lega Magistrale; il Dirett. Davide Benassi per la Scuola libera popolare.

Il prof. comm. Occioni-Bonaffons rappresentava la R. Deputazione Veneta di Storia Patria e l' ing. Maggioni l'Ateneo di Brescia.

Si notavano ancora fra i presenti i soci: avv. comm. Leopoldo Bizio Gradenigo; comm. prof. Ferdinando Galanti; prof. cav. Luigi Gambari; prof. cav. Ferruccio Truffi; prof. Guido Dezan; cav. dott. Giuseppe Giomo; prof. cav. Pietro Da Venezia; avv. cav. Salvatore Jachia; prof. abate Camillo Franzi ed altri; e i signori cav. prof. Tito Martini; conte Gio. Batta Venier; comm. Giacomo Levi; prof. cav. Pier Liberale Rambaldi; prof. Gilberto Secrétant; cav. ing. Giulio Faido; marchese Lorenzo Saibante; prof. Federico Tietze; avv. Giovanni Montaldo; prof. Giovanni Zenoni e altre distinte persone.

Fra il numeroso e colto pubblico, si notavano molte gentili signore.

Il Presidente, aperta l' Adunanza, comunica le seguenti adesioni: **S. A. R. Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi**; S. E. Luigi Credaro Ministro della Pubblica Istruzione; comm. conte Amedeo Nasalli Rocca Prefetto di Venezia; comm. avv. Giuseppe Cerutti Presidente della Deputazione Provinciale; prof. Vittorio Rossi Rettore dell' Università di Padova; prof. Luigi Pigorini Rettore dell' Università di Roma; prof. Edoardo Maragliano Rettore dell' Università di Genova; Deputazione Fer-

rarese di Storia Patria (a mezzo del prof. Giuseppe Agnelli); R. Accademia dei Fisiocritici in Siena (a mezzo del prof. Luigi Barduzzi); I. R. Accademia di Scienze lettere ed arti di Rovereto, che delegava a rappresentarla il prof. cav. Giuseppe Naccari; comm. Corrado Ricci Direttore Generale delle Belle Arti; On.[i] Senatori prof. Luigi Bodio, avv. Francesco Santamaria Niccolini e prof. avv. Vittorio Polacco; On.[i] Deputati conte Girolamo Marcello, avv. Luigi Cottafavi, prof. Lorenzo Ellero e prof. Luigi Rava; prof. Antonio Ive dell'Università di Graz; prof.[ri] Biagio Brugi, Camillo Manfroni, Pier Andrea Saccardo, Eugenio Musatti dell'Università di Padova; Joseph Joûbert d'Angers; cav. dott. Cesare Musatti; sig.[a] Maria Pezzè-Pascolato; comm. Paolo Errera, Vicepresidente della Camera di Commercio di Venezia; comm. Piero Barbera; prof. dott. Giulio Wolner medico provinciale a Bologna; comm. ing. Filippo Clavarino Ispettore Compartimentale del Catasto; Sig.[a] Cesira Pozzolini-Siciliani di Firenze; cav. Primo Malliani Consigliere d'Appello; cav. Giulio Bertolini Capitano di Vascello; conte Durazzo Bendinelli Tenente di Vascello; prof. Giuseppe Bettanini del R. Istituto Tecnico; prof. Giacomo Franceschini dei RR. Licei.

LA RELAZIONE DEL SEGRETARIO

Il Presidente dà quindi la parola al cav. Giuseppe Dalla Santa, il quale legge la relazione seguente:

« Nella sera 28 luglio 1909 il Corpo Accademico del nostro Ateneo, riunito in seduta ordinaria, deliberava di commemorare entro l'anno 1910 la prima ricorrenza centenaria della sua istituzione, e fissava per tale commemorazione, i seguenti atti:

I. Una solenne adunanza che fosse onorata dall'intervento delle pubbliche autorità e degli istituti italiani ed esteri affini al nostro.

II. La compilazione di un volume che riassumesse in varie monografie, a cura di nostri soci, l'opera scientifico-letteraria dell'Ateneo durante il secolo della sua vita.

III. La coniazione di una medaglia o targhetta-ricordo, d'argento, da distribuire ai soci, e da conservare, per ricambio di consimili ricordi, ad altri Istituti.

IV. La preparazione di un nuovo tipo di diploma per le aggregazioni di nuovi soci al nostro Istituto, e per rinnovazione di diplomi già conferiti, a quei soci che ne facessero richiesta.

V. Nella seduta stessa fu emesso il voto che, in occasione della solennità centenaria, potesse essere bandito il primo concorso di Fondazione co. Filippo Nani Mocenigo, per un tema attinente alla storia, all'arte o al commercio di Venezia.

Quanto al volume surriferito, un apposito Comitato eletto dal Corpo accademico pei lavori di questa ricorrenza e presieduto dal vicepresidente per le lettere comm. prof. Occioni Bonaffons, ha proceduto alla designazione dei temi delle monografie (1) e alla assegnazione degli stessi ai rispettivi autori.

(1) Nell' Adunanza in data 19 gennaio 1910 del Comitato per la celebrazione del Centenario, i temi delle monografie furono assegnati ai vari collaboratori nel modo seguente:

I.	Le Accademie di Venezia precedenti all' Ateneo	prof. Giuseppe Occioni Bonaffons
II.	Storia	prof. Giuseppe Occioni Bonaffons
III.	Letteratura	prof. Marco Padoa
IV.	Economia politica	prof. Giacomo Luzzatti
V.	Vita politica e diritto pubblico	avv. Luigi Carlo Stivanello
VI.	Diritto civile e penale e legislazioni speciali	avv. Antonio Brunetti
VII.	Pedagogia e filosofia	prof. Giacomo Franceschini
VIII.	Istituzioni di beneficenza	avv. A. Stelio de Kiriaki
IX.	Commercio, merceologia e igiene	prof. Ferruccio Truffi
X.	Archeologia e numismatica	prof. Luigi Conton
XI.	Scienze fisiche e naturali	prof.i Luigi Gambari e Ett. De Toni
XII.	Medicina	dott. Cesare Musatti
XIII.	Astronomia e cosmografia	prof. Giuseppe Naccari
XIV.	Acque, ponti e lagune	ing. Enrico Maggioni
XV.	Belle Arti	prof. Eug. Vitelli e arch. Gio. Sardi
XVI.	Bibliografia	prof. Arnaldo Segarizzi

Il volume, in gran parte preparato nei manoscritti, uscirà entro il maggio 1911.

Quasi appendice a questo riassunto del lavoro letterario del nostro Istituto, sarà compilato, a cura del socio prof. Vitelli, l'indice degli scritti contenuti a tutto l'anno 1910 nel periodico l'*Ateneo Veneto*, e sarà continuazione del lavoro già condotto fino all'anno 1900 pei lavori comparsi nelle nostre pubblicazioni, dal socio dott. Cesare Musatti.

Resterà inoltre esposta da questo giorno nella nostra sala di presidenza, a pianoterra, la serie dei ritratti degli egregi uomini che furono in questo secolo a capo dell'Ateneo, ritratti che il fotografo cittadino sig. Amilcare Mazza ha riprodotto in conformità di proporzioni, facendo gradito omaggio del suo lavoro all'Ateneo, e la raccolta dei quali fu cura amorosa del nostro cancelliere sig. Fausto Rova.

La medaglia commemorativa fu coniata dalla Ditta Johnson di Milano, e siamo certi riuscirà di aggradimento, a merito delle cure intelligenti del socio prof. Vitelli.

Il nuovo diploma è disegno inspirato a concetti d'arte, dovuto al socio architetto prof. Sardi.

Il voto della proclamazione del concorso co. Filippo Nani Mocenigo è oggi pur esso un fatto compiuto.

Il munifico desiderio dell'illustre patrizio, che l'Ateneo ebbe già l'onore di avere a suo presidente, si traduce in effetto da questa sera stessa.

Con atto 24 dicembre, a rogiti Chiurlotto, furono accettati dal Presidente attuale dell'Ateneo il dono e lo statuto dettato dal donatore medesimo, e furono disposte le ulteriori pratiche per la erezione del dono in ente morale.

In seguito di ciò, l'Ateneo proclama oggi bandito a tutti i giovani di Venezia il concorso per un lavoro di erudizione o di storia patria in conformità alle norme fissate nello statuto anzidetto.

Gli elaborati dovranno essere prodotti in questa cancelleria entro il 31 ottobre 1912, e, sopra giudizio di apposita Commissione, sarà assegnato all'autore dello scritto meritevole il premio di lire 700.

DISCORSO DEL PRESIDENTE

Terminata la lettura della relazione del Segretario, il Presidente dell' Ateneo, comm. Stivanello, legge il discorso sul tema:

« CENT' ANNI DI VITA DELL' ATENEO »

Signori e Signore,

Il periodo di un secolo è per se solo una cosa veneranda e che fa pensare, che dire poi di un secolo, quale il XIX, che, sia detto senza iperbole, mutò faccia al mondo?

Ed io che parlo in nome di una istituzione, che lo ha vissuto questo secolo, di cui personalmente ricordo la più operosa metà, sento che la parola, che deve restringersi, necessariamente per non dar tedio, a pochi e superficiali accenni e considerazioni, non vale a riflettere il mio pensiero.

Portato inatteso alla Presidenza or sono quattro anni, oggi sto per deporre il mio carico, che troppo facilmente mi assunsi.

E vogliate credermi, che non lo dico per trovare in una modestia tardiva una scusa, ma perchè, in questi giorni soltanto parmi aver avuto coscienza del grave carico che accettai, con una fidanza, che non avea neppure la scusa di essere giovanile, ma che era ispirata dall'amore, che una lunga consuetudine di ben 38 anni mi lega a questa istituzione.

Fino a pochi giorni fa io avevo fatto il programma che questa solennità fosse rappresentata assai degnamente.

Dovevasi parlare di Nicolò Tommaseo, come del più illustre dei nostri soci; oratore doveva essere il Senatore Guido Mazzoni. Ma avvenimenti pubblici e privati, fra i quali entravano le elezioni amministrative di Firenze e perfino le gioie domestiche dell' oratore, onde gli mando il più cordiale augurio, tolsero a questo illustre socio dell' Ateneo di far quello che da lui attendevamo e che egli degnissimamente avrebbe fatto.

Trovare nella cerchia dei nostri soci chi rispondesse al bisogno non era certo dfficile cosa, ma il tempo ristrettissimo, non consentiva alcuna preparazione, e allora, si dovette fare quello che un' usciere di genio consigliava alla morte di Cavour, chiamare il più anziano, se non per età, ma per grado, e a questo accidente si deve se io venni a parlarvi, e l'incarico, che, ad altri pareva impossibile assumere in pochi giorni, trattandosi di un avvocato, parve naturale.

Ma, messomi all'opera, ed aperto un' indice dei lavori dell' Ateneo (libro prezioso dovuto alla lena infaticabile di un nostro antico e benemerito socio, il D.r Cesare Musatti), mi accorsi che la storia dell' Ateneo era cosa così poderosa, che, dire della sua vita di un secolo, in quel breve tempo che si può concedere ad un oratore, nè politico, nè scientifico, mi parve più audacia che coraggio.

Ma il tempo non perdona; e siccome i centenari devono celebrarsi in quell' anno in cui cadono (per serbare almeno la puntualità) non restava a me, che di affrettare in pochi giorni un lavoro, che avrebbe domandato dei mesi.

Ed ora o Signori e Signore, ascoltatemi.

Una lapide che fu murata nella splendida nostra sala a pian terreno, dice che l'Ateneo fu fondato nel 1810, e, sebbene le carte dicano che la sua costituzione regolare sia avvenuta solo due anni appresso, e per il fatto che è del 1810 l' atto della sua istituzione e la nomina del primo Presidente, e tale fu anche il pensiero di color che dettarono quella lapide, così la data 1810 fu accettata senza dissidio.

Debellata l' Europa, fatto l' Impero, rifatto l' esercito, costituito il regno Italico, presa d' assalto una dinastia, per averne una moglie Arciduchessa e figlia di Imperatore, Napoleone, che aveva distribuito cinque troni fra i suoi famigliari, mentre stava preparando la guerra di Russia, disse: — *facciamo le arti della pace.*

E col gesto grandioso, che aveva fondato un nuovo diritto ed un sistema amministrativo, battuto nuova moneta, cinto l' alloro di Cesare, d' un colpo fondava Istituti, Accademie, Atenei.

Ben è vero che nell' amore per le arti un po' brutale del conquistatore, aveva tolto i capolavori dove si trovavano, e portati nelle sue imperiali residenze. Così i cavalli di Corinto discesero dalla facciata di S. Marco e le Veneri di Paolo dal Palazzo Ducale emigrarono a Parigi, dove talune fissarono stabile dimora.

In quella fastosa entrata a Venezia del 1806, il nuovo Cesare aveva superato nelle adulazioni e negli omaggi tutti i suoi predecessori, anche Augusto, anche il Re Sole, ma, spirito altiero, egli, che per ragioni politiche provocava le cortigianerie, nel suo intimo, ed anche in privato, le disprezzava altamente.

Nel giorno di Natale del 1810, consacrato fin da Carlomagno ai grandi gesti, Napoleone firmava un Decreto, col quale fra le molte cose disposte vi è la fondazione degli Atenei.

L' Ateneo Veneto non era uscito d' un tratto come Minerva, dal cervello del Giove imperante, ma si costituiva dalla fusione di tre Istituti già esistenti: la Veneta Società di Medicina fondata nel 1789, l' Accademia Veneta di belle lettere del 1802, e quella dei Filareti del 1804.

Ne fu primo Presidente Leopoldo Cicognara, cui successe l' Aglietti, la cui memoria è ricordata da quell' elegante monumento che voi vedete eretto in questa Sala.

Noto alcuno dei suoi successori più insigni il Co: Leonardo Manin, il chimico Bartolomeo Bizio, il munifico Co: Giovanni Querini Stampalia, Gerolamo Dandolo, il Senatore Antonio Berti, l' Avvocato Giuseppe Calucci, e gli ultimi: Domenico Giuriati, Paulo Fambri, Marco Diena, Alessandro Pascolato ed il Conte Filippo Nani Mocenigo mio predecessore, benemerito per l' istituzione di quel premio testè bandito al concorso biennale.

Questi, che occupano circa l'ultimo trentennio, si trovarono dinanzi il problema della trasformazione dell' Ateneo.

E furono fra essi ben quattro avvocati. Locchè vuol dire che, sebbene una grande, se non buona, parte del pubblico affetti disdegno per gli avvocati, questi talvolta sono reputati utili, almeno.... per il quarto d' ora.

E ciò dovette sembrare anche a quel grande, amico dei fatti e nemico delle parole, che fu Napoleone, il quale proprio nella stessa data che fondava gli Atenei, ristabiliva nei suoi costumi e privilegi l'Ordine degli Avvocati, abolito nel 1790 dalla Costituente; onde il 10 del corrente mese alla Corte di Parigi convennero tutte le toghe di Francia a celebrare, con solenni dimostrazioni e con un colossale banchetto, la ricorrenza centenaria della ricostituzione dell'Ordine.

E qui mando un saluto alla memoria di quattro cari e venerati colleghi, taluni anzitempo scomparsi, che tennero questo seggio: il profondo erudito Giuseppe Calucci, il geniale ed arguto Domenico Giuriati, il dotto e operoso Marco Diena, ed infine Alessandro Pascolato, anima pensosa, volontà costante e tenace, fede incrollabile di patriottismo e multiforme agilità dello spirito.

L'Ateneo Veneto, o Signori, non vide passare invano questo secolo.

Nelle miserie di quella vita di signora decaduta, in cui si trovò Venezia, fin dall'epoca del Regno Italico, più bello di speranze che di realtà, miserie aumentate in quel periodo doloroso di reazione e di compressione, che successe al '15 ed arriva fino al nostro ingresso nella nazione, ed ancora più avanti, l'Ateneo mantenne alte le tradizioni della nostra cultura; aperto a tutte le manifestazioni tollerate di una vita, almeno intellettualmente, nazionale, sollecitò e coltivò tutte le aspirazioni ad un assetto politico ed economico, che, informato a spirito di azione autonoma, potesse soddisfare almeno ai più urgenti bisogni della vita cittadina.

Nello scorrere l'indice fitto delle materie trattate entro alle sue mura, l'Ateneo si conforta costantemente di ideali altissimi, intendendo principalmente lo sguardo ai Grandi che intesero la patria ed in varia maniera ne divinarono la ricostituzione delle sparse membra; tiene dietro alle speculazioni scientifiche ma più intensamente a quelle che rispondono ai bisogni della patria e della Città, mette innanzi e discute tutte le innovazioni del progresso e della vita cittadina, e dei suoi vasti e non del tutto soluti problemi, come le comunicazioni

ferroviarie, il risanamento delle zone malariche, la riduzione delle terre incolte, la dotazione di acque potabili, le comunicazioni coll' Oriente, specie all' apertura del canale di Suez, la illuminazione pubblica e privata, l'esilio dei fiumi dalla Laguna, la escavazione del porto di Malamocco prima, poscia di quello del Lido, e fino le case popolari sane ed economiche, problema che, pur oggi, affatica i reggitori del Comune; e lo studia e lo cura; e questo è notevole, non sospinta dalle incitazioni di un bisogno urgente, ma in un tempo in cui scarso è l' afflusso di cittadini nuovi, che qui non avrebbero potuto venire al banchetto di lauti e pronti guadagni, ma a tentare faville quasi spente sotto la cenere di una vita misera ed inattiva; e quando lo spirito di iniziativa era tenuto d' occhio e vigilato come sospetto, e quando ai grandi ardimenti oggi soltanto possibili, mancavano quegli organi meravigliosi dell' associazione anonima e del credito, che fanno dell' impossibile il reale, e quando nessun uomo d' affari avrebbe accettato ipoteche sul futuro, se non fosse compensato da larghe usure, come accadde nella pubblica illuminazione, ove il Comune fu spinto con infantile ingenuità.

E sia lode e tarda ammirazione a quei pochi ma fervidi credenti, che spingevano l' occhio ardito in un futuro migliore, che essi intravedevano, senza speranza di poterlo raggiungere; a quegli uomini, che in un ambiente saturo di pregiudizii e di discredito, in un atmosfera di fiacchezza e di ufficiale compressione, eressero le loro teste virili dal guscio dei loro cravattoni, e si dissero, sia pur sommessamente, parole di speranza e di risveglio.

A loro non alitava intorno il genio del progresso, vivificatore di intorpidite coscienze, non era stimolo di esempii, perchè nella loro cultura non erasi sparso altro seme da quello infuori di classiche discipline, ed ogni idea, che uscisse dal sonnolento vivere quotidiano, doveva spuntare e alimentarsi per sola forza di interna riflessione e di sudati apriorismi.

La pagina con cui si era chiusa la storia della loro patria era dolorosa se non del tutto vergognosa. — Quella delle rivoluzioni, che pur erano dell' jeri, arrivava loro attraverso i fumi

sanguigni delle demagogie vinte e prostrate, le audacie erano state quelle di un patriottismo impreparato, e persino quelle dolorose glorie militari, a cui gli Italiani avevano dato oro e sangue, non apparivano se non tra le nebbie della ritirata di Mosca, e l'eco delle epiche audacie del Corso giungeva attraverso un' atmosfera di tomba.

Ma i tempi si andavano maturando; l'alito di rinnovazione, che veniva dall'Inghilterra e dalla Francia, ove si dibattevano le nuove teorie sulla proprietà e sulla libertà di commercio, sulla censura dei libri, tutto insomma quel sistema che si fonda sul principio di lasciare alle forze naturali della Società l'espansione, per appagare bisogni antichi e realizzare ideali nuovi, trova una larga rispondenza nel nostro Ateneo, dico di quel periodo fecondo di pensiero che precedette il '48.

Erano presidente il Conte Leonardo Manin, della famiglia dell'ultimo Doge, vicepresidente Luigi Carrer, il gentile poeta, l'Abate Canal Segretario per le lettere, ed il Namias, per le scienze, nomi la cui fama non è ancora spenta fra noi. Fra i Soci più attivi si annoveravano il Calucci, il Fortis, l'Avesani, Daniele Manin, Pietro Paleocapa, Jacopo Zennari, il Minotto, il Zantedeschi e Nicolò Tommaseo.

Lo Statuto era stato rinnovato nel 1847 e, sebbene le adunanze fossero private, non concedendosi la pubblicità che per la annuale adunanza generale, la quale aveva luogo sotto lo sguardo vigile del Governo e coll'intervento delle Autorità, (intervento che voleva essere onore ed era monito, ed all'occorenza minaccia); anche le sedute private, in grazia ad una disposizione statutaria, erano assai frequentate ed animatissime, come ne fa fede il Tipaldo vicepresidente, nella sua relazione del 1847.

Anche persone non aggregate all'Ateneo domandavano permissione di assistenza e di comunicazioni onde poteva dire il Tipaldo: « *Tenghiamo per fermo che l'impulso dato al nostro* « *Ateneo non si arresterà, ma anzi acquisterà nuove forze* ».

Era una speranza velata od una promessa?

L'Ateneo tornava dall'aver preso parte al Congresso di Genova, richiestone, mandava al Governo Francese la storia

propria e i suoi Statuti e commemorava tra i Soci perduti il Co: Teodoro Correr, che aveva lasciato le sue raccolte al Comune, onde venne il Civico Museo, il Co: Benedetto Valmarana, il Co: Agostino Sagredo, il Co: Marco Corniani Algarotti mineralogista, ed il Co: Nicolò Contarini zoologo, i cui orti erano famosi fino dai tempi del Sansovino.

In quel memorando e pronubo 1846 il Segretario per le scienze Giovanni Minotto, discorrendo di materia medica, e citando l' opera del Dottor Giuseppe Nikita sulla medicina Napoletana, concludeva che: « *A rispettare ci apprese così* « *quei fratelli, dai quali ne disgiunge tanta parte d'Italia, chè certa*- « *mente l'imparare a stimarsi è il mezzo migliore perchè le ga*- « *re e gli odii municipali si estinguano, per condurci necessa*- « *riamente a vicendevole amore* ».

Velato invito al riannodarsi, che si faceva, degli spiriti disgiunti delle varie regioni d' Italia; industre arte di non mancare occasione per ricordare i mezzi, che condur potevano a qual sogno che era la unificazione d' Italia.

Era quel Minotto, che più tardi abbiamo conosciuto venerando Senatore del Regno, il quale, dopo aver passato a rassegna i lavori di medicina, di chirurgia, di matematica, di arte, di raccolte di oggetti preziosi, e mostrato il concetto della illustrazione litologica del nostro S. Marco e della sua descrizione geometrica, ideato allora dal Corniani, e ai giorni nostri ripreso dall' Ongania, e dopo aver discorso della moneta e delle sue leggi e dei suoi abusi, e fin dell' Agricoltura, in un rapido, ma ancor oggi utile esame delle malattie della vite e del baco da seta, ricordava ed appoggiava caldamente il progetto di condur l' acqua del Sile a Venezia con apposito condotto, che si ideava far passare sul ponte, allora aperto alla ferrovia sulla laguna.

Luigi Carrer Segretario per le lettere protestava contro: « *la smania di promettere un nuovo secolo d'oro alle lettere, ripi*- « *gliando il seicento* », ed in poche parole diceva quale l' intento dell' Ateneo:

« *amar noi, non farnetiche eloquenza e poesia, voler la critica* « *sottile bensì ma insieme avvisata: preferire a certe estetiche*

« *sibilline l' effettività degli esempi, prediligere noi nella morale*
« *e nella giurisprudenza, in luogo delle insolite nomenclature e*
« *delle classificazioni arbitrarie, la chiarezza ed adattabilità dei*
« *principii e la deduzione spontanea dei corollarii; in ogni cosa*
« *facendo gran capitale della tradizione e dell' universale con-*
« *sentimento dei secoli* ».

Questi concetti, che rimasero sempre nel programma del-l' Ateneo, fraintesi, diedero modo o pretesto, talvolta che lo si calunniasse, asserendolo difensore accanito del passato, e chiuso ad ogni soffio di vita nuova; ma, se la rassegna della sua attività, e l' essere stato sempre benevolo a studiare cose nuove ed a discutere idee, anche ardite, lo possono francare oggi da questa taccia, meno ancora si giustifica l' accusa, riportata a quei tempi, specie se si consideri, che il programma era sul labbro di un giovane ricco di poesia e vergine di cuore.

Se l' Ateneo, per la copia dei medici, che aveva nel suo seno, di preferenza, desse i suoi studi alle scienze salutari, e per l' elemento più attivo dei giuristi, fra i quali primeggiavano il Calucci, il Manin, il Fortis, l' Avesani, e questi, non solo alle arti del giure, ma si volgessero, con intento pensiero, alle discipline del pubblico reggimento, non per questo erano trascurate le lettere e le arti. Le dotte ricerche dell' abate Pasini udì l' Ateneo e discusse, come allora si usava costantemente, e come si vuol tuttora mantenuto; ricerche non soltanto storiche, per decidere se quella meravigliosa ed ardita architettura del Palazzo Ducale, che, con mirabile audacia, capovolgeva le antiche norme del costruire e dell' interpretare colla decorazione il pensiero dell' autore, e la struttura interna e la destinazione dell' edificio, si dovesse al Riccio od al Bregno, per questo parteggiando il Pasini, che si accorda col Sansovino, e specie di quella scala dei Giganti, le cui figure ivi collocate, non a caso opinava: « *quando invece il nostro socio, esami-*
« *nandole con diligenza ed acume, trova piene di storiche,*
« *politiche e morali significazioni* ».

Altra dotta discussione intorno all' autore del Ponte di Rialto, che lo Stringa contemporaneo voleva attribuito allo Scamozzi, mentre il socio Zanotto ne rivendicava la gloria al

Da Ponte, opinione sorretta dallo storico Morosini e dallo stesso Stringa, che poi la mutò per favorire lo Scamozzi: sulla quale opinione interloquiva recando nuovo contributo il dotto Prof. Lazzari, che si rifaceva ai disegni proposti da Fra Giocondo e dal Buonarotti.

Lo stesso Zanotto ebbe a discorrere delle varie scuole e delle sue influenze, prima di Cimabue e del Masaccio, più tardi *del terribile Buonarotti*, alla successione del quale si attribuiscono le esagerazioni che pervertirono il gusto nel periodo che gli venne appresso.

E perchè niun ramo delle utili cose fosse trascurato, si rammentano le discussioni fra il D.r Petronio Canal e l' Avv. Consolo, che aveva ideato di rendere obbligatoria la assicurazione contro la grandine, mediante un aumento di sovraimposta, che egli calcolava nel limite di un millesimo per ogni scudo di estimo.

Ma a che soffermarsi su singoli lavori o discussioni, se si può dire, che ogni branca di studi avesse quì i suoi cultori, e taluni eccellenti per opere e per fama indimenticabili?

In quel periodo di latente operosità che va dal 1847 ai primi mesi del 1848 si avevano e le proposte per migliorare il commercio di Venezia di Daniele Manin, e le questioni di Paleocapa sulla maremma Veneta e sulle bonificazioni di cui è suscettibile, ed i *cenni intorno al libero scambio,* allora proclamato da Colbden letti dal socio avvocato Avesani, quello che poco appresso *intimava, nella sua reggia, allo straniero la resa*. L' Avesani attribuiva la riuscita dello statista inglese al fatto di aver portato la lotta sopra un solo argomento, il dazio sui cereali; e di aver allegato fatti e cifre, piuttostochè sfoggiato massime, esempio imitabile dagli statisti d' ogni tempo e d' ogni paese, di evitar questioni di massima, e di concentrar l' opera loro sopra i punti capaci di effetti pratici, giacchè in materia di Stato mal possa definirsi quale sia il concetto *ottimo,* e devasi stare piuttosto a quello che si presenta *opportuno,* e i sommi in quest' arte aver sempre rifuggito dal porre problemi assoluti.

« Roberto Peel, quando era ancora, o doveva mostrarsi,

protezionista, rispondeva in Parlamento ». Nello stato artifiziale dell' attual società, noi non possiamo agire dietro pure astrazioni e determinarci dietro principii filosofici. Noi dobbiamo prendere in considerazione le circostanze, nelle quali noi abbiamo progredito, e gli interessi in cui siamo impegnati ».

Il Dottor Jacopo Zennari, anch'esso nome caro alla patria, presentava il 27 Maggio 1847 un suo « *Saggio sopra il fondamento della proprietá* ».

In un' epoca in cui Sansimonisti e Fourieristi avevano agitato le coscienze degli statisti e messo aspirazioni nuove nelle masse, non era inopportuno il rifarsi alla storia della proprietà, e a ciò che ne avevano detto, da Grozio a Bentham, fino al Toullier ed ai contemporanei; e concludeva che, dato lo stato sociale essere uno stato di perfezionamento, la proprietà doveva trovare in questo stato la sua giustificazione. Teoria non nuova, ma certo non peccante di timidezza nè di conservatorismo.

E nella discussione teneva il campo quell' erudito che fu Leone Fortis, sceso a difendere *il suo* diritto romano dagli attacchi del giovine collega e vi si battevano con accanimento insieme al Calucci, finchè il Giorgi, spirito eclèttico, chiudeva romanamente la discussione ricordando la sentenza di Cicerone, che non dagli editti dei Pretori, nè dalle dodici tavole, ma dalla filosofia è da prendere la dottrina del diritto.

Codesto modo di dibattere le questioni ci tiene oggi in ammirazione, pensando quanta degenerazione nei metodi di discussione sia corsa sopra questi temi ardui e paurosi, che oggi si affrontano da qualunque indotto, il quale non sa opporre altra ragione che il bisogno e le aspirazioni dei volghi e la cupidigia del metter se in luogo d' altri, senza pensare, se all' indomani, per lo stesso e non peggiore argomento, uguale intimazione potrebbe essere fatta da nuovi venuti a chi, come egli la avesse fatta ai primi spogliati.

Gli studi dell' avvocato Manin per migliorare il commercio, onde modestamente si iniziarono quelle domande amministrative, che dovevano chiudersi colla famosa intimazione di cedere il governo e la sovranità, così si concretavano:

« *Una scuola di commercio e di nautica mercantile* ».

« Una strada al risorgimento spera aperta il Manin, col ritorno del commercio indiano all' antica via; e però a questo propone egli che si rivolgano, in secondo luogo, gli studii del nostro Ateneo ».

« Propone, per terzo, di studiare: quali vantaggi si potessero sperare dal passaggio della Valigia Indiana per Venezia, e come si potesse ottenere; e quindi sull' importanza di istituire un Lloyd in Venezia ».

Il verbale chiude: « Il Manin spera che il nostro non sia letargo di morte, ma, ad ogni modo, crede dovere e gloria il prolungare almeno quest' agonia ».

Sono ormai dodici anni da quando l' Ateneo con legittima compiacenza, com' era scritto in fronte al libro, commemorava la grande epoca del 1848-49, nella cui preparazione questo secolare sodalizio ebbe parte non indegna; ed a ricordo pubblicava i processi verbali delle sedute accademiche di quell' epoca gloriosa e dolorosa.

Fin dall' anno precedente il Manin, l' Avesani ed il Tommaseo, avevano scelto l'Ateneo a naturale palestra dei loro studi e delle loro proposte di riforme che, negate o tardi concesse, dovevano portare alla rivoluzione.

Alla fine di Giugno, viene a Venezia Riccardo Cobden, e l' Avesani vi pronuncia il suo discorso. L' Ateneo è affollato di soci ed anche non soci, che da questi accompagnati, erano pur ammessi nelle adunanze private. Vi si parla di autonomia, di libero scambio, di protezione a rovescio, di languore delle industrie, di inceppamenti al commercio, tutte questioni non apertamente rivoluzionarie, ma pregne di uno spirito insolito d' indipendenza e di critica; non si crederebbe di trovarsi in un regìme di polizia, sotto un governo assoluto e sospettoso.

Le proposizioni dell'Avesani, sostenute dall'avvocato Manin, conducono alla nomina d' una Commissione per studiare.... il dazio sul ferro (!).

Il pubblico applaude e non mancano i sonetti del buon Mainardi, accademico un poco in ritardo, ma fervente patriota, sulla morte di O,. Connell e sulla venuta di Cobden.

Per l' adunanza del 30 Decembre 1847 deve leggere Nicolò Tommaseo: « *dello stato presente delle lettere italiane* ».

Il tema è letterario e non sembra poter costituire un grande lievito politico.

Eppure l' adunanza è tanto numerosa che deve trasportarsi in questa Sala grande.

L' oratore parla di maestri, di scuole, di baldanzose pedanterie, di levità presuntuose; ma « *non tutto è male,* conclude; *pensieri e affetti più grandi s' agitan certo nella generazione presente; le lettere stesse e le scienze han dato esempi di civile coraggio; la storia è volta a sapienza civile;... in ogni cosa si comincia a vedere a sentire la nazione* ».

Poscia parla della censura in Piemonte, a cui presiedeva Federico Sclopis, e deplora che la legge Austriaca, che nella esecuzione poteva rendersi ottima, siasi renduta *quale si vede:* e accenna a diritti da far valere, che sono *doveri* e *chiude*: « *L' onore della Nazione* (quale?!) richiede un atto, più atti di « coraggio civile, dai quali l'opinione pubblica venga, in modo « chiaro e concorde, manifestata ». « *Il tempo stringe:* perderlo « sarebbe rovina e vergogna non meno a gorvernanti che a « sudditi ».

Il resoconto di questa adunanza, che stampavasi come di solito, nella Gazzetta, era riuscito monco ed inadeguato, ed il Tommaseo ne fa pubblico lamento. La causa era che S. E. il Governatore aveva mandato un vivace dispaccio al Presidente dell' Ateneo, per cui questo s' era adunato straordinariamente. Il dispaccio rimproverava l' Ateneo d' essere diventato, da alcun tempo in qua, una pubblica palestra di *osservazioni incompetenti* (notate la frase perchè è diventata celebre nei fasti della burocrazia) *e declamatorie* alla pubblica amministrazione », e chiamava la Presidenza a rispondere per ogni trattazione, o a voce o in iscritto, che non fosse strettamente scientifica o letteraria, e finisce col suggerire alla Presidenza » l' ispezione preliminare degli scritti, l' intelligenza precedente, con chi dee fare comunicazioni, e il negare l' accesso a chi non è socio o accompagnato da un socio ordinario od onorario, come prescrive lo Statuto ».

La Presidenza chiedeva il parere dei soci, perchè non s' abbia a far nulla che non sia dignitoso, i quali deliberarono una risposta a S. E. il Co: Governatore, in cui ribadivano che:
« la Presidenza e l' Ateneo intendono di restar sempre, come
« credono d' essere restati finora, dentro ai diritti ed ai limiti
« che son dati loro dal proprio Statuto, e dal proprio fine,
« di promuovere il progresso delle scienze, delle lettere e delle
« arti, non escluse le scienze politiche, legali, di cui deb-
« bono occuparsi e si sono sempre occupati.... «

Due mesi dopo scoppiava la rivoluzione.

Il nostro chiarissimo collega Occioni-Bonaffons, attuale Vice-Presidente nostro per le lettere, ora meritatamente chiamato a presiedere la Deputazione di Storia Patria, in un suo dotto lavoro letto, nella solennità dei premi per la Storia Veneta, conferiti dall' Ateneo nel 1896, ricordava, che lo Storico più insigne che vanti Venezia, Samuele Romanin, avea preso le mosse da questo Ateneo e si compiaceva di esserne socio.

Qui egli iniziava l' 11 Maggio 1848 il corso di Storia Veneta, che doveva condurlo al poderoso lavoro della sua Storia documentata. Quelle lezioni qui pronunciate, che, interrotte dalla ricaduta di Venezia sotto il dominio straniero, furono riprese dallo stesso Romanin nei tre agitati anni 1858-59 e 60, quelle 38 lezioni di Storia Veneta, costituiscono un riassunto sufficientemente completo de' suoi dieci volumi di storia documentata.

Le lezioni di Storia Veneta, riprese dall' Ateneo nel 1869 per iniziativa di un nostro benemerito socio, il compianto Senatore Luigi Torelli, da allora continuarono sempre, e col generoso concorso del Comune e della Provincia, e noi attribuiamo ogni anno premii ai migliori candidati, che si presentano all' esame, per dar prove del loro profitto in questa materia.

E perchè si vegga che non fu mai tenuto a vile il titolo di nostro socio, ricorderemo, che come altri illustri scrittori, il Romanin non dimenticava mai di fregiare le sue opere colla indicazione di *socio dell' Ateneo*, anche quando la sua fama era volata oltre i confini di questo recinto; giusto e meritato

ricambio di cortesie, perchè l' Ateneo, questo diede al Romanin, (la cui fama era allora agli esordi), ajuti di consoci, ed il più largo esempio di studi, ed incoraggiamento a perseverarvi.

Nell' Ateneo, che aveva nella classe delle lettere una Sezione apposita destinata all' erudizione, ove figurano, fra i soci ordinari, il Bettio, il Boesso, il Boni, i due Giovanelli, il Conte Manin, il Valmarana, il Negri, il Rossi, il Sandi, lo Zurla, e fra gli onorari, il Filiasi, il Molin, il Pellegrini, e fra i sopranumerari il Battagia, il Moschini, il Dalla Valentina i quali continuavano le tradizioni del Garzoni, del Cardinal Querini, del Foscari, di Flaminio Cornaro e del Gallicioli, ebbe ad accogliere ed incoraggiare i primi lavori di studiosi ed eruditi noti ed ignoti, così che cento altre memorie di erudizione e di storia vi venivano lette o comunicate.

Fu all' Ateneo che, per opera dei Soci Domenico Tiepolo e Leonardo Manin, si confutarono gli errori e le calunnie del Darù, che intendendo di rendere un servizio alla Francia, che avea strozzato la Repubblica a Campoformido, e a giustificare il suo antico padrone, aveva messo fuori una serie di fiabe romanzesche e di ipotesi gratuite a danno e calunnia della defunta Repubblica.

E così Tommaso Locatelli, lo scrittore terso ed arguto della nostra Gazzetta, degno emulo e continuatore di Gaspare Gozzi, ne difendeva la memoria profanata dagli errori e dalle ingiurie del Norvins biografo del Bonaparte.

E della questione vitale dell'esilio dei fiumi dalla Laguna, questione che risale al secolo XIV, dibattevano il Calogerà e l' Ingegnere Pietro Lucchesi, che primo sostenne doversi riscattare la Veneta Laguna, opinione che ebbe vittoria, soltanto quando il Paleocapa vi portò il peso della sua scienza ed esperienza.

Voi vedete adunque, o Signori, che l' Ateneo aveva lavorato abbastanza per dirsi benemerito della Città e della patria cultura. Tuttavia piacque a noi considerare che, mutati i tempi, bisognava modificare almeno in parte la forma della sua attività.

Allargata l'azione del cittadino e dello studioso, questo era condotto a cercar l' accesso alle pubblicazioni periodiche più accreditate e diffuse, che non potevano essere gli atti dell'Ateneo.

Gli studi si dirigevano di preferenza ai grandi problemi del vivere civile ed alle applicazioni scientifiche, e perciò gli autori anelavano a farsi conoscere più diffusamente e più rapidamente, laonde, gli spiriti più giovani, erano portati verso il giornale, che raccoglie e mette sotto gli occhi di un pubblico numerosissimo il nome e l' opera dei suoi scrittori.

Alla critica dei dotti, raccolti nell'Accademia, venne preferita la discussione del pubblico e dello stesso giornale, più vivace più aspra, ma più pronta e apportatrice di notorietà, se non sempre di fama.

Per gli studi di maggior lena, per i lavori più pensati concedevano le loro pagine le innumeri Riviste, molte assai reputate, quasi tutte ben fatte, variate e geniali, lette o almeno sfogliate da dotti ed indotti. L' essere accolti in quei fascicoli, guardati gelosamente da editori o da Istituti, era già un titolo di onore, e, destinati a diventar libri, ed, alla loro volta, materiale di ricerche per studi e confronti, essi consentono la prontezza del giornale e la permanenza del libro, libri essi stessi, e danno conforto di compagni spesso illustri e famosi, e di quel pubblico intellettuale, il cui giudizio, sebbene non molto rispettato, riesce sempre importante, quando si pensa che, a quella notorietà collaborano le più gentili donne, le quali amano dimostrare, che la loro coltura non è di semplice diletto, ma si estende alle ricerche ed ai problemi dell' oggi. Ora un vento non tutto di fronda porta spesso alla scena l' opinione ed anche l' azione muliebre, neppure agli spiriti più sdegnosi e ruvidi appare trascurabile l' attenzione della donna che è la più attiva circolatrice di idee, sia perchè ci metta più intensità e più volontà, sia perchè, sollecita a discorrere di quanto legge, mette più presto in corso la fama degli autori che approva o predilige.

Parve ai frettolosi, che l'Accademia, questa dama venerabile, ma non più giovane, non avesse più per essi nè abbastanza fervore, nè sufficente rapidità. Educata all' amore dei classici, applicava volentieri, sebbene ridotto, il precetto Oraziano del *novem prematur in annos,* e perciò i suoi amici ed i suoi ospiti

non dovevano presentarlesi colle valigie in mano, quando avevano fretta di prendere il *diretto* per la gloria.

Ma, se le esagerazioni sono viziose e talvolta ridicole, non è men vero che adesso la vita intellettuale, come la materiale, è andata intensificandosi tanto, che le aspettattive riescono tempo perduto, e quella qualunque azione, che si intenda di svolgere, si vuole farla presto. Gli studiosi si sentono alle calcagna mute di altri studiosi, anelanti alla meta, e niuno tollera di essere sorpassato.

Ed ecco perchè l'Ateneo ha provvisto, fin da quando si iniziarono i nuovi bisogni, perchè si aprissero le sue porte.

Egli non si era mai assunto di tener a balia tutti i genii della regione, ma non voleva neppur passare per il ricovero degli invalidi della scienza e della letteratura; e concluse che, se egli aveva coscienza di aver lavorato abbastanza individualmente e collettivamente, non per questo il suo compito era esaurito e disse: vengano pure avanti le turbe assetate di imparare e di fare. Se l'età non mi consente di dare al mondo dei genii, sarò pronubo all'ara di più ardite generazioni e assisterò all'imeneo dell'operosità e del sapere.

Nessun critico, per arcigno che sia, ci potrà rimproverare di aver chiuso l'Ateneo alle forme più moderne della pubblica coltura.

Infatti, a tacere di quell'insegnamento di Storia Veneta, che ebbe nomi illustri, come il Fulin, il Manfroni, e taluni chiarissimi, come il Musatti, il Battistella il Marchesi ed altri, l'Ateneo iniziava fino dal 1868 le lezioni popolari, spesso accompagnate da esperimenti scientifici, che ebbero per lungo tempo sede nella nostra sala del pian terreno, che si è dovuto abbandonare, quando si allargò il Gabinetto di lettura e lo si pose a disposizione del pubblico.

Fu quello il primo esempio di coltura popolare, le lezioni erano sempre ed esclusivamente orali, spesso accompagnate da dimostrazioni di gabinetto e da esperimenti, specie di fisica e di elettricità e ricordiamo a titolo d'onore, che qui fu per la prima volta esposto il Pantelegrafo Caselli, come negli ultimi mesi il Cerebotani qui, prima che a Parigi, espose le sue mi-

rabili esperienze ed invenzioni sulla trasmissione della parola e del segno a mezzo delle onde *Herziane.*

Della cosa pubblica l' Ateneo ebbe ad occuparsi sempre con grande amore, svolgendo perfino iniziative, non solo di studi, ma di esperimenti e di prove.

Compie oramai il quinto anno dacchè l'Ateneo costituì una cattedra Dantesca, che leggesse ed interpretasse il divino Poema; e posso annunciarvi che, usciti dal purgatorio, ci troviamo già nel paradiso terrestre, e quest' anno stesso, dopo che avremo raccolto, per opera del Franceschini, le linee della psicologia del divino poema, faremo passaggio alla terza cantica, mostrandoci così più perseveranti di altre pur insigni cattedre ed abbastanza favoriti da ingegni preclari che, affrontano l' altezza e le difficoltà gravissime del poema, anche quando attinge più che alla poesia alle scienze più ardue.

Le pubblicazioni dell' Ateneo sotto vario nome e forma costituiscono oramai 140 volumi.

Dapprima furono gli *Atti dell' Ateneo,* più tardi presero nome di *Esercitazioni,* ove si raccolsero, oltre i verbali delle adunanze, molte memorie originali lette nell' Ateneo.

L' ultima forma, che è pur l' attuale, è quella di una Rivista, bimestrale di scienze, lettere ed arti, alla quale, in quest' ultimo periodo, fu data una veste elegante, e che ottiene il cambio con molte altre riviste italiane e straniere.

In essa si raccolgono, di regola, lavori letti all' Ateneo, ma se ne accolsero anche di non soci, ma che furono comunicati all' Ateneo.

Alla compilazione attende una competente commissione, che ha certo un compito arduo e spinoso, e che lo assolse sempre con intenti affatto obiettivi, onde va meritamente lodata.

Sebbene da taluni sia domandata una mutazione in questa materia, io credo che difficilmente si possa ideare una combinazione che elimini ogni inconveniente, pur mantenendo la piena indipendenza dei commissari.

L' Ateneo non lasciò passare occasione per celebrare le nostre glorie e additare ai cittadini le altezze della scienza e dell' arte e insieme il culto delle patrie memorie.

Così esso nel 1865, sebbene stretto da condizioni aspre di vita, celebrava in comunione coll' altra parte d' Italia, da cui era politicamente disgiunto, il Centenario Dantesco, che fu parola di raccoglimento, passata come un fremito, attraverso le fibre di tutti gli Italiani.

Così nel 1874 celebrava l' altro centenario del poeta di Laura, il nostro Petrarca, che fu segnacolo di amore e di patria carità, talchè, se in taluni suoi scritti possa apparire l' artificio, questo sparisce quando egli manda angosciato la sua canzone all' Italia, egli che fu forse, in ordine di tempo, il primo a considerarla unita e senza straniera signoria.

Così nel Febbrajo 1907 celebrammo con una pubblicazione eccezionale e con un' adunanza solenne, in cui disse, colla grande competenza che gli viene dagli studi speciali, il socio Ferdinando Galanti, il primo centenario dalla morte del nostro immortale Goldoni, il cui nome si associerà perpetuamente a quello di Venezia, per quanto il moto lontana.

E con altra apposita pubblicazione celebrammo nel 1898 il cinquantenario della gloriosa rivoluzione, pubblicando i verbali di quelle memorande sedute del nostro Ateneo, alle quali vi accennavo dianzi, e donde mosse la favilla, che doveva accendere così gran fiamma.

E da ultimo celebrammo nel terzo centenario della sua morte e qui a Venezia, insieme al Comune, e, invitati a Trento, nella sua patria, quell' insigne scultore e architetto nostro che fu Alessandro Vittoria, che alla nobiltà ed altezza nell'arte, aggiunse la modestia della vita e la bontà dell' animo, onde piacque ai miei colleghi, essendo mancato dolorosamente il Predelli suo conterraneo, che doveva dirne, commettermene la celebrazione, avendo io, nello studio delle sue umili memorie, svolto le pieghe varie della mente e del cuore di quest' uomo, al quale mi incatenava, nel fare l' esame dei suoi scritti, un' ammirazione profonda ed un' intima tenerezza.

Vi ho già detto che la munificenza del nostro predecessore Co. Filippo Nani-Mocenigo ha voluto dotare l' Ateneo di un capitale di Lire diecimila, coi frutti del quale fosse dato ogni biennio un premio di 700 lire circa ad un giovane veneziano,

studioso di cose nostre, sia nel campo della storia o dell'erudizione, delle scienze, lettere, arti o commerci.

E quest'anno, eretta la fondazione in ente morale, si è bandito, come avete inteso, il primo concorso, sopra un tema di storia o di erudizione Veneta.

Con principio di liberalità, noi abbiamo accordato l'uso temporaneo delle nostre sale a Congressi scientifici, e ad altre istituzioni di pubblica coltura; alle quali chiediamo solo di tenersi nel campo sereno della scienza o dell'arte, astenendosi da lotte politiche o confessionali; libera la critica ad ognuno ed, ove lo si chiedesse, libera pur la parola e la discussione.

Nelle letture, cioè in quelle esercitazioni che hanno più impronta scientifica, la nostra sala Tommaseo è frequentata da un pubblico più intimo e costante e, finita la lettura, concediamo la parola anche ai non soci, che la richiedano, non domandando nè ingiungendo altre limitazioni all'infuori di quelle che suggeriscono la serietà del nostro ambiente, la cortesia dei nostri rapporti, lo studio di giovare, coi dibattiti, allo svolgersi delle idee ed all'ampliarsi degli studii, non mai a scopo di personale vanità o di richiamo.

L'Ateneo ha mutato già due volte il proprio ordinamento interno, e non si adagia su di esso, sente anzi il bisogno di portare talune modificazioni, richieste dal diverso indirizzo degli studi odierni e dall'essere entrate in esse nuove correnti e più ardenti questioni.

Alla stampa fummo sempre lieti di dare la più cordiale ospitalità, ed io che personalmente mi onoro di averle appartenuto, negli anni più belli ed attivi, godo nel ricordarlo, talchè nelle nostre sale vi ha sede la sua Associazione e da essa ricevemmo sempre il ricambio di eguali cortesie; lo stesso fecimo per la Curia ed il Foro, e per il Sodalizio locale dei medici, ben lieti se essi riportassero qui la sede dei loro studi, da molti anni migrata, per ragioni di comodità e non di dissidio, nella sede del patrio Nosocomio. L'Ateneo non è dimentico che esso trasse parte delle sue origini dall'Accademia di medicina; che qui ebbero cariche ed onori e perfino monumento due dei più dotti cultori delle scienze e delle arti salutari, l'Aglietti

ed il Pajola, laonde nel nostro Consiglio Accademico, per grata abitudine, tenemmo sempre almeno un posto per un socio di quelle professioni.

E, parlando di queste nostre interne bisogna, permettetemi ch' io chiuda col ricollegarle alla memoria di due nostri carissimi, che specialmente le fecero tema di loro opera, ai quali, sebbene la fama abbia dato posto assai diverso, modesto all' uno, altissimo all' altro, ci stringe un pio ricordo, e la loro memoria amiamo riunire, a voler dimostrare, che qua dentro si affratellarono in consorzio di benevolenza e di reciproca stima uomini di valore diverso, senza che mai apparisse l' uno coll' altro volersi misurare, ad emulazione od a superiorità, ma esser regnata la concordia e la mutua benevolenza; onde, delle glorie dei nostri maggiori astri ognuno ci illuminiamo e godiamo, come di cosa messa in comune, senza di che ci sarebbe impossibile coprir alti ufficii quando ci misurassimo sempre con coloro che altra volta li tennero, con alto onore nostro, con patrio decoro, e con universale consenso.

Ricordo quei due nostri egregi soci, che di essa si occuparono e dei quali sono conservate nei nostri atti le dotte indagini.

Uno fu l' Avvocato Annibale Callegari; il buon vecchio, che ricordiamo con doloroso accoramento, alto e diritto della persona, parco e misurato nel dire, ma studioso di lena, che chiuse, ahi miseramente! la vita, dimenticato e povero, quasi a testimoniare che la onestà ed il sapere congiunti non valgono a francare dalle dolorose necessità di una vecchiaia, che si isterilisce nel bisogno, quando, in luogo degli agi e degli onori, trova la povertà ed il silenzio.

Eppure quel vecchio, che oggi passerebbe sicuramente per un retrogrado, aveva una concezione assoluta del progresso umano, e lo esprime con questa affermazione candida ed ingenua: « che il mondo non peggiora invecchiando, ma pur « zoppicando, cammina sempre ».

Egli deplorava che, allorquando le Accademie, per la immissione delle nuove idee e dei nuovi bisogni abbandonarono le cicalate, le diatribe e le arcadiche fole, ove ogni grande

concetto poteva dirsi disconosciuto, fosse pregiudizio, abitudine o necessità, una strana separazione mantenessero fra il culto severo delle scienze e quello delle lettere ed arti amene, quasichè gli scienziati non abbisognino, egli diceva, di chiaro e vivace linguaggio per seminare il sapere, e quasichè i letterati ed i cultori dell' arte non debbano proporsi altro fine tranne quello di dilettare.

Il quesito fu posto più volte all'Ateneo, che sente sempre il disagio di siffatta separazione, e non fu voluto risolvere, sebbene i più lo tengano non inutile, ma dannoso.

Sarà esso più fortunato in un prossimo avvenire?

L' altro, il Senatore e medico illustre D.r Antonio Berti, ingegno vario e multiforme eppure profondo. A lui non mancarono i dovuti onori ed il conforto della stima e dell' ammirazione universale, e vita divisa fra gli affetti famigliari le cure, alte di innumeri ufficii e della professione e della scienza in cui lasciò un solco luminoso. Tenne egli la Presidenza di questo Ateneo con altissimo onore e con decoro tanto, che a noi, così immeritamente succedutigli, mette soggezione il confrontarci, e non ci perdoniamo di aver accettato la successione, se non col pensare che dove mancasse il valore, fosse scusa l' amore per questo Patrio Istituto, ed il desiderio di vederlo procedere sulla via segnata da tanti nomi ben illustri.

Chi ebbe la fortuna di conoscere e di amare quell' uomo, (due cose che erano una sola), sa di quali fremiti di pietà e di patria fosse impronto.

Quando nel 6 Dicembre 1863 Antonio Berti, presidente, riprendeva, dopo quattro anni di silenzio, le adunanze pubbliche dell' Ateneo, spiegava come: " *non sempre è dato fare " ciò che si vuole* ,,, e dei tempi diceva che: " *dalla storia " saranno appellati gloriosi* ,,. Sul finire ribatteva esser stato detto che: " *le Accademie avevano fornito il loro giorno* ,, ma questa malaugurata sentenza fu dimostrata erronea del fatto che le accademie continuarono in una lodevole operosità « ..... » soltanto si tolsero a certi futili intrattenimenti.... e si diedero a più pensate e pratiche lucubrazioni. E dopo tirato un lungo sopriro esclamava: « *Le accademie sono alla fin fine* l' unico

« elemento di associazione, *che ci tramandassero i nostri mag-*
« *giori... e sarebbe stato in vero strano spettacolo se a' dì nostri...*
« *si fosse dispettata questa eredità umile.... ma non isterile, da*
« *cui stava in noi trarre un più grande partito* ».

E con queste e con quelle parole velate ma animose, più sopra trascritte, concludeva: « *esser logica conseguenza che* « *per lo spirito di nazionalità, che oggi veggiamo destarsi da* « *pertutto.... si cerchi e non vanamente un nuovo diritto, come* « *Iddio lo scrisse nei volti e sulle labbra delle varie schiatte* « *umane e nelle configurazioni geografiche* ». Le quali parole adombrate dicevano assai, e assai cuori facevano palpitare, ed erano quanto di più ardito si poteva dire in una pubblica adunanza di un Istituto, che contava fra i suoi membri onorari quattro Arciduchi ed il Governatore Luogotenente, che non mancava mai di trovarsi presente nelle pubbliche ben rare adunanze.

E non solo nello scambio di idee fra i soci, nelle adunanze ordinarie, ma collo scambio degli atti e memorie si aumentava quella comunione spirituale, si creava quella specie di arcana famigliarità per ammonire che: « *se viene poi il dì del bisogno...,* « *questa attiva corrispondenza, questa reciprocità di servizii, che* « *non è allentata dalle distanze, che non scema per dissidii reli-* « *giosi e politici, che non tace nemmeno e non si frange fra na-* « *zioni contendenti, e finchè tuona il cannone, questo scambio di* « *pensieri e di affetti fra le persone colte di tutti i paesi è ciò* « *che costituisce la vera e sola possibile fratellanza universale* « *dei Popoli* », e concludeva: « *Ora quando cotali idee vi pas-* « *sano per la mente, ditemi, o Signori, se vi paja ragionevole* « *il tenere in poco o niun conto un diploma accademico?* ».

Noi, dopo circa mezzo secolo, da che queste parole furono pronunziate, dobbiamo rimanere ammirati a considerare con quale piccola favilla si tenesse dai nostri padri acceso e costante il sacro fuoco dell' idea nazionale.

In quel giorno il Segretario per le scienze; Prof. Francesco Rossetti, che ricordo mite e profondo nei suoi occhi azzurri, maestro caro e venerato, alla cui memoria mando un saluto affettuoso e riverente, ricordava fra le benemerenze pubbliche

dell'Ateneo, i lavori di quella Commissione per la illuminazione a gaz cittadina, nella quale la voce insistente ed aspra del povero ingegnere Michele Treves, Cassandra verace sempre ed ascoltata mai, dopo studi accurati, e confronti, raccolti a fatica, con opera personale, più osteggiata che favorita dalle Autorità cittadine, mandava a queste un monito, che non si dovesse rinnovare quel fatale contratto, monito non ascoltato, anzi disdegnato, da chi allora teneva nelle mani la somma del Comune, che, invitato a voler meglio maturata quella rinnovazione (da quei tre rivoluzionari cittadini che erano il Conte Mocenigo Alvisopoli, il Sagredo ed il Paulovich (!) rispondeva aspramente che il Comune *non riconosceva la competenza dell' Ateneo,* ad interloquire in tale materia; cosichè quel severo monito, andò perduto, e se lo seppero i milioni pagati dalla cittadinanza e dal Comune, la condizione di inferiorità legataci per tanti anni e le inani lagnanze dei cittadini.

Come diversa è oggi la condizione nostra; e quanto maggior somma di responsabilità a noi non viene dal favore onde siamo circondati?

Il Governo, la Provincia, il Comune ci hanno sempre favorito, e ne li ringraziamo altamente, e per il suffragio morale e pel concorso pecuniario, onde Comune e Provincia, senza distinzione di partiti, concordi ed unanimi ci decretarono e ci continuano.

Noi ricordiamo, con animo grato e commosso, come benemeriti cittadini spontaneamente ogni anno concorrano a sostenere le spese delle conferenze, e della cattedra di Storia Patria, e mandiamo un reverente saluto anche a talune gentili e nobili dame nostre, con a capo la Co. Cecilia Soranzo-Zeno, che si fecero promotrici nella Società più eletta, di un'assidua frequenza alle nostre lezioni di Storia Veneta, e deploriamo che gli incarichi pubblici troppo numerosi non consentano all' illustre Prof. Manfroni di darci nell' anno ora imminente la continuazione e la fine del suo ammirabile ciclo di storia di Venezia.

Ringrazio Voi illustri rappresentanti del mondo ufficiale, e dell' elemento di pubblica operosità, e voi colti Signori ed intellettuali Signore, che ci proseguite col vostro suffragio e col vostro consenso.

Permettete che, in quest' ora solenne, in cui ricordiamo la vita di un secolo nel nostro illustre Ateneo, noi, prendendo commiato e da voi e dalla carica che abbiamo sin qui coperto, domandiamo venia delle nostre deficienze, per le quali offriamo scarso compenso, il nostro modesto buon volere, e insieme vi preghiamo di conservare la vostra benevolenza a questo Patrio Istituto, ricordandovi, che il suo passato ebbe gloria, ebbe slanci di fede ardente nel progresso umano, e di patriottismo fiero e fattivo, diede esempi mirabili di patria carità e di civile coraggio, e perciò merita di entrare coll' universale consenso nel secondo secolo della propria esistenza.

LA MEDAGLIA COMMEMORATIVA

Un lungo applauso accoglie la fine del discorso del Presidente e la solenne cerimonia ha così termine.

Ai soci dell' Ateneo viene quindi distribuita la medaglia d' argento commemorativa dell'avvenimento, opera egregia dello stabilimento Johnson di Milano.

La medaglia, eseguita su disegno del socio dell' Ateneo, prof. Eugenio Vitelli, porta da un lato la testa della dea Minerva e, sullo sfondo, il leone di San Marco; sul rovescio spicca una corona d' alloro con a lato fiori e nel mezzo la leggenda *Ateneo Veneto*; sotto vi sono incise le due date 1810-1910.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*